



Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1936

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1936

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Suor Albertino Rosina

di Luigi e di Ariano Delfina

nata a Mango, (Cuneo) il 4 giugno 1894

morta a Casale Monferrato il 17 maggio 1936

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929

Rosina fu accolta nell'Istituto quando la sua giovinezza andava incamminandosi verso la maturità.

Proveniva da una onorata e benestante famiglia di agricoltori che le aveva trasmesso il dono prezioso di una fede solida alimentata da una vibrante vita di pietà. Non solo, l'aveva pure addestrata al lavoro indefesso e indifferenziato. Forse, era piuttosto carente la sua istruzione; ma era figlia del tempo e dell'ambiente.

Nella vita religiosa portò lo stile di operosità cresciuto con lei. Accettò come cosa naturale l'essere occupata in lavori domestici nei quali si sentiva veramente e gioiosamente al suo posto.

Dei due anni trascorsi nel noviziato «S. Giuseppe» di Nizza Monferrato, la sua maestra, suor Clotilde Cogliolo, ricorderà particolarmente l'esemplare spirito di obbedienza di suor Albertino. Tra le compagne si distingueva per la semplicità e la costante serenità. Tutto le andava bene, sia la fatica dell'apprendere le nozioni richieste per la sua formazione religiosa, sia quella dei lavori nell'orto o nella grande cucina.

Molto evidente era lo spirito di pietà che l'animava. Sapeva dare a ogni lavoro motivazioni soprannaturali e con semplicità le comunicava a chi condivideva il lavoro con lei. Quando nell'estate il forte calore le faceva colare dalla fronte grosse gocce di sudore, suor Rosina se le asciugava con un gesto disin-

volto e, sorridendo imperturbata, diceva: «Per ogni goccia il buon Dio conceda la grazia del battesimo a un infedele».

Avvertiva la bellezza e, magari inconsciamente, la nobiltà di qualsiasi genere di lavoro. Ammirava compiaciuta il ben riuscito ricamo di una compagna senza mai esprimere rammarico per non essere lei capace di tanto. Anzi, dimostrava di essere convinta che il Signore non guarda al genere di lavoro, ma all'amore che si pone nel compimento di qualsiasi anche umilissimo dovere.

Quando si trovava a innaffiare il giardino accanto alla chiesa, godeva di poterlo fare vicino a Gesù, e incaricava il suo Angelo custode di andare davanti al tabernacolo per portargli l'omaggio della sua adorazione.

Nel lavoro si dimostrava molto riflessiva, avveduta, ricca di sano criterio. Se trovava qualche pezzo di legna o di carbone fuori posto, lo raccoglieva con diligenza dicendo: «Che felicità essere religiose! Si fanno dei grandi guadagni spirituali anche solo compiendo i piccoli doveri. O Signore — aggiungeva —, per ogni piccolo disordine che tolgo dalla tua casa, rialza un'anima dalla via del male».

Compiuti regolarmente gli anni della formazione iniziale, venne ammessa alla prima professione e subito incaricata di collaborare nel lavoro di cucina della Casa-madre di Nizza. Vi rimase solamente per un anno. Pareva fisicamente robusta, invece, malgrado la buona volontà e il grande spirito di sacrificio che sempre la animava, non riuscì a sostenere la fatica di quel lavoro. Le si formarono delle piaghe nelle mani e, non riuscendo a trovare un rimedio efficace, forse neppure una motivazione sicura, il medico consigliò una cura di... aria nativa. Le superiore le concessero fiduciose un temporaneo ritorno in famiglia.

Ristabilitasi, suor Rosina ritornò felice al suo caro Istituto. Le venne affidata la cura dei numerosi animali domestici che contribuivano a dare respiro alla esigente economia della grande casa. Suor Albertino se ne occupò con grande diligenza. Non si accontentava di custodire e allevare tutte quelle creature di Dio, ma si dedicava con grande generosità ad ogni genere di lavoro: sollevare e trasportare oggetti pesanti, rimediare ai disordini che incontrava sui suoi passi, pompare acqua, scopare

gli angoli più nascosti e facilmente trascurati della casa... Lavorava indefessamente e silenziosamente, umile e bonaria come sempre.

Accettava serenamente i richiami che le venivano fatti; riconosceva con semplicità gli sbagli che le capitava di commettere, e continuava a sorridere quasi dicesse a se stessa: chi mi corregge mi ama. Alimentava la sua vita di pietà con frequenti visite a Gesù sacramentato e sovente la si vedeva percorrere in cappella il cammino della Croce.

Continuò così fino alla professione perpetua, che fece nel 1929, a trentacinque anni di età.

Dalla cura degli animali passò al lavoro nella vigna: fatica diversa e diverso rapporto... La sua capo-ufficio era una persona piuttosto burbera — tutti lo sapevano — ma aveva il cuore buono. Suor Rosina, sempre calma, paziente, silenziosa, se ne guadagnò presto la fiducia e la confidenza.

In una sola cosa le capitava di dissentire con lei: non riusciva a capire perché suor... non le permettesse di offrirsi, come prima, in aiuto alle consorelle. Quando ne vedeva qualcuna sovraccarica di lavoro, le capitava di dire: «Se fossimo in famiglia, non diremmo: penso a compiere il mio dovere e gli altri si aggiustino... e nella famiglia religiosa, non dobbiamo pure aiutarci a vicenda?...».

Nonostante queste giuste ragioni che il buon cuore e la carità fraterna le suggerivano, suor Albertino finiva per adattarsi al pensiero di chi le era superiore nell'ufficio affidatole. Certamente finì per tacere in ogni caso. Le consorelle, più o meno silenziosamente, ammiravano il suo virtuoso comportamento. Certamente, però, solo il Signore riusciva a misurare adeguatamente il superamento che suor Rosina stava chiedendo costantemente alla sua natura generosa e instancabile.

A un certo momento qualcosa dovette rompersi nell'equilibrio che la buona suor Albertino aveva dimostrato di possedere. Fu dapprima con stupore che la sua caratteristica bonomia parve tramutarsi in irascibilità, la sua attenzione agli altri in strana aggressività. Allo stupore seguì la preoccupazione, poiché non si riusciva a diagnosticare quello strano cambiamento temperamentale, tanto meno a trovare, come si sarebbe tanto desiderato, una cura efficace.

Con pena le superiori dovettero decidere per il ricovero in

un ambiente di cura adatto al caso. Suor Albertino lasciò Nizza e venne accolta in una Casa di salute per alienati mentali a Casale Monferrato. La sua partenza dalla Casa-madre lasciò le consorelle dinanzi a un interrogativo doloroso: «Che cosa stava chiedendo il Signore all'umile, pia e tanto ammirata suor Rosina?». Certamente molto. Prima di spezzare il filo della sua vita fisica stava spezzando quello, ancor più prezioso, della sua personalità.

Per tre anni rimase nella Casa di cura, avvolta nel mistero di quel terribile e adorabile disegno di Dio. A quarantadue anni non ancora compiuti, suor Rosina passò alla visione del suo Signore senza che, apparentemente, ci fosse in lei consapevolezza. La misericordia di Dio dovette certamente accoglierla in un paterno abbraccio di serena pace.

Suor Arias Concepción

*di Antonio e di Estepo Concepción
nata a Estepa (Spagna) il 6 marzo 1875
morta a Sevilla il 5 maggio 1936*

*Prima professione a Sevilla il 13 agosto 1901
Professione perpetua a Sevilla il 28 luglio 1907*

La giovane Concepción giunse all'Istituto dotata di una pietà profonda e ben fondata, che l'aiuterà a stemperare il temperamento esuberante e facile alle reazioni della suscettibilità. Fede e pietà le aveva ricevute in dono dalla famiglia sinceramente cristiana.

Fin dal primo contatto con l'ambiente del postulato si rese consapevole che le virtù basilari della vita religiosa sono l'umiltà e la mansuetudine. Si impegnò subito ad attingerle dal Cuore eucaristico di Gesù e a lavorare con perseveranza assecondando gli insegnamenti che ricevette nel periodo della formazione iniziale.

Fece la prima professione nel 1901. Considerato che la sua limitata istruzione non la rendeva particolarmente abile all'azione educativa diretta, venne incaricata dei lavori domestici. In essi si distinse per la diligente attività e un grande amore all'ordine.

Per tutta la non breve vita seppe integrare il lavoro indefesso con la pietà semplice e fervida, propria dello spirito salesiano.

Questo modo di vivere gli impegni religiosi fu in suor Concepción inalterato ed esemplare, specie nei lunghi anni della sua penosa infermità.

Lavorò come cucciniera dapprima a Sevilla e in seguito a Barcelona-Sarrià. Cercava in tutti i modi di soddisfare i bisogni della comunità, attenta a preparare ciò che meglio poteva contribuire alla buona salute delle sorelle.

Purtroppo ed ancora in buona età, suor Arias incominciò a soffrire di asma bronchiale. Di tanto in tanto, quando gli attacchi si presentavano più violenti, era costretta a lasciare il lavoro. Ma appena avvertiva un segnale di sollievo, ritornava generosamente alla sua impegnativa occupazione.

Il suo serio malanno non accennava a risolversi, ed allora venne tolta dal lavoro di cucina e incaricata della portineria, sempre nell'Istituto «S. Dorotea» di Sarrià. In seguito ritornò alla sua Sevilla con il medesimo compito.

Si occupava della pulizia dei parlatori con attenta oculatezza e con notevole buon gusto. Di proposito, coltivava lei stessa vasi di piante ornamentali che donavano freschezza e bellezza agli ambienti. Ma, ciò che più conta, non tralasciava mai di donare pensieri elevanti alle numerose persone che avvicinava, attingendo alla sua fede semplice e solida e alla pietà fervida che continuamente alimentava.

Era ben contenta di avere la cappella a due passi dalla portineria, e volentieri faceva sovente quei "due passi" per andare da Gesù e con Lui intrattenersi in affettuosi colloqui.

Quando le capitava di sentire parole indecorose ed anche blasfeme che provenivano dai passanti della strada, suor Concepción si affacciava alla porta e, con modi sempre garbati, cercava di dialogare con le persone fino a farsi promettere, specie se si trattava di ragazzini, che non l'avrebbero fatto più.

Una consorella, che conobbe suor Arias solamente negli ultimi tempi della sua vita e non sapeva quanto il suo naturale fosse vivace e come nel passato le avesse causato piccoli scontri con le persone, così scrisse di lei: «Era tale la delicatezza dei suoi modi trattando con chiunque e il sorriso accogliente di ogni momento, che si sarebbe detto aver ricevuto dalla natura un'indole soave, serena e affabile. Ebbi modo di ammirarla in situazioni che, senza una notevole capacità di dominio, potevano veramente far scattare l'amor proprio».

Veramente suor Concepción era riuscita a possedere se stessa per essere sempre più una trasparenza viva del Dio amabile e misericordioso.

La sua asma continuava a farla soffrire e le crisi si facevano sempre più frequenti e acute.

La sera del 4 maggio 1936 si era coricata regolarmente. Il mattino seguente non riuscì a lasciare il letto. L'infermiera constatò che le sue condizioni erano preoccupanti. Venne subito avvertito il sacerdote che stava terminando di celebrare la santa Messa della comunità. Quando arrivò presso l'ammalata, la buona suor Concepción aveva già compiuto il suo passaggio all'eternità.

Quel 5 maggio 1936 era un giorno di festoso giubilo per la Famiglia salesiana presente in Spagna: celebrava i cinquanta anni della consegna della cima del Tibidabo di Barcelona al nostro santo Fondatore. Stava anche per scadere il cinquantenario della presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che nel 1886 avevano iniziato a lavorare in Sarrià di Barcelona.

Suor Arias riceveva in quella bella circostanza il premio assicurato alla fedeltà della sua risposta d'amore. Il Cuore di Gesù, dal quale era riuscita ad attingere mitezza e umiltà, le donava ora il riposo e la pace da Lui assicurate a coloro che avrebbero seguito il suo insegnamento e realizzato la sua sequela.

Suor Arneodo Maria

di Andrea e di Calorico Maria

nata a Lottulo (Cuneo) il 30 agosto 1904

morta a Roppolo Castello il 24 giugno 1936

Prima professione a Livorno il 5 agosto 1927

Professione perpetua a Livorno il 5 agosto 1933

Adolescente ancora, Maria Arneodo, che era nata in Piemonte, la troviamo ospite nel convitto operaie di Aulla in Toscana. La disciplina del lavoro non alterò la festosità spontanea del temperamento che rendeva gradita la sua compagnia tra le giovani lavoratrici.

Nulla conosciamo della famiglia da cui proveniva.

Prima di entrare nella maggiore età, chiese e ottenne di essere accolta nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. A Livorno compì il periodo del postulato e del noviziato continuando a distinguersi per la serenità contagiosa del temperamento. Probabilmente, dovettero essere pochissime le persone che poterono penetrare a fondo quella sua natura che pareva impregnata di giocondità, capace soltanto di sottolineare motivi di festa.

Se il dolore aveva sfiorato — e non solamente sfiorato — la sua esistenza, Maria dovette custodirlo gelosamente in fondo all'anima, poiché le memorie di lei ne fanno cenno solo a modo si supposizione.

Qualche volta gli occhi della postulante si facevano lucidi di lacrime accuratamente represses e sottolineate prontamente da una... risata squillante. Chi poteva riuscire ad andare più in là di quel riso sotto il quale sapeva celare, ad esempio, la grossa difficoltà dello studio al quale doveva dedicarsi per portare a un livello sufficiente la sua formazione intellettuale?

Più facile le riusciva l'adempimento dell'ufficio di aiutante nel lavoro di cucina. Lo compiva con senso di responsabilità e notevole spirito di sacrificio, tanto più apprezzabile in quanto compiuto sempre con serenità. In cucina tutto correva liscio, ma nello studio le bruciava particolarmente la difficoltà nell'esprimersi quando veniva interrogata.

Sotto la sua perenne serenità Maria custodiva una natura sensibilissima, ardente e vivacissima. Le compagne più istruite le suscitavano un rispetto quasi riverenziale e le capitava sovente di tenersi a una certa distanza... Ma se era da loro avvicinata spontaneamente, allora godeva del rapporto che si stabiliva.

Durante il noviziato incontrò le stesse difficoltà e si espresse con la medesima esuberante giocondità. Non sempre la maestra sorrideva con lei; sovente, anzi, la richiamava per aiutarla ad esercitare un certo controllo nelle espressioni esterne. Ma seppe pure notare in suor Maria l'aspetto della natura dominato dalla delicata sensibilità, capace di cogliere e apprezzare un gesto gentile, un'attenzione delicata. In questi casi la giovane arrivava fino all'evidente commozione.

A volte assumeva un comportamento che, se considerato con superficialità, poteva denotare un senso di alterezza. Ciò le procurava osservazioni e rimproveri certamente salutari, che ponevano in equilibrio il suo spirito e lo impegnavano a camminare lungo l'aspro sentiero dell'umiltà. Era un camminare verso l'alto, proprio per quell'apparente sprofondare nell'oblio di se stessa. La forza di suor Maria sarà, insieme alla divina grazia, proprio quella sua capacità di sorridere a tutto e in ogni caso.

Dopo la prima professione svolse il compito di cucciniera nell'orfanotrofio di Arezzo, una casa dell'ispettorato toscana, che era stata aperta da poco tempo. Lei vi rimase solamente due anni. Forse, già per lo scopo di sostenerla meglio nella salute, venne trasferita a Montecatini dove si fermò cinque anni (1929-1934).

Durante questo periodo fece la professione perpetua.

Il fisico di suor Maria continuava a denunciare un certo deperimento. Naturalmente, riusciva a sostenersi sorridendo, e non era certo solo una capacità naturale la sua... Scherzava sui suoi malesseri ai quali non voleva dare importanza. E continuò a lavorare.

Nel 1935 l'*Elenco generale* dell'Istituto la segnala presente nella comunità che ad Allassio era addetta alla cucina e al guardaroba dei confratelli. Forse avvenne lì l'ulteriore crollo della salute. Fu sottoposta all'accurata visita di un professore di Livorno, il quale — lì per lì — non dovette considerare il suo malanno veramente serio.

Suor Maria accettò con pace le cure che le vennero prescritte ed anche il riposo, che fece dapprima nella casa ispettoriale di Livorno e poi in una località di montagna. Continuava a scherzare e pure a sperare che, con tutte quelle cure, sarebbe ben giunta la guarigione. Non fu così. Le superiore dovettero decidersi a mandarla nella casa di cura di Roppolo Castello. Doveva essere grave se in quella casa sopravvisse qualche mese soltanto.

Tra le sorelle ammalate, suor Arneodo, che aveva solamente trentun anni, portò un soffio di giovinezza ammantata di sorriso. Non poteva essere diversamente! Tutte, a cominciare dalla direttrice, conserveranno di lei una impressione soave, e tutte ripeteranno — con significativa monotonia e grande ammirazione — che suor Maria era sempre serena, sempre sorridente. Pareva non avvertisse sofferenza alcuna e, se soffriva anche fortemente, non si lamentava mai. Sembrava un'assurdità contro natura quel riuscire a trasformare in giocondità la sua situazione di ammalata grave.

Le "memorie" parlano di una suor Maria che tutto gradiva e nulla pretendeva; sempre fervida nella preghiera e grata per ogni dono del Signore e delle sorelle. Così scrisse una consorella che le fu molto vicina nei mesi trascorsi a Roppolo Castello: «Sua virtù caratteristica era uno spirito di sacrificio e di mortificazione tale che la portava al totale nascondimento delle sue sofferenze fisiche e morali. Soltanto un occhio esperto e vigile poteva intuire e prestare alla cara sorella gli aiuti di cui abbisognava».

L'amabilità del volto e il costante sorriso contrastavano grandemente con la fierezza del temperamento, come fa notare un'altra consorella: «Era pronta nelle reazioni, ma sapeva talmente dominarsi da risultare come una persona che avesse ricevuto dalla natura un carattere mite e amabile».

La direttrice, che l'assistette costantemente, dopo aver ricordato con commossa ammirazione la pietà viva, fedele, fervorosissima della cara suor Maria, oltre che la sua ammirabile pazienza, insiste su quel dolce buon sorriso che perennemente la illuminava: «Più il male l'opprimeva e più bello appariva il suo sorriso!». E conclude: «Che cara sorella! Quale edificazione donò a tutte le sorelle della comunità di Roppolo!».

Il Signore le donò la forza di non smentirsi mai: sempre fiera nel temperamento, sempre dolce nel sorriso. Dal postulato alla morte questi due aspetti della sua natura continuarono a convivere integrandosi per la gloria di Dio e per la sua santificazione.

La grazia trionfava senza distruggere la natura. La sua vita si spese in un sorriso di amabile fermezza. Fu il sorriso dell'abbandono in quel Dio al quale lei aveva voluto fare un totale dono della sua vita. La morte la fissò in questa sua singolare caratteristica, e ciò lasciò una impressione profonda in quanti le furono vicino negli ultimi istanti e la contemplarono nella composta serenità della morte.

Una sorella, che le fu vicina in quegli ultimi momenti, raccontò che aveva affidato alla buona suor Maria la grazia di poter guarire e di partire quindi per le Missioni. Fu esaudita. Dal cielo, dove si trovava avvolta dal sorriso e dalla luce del Signore, suor Maria continuava a rallegrare quanti in terra avevano ammirato in lei i doni di natura e di grazia che aveva saputo trafficare con generosità incondizionata.

Suor Asencio Dolores

di Antonio e di Asencio Dolores

nata a Utrera (Spagna) il 12 marzo 1870

morta a Sevilla il 6 dicembre 1936

Prima professione a Barcelona-Sarrià il 24 agosto 1896

Professione perpetua a Barcelona-Sarrià il 22 agosto 1899

Dolores era nata in una famiglia profondamente cristiana e ben disposta ad accogliere i doni di Dio, anche quelli più esigenti...

Infatti, delle quattro sorelle Asencio, tre furono Figlie di Maria Ausiliatrice e una si fece monaca nel monastero di san Clemente a Sevilla. Del bel gruppo, Dolores era l'ultima nata. Nella scelta vocazionale ricevette forti impulsi sia dal clima

familiare, sia dalla direzione spirituale dei Salesiani, che in Utrera lavoravano fin dal 1881.

Fu accolta come postulante a Barcelona-Sarrià. Ivi iniziò la sua formazione religiosa sotto lo sguardo della Vergine Immacolata l'8 dicembre 1893.

Dolores — *Dolorcitas* fu sempre chiamata come in famiglia — avvertì subito l'esigenza di tendere con coraggio alla santità e si pose con grande docilità nelle mani delle superiori. Fu sempre fedelissima nell'accogliere e praticare i loro insegnamenti ed anche le minime disposizioni. Capiva che era quella la via da percorrere se voleva realizzare una generosa *seguela Christi*.

Giunta regolarmente alla prima professione, fu subito incaricata dell'assistenza alle postulanti. Il suo impegno nella fedeltà generosa e serena fu stimolato anche da questa prima delicata responsabilità. L'osservanza della santa Regola era la via che suor Dolores percorreva, sicura di esprimere così, nel modo più concreto, il suo amore sponsale.

La squisitezza del suo modo di trattare la rendeva amabile e amata dalle persone che erano oggetto della sua azione educativa e delle sue attenzioni.

Quasi normale riflesso di queste sue qualità, suor Dolores era di una sensibilità che sovente toccava la punta negativa della suscettibilità. Lei, che non mancava di delicatezza verso il prossimo, soffriva quando questo tipo di mancanze toccava la sua persona. Se ne rendeva conto e, con l'aiuto della grazia, combatté questa debolezza con un particolare impegno nell'esercizio dell'umiltà. Riuscì a ripetere, non solo a se stessa, ma anche davanti alle sorelle: «Chi sono io da pretendere le attenzioni degli altri, se il Signore, che ci colma sempre di tanti benefici, riceve sovente soltanto freddezza e indifferenza nel mistero del suo annientamento eucaristico?».

Con queste stimolanti considerazioni, suor Dolores cercava di compiere ogni suo dovere puntando unicamente al piacere di Dio.

La delicata salute non le permise di continuare a lungo la sua azione formativa accanto alle postulanti. Una malattia, dalla quale fu colpita quando era ancora nella pienezza della sua maturità, fu da lei vissuta con generosa pazienza. Per oltre trent'anni disimpegnò l'ufficio di portinaia, prima a Barcelona Sar-

rià, poi a Sevilla, dove le superiore la trasferirono sperando in un miglioramento della sua salute.

Suor Dolores riuscì a impersonare il ruolo della portinaia che le Costituzioni del tempo, ripetendo un pensiero del santo Fondatore, definivano «come un tesoro per la casa religiosa». Tesoro, appunto, quando riflettevano certe qualità. Lei si presentava a tutti con un atteggiamento umile e semplice; era sempre ordinatissima in tutto e amabile con tutti.

Fedele alle pratiche comuni di pietà, era puntualissima nel dare i tocchi della campana che ritmavano i vari momenti della giornata. Se le capitava — raramente, e per motivi indipendenti dalla sua volontà — di lasciar passare qualche minuto, era pronta ad accusarsene con umile semplicità.

Durante l'estate, quando il lavoro della portineria era meno intenso, la si vedeva togliere dalla tasca un suo libretto di preghiere che, fin dal tempo del noviziato, aveva imparato a recitare per molteplici intenzioni, specie per le superiore e per le vocazioni religiose dell'Istituto.

Particolarmente durante i corsi di esercizi spirituali si rivelava con chiarezza la sete di comunione con Dio che sempre caratterizzava le sue giornate.

Era uno spettacolo che inteneriva vedere in quei giorni suor Dolorcitas accompagnarsi con la sorella suor Concepción, quasi cieca, lungo il percorso della *Via Crucis*. Suor Dolores amava moltissimo le due sorelle maggiori, Figlie di Maria Ausiliatrice come lei. Dopo la morte della maggiore, suor Josefina, avvenuta nel 1928, morte che le procurò molta sofferenza, concentrò in suor Concepción tutta l'effusione dei suoi fraterni sentimenti.

La trattava come una fanciullina bisognosa di tutto, appunto per quella dolorosa cecità che l'aveva colpita (suor Concepción morirà due anni dopo di lei). Temendo di essere eccessiva in queste prestazioni ed effusioni fraterne, e di dare alle consorelle esempi inopportuni, suor Dolores chiedeva sempre il parere delle superiore e accoglieva volentieri le loro disposizioni.

Fra le altre belle qualità, suor Asencio possedeva quella della prudenza. Nel suo ruolo di portinaia la esercitò con ammirabile fedeltà, riuscendo a far capire, con amabilità ferma, a chi

qualche volta la interrogava su questo e quello, che non era lei la persona che poteva soddisfarla.

Suor Dolores continuava ad obbedire, anche quando, per farlo, doveva superare le ripugnanze della sua delicatezza di sentire, per non essere causa di disgusto alle persone con le quali doveva trattare.

Non siamo riuscite a capire il genere di malattia che l'accompagnò per lunghi anni. Sappiamo solo che aveva bisogno di seguire diete particolari, ma se a volte la suora incaricata del servizio a tavola se ne dimenticava, lei non dava segno di avvertirlo, per non causare pena alla sorella.

Durante l'ultima infermità si mostrò sempre grata per ogni, anche minima attenzione. Quando comprese che doveva prepararsi al grande passaggio, si mantenne calma e serena. A chi le domandava se soffriva molto rispondeva con un sorriso; se le venivano suggerite pie aspirazioni reagiva immediatamente con espressioni di straordinaria pietà.

Il suo sguardo riposava quasi costantemente sull'immagine della Madonna: era evidente che da Lei riceveva forza e serenità. In uno dei suoi ultimi giorni, una sorella le chiese: «Suor *Dolorcita*, quando sarà in Cielo non vorrà essere la protettrice di questo oratorio?». Rispose amabilmente: «Sì, lo sarò, ed anche della casa, se il Signore me lo permetterà».

Spirò con grande pace e lasciando, nel fraterno rimpianto, il dono della sua amabile, serena pace.

Suor Aznar Isabel t.

di Joaquín e di Martínez Isabel

nata a Valencia (Spagna) il 3 marzo 1903

morta a Alella (Spagna) il 5 marzo 1936

Prima professione a Barcelona-Sarrià il 30 agosto 1931

La breve vita di suor Isabel sbocciò e si svolse tutta sotto lo sguardo della Vergine Ausiliatrice. Piccolina ancora incominciò a frequentare assiduamente la scuola e l'oratorio delle Figlie di

Maria Ausiliatrice, che in Valencia avevano aperto il loro collegio proprio nell'anno della sua nascita.

Crebbe lasciandosi modellare dalla pietà che trasudava dal loro ambiente e che coronava ogni acquisizione intellettuale. La grande devozione verso Gesù sacramentato completò nella giovane Isabel lo stile proprio dell'educazione salesiana.

Ben presto avvertì la bellezza dell'ideale che vedeva incarnato nelle sue suore e desiderò rispondere sollecitamente al dono del Signore. Trovò subito una notevole resistenza nei familiari e dovette attendere pazientemente di aver oltrepassato la maggiore età per poter entrare nell'Istituto.

La Spagna — siamo negli anni trenta — stava allora attraversando uno dei tanti periodi critici che la travagliarono nei primi decenni del secolo XX. La vita religiosa non viveva momenti di sicurezza e tranquillità. I familiari di Isabel se ne preoccuparono. Quando lei stava già pregustando la gioia tutta spirituale della prossima prima professione, dovette cedere alle loro pressioni e lasciare il noviziato.

Ma lei era proprio decisa a seguire, comunque, il suo Signore nella vita religiosa salesiana. Resistette ad ogni sollecitudine e alla sicura dolcezza del clima familiare per rinnovare, appena le fu possibile, la sua scelta di vita. Rientrò nel noviziato di Barcelona-Sarrià dove, nell'agosto del 1931, fece la sua prima professione.

Il Signore dovette gradire molto la generosa dedizione di suor Isabel se tanto presto la visitò con la sofferenza fisica. Dapprima fu difficile per i medici che la visitarono, diagnosticare il male da cui era colpita e che le impediva di dedicarsi alle attività proprie dell'Istituto come tanto desiderava. Quando pervennero a una diagnosi sicura, questa rivelò trattarsi di malattia grave e incurabile.

Suor Aznar accettò con edificante abbandono alla volontà di Dio questa prova dolorosa per il morale non meno che per il fisico. A quanti la visitavano offriva sempre il dono della sua sorridente ed esemplare riconoscenza. Chiedeva preghiere per poter guarire presto, come dapprima sperò, e così dedicarsi al lavoro tanto desiderato.

Specie negli ultimi lunghi mesi di penosa immobilità, suor Isabel edificò quanti la visitavano per la serenità che esprimeva

nell'immutabile sorriso. Il suo volto appariva quasi trasfigurato: specchio limpido dell'anima tutta conquistata dal divino Amore. A commento delle parole di conforto espresse da chi l'avvicinava, ripeteva sovente: «Il Signore mi desidera così: tutto quello che Lui fa è sempre buono».

In quei tempi di gravi sovvertimenti politici e sociali, che in Spagna investivano pure la Chiesa con le sue istituzioni, suor Isabel ebbe il conforto di ricevere ogni giorno Gesù sacramentato. Era, evidentemente, la forza che la sosteneva in tanta sofferenza.

Nell'ultimo giorno, avvertendo chiaramente che le forze stavano abbandonandola, espresse insistentemente il sospiro del cuore che desiderava il nutrimento eucaristico. Era sicura che l'avrebbe sostenuta efficacemente nell'ultimo tratto del cammino. E Gesù non le mancò: venne a rendere radiosa e pacificata l'ultima mezz'ora della sua vita.

L'ispettrice, suor Margherita Gay, che le fu sempre molto vicina e in particolare negli ultimi mesi della sua immobilità, così, tra l'altro, scriveva alla Madre generale nel giorno stesso del decesso di suor Isabel: «Stamane la cara suor Aznar fece la santa Comunione. Subito dopo il Superiore Scolopio celebrò la santa Messa nella nostra cappellina. Appena terminata, le recitò le preghiere degli agonizzanti. Subito, la sua anima purificata da otto mesi di letto, volò al premio eterno.

Il 31 gennaio scorso (suor Isabel moriva il 5 marzo), mentre ci preparavamo alla festa dell'imposizione della medaglia alle nuove postulanti, ebbe una crisi che pareva mortale. Prese la mano di suor Serravalle e poi la mia; la baciò con una tenerezza che strappò le lacrime, dicendo: «Suor Lorenza — l'infermiera — ha una carità senza limiti!...». Al che aggiunsi: «Dal Paradiso prega per noi e ottienici una pioggia di carità». Sorrise facendo un cenno affermativo».

La serenità degli ultimi momenti della buona suor Isabel si fissò nel suo sembiante, che pareva bello di sovrumana pace.

Suor Barberis Elena

di Pietro e di Molino Rosa

nata a Asti il 12 agosto 1900

morta a Livorno il 22 dicembre 1936

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924

Professione perpetua a Novara il 5 agosto 1930

L'infanzia e l'adolescenza di Elena furono quelle di una figliola cresciuta in un ambiente familiare sano e timorato di Dio. Nella scuola, che frequentò regolarmente, si era sempre dimostrata diligente e capace di mettere a frutto la sua buona intelligenza. Le sue maestre continuarono a ricordarla con affetto anche dopo la morte prematura.

Sensibile alle espressioni della pietà cristiana, pregava volentieri e volentieri partecipava alle celebrazioni parrocchiali. La mamma non aveva mai bisogno di sollecitarla ad assolvere questi doveri religiosi. Certamente risale agli anni della sua fanciullezza il gusto che Elena conservò sempre per la limpidezza del cuore e del corpo. La sua riservatezza conserverà sempre un tono particolare con qualche tocco di ruvidezza che era espressione temperamentale.

Le compagne ricordano che non fece mai concessioni alla moda del tempo. Ai consigli che loro le davano di curare di più l'abbigliamento non dava mai ascolto. Pareva che fin dall'adolescenza Elena avesse colto il disegno di Dio su di lei e per Lui solo stava orientando tutti i suoi pensieri e affetti.

Ai divertimenti mondani, anche onesti, preferiva il raccoglimento della casa e la preghiera davanti al tabernacolo. Forse tutto ciò poteva trovare una certa spiegazione anche nel suo temperamento piuttosto incline alla riservatezza e poco facile all'espansione.

Non sappiamo quali contatti poté avere con le Figlie di Maria Ausiliatrice presenti nella sua città con una certa varietà di opere fin dal 1919.

Con un temperamento che non pareva molto adatto ai rapporti educativi, Elena rivelò invece una grande attrattiva al lavoro tra la gioventù. Per questo scelse di essere religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

La famiglia non pose difficoltà alla sua decisione. Il distacco dai suoi cari fu molto sentito dalla giovane Elena che amava i genitori con tenerissimo affetto. Ma il Signore doveva essere seguito con generosità, ed Elena iniziò a Nizza il suo postulato il 31 gennaio 1922, nell'anno che segnava il cinquantesimo di vita dell'Istituto.

Non conosciamo particolari sul cammino della sua prima formazione, compiuta regolarmente e conclusasi con la prima professione nell'agosto del 1924.

Era entrata preparata anche a svolgere il ruolo di maestra di scuola materna, e la sua prima destinazione fu quella di Tornaco (Novara) dove rimase per nove anni (1924-1933). Fu molto amata dai bambini della scuola e dalle ragazze dell'oratorio e molto stimata dai genitori e dalle Autorità locali.

Certamente dovette lavorare il suo temperamento per renderlo amabilmente salesiano, ma lo fece con impegno e generosità anche se, qualche volta, con una certa fatica.

A Tornaco ebbe un primo crollo nella salute, ma parve felicemente risolto con una delicata operazione chirurgica. In questa circostanza incontrò l'interessamento delle persone del luogo, tanto che le spese di degenza all'ospedale vennero sostenute dall'amministrazione comunale.

La sua pietà si manteneva sempre solida e sincera e riusciva a trasmetterla ai bambini della scuola e alle giovani oratoriane, che da lei impararono ad amare e onorare la Madonna di don Bosco, Maria Ausiliatrice. Esortava efficacemente alla frequenza dei santi sacramenti della Confessione e Comunione, sapendo, per personale esperienza, quale forte sostegno assicurano specialmente nei momenti di crisi adolescenziale ed anche nella scelta vocazionale.

Molte sorelle che lavorarono accanto a suor Elena sottolineano il fervore che sempre esprimeva nel compiere le pratiche di pietà comunitarie, e come fosse particolarmente attenta e fervida nella preghiera dell'Ufficio della Beata Vergine, che allora le Figlie di Maria Ausiliatrice offrivano ogni giorno festivo alla loro Madre santissima.

Davanti a Gesù sacramentato passava volentieri qualche minuto di fiducioso colloquio, affidandogli particolarmente la fatica che doveva sostenere per ridurre a mitezza il suo carattere, a volte un po' angoloso. Sapeva esprimere la pietà sincera nel

compimento diligente di ogni dovere e nel prestarsi con generosità in aiuto alle consorelle. Malgrado la debolezza della salute, non rifuggiva dal prestarsi anche per lavori particolarmente pesanti. Dopo tutto, sentiva di essere giovane e carica di vita, che voleva spendere per la gloria di Dio.

E invece la sua vita andava inesorabilmente verso il declino. Dopo l'intervento chirurgico sostenuto quando si trovava a Tornaco, parve avere una buona ripresa nella salute. Purtroppo non durò a lungo. Le superiori pensarono di trasferirla in una località più adatta, e venne mandata a Varazze. Costò molto quel cambiamento alla buona suor Elena, che tanto bene aveva lavorato per tutti quegli anni nell'ispettoria di Novara. Ora si trovava in quella Ligure-Toscana. Soffrì e pianse, ma a poco a poco finì per inserirsi bene anche a Varazze, dove rimase per tre anni.

Anche lì incominciò ad avvertire dolori alla schiena che la tenevano sveglia per lunghe ore nella notte. Non si capiva la ragione di quei dolori persistenti. Finalmente, una accurata visita medica riuscì a diagnosticare la radice del malanno: si trattava di una lesione multipla alla colonna vertebrale.

Nel frattempo era passata da Varazze a La Spezia. Qui dovette sottoporsi a una penosa ingessatura, e tenere il letto per qualche tempo. Faceva fatica a rassegnarsi all'inazione. Accettò le cure con la grande speranza di ottenere la guarigione e riprendere presto a lavorare tra i cari bambini della scuola materna.

Ci fu un periodo di promettente ripresa, che le permise di dare alle sue giornate un ritmo quasi normale. Continuò a sperare, desiderando fortemente un ritorno nella 'sua' ispettoria. Era solo una breve parentesi di sollievo. Il male continuò a tormentarla e le si aggiunsero altri disturbi: febbre persistente, dolori alla testa, malesseri non facilmente localizzabili.

Poté comunque recarsi a Livorno per gli esercizi spirituali del 1936. Continuando a lamentare il disturbo della febbre e quello del mal di testa, venne sottoposta ad una visita accurata, ma fu necessario un consulto medico per arrivare alla diagnosi. Si trattava di un "meningismo di natura tubercolare". Ormai era costretta a tenere il letto e fu necessario — data la natura del male — trasferirla all'ospedale.

Suor Elena comprese che doveva prepararsi all'incontro con il Signore, e fu generosa nell'accogliere questa crocifiggente volontà di Dio. Le sorelle che si alternavano per assisterla, rimanevano edificate per il suo spirito di pietà e per la capacità di soffrire. Accolse con serenità gli ultimi sacramenti e attese la venuta del Signore in preghiera incessante e in luminosa pace.

Suor Bertolini Margherita

di Giuseppe e di Pella Domenica

nata a Premosello (Novara) il 28 novembre 1852

morta a Rodeo del Medio (Argentina) il 21 ottobre 1936

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 24 maggio 1881

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 5 marzo 1889

Appare singolarmente difficile documentare le circostanze che determinarono l'orientamento di Margherita Bertolini verso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nato a Mornese dopo di lei. Infatti era nata in Italia ventisei anni prima di essere accolta nella casa di Buenos Aires Almagro nel marzo del 1879 per iniziarsi al postulato.

Conobbe l'Istituto, o almeno don Bosco e la sua opera prima di lasciare l'Italia? È un interrogativo che non trova risposta.

Era rimasta orfana della mamma ancora piccolina, ma non le erano mancate le cure assidue di una zia. L'insegnamento e la testimonianza del padre, inoltre, alimentarono in Margherita, come nella sorella maggiore, i preziosi germi della vita cristiana. Era stata battezzata il giorno seguente la sua nascita, e la sua fanciullezza e adolescenza assorbirono dall'ambiente in cui crebbe pietà e purezza di costumi.

Ambedue le sorelle faranno la scelta della vita religiosa, l'una fra le Suore di Carità Rosminiane, lei tra le Salesiane di don Bosco.

Margherita poté portare la sua formazione intellettuale fino al conseguimento del diploma di maestra elementare. Quando,

dove e come, non è dato saperlo. Per una giovane del pieno Ottocento ciò non era davvero un traguardo facile a raggiunger-si.

Stranamente, le memorie di suor Bertolini ignorano persino l'epoca e i motivi che la portarono in Argentina, e precisamente nella capitale, Buenos Aires. Pare che la decisione di farsi religiosa l'avesse presa da tempo.

Il provvidenziale incontro con il superiore salesiano, don Giacomo Costamagna, le permise di portare a compimento la sua scelta di vita.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano appena iniziato la loro attività missionaria nella poverissima casa argentina di Buenos Aires Almagro nel gennaio 1879. Poco più di un mese dopo accoglievano tra loro, come prima postulante, quella giovane che parlava l'italiano come loro e, come loro, stava impossessandosi della lingua castigliana. Inoltre: era una maestra regolarmente diplomata!

La prima formazione religiosa di Margherita fu solidamente impostata sullo spirito di sacrificio. A quei tempi, e in quei luoghi, l'austerità di vita non occorreva tanto proporsela quanto accettarla e coraggiosamente viverla.

Prima che si concludesse il 1879 le missionarie Figlie di Maria Ausiliatrice furono chiamate ad aprire una casa nel tanto malfamato quartiere della Boca di Buenos Aires. Si trattava di attuare una vera e propria evangelizzazione delle fanciulle strappandole alla nefasta azione della imperversante massoneria locale.

Gli inizi furono difficili, non solo per la scarsità dei mezzi materiali, ma particolarmente per l'ostilità di un ambiente dove le famiglie, in gran parte oriunde italiane, erano già preda del materialismo e della miscredenza.

Margherita, appena novizia, fece parte del personale di questa casa e svolse compiti di insegnamento nelle classi elementari. In questo modo e in questa casa, fece il suo noviziato. La testimonianza di vita delle Figlie di Maria Ausiliatrice che lavoravano con lei, diedero alla sua già solida formazione umano-cristiana il tocco specifico dello spirito e della missione salesiana. E fu ben presto lei stessa una esemplare Figlia di don Bosco.

Così, una consorella ricorda di avere conosciuto suor Margherita durante i dieci anni trascorsi a Buenos Aires Boca: «Era esemplarissima nella religiosa osservanza, nell'amore alla vita comunitaria e nella fedeltà ai Regolamenti e a tutte le tradizioni salesiane. Infaticabile nel lavoro, ben voluta da tutti, si prestava con ammirevole generosità e allegria a tutti quelli che abbisognavano del suo aiuto. Aveva una complessione felicemente robusta e se ne valeva per accorrere là dove maggiori erano il sacrificio e la fatica.

Tutti i lunedì, giornata di bucato, si alzava immancabilmente alle quattro del mattino — sia nel freddo dell'inverno come nelle altre stagioni — e si metteva all'opera con tale alacrità, che al momento dell'incontro comunitario della preghiera e della celebrazione Eucaristica, tutto era già compiuto.

Aveva un singolare impegno nell'utilizzare ogni minuto di tempo. Al termine della scuola, compiva lavori di guardaroba, puliva pavimenti, riparava disordini... Ed era sempre puntualissima a tutti gli atti comuni: pronta in cappella come in refettorio, nell'assistenza come nella scuola. Prima della meditazione del mattino faceva regolarmente la *Via Crucis*; nel giorno fissato per la Confessione la si vedeva accostarsi a questo sacramento con grande pietà e umiltà».

La medesima suora, che si trovò con suor Margherita nell'ultimo anno della sua vita, «cioè — precisa — dopo quarant'anni dacché la conobbi la prima volta trovandola ancora umile e sacrificata, la rividi come allora: fervida e generosa, serena e fedele, come nei primi anni della sua vita religiosa».

Non per nulla suor Margherita diceva sovente: «Al Signore non ci si consacra per un solo giorno. Ciò che gli si dà una volta, deve essere dato per sempre». Ufficialmente, il suo "sempre", lo esprime nel 1889, quando fece la sua professione perpetua.

Nel 1890 passò nella casa di Buenos Aires Barracas. Anche questa era una nuova fondazione. La buona suor Margherita rivisse e riassaporò la dolcezza tonificante dei sacrifici che pongono un sicuro e stabile fondamento alle opere di Dio.

La prima direttrice di quella casa ci informa che, benché suor Margherita fosse «la maestra principale», si manteneva umile e semplice. «Non si dava importanza alcuna. Terminata

la scuola — quasi fossero state per lei ore di sollievo — correva a dare una mano ovunque vedesse le sorelle affaticate. Era di carattere allegro ed espansivo e con i suoi scherzi e lepidzze teneva allegra tutta la comunità».

Sono numerose le testimonianze che sottolineano lo stile di azione educativa di suor Bertolini. Possedeva una buona dose di pazienza nel trattare «con le cento e più ragazzine» delle sue classi. Mancando di banchi, le sistemava alla meglio accanto alla predella o vicino alla finestra in modo che potessero trovare almeno un piccolo appoggio per lavorare.

A un certo momento della mattinata, quando l'ambiente non permetteva più una respirazione normale, le portava all'aperto, nel vicino cortile, concedendo larghi momenti di sollievo. Sapeva farsi aiutare dalle più grandicelle; nessuno la sentì mai lamentare i disagi di un insegnamento portato avanti in quelle condizioni. E le condizioni precarie duravano spesso molti anni, mentre le fanciulle che si presentavano alla scuola divenivano sempre più numerose.

Nei primi anni la comunità del collegio di Buenos Aires Boca era composta di sei suore. Le alunne erano divenute ben presto parecchie centinaia (arrivarono a seicento), e le oratoriane rasentarono il migliaio. Nei giorni festivi suor Margherita lavorava nell'oratorio e si occupava particolarmente delle aspiranti dell'Associazione Figlie di Maria, che erano sempre molto numerose. Animava le ricreazioni ed era attenta e compiacente verso tutte, svolgendo fra le ragazze una bella azione formativa.

Significativo ciò che ricorda una direttrice del tempo, suor Cecilia Cavallo: «Pareva avesse fatto voto di non perdere un solo minuto di tempo. Nonostante il suo ruolo di insegnante nelle classi elementari superiori e le lezioni particolari che le venivano chieste, trovava sempre il tempo per dare una mano nei lavori domestici. Veramente — conclude la testimonianza — posso dire, senza timore di sbagliare, che suor Margherita fu una vera Figlia di Maria Ausiliatrice secondo lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello. Era semplice e schietta, qualità che in lei si possono vedere come la bella cornice di uno splendido quadro».

Se, come pare, suor Bertolini non ebbe modo di conoscere in Italia direttamente don Bosco e madre Mazzarello, ricevette una notevole influenza direttiva da quel solido ed esigente sale-

siano che fu don Giacomo Costamagna, e da lui certamente imparò a conoscere e ad amare il santo Fondatore.

In una letterina che fu conservata, suor Margherita scriveva a don Bosco, dalla casa di Boca il 5 luglio 1883, la sua pena per la partenza del rev. Padre superiore (don Cagliero o don Costamagna?). Era una pena che stavano vivendo tutte le consorelle della casa, ma «il pensiero che così è la volontà di Dio ci conforta alquanto». E prosegue: «Ho un vivo desiderio di vederlo [don Bosco], però, già che questo non mi è possibile mi raccomando di tutto cuore alle sue ferventi preghiere, affinché possa essere una vera Figlia di Maria Ausiliatrice, farmi santa e fare molto bene alle povere fanciulle dalle quali sono circondata».

Conclude la breve lettera chiedendo di mandarle una «benedizione di Maria Ausiliatrice, per ottenerle una grazia spirituale grandissima».

Abbiamo motivo di pensare che le preghiere del padre Fondatore furono ben efficaci per aiutare suor Bertolini a crescere nella santità veramente salesiana.

Passò successivamente nelle case di Rosario e di Mendoza, seguendo con soddisfazione il dinamico estendersi dell'Istituto in ogni direzione dell'Argentina.

L'ultima casa fu per lei quella di Rodeo del Medio, all'estremo ovest della repubblica, dove i confini con il Cile quasi si toccano e le maestose Ande dominano il panorama.

Suor Margherita vi giunse agli inizi del 1904 e vi rimarrà per tutto il resto della sua lunga vita. L'opera era stata avviata poco più di un anno prima. Manco a dirlo, anche lì la povertà vi regnava da... grande signora. Anche a Rodeo del Medio, fu maestra nelle classi elementari. I pavimenti dell'abitazione erano di terra battuta. Il mobilio della scuola era costituito da pochi banchi rudimentali, e le lavagne erano di tela nera fissata a delle assicelle. Mancavano le cose più elementari, eppure si viveva in allegria.

Quasi tutti gli anni, suor Margherita sosteneva l'insegnamento in tre classi elementari, e contemporaneamente assolveva il ruolo di vicaria della casa. Le suore dovevano provvedere anche al bucato per i confratelli, mentre in casa non esisteva un ambiente per la lavanderia. Dovevano andare a un non lontano

corso d'acqua, porsi ginocchioni sulla sponda e sfregare con energia... Appena libera dagli impegni della scuola, suor Margherita non mancava di raggiungerle per condividere la fraterna fatica.

In un suo librettino si trovò segnato questo significativo pensiero: «Le rose e i gigli si possono prendere e contemplare, ma le violette sono così piccoline che sfuggono dalle mani».

La pratica dell'umiltà fu sempre una caratteristica di suor Bertolini, il sottofondo armonioso di tutta la sua vita spirituale e del suo rapporto con le persone. Capitava anche a lei di ricevere osservazioni per questo e per quello. Si sa che pure gli atti virtuosi possono apparire mancanti in qualche cosa... Lei ascoltava in silenzio, e non voleva che altri la difendessero.

Suor Galli Angela, che per trentadue anni lavorò accanto a suor Bertolini nella casa di Rodeo del Medio, così parla di lei con fraterno ammirato ricordo: «Esercitò sempre la funzione di maestra, che amava compiere e per la quale aveva belle disposizioni naturali. Lei stessa diceva: "Se dovessi nascere un'altra volta, desidererei essere maestra". Lo fu fino a settant'anni di età. L'anno scolastico lo viveva come una bella vacanza, e quando iniziavano le vacanze autunnali dava inizio a un indefesso lavoro nella vigna. Vi persisteva generosamente pur soffrendo molto il caldo. I lavori umili erano la sua seconda inclinazione: sapeva praticare la carità fraterna silenziosamente, contenta di far piacere al Signore prima che alle sorelle.

Il piacere della ripresa scolastica era da lei espresso sempre con un: "Adesso incomincia la mia festa!". Veramente era grande il suo piacere di potersi occupare direttamente del bene integrale delle fanciulle. Le consorelle — di proposito — esprimevano davanti a lei il rammarico perché le vacanze erano già terminate; e lei a dire: "Una Figlia di Maria Ausiliatrice che non ama trovarsi in mezzo alle sue bambine non è degna figlia di don Bosco. Io farei scuola anche di notte!...". Quando diceva questo aveva oltrepassato i settant'anni!

Quando dovette lasciare questo suo amatissimo lavoro, la direttrice la confortò affidandole la scuola serale delle artigiane».

Notevole era in lei anche la pratica della povertà. Per sé era sempre contenta di tutto; per la comunità cercava di conservare con diligenza ogni cosa.

La cura che continuava ad avere per la formazione religiosa e morale delle Figlie di Maria rimase un ricordo vivo e concreto della sua azione. Aveva su di loro un grande ascendente, e di ciò sapeva approfittare per portarle al Signore. Sapeva, e lo aveva scritto sul suo librettino, che la carità è la regina madre di tutte le virtù. «Senza carità non si possono ottenere frutti nell'azione educativa. La comunità doveva viverla se voleva che la sua azione riuscisse efficace». Lei la praticava in tutti i modi.

Chi le fu accanto per parecchi anni ebbe modo di costatare che l'amabilità soave del suo tratto era il risultato di un lavoro indefesso di vigilanza su se stessa.

Suor Gatti continua a ricordare: «Quando fu completamente esonerata dal lavoro nella scuola, la occupazione se la cercò lei e vi fu fedele fino alla vigilia della morte. Passava la giornata raccogliendo frutta e legumi tenendo sempre un fazzoletto in testa ed un altro legato al collo per difendersi dai raggi cocenti del sole. Quando si voleva convincerla a non farlo, lei rispondeva allegramente: "Chi non lavora non mangia"».

Incaricata di preparare la frutta, che a Rodeo del Medio era sempre abbondantissima, poneva in un piattino a parte quella poco presentabile ed anche un po' guasta, e se la riservava. A chi lo notava, sapeva sempre dare una sua spiegazione che voleva nascondere lo spirito di mortificazione da cui era animata. Quando le giornate erano veramente calde e afose, si concedeva un breve sollievo dopo la visita a Gesù sacramentato. Si poneva in una stanzetta, sul nudo pavimento, e vi si fermava per un tempo molto breve.

Alla sera, quando si era finito di riordinare il refettorio dopo cena, la comunità vi si fermava per fare un po' di ricreazione. Suor Margherita trovava sempre qualcosa da ordinare: un asciugatoio fuori posto, una finestra chiusa male... Se la direttrice la invitava ad andare a riposo, la ringraziava con un sorriso, ma solitamente si fermava con la comunità fino alla fine della giornata. D'altra parte, nulla si permetteva di compiere senza l'esplicito permesso, anche quando si trattava del sollievo di un bicchiere d'acqua al ritorno dalla vigna.

Le sorelle cercavano la sua compagnia perché le sue conversazioni erano serenamente elevanti. Mai critiche o disapprovazioni, neppure nei riguardi delle ragazze; ma sempre la parola di scusa e di comprensione. Oppure, taceva...

Nelle sue intenzioni di preghiera le vocazioni da chiedere al Signore per l'Istituto avevano sempre un posto di privilegio. Arrivando a Rodeo del Medio una superiora ispettoriale, immancabilmente suor Margherita si interessava delle postulanti e novizie. Se le notizie erano confortanti se ne rallegrava; diversamente, si mostrava sinceramente penata e preoccupata.

Erano sempre generose e numerose le sue preghiere per le superiore. A quei tempi si preparavano pergamene che dovevano esprimere il dono spirituale della comunità per la festa delle superiore. Lei non dimenticava mai di segnalare il suo dono, particolarmente vistoso sempre. Avvicinava graziosamente una sorella per ricordarle: «E il mazzolino?... Lo prepari bello, neh!».

La suora che a Rodeo aveva il ruolo di sacrestana, si proponeva sempre di arrivare per prima in cappella. Macché! «Suor Margherita mi vinceva sempre. Quando arrivavo lei aveva già terminato anche il percorso della *Via Crucis*». La sua giornata iniziava sempre con un intimo colloquio con il suo Signore e la terminava con la recita del santo Rosario presso il tabernacolo. Nei vari passaggi la si vedeva silenziosa e raccolta scorrere i grani della corona.

Nei giorni festivi si concedeva il sollievo spirituale della lettura: la santa Regola, libri devoti od anche le lettere delle Superiore che conservò sempre accuratamente dentro una scatola. Rileggeva anche le sue risoluzioni e ciò che aveva trascritto nel suo librettino. Tra l'altro, vi si trovò questo pensiero: «Il vero obbediente è libero; per conseguenza, se vogliamo possedere la vera libertà, dobbiamo obbedire sempre». Si rileggeva anche questo pensiero, che viveva fedelmente: «Dobbiamo amare le superiore come una figlia ama e rispetta la propria mamma».

Ancora qualche particolare sulla sua concreta povertà, che l'accompagnò fino alla fine della vita. Nel corredo le fu trovato solamente il puro necessario. Evidentemente, aveva fatta sua la

raccomandazione del Signore di non preoccuparsi troppo del domani (cf *Mt* 6,34).

Gli abiti li usava fino al cambio radicale del colore, o meglio, fino a quando si era costrette a farli scomparire. Nel suo compito di maestra, non la si vide mai usare un libro nuovo. Si assicurava sempre quelli usati e abbandonati dalle ragazze. Li rimetteva a posto in modo che fossero decorosamente usabili.

Così per le matite, le gomme, la carta... Soleva dire: «La povertà è una perla preziosa che non si trova in Cielo. Dobbiamo essere disposte a soffrire anche le privazioni di cose necessarie». Per questo era sempre penata quando vedeva una certa trascuratezza nell'uso delle cose.

Una consorella racconta che, durante gli esercizi spirituali, non si stancava mai di leggere il libro spalancato e luminoso che le offriva la vista della serena e fedelissima vecchiaia di suor Margherita Bertolini. Anche la direttrice della casa di Rodeo diceva sovente: «Chiediamo al Signore, se arriveremo all'anzianità di suor Margherita, la grazia di continuare a essere osservanti come lei».

Insomma, tutte le persone che ebbero la fortuna di conoscerla e di vivere qualche tempo vicino a lei, non fanno che ricordarla ricca di tante belle qualità e di virtù tipicamente religiose e salesiane.

Era ormai anziana, ma nessuno presagiva un tramonto così rapido. Il 4 ottobre aveva partecipato, molto viva e attiva, alla festa della direttrice. Si era incontrata con parecchie exallieve che non venivano mai in casa senza cercare di incontrarla e di intrattenersi con la loro amata maestra.

Due giorni dopo accusò una lieve indisposizione. «Cose da vecchia...», aveva commentato. Il medico credette di riscontrare solo una leggera congestione polmonare. E venne curata con diligenza.

La direttrice, proprio in quei giorni dovette assentarsi da Rodeo per andare a Buenos Aires per gli esercizi spirituali. Suor Margherita la salutò con un affettuoso abbraccio e non riuscì a trattenere le lacrime. «Povera direttrice, disse poco dopo, quando ritornerà troverà una suora di meno!...».

Il 17 ottobre avvertì che le forze le venivano meno: il cuore si faceva sentire con attacchi preoccupanti. Il Parroco pensò

bene di amministrarle l'Unzione degli infermi, che suor Margherita ricevette con riconoscenza e vivissima pietà. Intorno a lei le suore erano commosse e addolorate. Fu l'ammalata a rompere quella dilagante commozione per dire piacevolmente al sacerdote: «Queste suore non mi lasciano nemmeno compiere gli ottantaquattro anni; e dire che mancano solamente cinque settimane...». Si sorrise.

Il medico dovette constatare che le condizioni dell'ammalataolgevano al peggio. Suor Margherita soffriva molto, ma non lasciò mai sfuggire un lamento. Anzi, trovava sempre spunti per sorridere e far sorridere. Come quando, avendo sorbito con gusto un po' di succo d'arancia, ricordò: «Quando mi trovavo ancora nel mondo, fui ammalata di vaiolo. Anche allora mi davano il succo d'arancia, che mi faceva tanto bene come questo».

In quei giorni era giunta dalla Spagna la notizia della morte violenta delle due consorelle suor Amparo Carbonell e suor Carmen Moreno. Suor Margherita fece ripetutamente questo commento alla penosa notizia: «È meglio cadere nelle mani di Dio che in quelle degli uomini...».

Anche per lei giunse un momento di lotta violenta, e chi vi assistette rimase convinta che si trattò di insidia diabolica. Aveva incominciato a tendere le braccia come per allontanare qualcuno. E diceva in tono supplichevole: «Sorelle: preghino, preghino... preghino». Erano presenti parecchie suore della comunità insieme all'infermiera. La poveretta, tanto serena e tranquilla fino a quel momento, ora si dibatteva angustata; sedeva sul letto, giungeva le mani, quindi stendeva le braccia in forma di croce. Chiese dell'acqua benedetta. Avutala, se la passò sul volto, sulle mani, sul petto e faceva segno di aspergerla.

Le presenti, così impotenti a soccorrerla, soffrivano con lei e pregavano incessantemente. Finalmente, dopo quindici lunghissimi minuti di tormento, l'ammalata riprese la consueta serenità. Nessuna ebbe il coraggio di interrogarla.

Dopo qualche ora non riusciva più a respirare e le fu dato dell'ossigeno. Fece segno di comporle bene il letto e di metterla in posizione semi-seduta. Sembrò dormire tranquilla. Ma ben presto ci si accorse che era entrata in una placida agonia. Erano le quattro del mattino di mercoledì 21 ottobre.

Suor Margherita aveva tanto desiderato il ritorno della sua

direttrice, invece solo il Signore volle esserle compagno in quell'ultimo tratto di strada. Neppure il Sacerdote, chiamato con prontezza, giunse in tempo a benedire il suo trapasso.

Le memorie hanno voluto precisare che suor Margherita, coerente con se stessa, era spirata in un dormitorio che condivideva con altre sorelle.

La notizia della sua morte si sparse repentinamente in tutta Rodeo del Medio. Suor Bertolini vi era giunta trentadue anni prima, e aveva speso in quella città tutta la sua vigorosa maturità e la serena vecchiaia. Moltissime exallieve furono presenti al suo funerale, insieme a tante altre persone del luogo.

Un particolare grazioso e significativo. Al mattino del decesso di suor Margherita, una educandina di sei anni, appena svegliata, aveva detto alle compagne: «Questa mattina alle quattro è morta suor Margherita». Come poteva saperlo, se neppure le assistenti conoscevano ancora quella notizia? Lei raccontò il sogno che aveva fatto. «Gesù era arrivato con una pisside accanto al letto di suor Margherita e l'aveva comunicata. Subito dopo la vide morta, mentre la Madonna suonava e gli Angeli cantavano con dei gigli in mano...».

Non si deve dar retta ai sogni... Eppure qualcosa ci dicono!

Suor Biancheri Angela

*di Agostino e di Biancheri Angela
nata a Bordighera (Imperia) il 17 gennaio 1864
morta a Bordighera il 26 novembre 1936*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 29 settembre 1893*

È misteriosa ma certa, l'influenza evangelizzatrice di tante nostre sorelle che trascorsero la vita intera nel compimento diligente di umili mansioni. Poco si può raccontare di loro, ma quanto intensa di carità — verso Dio e verso il prossimo — fu la loro presenza nell'Istituto.

Le memorie di suor Angelina Biancheri non fissano nulla della sua vita "secolare". A ventisei anni, con la prima professione religiosa, è Figlia di Maria Ausiliatrice. Era entrata a Nizza Monferrato e da Nizza, nel 1891, era partita per la Francia. Qui lavorò per undici anni consecutivi a St. Cyr, non sappiamo con quale ruolo specifico.

Nel 1904 la troviamo a Vallecrosia — nuovamente in Italia, quindi — addetta al grande orto: un ampio respiro di verde per quella ormai grande casa e una costante provvidenza per la sua esigente economia.

Suor Biancheri — suor Angiolinìn, come fu sempre chiamata a motivo della sua bassa statura — dimostrava di avere attitudini spiccate per la coltivazione degli ortaggi. Conosceva bene le varie specie, sapeva quale terreno era il più opportuno per procedere alla semina... Insomma: pareva avesse delle precise conoscenze di botanica.

Che cosa mai la rendeva così sicura, pratica, industriosa, mentre possedeva una cultura piuttosto limitata? Chi la conobbe dà questa risposta all'interrogativo: un grande amore alla povertà evangelica. Non aveva avuto contatti diretti con Mornese, ma ne aveva sentito parlare. Qualcosa di Mornese l'aveva vissuto anche lei negli anni di formazione a Nizza, dove il ricordo della santa Madre e di don Bosco era vivissimo non solamente nei racconti, ma particolarmente nello stile di vita.

Suor Angiolinìn non era soltanto attiva e laboriosa, ma desiderava — con intenzioni rettilissime — che il suo lavoro fosse produttivo.

Col passare degli anni dovette rinunciare a una attività che amava, ma che esigeva una forza e una resistenza di cui non poteva più disporre. Era ancora in buona età quando venne colpita dall'asma, che le rendeva faticoso un po' tutto ciò che esigeva sforzo, anche il normale salire e scendere le scale.

Continuò a lavorare indefessamente, occupandosi delle calze dei confratelli ed anche di quelle delle consorelle. Riusciva pure a preparare oggettini e lavoretti per le periodiche pesche di beneficenza, che rendevano vivace la vita della scuola e quella dell'oratorio.

Le riusciva faticoso anche il percorso per raggiungere la chiesa parrocchiale, non avendo allora il collegio cappella pro-

pria con la presenza eucaristica. Era un grosso sacrificio, e lei lo compiva puntualmente alzandosi al mattino con anticipo per trovarsi pronta alla preghiera comune. Specialmente nell'inverno, la sua comparsa in chiesa destava compassione ed edificazione anche nelle persone esterne.

Andava declinando sempre più e la direttrice le aveva più volte consigliato di fermarsi a letto al mattino, potendo raggiungere ugualmente in tempo la chiesa per la santa Messa. Lei aveva gentilmente ringraziato, ma: «Non vorrei farmi delle cattive abitudini — le aveva risposto —. Lasci pure che mi alzi con la comunità».

Quanto al cibo, pur dimostrandosi grata per le attenzioni che le venivano usate, dichiarava di preferire il vitto della comunità anche se l'asma e la tosse le rendevano piuttosto difficile e laboriosa la digestione.

A chi le suggeriva di concedersi un po' di riposo al pomeriggio, rispondeva con il suo solito bonario sorriso: «Per farsi un merito c'è sempre posto... I poveri lavorano più di me».

Verso le superiore, verso la sua direttrice nutriva una grande e filiale venerazione. Non riusciva a concepire che si potessero usare mancanze di rispetto nei loro riguardi. Quanta sincera ammirazione destava in tutte la cara sorella!

Negli ultimi tempi suor Angiolinìn viveva piuttosto ritirata in una cameretta a pianterreno della cosiddetta "Villa don Bosco", annessa alla grande casa. Il disturbo dell'asma non le concedeva di esporsi troppo all'aria e le giornate fredde le procuravano una accentuazione dei disturbi di asma e di tosse.

Per quanto il clima della riviera ligure sia abitualmente mite, lei avvertiva l'approssimarsi dell'inverno, di quell'inverno 1936. Deperiva a vista d'occhio, ma nessuno pensava che quelli potessero davvero essere gli ultimi giorni per lei.

In una lettera inviata alle superiore dalla direttrice della casa, suor Lina Armellini, leggiamo i particolari della sua silenziosa partenza.

«Ieri — scrive il giorno stesso del decesso, 26 novembre —, andò ancora alla lettura comunitaria, poi in laboratorio. Dopo le preghiere andarono ancora a vederla e a portarle la camomilla. Era sorridente e serena come sempre. Questa mattina, dopo le ore quattro, suor Pedemonte l'ha sentita passare per andare

alla ritirata. L'ha riconosciuta dalla tosse. Poi l'ha sentita ritornare indietro e tossire piano piano. Ma non ha avvertito altro rumore. Alla levata, suor Brusco — la suora infermiera — la trovò a terra».

La lettera continua dicendo che, quando accorsero un'altra suora e la direttrice, dovettero constatare che la buona suor Angelinìn era già spirata. Un particolare: era stata trovata proprio sulla soglia della sua cameretta, rannicchiata su se stessa e tenendo ancora in mano le zoccolette. Certamente si era sentita male. Come era suo costume, non aveva voluto disturbare le sorelle, ed aveva cercato di impedire il rumore che le avrebbe potute svegliare.

Uno stile di delicata carità che aveva sigillato una vita!

Suor Božič Frančiška t.

*di Franc e di Neroglav Marija
nata a Sevnica ob Savi (Jugoslavia) il 12 agosto 1904
morta a Nizza Monferrato il 22 giugno 1936*

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930

Frančiška, ultima di quattro figli, perdette il padre quando era ancora piccolina. La mamma e la sorella maggiore curarono la sua formazione e non le lasciarono mancare un ambiente di serenità laboriosa e serenamente impegnata, ma anche l'ampio respiro della giocondità propria della fanciullezza.

Purtroppo, quando avrebbe avuto maggiore bisogno della sua vigilante presenza, anche la mamma morì. Frančiška, dodicenne appena, iniziò allora un precoce e ammirevole processo di maturazione umana ed anche cristiana. Aveva appena concluso il corso della scuola primaria, e si dedicò con impegno generoso ad ogni genere di lavoro domestico, mentre la sorella maggiore sosteneva la famigliola con il suo lavoro di sarta ben affermata.

Ebbe, e con lei tutti i fratelli, la fortuna di assecondare l'azione pastorale dei salesiani di don Bosco che a Sevnica regge-

vano da qualche anno la parrocchia ed educavano nel loro Istituto un bel numero di orfanelli.

Insieme alla sorella divenne fervente Cooperatrice salesiana mentre un fratello sarà religioso Coadiutore SDB. Le due sorelle si occupavano del decoro della chiesa parrocchiale e, abili com'erano nel cucito, preparavano i vestiti per le immancabili e tanto educativamente utili rappresentazioni teatrali. Insomma partecipavano alla vita di quella fervida comunità parrocchiale.

Si sapeva che le sorelle Božič avevano l'impegno di provvedere la retta a un orfanello povero e di procurargli tutto ciò che era necessario per lo studio. Durante l'Avvento, Frančiška passava di casa in casa per sollecitare le offerte dei compaesani: dovevano servire per rallegrare le feste natalizie dei piccoli orfani dell'Istituto salesiano.

Questo notevole apostolato di bene poggiava su una fervida vita di pietà. La santa Messa e la Comunione eucaristica quotidiane, sostenevano le sue giornate, mentre andava sempre più accentuandosi in Frančiška una tenera e fiduciosa devozione verso la Madonna. Il rapporto che non poteva più avere con la mamma terrena, alla quale era sempre stata molto affezionata, lo viveva con la mamma del Cielo sotto il cui sguardo cercava di condurre la sua vita.

Da tempo aveva avvertito l'esigenza di corrispondere radicalmente all'amore di Dio. Avrebbe voluto rispondere con prontezza a quella insistente chiamata, stimolata pure dal fatto che alcune ragazze da lei conosciute lo stavano facendo con grande generosità. Ma non voleva partire senza il cordiale consenso della sorella maggiore.

Frančiška dovette lottare molto. La sorella, pur tanto buona e pia, cercò in ogni modo di convincerla che già stava conducendo, per amore del Signore, una vita di pietà e di apostolato. Come Cooperatrice salesiana non lavorava forse con il medesimo spirito e nella medesima missione di don Bosco?

Frančiška ascoltava, ma senza riuscire a convincersi della bontà di quelle considerazioni. Va bene, pensava, offrire le proprie azioni per amore di Dio, ma lei era troppo convinta che il Signore le chiedeva tutto, proprio tutto, della sua giovane vita. Eppure, quelle affettuose insistenze ebbero il potere di ritardare, se non la sua decisione, la partenza. Forse, era la prospettiva

della lontananza — andare in Italia? — che la buona sorella non riusciva ad accettare.

Gesù insisteva: nessuno poteva e doveva impedire la scelta di Dio. Frančiška, certamente sostenuta da una opportuna direzione spirituale, trovò finalmente la forza di partire. Ma quale strappo doloroso per la natura sensibile e delicata che non avrebbe voluto far soffrire gli altri! La sorella aveva dimostrato di non saperla capire e si era chiusa in una sofferenza amara e sdegnata. Tutto doveva considerarsi finito tra loro, le disse; e non sperasse di ricevere mai sue notizie. Il “sì” di Frančiška era già irrorato dal sangue del cuore.

Quell'anno — 1928 — il postulato di Nizza aveva un bel numero di generose vocazioni provenienti dalla Jugoslavia. Frančiška si distinse fra loro per l'innata disinvoltura e per la facilità nell'apprendere la nuova lingua. Certo, dovette passare del tempo prima che le conversazioni “corressero” bene. Durante le ricreazioni si incontravano volentieri insieme e insieme cantavano — a generale richiesta — le belle lodi slovene in onore della Madonna. Formavano un coro robusto e ben armonizzato. Il volto di tutte si illuminava: la Madonna faceva proprio da tramite materno e dolcissimo. Era la fonte della comune gioia.

Frančiška dovette misurarsi anche con le difficoltà del vitto, tanto diverso da quello del suo paese. Certe vivande le procuravano veri malesseri, ma un po' per volta, con coraggiosa, decisione, riuscì a superare anche quella naturale difficoltà.

Allenata a superare gli ostacoli, Frančiška, che aveva dalla natura un temperamento coraggioso e sereno, riusciva ad essere un punto di riferimento per le connazionali che volentieri ricorrevano a lei come a una sorella maggiore. Durante la ricreazione era al centro di allegre conversazioni che l'incerto possesso della lingua italiana rendevano particolarmente divertenti. Lei voleva superare l'ostacolo e cercava di parlare in italiano anche se — e ne era ben consapevole — le capitava di dire più spropositi che parole. Sapeva anche lei ridere allegramente quando nel gruppo scoppiavano guizzi di ilarità.

Fin dai primi tempi del postulato risultò chiara la sua competenza in ogni genere di cucito, e la sua capacità di acquisire con intelligente facilità qualsiasi nuova abilità. A queste belle

qualità si accoppiava felicemente la disponibilità all'obbedienza e la grande forza di volontà.

Nell'agosto del 1928 fece la vestizione religiosa, e in noviziato continuò a lavorare con costanza per rassodare la sua vita interiore. Durante il secondo anno ebbe l'incarico di aiutante della suora assistente di laboratorio.

Sapeva mettere mano a tutto con sveltezza e ponderazione; incoraggiava le inesperte e le timide con i suoi modi franchi e piacevoli, così che tutte l'avvicinavano con cuore aperto e fiducioso. Al suo tavolo di lavoro era un andirivieni di novizie. Sempre paziente e buona, incoraggiava e insegnava; non di rado completava lei stessa il lavoro di una compagna che era stata chiamata altrove o che era troppo impacciata nell'uso dell'ago.

Alla prima professione venne ammessa con altre nove compagne della Jugoslavia. E fu un giorno di grande commozione e felicità. Solo, per lei, perdurava la pena del silenzio di sua sorella.

Per qualche tempo si trovò a lavorare in Casa-madre come assistente nel laboratorio delle postulanti. Le teneva allegre con le sue sortite geniali — in buon italiano, ormai! — e insegnando con precisione ogni genere di lavoro.

Successivamente, fu nella casa di Baldichieri, sempre come maestra di lavoro. La notizia che era arrivata una giovane suora estera abilissima nei lavori di cucito riempì presto il laboratorio di ragazze. Ammirata e stimata da tutte, ebbe l'opportunità di esercitare su di loro un ascendente efficace per avvicinarle al Signore, esortandole alla pratica dei sacramenti, salvaguardia di una giovinezza onesta e limpida.

La sua direttrice poteva servirsi di lei con grande libertà, e ne approfittava per farle riempire quei "buchi" che facilmente si aprono nelle piccole comunità. Lei sapeva fare di tutto. Durante il noviziato aveva anche fatto un po' di esercizio all'armonio e poteva così accompagnare le voci dei bambini ed anche sostenere i cori delle ragazze all'oratorio.

Suor Frančiška si prestava a tutto con la massima disinvoltura e docilità. Riusciva a fare buon viso sia ai comandi come alle correzioni. Era una suora che prometteva di camminare con generosa fedeltà nella sua vocazione di schietta marca salesiana.

Passavano gli anni e si stava avvicinando la data della professione perpetua. Agli inizi del 1936 aveva un giorno accompagnato, con la direttrice, un bel gruppo di oratoriane a una passeggiata straordinaria e, come il solito, era stata l'anima di quel sollievo. Serena e allegra come sempre. Ritornata a casa, senza tener conto della inevitabile stanchezza, si era occupata del bucato della settimana che doveva essere stirato e deposto con ordine nel guardaroba. Tutte sapevano che la buona suora aveva una forte resistenza fisica e una ancora più notevole generosità.

Qualche sera dopo era andata a letto un po' stanca, forse, più del solito. Ma quale Figlia di Maria Ausiliatrice, che ha assolto i suoi doveri con impegno, non si trova stanca alla sera? Al mattino dopo, non si vide suor Frančiška comparire con la consueta regolarità. La direttrice andò a vedere se fosse rimasta addormentata, e la trovò immobile nel suo letto e senza parola. Era stata colpita da una paralisi totale.

Subito visitata e curata, per otto giorni le sue condizioni risultavano sempre gravi e si temette il peggio. A poco a poco ci fu un miglioramento. Riprese a reagire con la parola, ma il corpo rimase immobile. Venne trasportata nella clinica di Asti sperando che qualche cura energica completasse l'iniziale miglioramento. Dopo qualche giorno i medici si dichiararono impotenti ed allora le superiori decisero di trasportarla nell'infermeria di Casa-madre, a Nizza.

Suor Frančiška vedeva crollare tutte le sue aspirazioni a un apostolato attivo tra le ragazze che tanto amava e tanto aveva sempre cercato di aiutare a scoprire l'amore del Signore nella loro vita. Accettò quella penosa ed esigente volontà di Dio e si rimise nelle mani della Madonna perché l'aiutasse a ripetere il "sì", della totale accettazione.

La malattia progrediva inesorabilmente anche se piuttosto lentamente. Il 24 maggio la Madonna volle darle un preavviso di eternità. Fu colpita da una febbre gagliarda, e lei stessa ebbe la percezione sicura che la morte stava per stroncare la sua vita. Le compagne di professione che la visitavano sovente, scherzando le dicevano che avrebbero portato fino alla sua camera la corona di rose rosse della professione perpetua, visto che lei

non si decideva a lasciare il letto... Al che, lei rispondeva sorridendo: «Non me la porterete: andrò a riceverla in Cielo prima di voi...».

Il suo spirito era veramente pronto e la sua corona preparata nell'Eternità. Durante l'agonia, avendo perduto ormai l'uso della parola, ma non la coscienza della situazione, fece un leggero cenno con la mano al Sacerdote che l'assisteva e lo guardò con l'occhio ancora vivo e parlante. Il Sacerdote comprese: levò la mano in un ultimo cenno di assoluzione e di benedizione. Suor Frančiška partì così per le sue nozze eterne.

Stralciamo qualche altra notizia dalla lettera con la quale venne annunciato il decesso della giovane suora dall'ispettrice madre Angelina Bracchi. Dopo aver parlato dell'assistenza che le fu prestata fino alla fine, scrive: «Ha un fratello salesiano, capo sarto a Ljubljana. Saputo che il male si faceva più grave, rispondeva ier l'altro che, finiti gli esercizi spirituali il 27 c.m. — suor Frančiška morì cinque giorni prima — sarebbe venuto con la sorella nubile a trovarla. Le compatriote che sono qui in casa, gli daranno quanto prima il mesto annunzio».

L'ispettrice continua informando: «Era di ottima indole e di bel carattere, povera suor Francesca, ed aveva accettata e sopportata con religiosa rassegnazione la gravissima malattia che avrebbe per sempre limitata e impedita la sua naturale attività. Vegli ella dal Cielo sulle nostre venerate superiore che ha tanto amato... e ottenga a noi, che abbiamo veduto la sua amabile virtù, di imitarne gli esempi».

Possiamo concludere precisando che la buona suor Frančiška Božič portò a termine la sua vita non avendo ancora compiuto trentadue anni di età. Una vita che era stata veramente e radicalmente donata al Signore.

Suor Capelli Rosina

*di Francesco e di Cicognani Valeria
nata a Brisighella (Ravenna) il 26 marzo 1885
morta a São Paulo (Brasile) il 2 agosto 1936*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911
Professione perpetua a Roma il 26 agosto 1917*

Quando nel 1907, Rosina prese la meditata e sofferta decisione di consacrare tutta la vita al Signore nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, due sorelle maggiori erano già partite per l'America Latina come missionarie. L'una, suor Stellina, aveva raggiunto l'Argentina nel 1898, l'altra, suor Caterina, era approdata in Brasile nel 1905. Ambedue avevano fatto la loro preparazione religiosa salesiana a Nizza Monferrato.

Papà Francesco e mamma Valeria Cicognani avevano dato il duplice consenso con la convinzione che al Signore si deve dire sempre di sì. L'avevano insegnato alla numerosa figliolanza con l'esempio di una vita integra nell'onestà, salda nella fede.

Il ceppo dei Capelli-Cicognani, radicato nella forte e dolce Romagna, non aveva subito le scosse dell'anticlericalismo imperversante dopo lo strappo violento di quella terra dallo Stato della Chiesa cui era appartenuta da secoli. Anzi, si sentiva maggiormente impegnato a una fedeltà che il credo cristiano esigeva come logica espressione di una coerenza.

Rosina era nata a Brisighella (Ravenna), una cittadina fervida di operosità e saldamente sostenuta dallo zelo di un ottimo sacerdote, l'Arciprete Casanova. In quel burrascoso declinare del secolo XIX, egli aveva dato avvio a opere sociali che potevano considerarsi d'avanguardia, come la "Scuola Pia" affidata alle religiose Ancelle del Sacro Cuore, e l'asilo infantile. I buoni cattolici del luogo le sostenevano, non solo con la loro ammirazione, ma affidando con fiducia i propri figli perché fossero istruiti e integralmente educati secondo la concezione cristiana della vita.

Rosina, dopo aver frequentato le scuole elementari comunali, fu allieva di quella "Scuola Pia" che seppe integrare inse-

gnamenti e formazione, e anche figlia spirituale del saggio e lungimirante monsignor Casanova.

All'interrogativo del come avvenne l'orientamento delle sorelle Capelli verso le Salesiane di don Bosco, avendo il paese la presenza di altre religiose, non sappiamo trovare risposta. Pare certo, che il tramite fosse il suddetto monsignore, al quale non dovette risultare difficile trovarsi a contatto con i Salesiani della non lontana Lugo. In quella città si trovavano anche le Figlie di Maria Ausiliatrice con un'opera di largo respiro iniziata nel 1890.

È una supposizione, ma pare abbia buon fondamento. Nella Romagna don Bosco era conosciuto, ammirato, desiderato e seguito anche da eccellenti figli di quella terra. Basti ricordare i fratelli Vespignani — con la sorella FMA, suor Annunziata — e il Servo di Dio don Vincenzo Cimatti!

Ad ogni modo, sta il fatto che, fanciulla prima, nel 1894, adolescente poi, nel 1900, vide partire due sorelle per Nizza Monferrato, e poi le seppe nella lontana America, missionarie per il Regno di Dio.

Fin dagli anni della scuola primaria, Rosina aveva dimostrato di possedere un'intelligenza pronta e versatile, un temperamento aperto, capace di stabilire con facilità rapporti cordiali e di creare un clima di gioiosa convivenza. Si era pure dimostrata sensibile alla vita di pietà e capace di ben orientare le belle doti di cuore e di intelligenza ricevute dalla natura e maturate nel sano ambiente familiare e in quello della "Scuola Pia".

Non poté portare a un livello superiore la sua preparazione intellettuale — quei tempi, normalmente, non lo comportavano per una giovinetta —, ma era ancora un'adolescente quando la sua guida spirituale la ritenne sufficientemente preparata a sostituire un'insegnante venuta meno nell'asilo infantile.

Rosina era troppo intelligente per assumere quell'impegno con presuntuosa superficialità. Si fece esperta leggendo libri adatti allo scopo e completò le nozioni che questi le fornivano con un'attenta e penetrante osservazione dei bambini che le erano stati affidati. Rivelò subito di possedere buona intuizione e singolari doti educative: la bontà di cuore non disgiunta da opportuna fermezza; capacità di individuare i temperamenti e

le situazioni; attenzione al singolo senza perdere di vista il gruppo...

I bambini che furono alla sua scuola, continueranno a ricordare, nella raggiunta maturità, ciò che avevano imparato per la vita da quella giovanissima insegnante.

Mentre la sua dedizione alla scuola la teneva molto impegnata, Rosina non mancava di alimentare la vita di pietà e di interrogarsi... Stellina e Caterina avevano fatto la loro generosa scelta vocazionale, e lei? La vita di pietà l'attirava come una forza dolce scaturente dalle profondità dello spirito. La partenza della seconda sorella Caterina — Rosina aveva allora quindi ci anni — l'aveva scossa. Avvertiva un confuso senso di ammirazione e di tristezza e l'impressione viva, insistente, che lei non sarebbe stata mai capace di fare altrettanto.

Il saggio monsignor Casanova la seguiva con una prudente e discreta direzione, cercando di far emergere dal suo spirito le qualità migliori, le aspirazioni ancora confuse e contrastate, ma sempre limpide ed elevate. Il suo spirito di pietà, la sua costante dedizione, parevano indicare nella giovane Rosina la presenza di un dono di Dio da non sottovalutare. Lei, anche senza volerlo ammettere, avvertiva un pungolo insistente...

Lottò a lungo. Conosceva bene se stessa: l'innato e forte amore alla libertà, quella sua natura ardente, protesa verso tutto ciò che di buono e di bello poteva offrirle la vita; insofferente, in certi casi, a contraddizioni e restrizioni... Inoltre, non poteva essere — si domandava — che il pungolo fosse una pura fantasia, l'influenza passeggera della duplice partenza delle sorelle per il "convento" e per le missioni?

La più giovane sorella, Maria,¹ ci fa sapere che a Rosina aveva sovente sorriso la possibilità di una sistemazione umana e professionale nel secolo. Ciò non la lasciava del tutto indifferente. Lo confermavano pure alcune coetanee che conobbero i suoi momenti di crisi e di incertezza. Non si trattava di resisten-

¹ Maria aveva due anni meno di lei e, dopo aver assistito la mamma fino alla morte, sarà Figlia di Maria Ausiliatrice, come l'altra più giovane Teresa. Quest'ultima, aveva diciassette anni quando Rosina, ventiduenne, lasciò la casa per farsi suora Salesiana.

za al dono di Dio, ma del sincero timore di trovarsi a rischiare troppo, di non cogliere nel segno, di prendere una decisione precipitata, di non possedere le qualità e attitudini richieste per essere una religiosa coerente e fedele. Perché — lo dichiarava lei stessa — una volta presa la decisione non sarebbe più tornata indietro: avrebbe continuato fino alla fine a costo di qualsiasi martoriante sofferenza.

La spinta decisiva le venne dalla riflessione su un versetto del Vangelo di san Giovanni, che in una casuale conversazione era stato così espresso davanti a lei: «Chi vuole salvare la propria anima deve perderla, cioè, nasconderla in Dio». Ormai Rosina si domandava solamente: «È proprio questo che il Signore vuole da me? Se fossi certa che è Lui a volerlo, non esiterei un istante».

Papà Francesco era morto da qualche anno, la mamma Valeria,² tanto generosa e mite, non riusciva ora ad adattarsi al pensiero che Rosina, così carica di vita e intraprendente, dovesse lasciarla come le altre due. Eppure il Signore voleva proprio anche questa sua figliola.

Rosina ne era ormai convinta. Sapeva bene che lei aveva visto la luce terrena immediatamente dopo l'Annunciazione, la bella festa del "sì" di Maria SS.ma alla sua misteriosa, divina maternità. Tranquilla, sicura e decisa, affidò alla Madonna tutta se stessa perché fosse Lei a offrirla a Gesù e, insieme, a ottenere per la mamma sua la forza di accettare questo nuovo distacco. Salì al piccolo santuario della Vergine del Monticino, uno dei tre colli che disegnano il caratteristico sfondo panoramico di Brisighella,³ e chiese alla Vergine fedele la grazia di corrispondere pienamente alla divina chiamata.

² Valeria Cicognani avrà due nipoti cardinali di S. R. Chiesa: Gaetano, che coprirà la carica di Prefetto dell'allora S. Congregazione dei Riti, e Amleto che arriverà ad essere Segretario di Stato sotto il pontificato di Paolo VI.

³ I tre colli, che si ergono a distanza ravvicinata e senza alcuna supremazia di altezza, hanno sulla sommità un edificio caratteristico e caratterizzante la panoramica della cittadina. Sulla sommità dell'uno si erge la Torre che scandisce le ore; sull'altro si conserva un fortilizio denominato Rocca; il terzo, molto caro alla pietà locale, offre la visione del santuario mariano.

Il 16 agosto 1907 lasciò la casa dove aveva trascorso ventidue anni della sua vita e, accolta dapprima nell'Istituto di Lugo che conosceva, raggiunse successivamente Nizza Monferrato per iniziare la formazione religiosa nel postulato.

Qui si distinse particolarmente per l'esperienza e per una certa competenza che dimostrava di possedere in campo educativo. Le venne offerta la possibilità di completare gli studi per conseguire il titolo legale di insegnante nella scuola primaria.

Dopo meno di quattro mesi, ecco giungerle una inaspettata e singolare "obbedienza", che la poneva precocemente sul piano di... una religiosa professa. Sarà il primo allenamento agli «Eccomi, Signore!», che caratterizzeranno la non lunga vita di suor Rosina Capelli.

L'obbedienza ebbe questa motivazione. Le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano assunto in Scutari (Albania), la direzione di un orfanotrofio. Era stato offerto dalla «Associazione Nazionale di soccorso ai Missionari italiani all'estero».

Per delicate e particolari situazioni locali — pare di carattere politico — dinanzi all'autorità civile la direttrice dell'opera doveva risultare non religiosa, ma secolare. Si erano appena ritirate due persone secolari che avevano avuto precedentemente l'incarico della direzione, e bisognava provvedere tempestivamente alla loro sostituzione.

Le superiore videro nella postulante Capelli la persona adatta ad assumerlo. Non le mancava una certa valida esperienza, era intelligente e sufficientemente istruita, aveva un indubbio sano criterio. Inoltre, aveva dimostrato di possedere una pietà solida e persino un sincero attaccamento all'Istituto che aveva scelto.

Avvenne così che la nostra Rosina, prima ancora di essere religiosa, si trovò quasi... missionaria. Da quattro mesi lontana dalla famiglia, ora si allontanava anche dalla patria. Lo fece con grande generosità.

A Scutari giunse proprio nella festa dell'Immacolata del 1907. Si diede subito con amore al lavoro in mezzo alle orfanelle, cercando di superare le non lievi difficoltà della lingua, della cultura e delle relazioni costanti con le Autorità scolastiche e civili. Visse per quasi due anni una dedizione piena e generosa sempre condita da una giocondità che le attirava simpatia e rendeva efficace la sua azione educativa. Era veramente felice di

lavorare tra le fanciulle povere, segnate da tante sofferenze fisiche e morali.

Le superiore, appena fu possibile sostituirla, la fecero rientrare nel postulato di Nizza, per essere subito ammessa alla vestizione religiosa. Ora iniziava veramente un regolare periodo formativo, anche se continuava a studiare per il conseguimento del diploma di abilitazione magistrale.

Pare che le sue singolari capacità di apprendimento le permettessero di ridurre al minimo le esigenze dello studio personale e di dedicarsi con grande soddisfazione e frutto all'assistenza delle ragazze rivelando pure doti di brava infermiera.

Fatta la prima professione, da Nizza passò a Napoli, che allora apparteneva all'ispettoria Romana, e successivamente a Civitavecchia. In ambedue queste case rimase solamente un anno. In questa ispettoria, a Roma, fece la sua professione perpetua nel 1917. In quell'anno passò, per fermarvi più a lungo, ma non troppo, nella casa di Marano (Napoli).

Fu vicaria, economica, un vero *fac-totum* nella comunità, mentre il suo ruolo specifico era quello di maestra elementare. Le sue abilità, la sua gioconda carità e le belle doti di educatrice salesiana le assicurarono l'amore delle consorelle come quello degli esterni.

Ma chi l'amò intensamente furono i suoi alunni. Parecchi erano grandi e grossi, ragazzotti semplici, un po' rozzi, ma con un grande cuore capace di impensate espressività. Difficilmente le capitava di uscire di casa senza la scorta di qualcuno di loro. Per la sua festa — la popolare festa di santa Rosa — sparavano i mortaretti davanti all'Istituto proprio in suo onore. Tutto il grosso borgo doveva sapere che quel giorno era la festa della loro maestra!

Suor Rosina seguiva con cuore fraterno le sorelle Caterina e Stellina che si trovavano da anni in America, missionarie zelanti e infaticabili. Anche lei desiderava esserlo. Riuscì a strappare alla mamma anche quel doloroso permesso, che doveva allontanarla per non rivederla più su questa terra. Nel 1920 fece il distacco diverso, ma non meno virtuoso, da Marano. Le superiore l'avevano destinata al Centro America. Aveva trentacinque anni di età, una bella esperienza educativa e un grande

desiderio di crescere nell'amore di Dio servendo il prossimo più bisognoso.

Il gruppo delle missionarie partì da Torino il 18 novembre 1920 ed erano accompagnate, inizialmente, dalla vicaria generale madre Enrichetta Sorbone, che doveva fare un ciclo di visite alle case di Spagna. Dopo due giorni il gruppo giunse a Barcellona, dove per le missionarie la sosta sarebbe stata breve. Fisico e spirito viaggiavano già verso il Centro America.

Per suor Rosina Capelli quella sosta di poche ore si tramutò in una permanenza di... quattordici anni!

L'ispettoria spagnola aveva dovuto risistemare tutto il personale per meglio sostenere le esigenze delle opere. Si era così trovata in difficoltà per coprire alcuni importanti ruoli che dovevano affiancare l'azione dell'ispettrice, allora madre Emilia Fracchia.

La vicaria generale, costatate queste impellenti necessità, prese la decisione di proporre il "fermo" a Barcelona-Sarrià della missionaria suor Rosina Capelli. Fu così che suor Rosina si trovò missionaria della volontà di Dio, e a questa volontà, espressa attraverso le superiori, disse un sì pronto e generoso.

Ciò che più dovette costarle — e qualche volta lo disse lei stessa — fu il dover rinunciare a un'attività educativo-pastorale a tempo pieno. Con il duplice ruolo di economo e di segretaria ispettoriale (dopo due anni, con il cambio dell'ispettrice, che fra il 1922 e il 1928 fu madre Angelina Chiarini, avrà solo il compito di segretaria ispettoriale), fu costretta a passare lunghe ore a tavolino per sbrigare pratiche, sistemare documenti, redigere verbali...

Lo fece con amore generoso e con intelligente diligenza, rintuzzando le esigenze della natura così gioconda e dinamica.

Imparò prestissimo a esprimersi nella lingua spagnola, per nulla disturbata dagli errori di accentuazione, che facevano sorridere le sorelle. L'importante — diceva sorridendo — è che mi capiscano. E si faceva capire facilmente, soprattutto per quella sua cordialità amabile e per la capacità di intuire con prontezza le situazioni e di prendere provvedimenti.

Quando ebbe solamente il ruolo di segretaria, fu compagna dell'ispettrice nella visita alle case di Spagna ed ebbe modo di conoscere tutte le sorelle e di farsi da loro apprezzare e amare. Lei amava sempre per prima e con cuore grande.

Nel 1924 le fu affidata la direzione del collegio "Santa Dorotea" di Barcelona-Sarrià e fu, contemporaneamente, vicaria ispettoriale.

Ora le soste a tavolino erano notevolmente diradate, e il suo cuore ebbe modo di dilatarsi in un dono senza misura alle consorelle, alle novizie, alle educande e alle allieve del grande collegio, nonché alle immancabili oratoriane. Fu lei a ben organizzare l'Unione delle Exallieve, a dare fuoco di fervore missionario a tutte le iniziative del tempo. Fu ricordato a lungo un ben riuscito Congressino missionario da lei coraggiosamente proposto e felicemente condotto e termine.

Aveva trovato che la cappella della casa di Sarrià era inadeguata alle esigenze della pietà, sia delle suore che delle ragazze. Diede coraggiosamente l'avvio all'erezione di una nuova, che le costò non poche fatiche e moltissima fiducia nella divina Provvidenza per essere portata a termine.

Durante il suo direttorato, essendo stata introdotta la causa di canonizzazione della grande benefattrice dell'opera salesiana in Barcelona, Donna Dorotea de Chopitea, si prestò a ricomporre di sua mano i resti del corpo che era stato esumato per trasferirlo nella chiesa dell'Istituto salesiano di Sarrià.

Non vi è testimonianza del periodo spagnolo di suor Capelli che non metta in risalto la delicatezza delle sue attenzioni verso le sorelle anziane e ammalate. Negli anni della sua direzione a Sarrià (1924-1930) parecchie suore passarono all'Eternità da quella casa centrale. Tutte furono affettuosamente assistite fino alla fine dalla buona superiora che — lo si è detto — rivelava singolari abilità infermieristiche. Non tanto quelle di una competenza specifica che non possedeva, quanto quelle della pronta intuizione e della generosa dedizione.

Le finanze della casa si sostenevano grazie all'enorme fiducia nella divina Provvidenza, e suor Capelli la stimolava e l'ottenneva continuamente proprio perché lei non si rifiutava mai di accogliere le suore ammalate dell'ispettoria. La virtù che dava risalto alle molte che esercitava era quella della carità.

Aveva un cuore grande, nobile, incapace di pensar male degli altri, sempre disposto a donare. Soffriva insieme alle persone che soffrivano e cercava di dare loro sollievo. Se non le era possibile farlo materialmente, non mancava mai di insegnare

che la sofferenza è inevitabile nella vita di tutti, tanto più in una sposa di Gesù crocifisso. Essa — diceva — deve aiutare a rendere più forte e fedele l'amore.

Se poteva farlo, era ben felice di sollevare i bisogni materiali dei parenti delle suore e lo faceva con delicatezza squisita. Si sapeva che neppure a lei mancavano forti pene familiari, specialmente a motivo di un fratello provato da gravi sofferenze fisiche e morali. Per queste, si affidava al Signore, sicura che non sarebbe mancato neppure ai suoi familiari l'aiuto proporzionato al bisogno.

In una lettera dell'agosto 1927 — da brava vicaria ispettoriale — fa conoscere alla Madre generale le condizioni fisiche dell'ispettrice, madre Angelina Chiarini, che preoccupavano un po'. La maggior parte della lettera si attarda a dare notizie dell'una e dell'altra ammalata con un interesse che rivela il cuore buono e il senso di responsabilità di chi scrive.

Una educanda di Sarrià, divenuta in seguito Figlia di Maria Ausiliatrice, ricorda la sua direttrice suor Capelli «sempre sorridente, specialmente quando si trovava in mezzo a noi. Mai parole di disgusto. Anche quando doveva rimproverarci, usava parole benevole e una espressione amabile».

Un'altra educanda precisa che la sua indimenticabile direttrice «era un don Bosco vivente. Amava moltissimo le fanciulle, viveva per loro e pareva non avesse altro di cui occuparsi. Tutto era disposta a concederci; una cosa sola la preoccupava: che non ci fosse tra noi il peccato. Su questo punto era severissima».

Era proprio senza difetti suor Rosina? Certamente, no! Una testimonianza dice lealmente di avergliene trovato uno durante i quattordici anni che convivse con lei. Era piuttosto tenace nel sostenere le proprie idee, e le sosteneva con la impetuosa vivacità e franchezza del suo temperamento romagnolo. Chi non la conosceva bene poteva rimanere sconcertato. Ma chi la conobbe a fondo poté osservare il lavoro che continuò a compiere su se stessa.

Colpiva, inoltre, la sua pietà soda, semplice, concreta, il suo spirito di fede e di preghiera. Queste preziose qualità la sostennero efficacemente sempre e furono motivo di edificazione a quanti costatarono la sua eroica forza nelle ultime fortissime

sofferenze fisiche e morali che dovette sostenere. In una lettera scritta in quel tempo a una consorella spagnola, confidava la grande pace che stava godendo, mentre sempre più si convinceva che solo Dio meritava tutto il suo amore e il fiducioso abbandono. Perciò stava godendo una intimità con Lui confortante e sublime.

Ritorniamo al 1930. Suor Rosina, compiuto il sessennio direttivo a Sarrià, venne trapiantata in Andalusia. A Sevilla venne incaricata di dirigere l'istituto «Maria Auxiliadora» continuando a sostenere il ruolo di vicaria ispettoriale. Certamente, doveva trattarsi, più che altro, di un ruolo di vice ispettrice, data la lontananza dal centro ispettoriale.

Anche nella nuova comunità trovò sorelle anziane e ammalate alle quali donò il meglio della sua carità. Con una espressione che piaceva molto, le chiamava sue *parvulitas* (piccoline). Era stata lei a ottenere dall'ispettrice — era ora madre Annetta Covi — di radunarle in quella comunità a lei affidata impegnandosi a circondarle di affettuose premure.

In casa vi erano parecchie convittrici che frequentavano, come normaliste, le scuole pubbliche della città. Le seguiva con vivo interessamento: assicurò per tutte un'adeguata assistenza ed anche l'istruzione complementare di cui abbisognavano. Escogitò un'intelligente e discreta forma di assistenza che permetteva di aiutarle dal punto di vista educativo e di preservarle dagli influssi negativi dell'ambiente esterno che dovevano frequentare.

Con le prime avvisaglie della rivoluzione che giganteggerà negli anni 1935-1936 in tutta la Spagna, suor Rosina cercò di penetrare la situazione politica e sociale che si stava delineando per anteporle accorgimenti e soluzioni tempestive e opportune. Con le suore cercava di minimizzare le "oscurità" che si prospettavano anche per le strutture religiose e per le stesse persone religiose, assumendo su di sé le angustie senza mai perdere il sereno equilibrio e la fiducia in Dio. Si diede premura di trovare preventivamente luoghi e ambienti presso cui trovare rifugio se si fosse verificata la temuta esplosione della rabbia anticlericale e antireligiosa.

Nel maggio 1931 ci fu un momento in cui parve che gli eventi temuti precipitassero. La direttrice provvide tempestiva-

mente a far partire dal collegio ragazze e suore per sistemarle presso buone famiglie della città e dintorni, che si erano rese disponibili ad accoglierle. Insieme ad una sola consorella, dimesso l'abito religioso — era una eventualità prevista — rimase lei a custodire la casa.

Dileguato il pericolo, il “buon pastore” andò a ricercare tutte le disperse pecorelle e ricompose la comunità. Le circostanze non favorivano certamente un clima distensivo, ma la buona direttrice riuscì a trovare spunti arguti e scenette tragicomiche da offrire alla comunità con il suo consueto buon umore.

La nuova costituzione della Spagna vietava l'insegnamento agli Istituti religiosi che non risultavano iscritti al Ministero di Giustizia. Suor Capelli dovette lavorare con gli occhi ben aperti e con intelligente accorgimento per condurre a termine pratiche interminabili allo scopo di conservare le scuole ed anche per trovare personale esterno che desse garanzie davanti alle Autorità conservando agli Istituti la loro specifica fisionomia. Si dovette provvedere anche alla ristrutturazione o, almeno, all'adattamento degli ambienti per separare, come era richiesto, la casa religiosa dai locali scolastici.

Compì un lavoro veramente prezioso e non solamente per la casa di cui era responsabile, ma per tutte quelle dell'Andalusia. L'ispettrice l'aveva delegata per questo a motivo della sua esperienza e ben nota capacità, ed anche per la notevole distanza di quelle comunità dal centro dell'ispettoria.

Riuscì, in quelle precarie condizioni, ad avviare persino la fondazione di una nuova casa con annesse scuole, che da tempo era attesa e richiesta a S. José del Valle (Cadice). Trovò una suora disposta a vestire l'abito secolare per iniziare le classi elementari, prima che l'edificio venisse incamerato dal Governo o adibito a scuola laica. Questa fu suor Rosario Sanchez, che ci fa conoscere il modo usato dalla direttrice suor Capelli per indurla ad accettare quell'incarico.

«Incominciò a parlare di cose indifferenti e alla fine mi disse: “Lo sa che abbiamo una bellissima casa a S. José del Valle”? E insisteva: “È molto bella, la miglior casa di quella zona”. Mi fece vedere una planimetria dell'edificio, e continuò

dicendo: «Corriamo però il rischio di perderla se non provvediamo subito!».

Suor Rosario espresse il suo rincrescimento se ciò fosse avvenuto, e domandò: «Come fare per non perderla?». La direttrice le fece sapere di aver avuto incarico dall'ispettrice di studiare la faccenda. Lei l'aveva fatto consigliandosi con l'ispettore SDB.

La conclusione? «Lei, con il suo titolo — disse chiaro suor Capelli — andrà a S. José come maestra elementare». La suora reagì con stupore a questa notizia inaspettata. Continuò con un dialogo cordiale e comprensivo, ma la lotta interiore era molto forte. Alla fine, la direttrice pronunciò l'espressione decisiva, quella che dava la vera motivazione al sacrificio che veniva chiesto alla giovane sorella: «Si tratta del bene della Congregazione — della sua missione, naturalmente! — e bisogna farlo a costo di qualsiasi sacrificio».

Fu così, che lo zelo intelligente e coraggioso di suor Capelli, permise — in tempi di rivoluzione! — di aprire, nell'ottobre 1933, una nuova scuola in favore delle fanciulle bisognose.

Nella stessa Sevilla riuscì ad aprire un'altra scuola cattolica, poco distante dal collegio «Maria Auxiliadora», sostenuta anche questa da una religiosa della sua comunità in veste secolare.

Nel 1934, promosse e diresse il pellegrinaggio andaluso a Roma e a Torino nella circostanza della Canonizzazione di don Bosco. Fu una somma di conforti e di dolci e gioconde fatiche.

Ritornata a Sevilla, ecco sopravvenirle strani sintomi di un male che i medici non riuscirono a diagnosticare. Ebbe così modo di dare esempio di eroica forza nella sofferenza fisica che ancor più caratterizzerà gli ultimi mesi della sua esistenza. Non aveva ancora compiuto cinquant'anni e la speranza di guarire si univa a quella delle afflittissime suore. Si mantenne calma, senza lamenti, riconoscente per tutto ciò che si faceva per lei. Ci fu un momento in cui pareva proprio in procinto di partire per l'Eternità. Il tempo si faceva sempre più breve per la vita di suor Rosina, ma non era ancora giunto il momento ultimo.

Scongiurato il pericolo, continuò a soffrire; ma trovò pure la forza di intraprendere il viaggio per l'Italia, dove, in qualità di

Delegata, partecipò al Capitolo generale X. Nell'allontanarsi dall'amatissima casa di Sevilla, dovette superare se stessa per confortare le suore che la guardavano partire con evidente stupore e grande sofferenza. Rimasero colpite dall'ultimo suo saluto, che seppe di presagio: «Addio fino all'Eternità!».

Durante il breve soggiorno in Italia parve riprendersi in modo confortante e rassicurante. Le superiori dovettero crederla veramente guarita se le chiesero un durissimo sacrificio. Non il ritorno in Spagna, ma una nuova partenza per luoghi lontani, nel Brasile vastissimo, a coronare la vita — e quanto presto! — con la corona missionaria.

Suor Rosina rinnovò il suo sì generoso, ma quanto sofferente! Lei sola sentiva che le forze erano fiaccate non solo per l'età, che non era quella della partenza — mancata! — per il Centro America. Doveva ricominciare un po' tutto: dalla lingua alla cultura, dai rapporti con le sorelle a quelli con gli esterni...

Rivelò lei stessa la fatica di quella nuova obbedienza nelle lettere che scrisse alle sorelle di Spagna, alle amatissime ammalate e vecchiette, le *parvulitas*, di Sevilla. Con la pena, anche lo slancio dell'anima che aveva sempre cercato di compiere generosamente la volontà del Signore: «Dio sia benedetto sempre! — scriveva — io sono sua; mi sono consacrata a Lui, e perciò Egli ha il diritto di disporre di me. Mi ha lasciato per sua bontà [probabilmente, si riferisce alla recente supposta guarigione...]; devo anch'io essere generosa con Lui, benché il cuore lotti e resista...».

Giunse a S. Paulo il 20 dicembre 1934, e si mise subito al lavoro chiudendo in cuore la pena del distacco. Ventinove anni prima era arrivata nella medesima casa la sorella Caterina, che si trovava ancora in Brasile, ma quanto lontano! Era direttrice nella casa di Porto Velho che apparteneva alla nuova ispettoria amazzonica «Maria Ausiliatrice».

Suor Rosina lavorò con ruolo di direttrice nella casa «S. Iñes», ma pare fosse, almeno nei primi mesi del 1935, compagna della superiora, madre Francesca Lang, nelle visite alle numerose case dell'ispettoria. Le suore non tardarono a sperimentare la bontà effusiva del suo grande cuore e ad ammirare la compostezza della sua personalità religiosa salesiana. Le persone incominciarono a stendere nel tempo le prospettive del

lavoro di suor Rosina Capelli. Ma il Signore stava alzando il segnale del fermo definitivo.

Da un anno appena lavorava nella nuova vastissima vigna del Signore, quando si avvertirono nuovamente i sintomi del male che era iniziato a Sevilla. Fu sottoposta a cure dolorose e, diagnosticato finalmente il male — un tumore alla testa —, venne sottoposta a una difficile operazione, che parve risolvere quasi prodigiosamente tutto il malanno.

Del tempo che seguì troviamo una lettera di suor Rosina che fu conservata dalla destinataria, madre Clelia Genghini. È datata 31 aprile 1936. Già la scrittura, che lei aveva regolare e armoniosa, rivela una diversa situazione fisica. Comunque, è chiara e ordinata sia nel pensiero che nella forma. Merita di essere ripresa quasi totalmente.

«Due parole solo perché non posso ancora lanciarmi a scrivere molto. La ringrazio dell'affettuoso e consolante biglietto che mi mandò poco tempo fa. Sì, preghi e faccia pregare molto per me, perché sappia soffrire con generosità. Sto meglio, ma non ancora bene, non posso ancora camminare da sola, quindi passo la vita seduta sulla poltrona. Il Signore non poteva pigliarmi in una parte più sensibile, nell'attività! Povera suor Rosina! che cosa l'aspettava nel Brasile! Niente meno che aprirmi la testa. Che operazione dolorosissima! io non so come abbia potuto sopravvivere. Il professore, un mese dopo mi diceva: "Di cinque operati come lei, tutti mi sono morti, lei è l'unica che vive". Io gli risposi: "Non creda che sia un miracolo suo; sono le preghiere delle mie superiore e delle mie consorelle".

Oggi mi sono sentita un po' meglio, e ho potuto camminare un pochino sola. Speriamo che i nostri Santi completino il miracolo e mi diano molta forza e pazienza. Le mie sorelle e i miei cugini (probabilmente i monsignori Cicognani), si sono tutti allarmati della mia rapida malattia mortale. Ora ho scritto due righe direttamente a tutti per tranquillizzarli». Seguono i saluti.

Poco più di tre mesi dopo, tutto era consumato. Ma quanto dovette soffrire ancora! «I nostri Santi» dai quali implorava «il miracolo», ma particolarmente «forza e pazienza», non mancarono di impetrarle questo sostegno.

In quegli stessi mesi del 1936 la Spagna passava la sua ora di passione e di sangue. Suor Rosina non sarà stata scelta dal

Signore come vittima di espiazione e di offerta?... Glielo disse l'ispettrice in un momento di più acuto spasimo. L'ammalata parve assentire con lo sguardo se non con la parola. Aggiunse solamente: «...Ma ho bisogno di tanta forza!». Richiesta se desiderava vedere la sorella suor Caterina, missionaria e così lontana nello stesso Brasile, rispose: «Me lo hanno proposto, ma anche questo sacrificio l'ho già offerto al Signore. Egli vuole assai più da me... Vuole spogliarmi interamente da tutto... tutto... tutto!».

Una bronco polmonite ne affrettò la fine. Si spense senza agonia, alle prime ore del 2 agosto, accompagnata davanti al Signore dalla Regina degli Angeli.

Suor Capra Olimpia

di Pietro e di Palazzo Francesca

nata a Alfiano Natta, (Alessandria) il 14 agosto 1857

morta a Genova Sampierdarena il 4 gennaio 1936

Prima professione a Torino il 14 settembre 1894

Professione perpetua a Betlemme (Israele) il 18 novembre 1906

Fu sincera e significativa l'espressione di chi scrisse che, con la morte della settantottenne suor Olimpia Capra, scompariva una figura semplice e granitica di Figlia di Maria Ausiliatrice. In lei era sempre emerso un solido spirito di fede che donò splendore agli umili gesti e alle ordinarie responsabilità delle sue operose giornate.

Olimpia nacque e crebbe in una famiglia dalle profonde radici cristiane e non priva di beni materiali. Ma se i beni dello spirito permangono imperituri quelli materiali possono subire oscillazioni e anche tracolli rovinosi.

Secondo il progetto dei genitori, Olimpia avrebbe dovuto ricevere una educazione accurata nel nostro collegio di Nizza Monferrato. Fu proprio una grave crisi finanziaria a non permetterlo. Senza apparente rimpianto, la giovinetta rimase in

famiglia per donarvi il sostegno della sua operosa e precoce maturità.

Questa si rivelava anche nella intensa e solida pietà, che l'aiutò a custodire e a perseverare in una lunga attesa: quella del sospirato ingresso nella vita religiosa tra le Salesiane di don Bosco.

Lo poté attuare quando aveva oltrepassato i trent'anni di età. Ammessa al noviziato, dimostrò un vivo e fattivo desiderio di farsi santa, lavorando con costanza a migliorare le asprezze del temperamento e a sottomettere la volontà a chi le indicava le vie sicure della volontà del Signore. Le compagne, quasi tutte più giovani di lei, ne ammiravano lo spirito di rinnegamento e il distacco generoso da tutto ciò che non fosse la ricerca del Signore e la dedizione a Lui.

Tendere alla perfezione non era per lei soltanto una bella parola, ma una mèta che doveva conquistare a costo di qualsiasi fatica. Era diligentissima nel compiere ogni lavoro che le veniva affidato.

Fatta la prima professione, lavorò per parecchio tempo come aiutante guardarobiera nella Casa-madre di Nizza. Rivelò pure di possedere qualità adatte a svolgere il delicato compito di infermiera. Aveva, è vero, un temperamento impetuoso, ma la sua sincera e profonda vita di pietà le donava forza per lavorarlo, ammorbidirlo con gesti di carità squisita. Era allegra e gioiale, amava l'Istituto e serbava una viva riconoscenza alle superiori che l'avevano accolta e alle sorelle che le donavano la loro stima e simpatia cordiale.

Con quel suo fare solo apparentemente burbero, riusciva ad esprimere le più delicate sfumature di carità. Racconta una suora: «Quando nel 1900 partii missionaria per il Brasile, una mia sorellina educanda a Nizza non riusciva a consolarsi della mia partenza. La buona suor Olimpia, che era assistente nel refettorio delle ragazze interne, capì quel piccolo cuore lacerato dal dolore. Promise a se stessa che sarebbe stata sorella al posto di quella che si allontanava. Compì fedelmente il suo impegno. La mia sorellina mi scriveva in America, che la carità squisita di suor Olimpia la teneva sollevata, allegra e contenta».

Ecco un'altra testimonianza del tempo di Nizza: «Quando vidi per la prima volta suor Olimpia nella stireria di Casa-

madre, mi impressionò il suo aspetto fiero e la vivace impetuosità del temperamento. Mi convinsi ben presto che era solo "corteccia" quello che mi aveva impressionata. Suor Olimpia era cordiale, amava veramente le sue aiutanti — ero allora una novizia —. È vero che le sgridava con facilità, ma senza mortificare. Erano singolari le sue minacce di appenderci alle spalle la biancheria stirata male, ma lo faceva con un aspetto sereno e con uno sguardo bonario, che attirava il sorriso...».

Quante la conobbero, ebbero modo di apprezzare il suo forte senso del dovere, l'impegno a compiere tutto con la massima perfezione. Continuò ad essere così, attenta e precisa, anche quando l'età e gli acciacchi resero più faticosa ogni sua prestazione.

Quando riceveva una ammonizione per quel suo temperamento focoso, rispondeva con calma: «Grazie suor... Ha proprio ragione». Questa sua capacità di riconoscersi in errore riusciva più edificante di quanto non fosse risultato penoso il suo scatto temperamentale.

Nel 1906 le superiore la mandarono missionaria in Palestina — ora Israele — dove rimase un sessennio. Lavorò nella Colonia agricola salesiana di Beitgemal e trovò modo di esercitare tutto il suo spirito di lavoro e di sacrificio.

Ritornata in Italia nel 1912, lavorò dapprima nella casa di Alasio, addetta al guardaroba dei confratelli. Nel 1920 passò, con il medesimo compito, nella casa di Genova Sampierdarena, dove rimase fino alla morte.

Data l'età ormai avanzata, il suo ufficio era quello di aggiustare le calze, e lo compiva con il medesimo impegno amoroso di quando passava le giornate intere al tavolo della stireria. Con una salute che si faceva sempre più debole, suor Olimpia non si concedeva soste nel lavoro, e neppure eccezioni di sorta nel vitto. Dovendo fare i conti con le gambe che la reggevano solo con l'aiuto delle grucce, precedeva le sorelle nella levata, per non farsi precedere nella preghiera. La vita di pietà continuava a sostenere le sue energie e il suo spirito.

Una consorella che le fu vicina negli ultimi anni, racconta: «Provavo rincrescimento nel dover accettare un riposo supplementare di cui mi pareva non aver bisogno. Chiesi amichevolmente a suor Olimpia che cosa avrebbe fatto al mio posto. Mi

diede uno sguardo affettuoso, poi mi disse con calma: "Farei l'obbedienza"».

Nella casa di Sampierdarena si respirava un clima di famiglia che rispecchiava fedelmente le caratteristiche dello spirito salesiano: lavoro incessante, cordialità fraterna, allegria comunicativa, pietà solida e fedele nelle pratiche comuni.

Le suore che vi si trovavano ospiti di passaggio, si vedevano subito avvicinate da una sorella, grave di anni e di acciacchi, ma aperta e soave nell'espressione del volto. Era suor Olimpia, che si interessava di quanto potesse loro occorrere, domandava notizie delle consorelle della casa da cui provenivano. Se si trattava di suore provenienti da Torino o da Nizza, alla loro partenza le incaricava di salutare questa e quella, ma particolarmente di ricordarla presso le amatissime superiori. Era tanto sentito e convinto il suo interessamento, tanto cordiali e delicate le sue prestazioni, che difficilmente i suoi incarichi venivano dimenticati.

Se gli altri chiedevano notizie della sua salute, rispondeva con serena indifferenza: «Eh: diventiamo vecchi! Bisogna aver pazienza e soffrire le conseguenze dell'età...».

L'impressione che si riportava di suor Olimpia era quella di una limpida semplicità, di una cordialità schietta, senza sfoggio di espressioni, ma espressiva di un cuore aperto e delicato.

Aveva trascorso normalmente le festività natalizie, ed anche il capodanno del 1936. Due giorni dopo — era il primo venerdì del mese e dell'anno — avvertì un certo malessere. Venne diagnosticata come una leggera forma influenzale. Ma a chi le prestava le cure del caso apparve ben presto che la situazione andava verso il peggio.

Le venne suggerito di ricevere il santo Viatico ed anche l'Unzione degli infermi. Il Sacerdote che poté subito accorrere, fece appena in tempo ad accompagnarla verso l'Eternità. La raggiunse con una calma e una pace veramente invidiabili.

Suor Carbonell Amparo *

di Miguel e di Muñoz Carmen

nata ad Alboraza (Spagna) il 9 ottobre 1893

morta a Barcelona il 6 settembre 1936

Prima professione a Barcelona-Sarrià il 5 agosto 1923

Professione perpetua Barcelona-Sarrià il 5 agosto 1929

Amparo nacque in un paesino vicino a Valencia, da una famiglia di modeste condizioni economiche e, forse, anche di limitata istruzione, ma nella piena consapevolezza dei beni morali che devono assecondare ogni vivere autenticamente cristiano.

La piccola Amparo si rivelò tanto docile e umile da riuscire ad accogliere con tranquillità l'incomprensione di alcuni familiari. Dimostrava di possedere un cuore generoso e aperto al bene, e una grande sete di Dio.

A Valencia, dove si trovò ragazza, forse per motivi di lavoro, conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice e frequentò il loro collegio. Pregava a lungo nella loro cappella, ascoltando la voce del Signore che la chiamava... A che cosa? Capì che la sua vita doveva essere consacrata solamente a Lui e cercò di attuare la volontà di essere anche lei una figlia della Madonna di don Bosco.

Incontrò tante difficoltà, sia in famiglia, sia da parte dell'Istituto che ne considerava con perplessità la scarsissima istruzione e le qualità modeste dal punto di vista umano. Lei si dimostrò disposta a tutto, pur di appartenere al Signore per sempre.

* Di questa FMA, vittima della rivoluzione rossa che insanguinò la Spagna nel 1936, fu introdotta la causa di canonizzazione, motivata dal martirio sofferto per la fede.

Qui presentiamo solamente un breve profilo della sua vita. Per altri particolari sull'arresto e il processo seguito dalla fucilazione, vedere più avanti **Moreno Carmen**, e anche **Xammar Carmen**.

Finalmente, venne accolta come postulante a Sarrià nel gennaio 1921. Durante il regolare periodo della prima formazione, Amparo si distinse per la sua modestia e semplicità, per la generosa dedizione ad ogni genere di lavoro, favorita da un fisico che appariva robusto e resistente alla fatica.

Aveva appena fatto la prima professione quando venne colpita da una malattia che lasciò debilitata proprio quella forte fibra che le permetteva di dire facilmente il sì della generosità ad ogni genere di lavoro, per quanto faticoso potesse risultare. Ciò che non riuscì a stroncare fu la sua decisa volontà a non risparmiarsi in nulla. Continuerà a distinguersi per una dedizione serena, umile, generosissima.

Aveva fatto da pochi anni anche la sua professione perpetua quando le prime violenze rivoluzionarie misero in allarme le Congregazioni religiose. Non sappiamo le precise motivazioni, ma suor Amparo rientrò in famiglia nel 1931, e qui si trovò a dover superare prove dolorose che non vengono specificate. Le superò con rara forza d'animo, fedele alla sua vocazione e felice quando poté rientrare in comunità.

Nel collegio di Sarrià continuò a prestare il suo umile lavoro, finché la guerra civile costrinse tutte le FMA a lasciare la casa. Come parecchie altre, anche lei avrebbe potuto raggiungere il Centro dell'Istituto in Italia, ma il Signore la volle a Barcellona dove avrebbe coronato eroicamente la sua umile vita.

Proprio in quei giorni una sorella della casa si trovava in ospedale per un serio intervento chirurgico. Aveva bisogno di assistenza. Molte sorelle si offerse; la scelta cadde su suor Carbonell e sulla economista della casa che da poche settimane era suor Carmen Moreno.

Quando l'ammalata fu dimessa dall'ospedale, si riunirono insieme, loro tre, nel rifugio della torre Jarh vicina al collegio di Sarrià. Allora poterono iniziare anche loro le pratiche per la partenza verso l'Italia.

Un anziano sacerdote Gesuita le visitò in quei giorni in veste di *campesino* venditore di verdura. Offrì loro la possibilità di confessarsi e di ricevere Gesù. Prima di lasciarle consegnò loro alcune Ostie consacrate perché potessero nutrirsi per qualche giorno ancora con il Pane di vita.

Risultò un dono provvidenziale: fu forza e viatico per il

penoso cammino che stavano per iniziare. Alla fine del giorno stesso in cui si erano civate dell'ultima Ostia consacrata — era il 1° settembre 1936 — furono sorprese da una pattuglia di miliziani che le portarono dinanzi a un Comitato di quartiere prima e poi a quello regionale. Dopo un processo sommario e subdolo, la suora ammalata fu rilasciata, mentre suor Carbonell e suor Moreno furono trattenute.

Il 6 settembre tutte due vennero fucilate presso l'Ippodromo di Barcelona. Le loro salme vennero raccolte, insieme a tante altre, e trasportate all'ospedale per i controlli d'uso. Sulla scheda n° 4677 di suor Carbonell Amparo si legge: «Una donna proveniente dall'Ippodromo di più o meno quarant'anni (non ne aveva ancora compiuto quarantatré). Di statura regolare, robusta. Veste un abito chiaro. Presenta una ferita di arma da fuoco sopra l'occhio sinistro e un'altra sul collo. Diagnosi: emorragia cerebrale traumatica».

Si chiudeva così, tragicamente ed eroicamente, la vita di questa umilissima suora, scelta fra tante per seguire lo Sposo con il giglio della verginità e la palma del martirio.

Suor Celidonio Angiolina t.

di Pietro e di Ciarocca Darinda

nata a Sulmona (L'Aquila) il 29 luglio 1902

morta a Roma il 22 novembre 1936

Prima professione a Castelgandolfo il 6 agosto 1934

Suor Celidonio, dopo aver tanto desiderato e atteso di essere accolta nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, consumò in breve tempo la sua consacrazione sigillandola con una offerta veramente radicale. Il Signore l'aveva voluta Figlia di Maria Ausiliatrice, e lo fu, ma per essere trapiantata con sollecitudine nel giardino salesiano del Cielo.

A dodici anni era entrata come educanda nell'Istituto «Maria Ausiliatrice» di via Marghera a Roma, e vi rimase solo per breve tempo. Bastò per lasciare il vivo ricordo della sua bontà

d'animo che la portava a donarsi senza scelte particolari, e ad usare benevolenza verso tutte le compagne.

Maturò nel dolore che si abbatté con una serie di sventure sulla sua famiglia. La sua fervida e sincera disposizione alla pietà e le esperienze che si trovò a vivere, rafforzarono in Angiolina il desiderio di appartenere al Signore, solamente a Lui.

Incontrò difficoltà presso la famiglia, ma riuscì a vincerle con la paziente bontà.

Finalmente poté partire per iniziare il postulato nella casa che ben conosceva. Fra le compagne si distingueva per la semplicità e la schiettezza, che la facevano apparire tanto più giovane di quanto lo fosse in realtà. Accettava con serena generosità qualsiasi occupazione le venisse affidata e non misurava il sacrificio.

Trascorse il noviziato con la massima regolarità e con la certezza che il Signore la voleva proprio lì per prepararsi alla donazione nella vita di apostolato propria delle salesiane di don Bosco. La sua maestra scrisse così, ricordandola dopo la morte prematura: «Il noviziato fu per suor Angiolina la realizzazione di un ideale ardentemente sospirato, che prima di allora le era apparso quasi solo come un sogno incantevole. Nell'incontrare le compagne le salutava con un infuocato "Viva Gesù" e cantava le sacre lodi con un serafico fervore che diveniva comunicativo.

Si sarebbe detto che fosse naturalmente buona, indulgente, pronta a donarsi a tutte e in tutto. Tale il ricordo rimasto tra noi: una persona veramente buona che, provata dal dolore, seppe nascondere alle creature e viverlo solamente per Dio».

Si può immaginare quale fosse il suo gaudio quando venne ammessa alla prima professione. Era piuttosto delicata di salute e per qualche tempo le superiore la trattennero nella casa di noviziato a Castelgandolfo. Dopo un anno, pensando di poterle offrire maggiori opportunità di cure, venne assegnata alla casa ispettoriale di via Marghera a Roma. Lei, insieme alle superiore, sperava di acquistare la salute sufficiente per poter disimpegnare una occupazione fissa.

Le visite mediche non fecero che scoprire nuovi malanni, e le cure che le ordinavano non raggiungevano lo scopo. Rimaneva solamente di ricorrere al Medico del Cielo.

Povera suor Angiolina! Più che la sofferenza fisica era quel-

la morale che la travagliava. Non si perdeva d'animo, però! Continuò, fino al limite delle scarse possibilità fisiche, a dare il suo contributo di lavoro nella comunità. Sempre allegra e accondiscendente si sarebbe detta la persona più tranquilla e felice del mondo. Solo chi la conobbe intimamente misurò il cumulo delle sue sofferenze.

I familiari la seguivano con tanta apprensione e affetto. Pensando che il clima di Sulmona — era originaria dell'Abruzzo — le sarebbe giovato, chiesero e ottennero di averla con loro per qualche tempo. Parve dapprima che un miglioramento ci fosse; ma dopo una ventina di giorni il male riapparve in tutta la sua gravità. Allora chiese insistentemente di ritornare nella sua casa religiosa.

Qui dovette mettersi definitivamente a letto. Il tracollo lo diede una sopravvenuta meningite. Soffrì molto, ed ebbe ripetutamente la forza di esclamare che le sue sofferenze erano tutte offerte al Signore, come a Lui aveva sempre donato tutto nella sua vita.

Si spense con il sorriso sulle labbra e dopo aver impresso un bacio infuocato al Crocifisso che le veniva offerto.

Suor Cordier Ottavia

*di Bernardo e di Silombria Giuseppina
nata a Nizza Monferrato (AT) il 29 gennaio 1880
morta a Torino Cavourto il 12 dicembre 1936*

*Prima professione a Roma l'11 febbraio 1900
Professione perpetua ad Alì Terme il 24 settembre 1906*

Sensibilissima, attenta, volitiva, sono gli aspetti più significativi della sua personalità. Ottavia rivelò fin da piccola la tenacia di chi non vuole assolutamente la mediocrità. Nello studio era impegnatissima, pronta sempre a rifiutare tutto ciò che poteva distrarla dall'impegno che riteneva primario.

Veramente — bisogna precisarlo! — tutto questo corrispondeva ad una tensione profonda dello spirito. Più volte aveva

confidato alla sorella Maria: «Voglio studiare per diventare maestra, farmi suora e istruire tanti bambini».

Dapprima aveva frequentato a Nizza il corso tecnico nella scuola pubblica che era mista. Avvertito un certo disagio in un contesto che tanto contrastava con le sue inclinazioni più profonde, ottenne dai genitori di passare nella scuola dell'Istituto «Nostra Signora delle Grazie», che in città godeva già da tempo della stima di molte famiglie. D'altra parte, da tempo lei vi frequentava assiduamente l'oratorio festivo.

In quell'ambiente, Ottavia parve acquistare ampiezza di aspirazioni e profondità di respiro: si trovava a suo agio.

Completati gli studi per il conseguimento del diploma da lei tanto desiderato, Ottavia compì subito il secondo passo delle sue aspirazioni: divenire suora e, come le sue insegnanti, educatrice di tante fanciulle.

Le superiore la seguivano con attenzione e trovarono che la sodezza della pietà, l'intelligenza ottima e la volontà tenace la rendevano atta a continuare gli studi. Dopo la prima professione fatta a vent'anni, suor Ottavia passò a Roma per frequentare il Magistero universitario. Conseguì il diploma di laurea in lettere e fu insegnante.

Dapprima svolse il suo lavoro di educatrice nel collegio-convitto di Varazze, ma per l'anno scolastico 1904 venne inviata nella lontana Sicilia, ad Ali Marina.

Suor Ottavia si dedicò all'insegnamento con la stessa passione con la quale si era dedicata allo studio. La sua preparazione remota era solida, ma la attualizzava sempre con quella prosima, che curava con la massima diligenza. Naturalmente, la scuola era per lei mezzo per donare alle allieve una educazione completa, integrale, che le portasse ad accogliere i valori veri, quelli che avrebbero dovuto sostenerle nella vita.

Era sempre entusiasta, fervida, attiva, e le capitava di soffrire quando non vedeva nelle allieve la corrispondenza che si sarebbe aspettata. Le amava tutte senza parzialità, ma di un amore elevato che voleva trascinare al bene, alla scelta del vero Bene. Era sensibilissima ed aveva sovente espressioni quasi di fanciulla che gode di tutto, soffre di tutto e si consola presto di tutto. Ogni espressione gentile, ogni gesto di benevolenza la toc-

cavano profondamente. Nel ringraziare aveva espressioni delicatissime e sempre sincere.

Amava molto le Superiori. Per quelle che aveva lasciato nella sua Nizza la tenerezza la portava a scrivere sovente e a fare festa anche per un solo rigo di risposta. Per le superiori locali aveva la tenerezza, l'espansione, l'apertura di una bimba.

«Ricordo — dice una consorella — che nelle ricreazioni della merenda pomeridiana non era soddisfatta fino a quando non riusciva a trarre fuori dall'ufficio la direttrice perché si concedesse un po' di sollievo con le suore.

Nei suoi affetti, suor Ottavia era sincera e costante. Coglieva tutte le occasioni per mandare un saluto, un ricordo fraterno alle sorelle che aveva conosciuto. Di tutte si interessava, perché sentiva che la sua vita era legata a loro e le amava intensamente, come amava tutto il suo caro Istituto».

È facile immaginare come questa sua sensibilità le riuscisse sovente motivo di sofferenza e, quindi, di merito. Era delicata e, insieme, esigente: Pensava che la delicatezza doveva essere una qualità di tutte le persone. Quanto soffriva quando era oggetto di un piccolo sgarbo, di una incorrispondenza alle sue cure, di una semplice disattenzione! Non sempre riusciva a tacere il suo disgusto, e ciò la rendeva un po' pesante a quante dovevano ascoltare le sue recriminazioni.

Si riuscì a capire che questo era, non soltanto una espressione temperamentale, ma pure il segnale di disturbi fisici che esploderanno successivamente in una malattia grave. Il Signore le dava pure l'occasione di purificare la sua anima attraverso queste umiliazioni che tanto costavano alla sua natura fiera e delicata. Sapeva riconoscere i suoi eccessi e chiedere perdono alle sorelle, anche se molto più giovani di lei. Quanta violenza doveva farsi per controllare le sue reazioni! A volte lo si coglieva nell'espressione del volto e nella contrazione delle labbra, che pur volevano atteggiarsi al sorriso.

La forza l'attingeva dalla sua fede vivissima e solida, dalla sua pietà sempre fervida, dalla sua costante tensione verso il meglio, perché desiderava sinceramente servire il Signore e Lui solo, in purezza di intenzione.

Fu sua caratteristica anche la delicatezza di coscienza, la fedeltà alla confessione settimanale, l'accuratezza nel prepararsi

al sacramento della riconciliazione. Dopo la morte le fu trovata una fedele annotazione di tutte le confessioni annuali, dal 1898 era l'anno della sua entrata nell'Istituto — al 1935.

Vi segnava il nome del confessore e la dolce conferma della sua anima pacificata. Vicino all'ultima data: 1935, aveva scritto: «Tranquillissima in tutto!».

Abbiamo ricordato quanto delicata e forte fosse la sua affezione verso le superiori. Una di queste, madre Marina Coppa, conservò di lei una lettera del 1926, in testa alla quale aveva scritto: «edificante». Lasciamoci edificare anche noi: «La sua parola — scrive iniziando suor Ottavia — è venuta oggi a recarmi luce e conforto! Sì, luce, perché riferendomi al suo pensiero decisivo, mi ha confermata nella certezza che sia proprio questa l'espressione della volontà di Dio e va pienamente d'accordo con quella tanto cordiale e affettuosa della venerata Madre generale...

Mi fu pure di tanto conforto perché vedo che il cuore delle Madri mie più amate, mi segue trepido e materno anche da lontano [scriveva da Catania] e pur leggendo tra riga e riga la sua grande pena, sento la vera fraternità nel dolore che è un gran sollievo ad un'anima afflitta! Sento pure tanto l'efficacia della preghiera... Ho avuto una generale attestazione di bontà da ogni parte, dietro l'esempio delle care superiori che furono le prime a condividere le mie apprensioni... Continuiamo a pregare madre Morano perché ottenga il miracolo. Ma se è volontà di Dio che non avvenga, io ho già fatto un'accettazione generosa di quanto Egli mi riserva, mettendo tante belle intenzioni. S'intende che le prime sono per le mie carissime Madri!

Convengo anch'io di tacere per ora con le mie sorelle e con tutta la famiglia. Quando sarà deciso, qualche giorno prima lo scriverò semplicemente... per non mettere in pena prima del tempo.

A tutte le anime buone che pregano per me debbo la serenità acquistata. L'inquietudine, che mi agitava in modo indicibile si è totalmente dissipata, tanto che compio i miei doveri con la massima calma, anzi raddoppio di lena nella scuola per compensare le assenze che dovrò fare... Deo gratias!».

Anche se nella lettera manca l'indicazione precisa del malanno che esigeva l'intervento chirurgico, le espressioni che vi leggiamo sono abbastanza chiare per intuirlo.

E fu, forse, per aiutare la sua provata salute che nel 1928 venne trasferita a Genova nell'Istituto «Maria Ausiliatrice». Successivamente fu a Bordighera (1929-1933), poi a Montecatini. Da qui passò a Torino Cavourto nel 1936.

Per lei doveva essere solamente un passaggio in attesa della...guarigione. Passaggio breve lo fu, ma verso l'Eternità.

Quando le fu fatta conoscere la gravità umanamente irrisolvibile del suo stato, suor Ottavia ebbe qualche fremito di ripugnanza. Trovò nella fede, nell'abbandono alla volontà di Dio, la forza per vivere in serenità tutta la grande sofferenza che segnò l'ultimo tratto del suo cammino. Arrivò a desiderare con gaudio l'incontro con il Signore, l'Unico che aveva scelto da sempre.

Si addormentò nella pace in un giorno di sabato, come lei, affidatasi alla tenerezza di Maria, sua Madre, aveva desiderato.

Suor Costanzo Francesca

di Valentino e di Gengrossi Antonina

nata a Lercara Friddi (Palermo) il 27 ottobre 1887

morta a North Haledon (Stati Uniti) il 14 aprile 1936

Prima professione a Paterson il 15 agosto 1913

Professione perpetua a Paterson il 24 agosto 1919

Francesca era nata in Sicilia, la bella Sicilia della "Conca d'oro", ed era rimasta orfana di mamma quando era ancora piccolina. Il padre ebbe grande cura dei suoi orfanelli ai quali trasmise le ricchezze di una vita cristiana onesta e fervida. Per assicurare anche un po' di agiatezza materiale, emigrò con tutti i figli negli Stati Uniti. Erano gli ultimi anni del XIX secolo.

Si fermò nella grande città di New York, dove poté soddisfare le esigenze della pratica religiosa nella parrocchia retta dai Salesiani di don Bosco e dedicata alla Vergine Ausiliatrice. Qui Francesca maturò la sua scelta di vita.

Nell'attesa di poter soddisfare le sue aspirazioni cercava di alimentare in sé, nei suoi familiari ed anche nelle coetanee che avvicinava, la fervida pietà e l'onestà della vita.

Una sua nipote — anch'essa poi Figlia di Maria Ausiliatri-

ce — ricorderà che la zia pareva sempre assorta nella preghiera. Le capitò, un giorno, di interpretare il tintinnio di un campanello che annunciava il passaggio dello straccivendolo per le strade del quartiere, con quello che — nel costume della sua Sicilia — squillava per annunciare il passaggio del santo Viatico che si portava alle persone gravemente ammalate. Francesca si era inginocchiata con devota premura per un atto di adorazione.

Nella parrocchia che frequentava assiduamente aveva aderito all'Associazione delle Figlie di Maria di cui fu membro esemplare.

Nel 1909, a ventidue anni, venne accolta nell'Istituto, che solo nell'anno precedente aveva iniziato a lavorare nella grande Nazione americana. Francesca fu una delle prime vocazioni degli Stati Uniti. Era stata presentata con le ottime referenze dei Salesiani e accompagnata da papà Valentino. Successivamente, quell'ottimo cristiano dirà un sì generoso anche per la partenza della figlia Rosina, che sarà Figlia di Maria Ausiliatrice come Francesca.

La preparazione cristiana della postulante risultò subito solida e luminosa. Le sue abilità umane erano soprattutto di carattere pratico: sapeva mettere mano a tante faccende con grande assennatezza e buon criterio. Fu cuoca per ventitré anni. Ma, particolarmente, fu una Figlia di Maria Ausiliatrice sempre esemplare nel tratto dolce e compiacente, che ben riusciva a dominare il temperamento vivace e pronto.

La sua carità attenta e delicata veniva incontro ai bisogni e anche ai desideri delle superiore e consorelle. Era la nota sempre limpida e festosa della comunità. Il molto lavoro non la incrinava: la sua serena tranquillità faceva del bene a tutte.

Sapeva integrare l'intenso spirito di preghiera con una attività che le consorelle definirono prodigiosa. La sua grande pietà la rendeva zelante per il vero bene delle persone che avvicinava, specie quando si recava al mercato per gli acquisti di frutta e verdura. Fra questi venditori incontrava sovente degli italiani che non si rivelavano molto coerenti — o per nulla coerenti — con il loro battesimo. Sovente ottenne che si accostassero ai sacramenti della Confessione e Comunione in occasione della santa Pasqua. Ebbe pure il conforto di aiutarne alcuni a regolare la loro unione matrimoniale.

Suor Francesca contribuì pure, indirettamente ed anche direttamente, al fiorire delle vocazioni nell'Istituto. Le giovani allieve della scuola e le oratoriane imparavano a conoscerla e la avvicinavano con interesse, perché la sola sua presenza rivelava l'amore di cui le avvolgeva. La gioia sincera trapelava da tutto il suo modo di essere e la indicava come una persona felice di essere quello che era: una Figlia di Maria Ausiliatrice tutta consacrata a Dio per la salvezza delle anime.

Nel gennaio del 1936 si trovava ad Atlantic City. Dopo essere passata dall'oriente all'occidente, era da poco ritornata all'est dell'immenso Paese. Ad Atlantic City venne sorpresa da una strana stanchezza e da una invincibile inappetenza.

Venne mandata a North Haledon per un po' di riposo. La diagnosi, però, era stata già espressa e risultava estremamente preoccupante: un cancro al fegato. Ben presto lo seppe anche lei. Calma e serena come sempre, suor Francesca si affidò alla Madonna della quale era devotissima e sopportò con grande forza sofferenze indicibili.

Non durarono molto. Due mesi dopo, nella luminosa esultanza della Pasqua, la Madonna venne a prenderla per introdurla nella Pasqua eterna.

Poco prima di entrare in agonia — una agonia di quattro giorni! — desiderò le si cantasse la lode mariana: "Quanto è soave al cuore il nome tuo, Maria!".

La stessa ispettrice, madre Carolina Novasconi, annunciava questa morte come "invidiabile", preparata nella serena accettazione e in costante preghiera.

Suor Crovetto Rosa

di Antonio e di Risso Rosa

nata a Pieve Ligure (Genova) il 2 giugno 1871

morta a Buenos Aires (Argentina) il 15 ottobre 1936

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 21 novembre 1889

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 9 gennaio 1896

Nessuna informazione è stata tramandata sul tempo che Rosa trascorse in famiglia. Nata in Italia, a quindici anni la troviamo già postulante nella casa di Buenos Aires Almagro. Sappiamo che i genitori — emigrati come tanti altri italiani in Argentina — erano di fedele pratica cristiana. Dovette crescere in un ambiente dove la riservatezza e la correttezza dei costumi favorì lo splendore singolare della sua virtù.

Limpida in tutte le sue espressioni, Rosa si distingueva tra le compagne per una semplicità che pareva rasentare l'ingenuità. Si mantenne così per tutta la vita. Tante "complicazioni" non le conobbe mai e non volle conoscerle. Aveva deciso di appartenere al Signore, e il Signore la custodì come la pupilla dell'occhio.

Maestra di musica e canto, le sue giornate trascorrevano totalmente tra le ragazze. Era fedele e costante nell'assistenza: il suo contegno semplice, sempre sorridente e corretto, aveva un non so che di angelico che colpiva. Certe sue candide espressioni suscitavano, a volte, un po' di ilarità, ma lei non se ne curava e continuava nel suo stile di rapporti. Le sorelle l'ammiravano e le volevano un gran bene.

Diligente nel compimento di ogni suo dovere suor Rosa era veramente umile e ricca di carità. Amava essere concretamente povera e voleva un gran bene al Signore.

Non ebbe mai un fisico robusto e, specialmente negli ultimi anni, avrebbe dovuto e potuto concedersi qualche po' di riposo supplementare. Alzarsi più tardi al mattino? Ma allora, chi si sarebbe presa cura delle fanciulle che seguiva? si domandava allarmata.

Era ormai sfinita nelle forze, eppure, quante volte in una giornata la si vedeva salire e scendere le scale per accompagnare le ragazze dalla sala di musica alle rispettive classi. Lo faceva immancabilmente, anche quando erano solamente due o tre. Così poteva sentirsi tranquilla per aver praticato al meglio la sua missione di educatrice salesiana.

Nei momenti in cui la stanchezza la opprimeva, ripeteva convinta: «Quando ci troveremo nel bel Paradiso, come saremo felici! Adesso ci vuole pazienza!...». E aggiungeva con un dolce sospiro: «Gesù mio, tu lo sai...». Così, sorridendo amabilmente, superava acciacchi e contrarietà.

Non era responsabile “principale” della musica; a lei erano affidate sempre le ragazze più piccole, che sovente le facevano esercitare tanta pazienza. Lei la voleva e la sapeva esercitare bene. Verso le sorelle e tutte le persone, la sua delicata carità la portava al compatimento generoso. Riusciva sempre a interpretare positivamente le azioni altrui, e donava con piacere la sua lode fraterna.

Le piaceva essere e sentirsi povera. Era gelosa della sua biancheria ben rammendata, rammendata da lei fino all'impossibile. «Potrà durare ancora», diceva piacevolmente convinta. Così i libri di musica, le partiture manoscritte, tutto conservava con accuratissimo ordine. Questo amore all'ordine riusciva a trasfonderlo anche nelle sue allieve.

I suoi appunti, e persino le sue devote aspirazioni, le scriveva su ritagli di carta che ricavava da quaderni usati, i quali parevano — e lo erano! — veramente inservibili. Per lei, potevano servire benissimo.

Andando lungo i corridoi, sempre e particolarmente negli ultimi anni, si incontrava la buona suor Rosa con la corona del Rosario tra le mani e la si sentiva esclamare a mezza voce: «Quanto soffriranno le anime del Purgatorio!... E non vi si troverà qualche nostra sorella?». Si capiva facilmente che stava pregando per sollevare quella «qualche sorella».

Aveva una voce limpida e ben intonata con la quale diede tanta lode al Signore con il canto nel coro della comunità. La domenica che precedette la sua morte fu vista e sentita cantare i Vespri con la sua solita fervida pietà.

La direttrice, che ne comunicò la morte avvenuta dopo una brevissima malattia, ne tesse un sintetico e affettuoso elogio: «Suor Rosa Crovetto fu esempio vivente di sentita pietà, d'amore e di rassegnazione nella sofferenza con cui il Signore si degnò purificarla per schiuderle le porte del Cielo.

Nonostante il suo male e i molti acciacchi, spese con serena generosità, come aiutante delle maestre di musica, le poche forze che ancora le rimanevano.

La bella e semplice anima di suor Rosa palpitò continuamente per il divino Amore. "Tutto per Te, Gesù", era la sua giaculatoria preferita. E ciò era dolce realtà perché, tanto nel lavoro come nella sofferenza, rivelò sempre una intima unione con Dio. Le occupazioni, le pene, i contrattempi, erano per lei gradini per scalare la vetta della perfezione. Trascorse la sua preziosa esistenza nella più scrupolosa povertà di spirito, in una angelica castità di contegno e di opere, nella fedele ed esatta osservanza delle disposizioni delle superiori. Passò quale angelo, seminando fiori di virtù, della più squisita carità».

La direttrice, suor Secondina Boneschi, scriveva queste "memorie" alla superiora generale, madre Luisa Vaschetti. Era stata proprio lei, cinquant'anni prima, a dare fiducia a quella limpida adolescente quindicenne, che aveva allora iniziato il cammino nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e l'aveva portato fino alla fine con generosa e gioiosa fedeltà.

Suor Ferrari Giuseppina

di Santo e di Mazza Orsola

nata a Balossa Bigli (Pavia) il 23 settembre 1876

morta a Guaratinguetà (Brasile) il 12 aprile 1936

Prima professione a Torino il 30 ottobre 1899

Professione perpetua a Ponte Nova (Brasile) il 27 agosto 1901

Non si sa per quali vicende familiari, dalla lontana Lombardia, Giuseppina si trovò adolescente a Torino e fedelissima frequentatrice dell'oratorio di piazza Maria Ausiliatrice. Parlava volentieri di quei tempi e dichiarava di essere stata diretta e

incoraggiata nella scelta vocazionale dal venerando figlio di don Bosco, il notissimo don Giovanni Battista Francesia.

Fatta a Torino la prima professione nel 1899, era partita subito per la lontana America dove fu missionaria nel grande Brasile. Lo fu con dedizione generosa in disparate e umili occupazioni e anche nell'insegnamento del canto.

Lei aveva una voce bellissima e se ne serviva per stimolare le ragazze a usare questo dono di Dio per meglio glorificarlo ed anche per elevare l'animo degli ascoltatori. Diceva: «Con il nostro canto ben eseguito dobbiamo rendere omaggio al Signore. Cantiamo quindi con riverenza amorosa e, chissà? la nostra diligente esecuzione potrebbe suscitare un orientamento verso il buon Dio in persone lontane da Lui...».

Nei primi tempi specialmente, faceva eseguire canti in lingua italiana, perché le traduzioni le trovava sempre piuttosto forzate e poco fedeli all'originale. Un po' per volta seppe adattarsi alle circostanze e alla cultura del luogo in cui si trovava a vivere la sua missione. Certo, era forte ed evidentissimo in lei l'amore per la Patria lontana e per la sua antica e gloriosa tradizione artistica e letteraria; ma la sua buona e fine educazione non le permise mai di esprimere scarsa considerazione per il Paese e per le persone con le quali doveva trattare.

Suor Giuseppina aveva attenzioni delicatissime verso le sorelle — giovani e meno giovani — che arrivavano dall'Italia. Sapeva bene quanto i primi tempi riescano difficili e carichi di nostalgia anche per le persone più generose e ben disposte ad essere autentiche missionarie del buon Dio. Si serviva della sua esperienza, che andava facendosi lunga e ricca, per donare fraterni consigli e incoraggiamenti.

Una di queste novelle missionarie ricorderà quanto suor Giuseppina l'aveva fraternamente stimolata alla puntualità. «La campana della levata — confessa — mi trovava facilmente pigra e sonnacchiosa, forse a motivo del cambio di... meridiano. "Non vorrei — mi diceva suor Giuseppina — notassero la sua assenza. Veda se può fare il sacrificio di quei primi momenti preziosi della nostra giornata. Se ne troverà contenta e il Signore la benedirà". Fu tale la forza persuasiva di quel fraterno richiamo, che d'allora (e ne sono passati anni e vicende!), il primo tocco di

campana mi trova sempre pronta a rispondere, con non mai smentita puntualità, alla benedetta voce del Signore».

Suor Giuseppina era instancabile nel lavoro. Riposava al modo di don Bosco: alternando le attività. Quindi, era costantemente in azione. Sapeva fare di tutto un po', e questo "poco" con la maggior perfezione possibile, pronta a offrirsi, specie durante le pause scolastiche, a questa e a quella sorella.

Era fedele ai momenti di silenzio e controllata nei tempi di ricreazione.

Per lunghi anni si dedicò all'insegnamento del catechismo specialmente per preparare le fanciulle alla prima Comunione. Lo faceva con diligente amore, trasmettendo, non solo sicure nozioni, ma forti convinzioni: dovevano guidare tutta la vita di quelle ragazzine perché fosse degna risposta ai grandi doni di Dio.

Svolse a lungo l'importante e delicato compito di portinaia in parecchie delle più grandi case dell'ispettoria «S. Caterina». Sovente si trovò pure a lavorare come abile fiorista e maestra di lavoro, nonché come guardarobiera della comunità.

Non le mancarono sofferenze e incomprensioni, forse e particolarmente, a motivo di un aspetto — crediamo di poterlo ritenere abbastanza secondario — del suo temperamento, che presentava poco gradite angolosità. Fu uno di quei travagli morali che il Signore permette anche per gli spiriti meglio dotati e rettamente impegnati a servirlo con amore fedele e generoso. Ciò che appare e disturba, fa inevitabilmente "notizia", più di ciò che costituisce l'interiore cammino di un'anima dalla delicata e acuta sensibilità.

Il Signore troncò la vita di suor Giuseppina Ferrari — non sappiamo in seguito a quale malattia — nel pieno della sua maturità umana e, certamente, anche nella pienezza di una risposta generosa al suo "Vieni!".

Quello del suo trapasso all'Eternità fu un giorno di vera pienezza: era la Pasqua di Risurrezione del 1936!

Suor Ferreira Maria Teresa

di Juan e di Calamaro Teresa

nata a Buenos Aires (Argentina) il 10 settembre 1882

morta a Buenos Aires il 1° novembre 1936

Prima professione a Viedma il 6 luglio 1904

Professione perpetua a Viedma il 19 febbraio 1911

Suor Maria Teresa ringraziava sovente il Signore di averla affidata a una mamma santa che la educò alla pietà e la circondò di cure sollecite per preservarla dai pericoli della grande città e della scuola laica che frequentò fino alla sesta classe elementare e nelle due prime classi del ginnasio.

Maria Teresa era la maggiore di una bella schiera di fratelli. Fra loro fu sempre un angelo di bontà, esemplare in tutto e pronta a donare luce e indirizzo sicuro per una vita di cristiana onestà.

Amava tanto rimanere in chiesa accanto alla pia mamma, insegnare ai fratellini le preghiere e rallegrarli con racconti che riprendeva sempre dalle vite dei Santi.

Considerò provvidenziale aver conosciuto le Figlie di Maria Ausiliatrice e avervi frequentato, adolescente, l'oratorio. Era solo una adolescente, ma già tanto pia e assennata che la direttrice pensò bene di impegnarla con una squadra di piccoline per insegnare il catechismo. La giovane catechista vi mise tale impegno da destare stupore e ammirazione nelle persone adulte, e tanta attenzione e docilità nelle sue scolarette.

Era quasi naturale che, tanto il suo parroco quanto le suore, vedessero in lei la stoffa dell'apostola. Le vennero affidati parecchi incarichi e tutti li disimpegnò con amore e forte senso di responsabilità.

La sua abitazione era abbastanza distante dalla chiesa parrocchiale, eppure, insieme alla mamma, non mancava mai alla santa Messa quotidiana.

Maria Teresa incominciò presto a pensare seriamente alla possibilità di donarsi al Signore con la consacrazione religiosa. La decisione venne dopo aver lungamente riflettuto ed essersi opportunamente consigliata. Dubitava di non avere le qualità

richieste per una scelta di vita che le pareva tanto elevata. Quando fu sicura che era quella la volontà del Signore, fu irrevocabile nella sua decisione. Superò coraggiosamente le lotte del cuore tanto legato all'affetto dei familiari, e ottenne dalla mamma (forse il padre non l'aveva più) il permesso di seguire la divina chiamata. Non solo, ma di seguirla subito da missionaria.

Maria Teresa lasciò Buenos Aires, la famiglia, le FMA che conosceva per andare laggiù, nella lontana Patagonia, allora considerata dagli stessi argentini come una regione semi-selvaggia. Si avventurò sola su un battello diretto a Carmen de Patagones. Aveva vent'anni!

Una suora racconta: «Mi trovavo nella casa di Patagones quando giunse da Buenos Aires la giovane Maria Teresa Ferreira. Era sola, serena e si era appena congedata da una signora del luogo che ritornava dal suo viaggio alla capitale, e che, providenzialmente, le era stata compagna di viaggio. Allora, quel viaggio sull'oceano burrascoso, durava parecchi giorni. Quando la vidi rimasi stupita di tanto coraggio unito a una modesta dignità. In seguito la rividi più volte a Viedma e la trovai sempre uguale a se stessa: serena, dignitosa, felice. Era piuttosto parca di parole, ma semplice e gioviale nei modi».

A Patagones era arrivata il 26 gennaio 1903, e nell'anno successivo poté essere già ammessa alla prima professione. Colpiva, fin dal breve periodo della formazione, il suo atteggiamento sempre rispettoso e docile verso le superiori. Forse era ancora novizia quando una giovane professa le pose l'interrogativo: «Se un giorno diventassi la sua direttrice, che cosa farebbe per usarmi rispetto?». L'amabile suor Maria Teresa rispose tranquilla: «Mi basterebbe saperlo per avere verso di lei la massima venerazione».

Altri tempi! potremmo commentare. È vero! suor Maria Teresa li visse così: in grande spirito di fede, in grande semplicità e rettitudine di rapporti.

L'obbedienza la rendeva superiore a tutte le naturali ripugnanze. Quando venne mandata come economo e insegnante nella australe casa di Comodoro, confidò a una consorella: «Il viaggio che dovrò fare per mare mi spaventa. Il primo lo feci —

da Buenos Aires a Patagones — incalzata dal Signore per corrispondere al dono della vocazione, questo lo farò incoraggiata dall'obbedienza».

A sostenerla nelle imprese più o meno difficili vi era pure la sua grande pietà.

Come pregava e con quale raccoglimento! Diceva: «Nel mio lavoro cerco di formare le allieve alla pietà. Se ottengo questo, sono certa che arriverò a tutto il resto». Si costatava che avveniva veramente così anche con le ragazze più difficili e restie. La delicatezza del tratto, la grande pazienza, le correzioni fatte al momento e nel modo giusto, avevano una profonda incidenza educativa.

Suor Maria Teresa cercava di imitare don Bosco e lo invocava con tanta fiducia. Parlava di lui con l'affetto e l'ammirazione di una figlia devota, e certamente otteneva da lui ciò che desiderava: l'efficacia nella sua azione educativa. Le sue allieve si sentivano da lei amate e stimate, e facilmente si piegavano ai suoi desideri che puntavano sempre al loro maggior bene. Anche a distanza di anni continuavano a ricordarla e a ricordare ciò che da lei avevano imparato.

Accanto a don Bosco, al di sopra di lui, vi era per suor Maria Teresa la grande devozione al sacro Cuore di Gesù e alla Madre Ausiliatrice. La praticava senza ostentazioni, ma con grande efficacia di esempio e di parola.

Secondo la viva tradizione dell'Istituto, venerava il grande Patrono san Giuseppe e da lui si aspettava una sicura assistenza in punto di morte.

A proposito della sua dedizione nell'esercizio della carità, viene ricordata una circostanza da lei vissuta quando si trovava nella casa di Roca, lungo il Rio Negro. Una delle orfanelle che erano accolte ed educate in quel piccolo collegio, si ammalò gravemente. La malattia era contagiosa, l'ospedale lontano. Come curarla? come assisterla? dove portarla perché il contagio non si propaghi nella casa? Gli interrogativi non pareva trovasero risposta.

La trovò suor Maria Teresa. Suggerì di chiedere ad una generosa benefattrice di poter usare un piccolo ambiente di sua proprietà, che si trovava isolato, a poca distanza dal collegio. Naturalmente, lei si offrì di assisterla. E lo fece come si fosse

trattato di curare Gesù stesso. Il male prese subito un andamento tranquillizzante, tanto che il medico stesso ne rimase stupito e soddisfatto. E l'orfanella ritornò al collegio perfettamente guarita.

Del periodo di Roca vi è il ricordo di una exallieva. Le suore abitavano nella zona antica del paese, la quale era stata quasi totalmente distrutta dalla terribile inondazione del Rio Negro avvenuta nel 1899. La parte nuova era stata costruita a qualche chilometro di distanza dal fiume sempre insidioso. Suor Maria Teresa — ricorda l'antica allieva — andava tutti i giorni al paese nuovo distante cinque chilometri dal collegio. L'aspettavano le bambine che doveva catechizzare per prepararle a ricevere Gesù. Vi arrivava su un carrettino sgangherato, che percorreva barcollando le strade tutte buche e, sovente, tutte pozzanghere. Che importava? Lei era felice di far conoscere Gesù e di preparare adeguatamente le fanciulle a riceverlo con amore.

Nella comunità di Roca si trovò a lavorare in due differenti periodi. La direttrice che lì ebbe modo di ben conoscerla, parla anzitutto del grande spirito di fede che guidava tutte le azioni di suor Ferreira. Le aveva confidato che, ogni volta che poteva partecipare a una santa Messa, nel momento solenne della consacrazione chiedeva a Dio la grazia di saper sempre discernere bene la sua volontà, e di poterla amare e compiere volentieri. La certezza di essere nella volontà di Dio la rendeva, non solo forte nelle difficoltà, ma sempre uguale a se stessa, tranquilla e serena.

Suor Maria Teresa aveva una vera devozione per le anime del Purgatorio, che suffragava con larghezza di preghiere, specialmente intorno alla solennità dei defunti. In quei giorni tutte le sue allieve partecipavano alla santa Messa e offrivano la santa Comunione in suffragio. Durante il giorno percorrevano le stazioni della *Via Crucis* e facevano delle mortificazioni per raccogliere dei soldini e far celebrare delle sante Messe. Era la pietà della loro maestra che le portava a vivere con serietà e fervore quei momenti di preghiera.

A Roca la sorpresero i primi sintomi del male che l'avrebbe portata tanto presto alla fine. Quando seppe che era necessario un intervento chirurgico, chiese di prorogare la partenza per l'ospedale — doveva essere ricoverata a Buenos Aires — fino

alla fine dell'anno scolastico. Voleva evitare disagi per la necessaria supplenza nella scuola, e sconcerti nelle allieve.

La situazione, però, esigeva un intervento immediato, ed allora si dispose al sacrificio di allontanarsi, sperando in un sollecito ritorno. Quando le si fece conoscere che l'esito dell'operazione era dubbioso, ebbe qualche momento di turbamento e di sconcerto. Ben presto si riprese: se quella era la volontà di Dio?!...

Si dispose a fare generosamente il dono della vita a Colui dal quale l'aveva ricevuta e al quale l'aveva offerta tante volte per la salvezza del suo caro prossimo. Riconquistata la consueta serenità non pensò ad altro che a ben soffrire. Lo fece con ammirabile tranquillità e dolcezza, moltiplicando le intenzioni con le quali aveva sempre cercato di impreziosire la sua vita.

Appariva continuamente unita al suo Signore, non parlava che di cose sante, aspettando con pace e desiderio la venuta del suo Gesù. Quando arrivò trovò la sua sposa con una lampada splendente di luce e colma di profumatissimo olio. Quel profumo continuò a imbalsamare di dolcezza le sorelle che ne pianse-ro la perdita inaspettata e continuarono a sentirla vicina nel lavoro missionario come fraterna protettrice.

Suor Frontan Josefina

di Patricio e di Méndez Josefa

nata a San José del Uruguay il 24 agosto 1869

morta a Montevideo (Uruguay) il 14 ottobre 1936

Prima professione a Montevideo il 5 gennaio 1901

Professione perpetua a Montevideo il 20 gennaio 1904

C'è motivo per ritenere che la scelta dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fosse stata, per suor Frontan, ben motivata e soppesata. Aveva quasi trent'anni quando iniziò il postulato, e la sua personalità si presentava fortemente delineata. Era piuttosto seria, apparentemente sostenuta e pur amabile nel tratto, di solido criterio e di buona preparazione culturale. Soprattutto possedeva un ben fondato e fervidamente praticato spirito di

pietà. Josefina si rivelava stoffa adatta alla missione propria dell'Istituto.

Pare che la sua scelta, accanto alla volontà di corrispondere generosamente alla divina chiamata, avesse questa motivazione: lavorare tra le persone più bisognose di istruzione e di sostegno umano.

Le sue scelte apostoliche concrete dovettero, a volte, suscitare interrogativi e commenti non propriamente ammirati e cordiali. Ma lei procedette sempre in accordo con chi poteva e doveva incoraggiarla in un lavoro che, oggi specialmente, possiamo considerare esemplare, in linea con le vedute apostoliche dei Fondatori e con quelle della Chiesa.

Suor Frontan appartenne per qualche anno alla comunità di Villa Colòn, dove aveva fatto la prima professione nel gennaio 1901. Fu in quel periodo che ebbe il permesso di aprire un oratorio di periferia. Era piuttosto distante dalla casa, situato in una zona popolare dove mancavano le strutture e i servizi basilari, anche quelli di una regolare istruzione religiosa.

Non solo i fanciulli frequentavano numerosi l'oratorio impostato in modo decisamente salesiano, ma anche persone adulte. Suor Josefina, che a un primo approccio poteva dare un po' di soggezione, fu subito compresa e amata da quella popolazione semplice, povera e molto recettiva.

Questa attività oratoriana era il coronamento ambito della sua settimana intensa di lavoro nella scuola. Le costava sacrificio, ma era un sacrificio amato, vissuto con grande zelo e fervido cuore.

Quando venne trasferita nella casa di Villa Muñoz, trovò il modo di iniziare un altro bel lavoro tra le operaie della scuola serale e nel Sindacato operaio cristiano di cui era incaricata. La soda pietà, la evidente rettitudine del suo agire, lo zelo fervido che raggiungeva punte di eroismo, non l'abbandonarono mai: Suor Josefina sapeva perché e per Chi lavorava.

Le reazioni vivaci di un temperamento tenace, ma sempre ben orientato, potevano dispiacere a chi non sapeva andare al di là e al di dentro del suo agire. Furono i momenti che il Signore impreziosì facendoli fiorire in umiltà vera e in fiammante carità. La coscienza delicatissima le permetteva di recuperare sollecitamente equilibrio e serenità. La sua provata rettitudine non

le avrebbe mai permesso di operare al di fuori dell'obbedienza, anche se lo scopo poteva apparire ottimo e non veniva pienamente compreso. La testimonianza di una delle sue direttrici è significativa: «Tutto in quella suora era limpido e trasparente come il cristallo!».

La preghiera era per suor Josefina una profonda esigenza dell'anima, forza nelle contrarietà, motivo di inalterata pace e sostegno insostituibile e insostituibile della sua missione apostolica. Lo capivano anche le ragazze operaie che affollavano a sera il suo laboratorio. Suor Frontan insegnava ciò che le avrebbe concretamente aiutate nella vita di una ordinata famiglia, ma puntava particolarmente alla loro formazione umana e cristiana. Buone cristiane per essere oneste operaie e ben preparate spose e madri.

Ecco come la ricorda una di quelle ragazze operaie che fece la scelta di Dio tra le Figlie di Maria Ausiliatrice: «Ero una delle sue allieve operaie. Tutte le sere frequentavo la sua scuola di lavoro e di istruzione religiosa. In questa scuola avvertii la presenza in me di un disegno particolare di Dio. Quando suor Josefina conobbe la mia volontà di essere religiosa, mi consigliò di parlarne con le superiori.

Quanti esempi di virtù ricordo di quella buona suora! Con quale fervore guidava le preghiere nella cappella. Un giorno ci disse che dovevamo avere fame della santa Comunione, e lo disse con una espressione tale che rivelava il suo ardente amore per Gesù ostia.

Si interessava di tutte e di ciascuna di noi, in particolare di quelle più povere, delle più sprovvedute in fatto di religione, sovente neppure battezzate. Si occupò della regolarizzazione dei matrimoni e di far arrivare il Sacerdote ai moribondi. Lei stessa li visitava, specie quando erano poveri, e li preparava a ricevere gli ultimi sacramenti.

Nelle riunioni mensili del Sindacato operaio cristiano, esercitava una pazienza a tutta prova. Era sollecita di tutto, anche delle necessità materiali e, con le quote che le socie versavano mensilmente, provvedeva chi si trovava in necessità di vitto e di vestito». Fin qui la testimonianza dell'anonima consorella.

Suor Frontan aveva lavorato anche nel collegio di Paysandù, ed una educanda del tempo la ricorda come sua cara assi-

stente. Nel suo gruppo ve n'era di grandicelle che davano molto da fare per la disciplina. Quando suor Josefina le vedeva riunite in crocchi a parte durante le ricreazioni, lasciava le "pecorelle" salutarmente impegnate nel gioco e si avvicinava a loro invitandole a passeggiare con lei. Portava l'argomento su cose di loro gusto e a poco a poco se le trovava vicine e tutte animate nella conversazione.

«Faceva proprio come don Bosco!» commenta l'exallieva che ci confida altri particolari. Lei era allora una ragazzina dodicenne piuttosto timida e spesso non osava chiederle permessi. Ma suor Josefina intuiva ciò di cui abbisognava e glielo concedeva. «Non dimenticherò mai — conclude — le sue gentili attenzioni: mi sono di stimolo a imitarla nella mia missione di educatrice». L'ex educanda scrive questa memoria di suor Frontan da Figlia di Maria Ausiliatrice quale era diventata.

C'è chi rimase ammirata quando seppe che suor Josefina si era spontaneamente offerta all'Ispettrice per sostituire la suora guardarobiera della comunità che si dimostrava stanca di quel lavoro. Era il suo stile di religiosa e fraterna dedizione.

Quando lavorava nell'oratorio periferico di Villa Colòn, suor Josefina si era buscata una preoccupante polmonite. Allora era riuscita però a superare il malanno.

Quando comparvero i sintomi del male che fu diagnosticato come tumore allo stomaco, nessun intervento chirurgico riuscì a scongiurare l'esito letale. La buona suor Josefina lo visse, più che sopportarlo, con eroica forza. Lavorò fino al limite dell'umana resistenza. Alla vigilia dell'ultima operazione, debole e sofferente com'era, volle recarsi a piedi fino a una parrocchia piuttosto distante dal collegio, per provvedere a far regolarizzare due matrimoni e battezzare i figli. Erano i risultati ambiti di un lavoro apostolico che l'aveva impegnata ed entusiasmata fino alla fine.

Quando la malattia l'aveva sorpresa si trovava ancora nella comunità di Villa Muñoz, ma gli ultimi otto mesi di malattia li visse nell'infermeria della casa centrale di Montevideo. Soffriva terribilmente e pazientemente con una invidiabile adesione di spirito alla divina volontà. All'insistenza del dolore fisico contrapponeva l'insistenza nel rinnovare le intenzioni della sua offerta: per la Chiesa e per i sacerdoti, per le superiori e le con-

sorelle, per la conversione dei peccatori, per farsi carico delle sofferenze di chi non pensa a offrirle al Dio di tutte le misericordie.

A chi le chiedeva notizie della sua salute sovente rispondeva di sentirsi migliorata, ma lo faceva per non dare troppo peso alla sofferenza che l'opprimeva.

Richiesta di un pensiero da trasmettere alla superiora generale, madre Luisa Vaschetti, disse con slancio: «Le dica che sto per entrare nel porto della salvezza e che sono felicissima perché muoio Figlia di Maria Ausiliatrice».

Un giorno, trovandosi sola con la direttrice, le raccomandò: «Quando sarò morta, dica tante volte per me: "Grazie, mio Dio, per suor Josefina, che ha perseverato fino alla fine!"».

Veramente, era una nota sua particolarissima la riconoscenza verso tutti e per tutto. Tante volte, lungo il giorno, la si sentiva ripetere: «Quanto è buono Gesù con me! Soffro molto, ma il pensiero che mi trovo nella sua santa casa mi dà tale gioia e forza che solo da Lui può venirmi, perché voglio soffrire solo per Lui».

Nella solennità dell'Assunzione della Vergine al Cielo, era riuscita a raccogliere tutte le sue forze per andare alla santa Messa. Ritornata esausta ma felice, andava dicendo: «Non ne posso più, ma sono felicissima perché la Madonna mi ha fatto due Grazie: una di poter partecipare al santo sacrificio della Messa, l'altra... presto la vedranno». Fu l'ultima santa Messa alla quale poté partecipare su questa terra con il fervido slancio della sua anima veramente eucaristico-mariana. Dell'altra, si pensò trattarsi della certezza che presto la Madonna sarebbe venuta a prenderla.

Nei momenti in cui i dolori si facevano più lancinanti supplicava di aiutarla a non perdere nulla... Lo diceva con un accento tale da suscitare commozione e ammirazione. Suor Josefina aveva compreso il significato e il valore della sofferenza.

«Potessi venire dopo... a dire alle mie sorelle quanto è grande il bene del patimento davanti a Dio!», aveva esclamato una volta. Le fu suggerito di ottenere lei dal Signore questa grazia per le sorelle. Assicurò che l'avrebbe fatto, se le fosse stato concesso, e suggeriva: «Come vorrei che fossero santamente fervorose, che cercassero Dio prima di tutto! Povero Gesù! È tanto

facile dimenticarsi di Lui in mezzo al lavoro, se non c'è una vera pietà».

Invitata a offrire per le giovani che si stavano preparando alla vita religiosa nell'Istituto, affinché potessero occupare bene il posto che lei stava per lasciare, disse: «Si formino un cuore vuoto delle creature e delle cose della terra; cerchino solo Dio, con lo spirito del nostro santo Padre don Bosco. Per questo chiedo al Signore che ci dia superiori che sappiano conservare il suo spirito, anche se si trovano a dover usare energia per farlo».

Con trasporto veramente angelico riceveva tutti i giorni Gesù. Aveva chiesto che al momento della consacrazione della santa Messa, si suonasse forte il campanello perché anche lei si potesse unire consapevolmente a quel sublime momento. Appena avvertiva lo squillo, con uno sforzo grandissimo, si metteva a sedere sul letto, e giungeva le mani in un atteggiamento di fervida adorazione.

Passò da questa vita alla gioia eterna in grande serenità e pace.

Per lei, apostola dei catechismi e della Comunione eucaristica, durante la santa Messa partecipata da innumerevoli persone, ci fu il dono prezioso di una vera Comunione generale. Era la risposta spontanea di chi aveva apprezzato i grandi doni ricevuti dall'umile e zelante suor Josefina.

Suor Gallo Maria Teresa Rinaudo

di Filippo e di Rinaudo Lucia

nata a Caraglio (Cuneo) il 7 aprile 1872

morta a Torino Cavour il 13 maggio 1936

Prima professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Nella Circolare N. 194 del 24 luglio 1936, madre Luisa Vasschetti faceva conoscere a tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice un impressionante documento. Conteneva la confidenza di una suora, che aveva desiderato lo si facesse conoscere «perché

sento, il bisogno — aveva detto e scritto — che pure le mie sorelle siano salvate dal gravissimo male della mormorazione, come sono stata salvata io».

Nella circolare, la Superiora generale, pur dichiarando che di quella sorella, morta poco tempo prima, avrebbe anche potuto fare il nome, non lo fece.

Ora possiamo scrivere che quella Figlia di Maria Ausiliatrice era suor Maria Teresa Gallo, la quale aveva pure dichiarato, che quanto confidava avrebbe potuto servire anche per la sua biografia. In queste memorie troveremo ciò che di lei venne tramandato, ed è veramente poco.

A venticinque anni, nel 1897, suor Gallo aveva fatto la prima professione a Nizza Monferrato (notiamo che era nata nel 1872, quattro mesi prima dell'Istituto!). Doveva possedere una buona preparazione culturale e, certamente, almeno l'abilitazione all'insegnamento nelle classi primarie superiori.

Fu insegnante a Casale Monferrato e a Bordighera, quindi a Chieri. Nel 1906 la troviamo nella piccola casa di S. Salvatore Monferrato, ed era ancora professa temporanea.

Ammessa alla professione perpetua nel settembre del 1906, fu trasferita a Marseille Ste. Marguerite, dove ebbe pure l'incarico di economista ispettoriale. In Francia si fermò qualche anno, giacchè nel 1911 la troviamo nuovamente in Italia.

Dobbiamo notare, che furono complessivamente piuttosto numerosi i passaggi di suor Maria Teresa da una casa all'altra. In base agli *Elenchi generali*, risulta che solo il collegio di Varazze l'ebbe per un periodo relativamente lungo (1914-1923).

A Montecatini la sorprese la malattia, che nel 1926 andò a curare a Torino Cavoretto.

Riuscì a riprendersi e a lavorare per qualche anno ancora a Vallecrosia ed anche a Varazze.

Solo grazie a un accenno fatto da lei nel documento di cui sopra, sappiamo che fu insegnante di matematica nei corsi superiori e maestra di scuola elementare.

Suor Maria Teresa era una religiosa molto dotata dal punto di vista intellettuale, e si distinse sempre per l'attività instancabile e una notevole sensibilità artistica e morale.

«Già ammalata — testimonia la direttrice del convitto ope-

raie di Forno (Toscana), dove si trovò per un anno di quasi convalescenza nel 1927-1928 — l'ho veduta sempre con un lavoro tra le dita». Tante cosine belle uscivano dalle sue mani per accontentare le giovani convittrici che l'avevano apprezzata e amata.

Ma il suo campo di apostolato fu quasi sempre la scuola. Era amata e stimata dalle allieve e affettuosamente ricordata dalle exallieve che dicevano: «Suor Maria Teresa non si risparmiava nel suo lavoro educativo. Quanta paziente carità usava verso di noi, sovente tarde a comprendere e abbastanza birichine!...».

Suor Gallo lavorò molto anche fra le oratoriane alle quali si donava con una freschezza tale di energie che non lasciava trapelare l'inevitabile stanchezza di una settimana di intenso lavoro scolastico.

Aveva una volontà d'acciaio, ma ciò che la rendeva instancabile era il desiderio di portare le anime a Gesù. Le consorelle ricordano con ammirazione che suor Maria Teresa, anche nel compimento di umili lavori, metteva il medesimo slancio e senso di responsabilità che poneva nell'azione educativa.

Era passato da anni il momento della grave crisi vocazionale che l'aveva colta nel passaggio da una casa all'altra, da una ad un'altra responsabilità. Aveva imparato a vivere ogni impegno della sua vita di consacrata all'amore di Cristo Gesù, nella persuasione che tutto è grande quando la misura è l'umile e generosa ricerca del solo piacere a Dio.

La vicenda vissuta a S. Salvatore quando era ancora professa temporanea (lo era stata per nove anni, dato che la prassi del tempo non aveva scadenze determinate dalla Regola), l'aveva maturata interiormente. Solo il Signore fu il testimone, meglio, l'operatore efficace di questo passaggio da un cammino di morte a quello di una vita decisamente rinnovata in Lui. Suor Maria Teresa lo confiderà dopo quasi trent'anni a madre Clelia Genghini, che ebbe tutta la sua filiale confidenza. Riprendiamo qualche passo di quella «confidenza» che sottoscrisse da «Villa Salus» in data 28 ottobre 1934.

Sapeva di essere molto ammalata e che il termine della sua vita non poteva essere lontano. Con la motivazione cui abbiamo accennato all'inizio di queste memorie, così raccontò: «Trasfe-

rita — credo per salute — da una casa importantissima e carissima, dove avevo insegnato matematica nei corsi superiori, a una casettina del Monferrato per esservi maestra di una delle prime classi elementari, si può immaginare come io mi sentissi a posto. Amareggiata con le superiori che mi avevano mandata, con nessuna confidenza con la direttrice della casa e nessunissima con il confessore, con il mio carattere bollente e i miei ricordi pesanti... Basta!... Avrei avuto bisogno che mi fosse stato accanto chi, con buone parole di fede, mi avesse aiutata ad adattarmi alla mia croce. Invece, per mia somma disgrazia, trovai solo chi mi compativa...

Non potevo trovarmi peggio! E che giorni, che notti, che rivoluzione nel mio spirito e durante i miei doveri religiosi!».

A questo punto suor Maria Teresa passa a descrivere l'assalto — diabolico?! — avuto un mattino tra il sonno e la veglia, dal quale fu liberata — lo ritenne fermamente — dall'intervento del suo buon Angelo.

«Da quel sogno (?) per me salutare, io, ne uscii rinnovata. Sono caduta in altre miserie, ma in fatto di mormorazioni contro le Superiori, non più, non più per somma grazia divina.

Se ciò che ho detto in questo momento, potrà servire per lezione anche alle mie consorelle, e se per questo mio racconto nessuna più si farà complice di un tanto male con le proprie comunicazioni e anche solo con parole inopportune, quando non si ha bisogno che di un aiuto a base di fede e di vera carità, oh, io sarò ben felice di questo mio quarto d'ora di confidenza filiale, e lo benedirò, ben contenta che mi sia stato concesso dalla misericordia di Dio».

Per conoscere il racconto completo, leggere la *circolare* N. 194 del 24 luglio 1936).

Il 16 ottobre 1926, suor Maria Teresa imboccava, a Torino Cavoretto, la via della sofferenza che, con alternative di miglioramenti e ricadute, si protrarrà per quasi dieci anni. Su come visse questo momento particolare possiamo attingere direttamente da lei. In una lettera scritta alla superiora generale, madre Luisa Vaschetti, quindici giorni dopo il suo arrivo a «Villa Salus», leggiamo fra l'altro: «È sempre per me una soddisfazione anche scriverle, perché lei è la persona con la quale ho più confidenza, più stima e affezione; lei mi può aiutare e mi

aiuta con la preghiera, col consiglio, lo so, e la ringrazio. Ma vorrei che mi aiutasse a togliermi presto di qui e mandarmi a lavorare, non con esagerazione, ma in qualche posticino dove potessi essere utile e non spolmonarmi tanto. Ma io sono sicura che lei, da madre buona, ci penserà».

Interessante ciò che scrive concludendo la lettera. Nelle ultime ore del pomeriggio, ogni giorno, dopo la recita del santo Rosario intero, la *Via Crucis*, la lettura, fa lo «studio del Crocifisso perché mi dia la grazia — scrive — di piegare questa mia volontà ribelle alla sua santa volontà e, se ancora mi concederà di poter lavorare, che io sappia portare Gesù nei cuori e nelle anime che mi avvicineranno».

Alla Madre, che le aveva risposto con sollecitudine, suor Maria Teresa scriverà ancora il 25 novembre 1926: «Di me non so che dirle. A mio parere migliore, anzi, mi sento bene e anche in forze, ma che vuole? Sarei tentata di dire che la mia malattia è un mistero, se non fossi così meschina da escludere ogni idea che Dio si compiaccia di esercitare su di me i suoi misteri. Però, posso sempre pensare che è un mistero di misericordia per farmi scontare i peccati, le negligenze mie nella vita religiosa.

Non poteva scegliere castigo maggiore per me. Non sa, che qualche volta mi pare di sognare? Come mai: senza un dolore né di testa, né di petto, né febbre io sono malata, e non solo poco, ma da obbligarmi a stare in infermeria!?... Creda Madre, che è solo il pensiero che questa è la volontà di Dio che mi tiene serena e anche allegra, altrimenti temerei di perdere la testa...

Madre, mi raccomandi al Signore perché, rassodandomi nel desiderio che ho di fare la sua santa volontà, mi dia la grazia di vincere questa natura ribelle e mi renda strumento docile nelle sue mani, per tutto ciò che vorrà fare di me».

Alla «Villa», suor Maria Teresa non mancò di farsi notare per la sua singolare attività. Ricamava per la cappella e faceva quei suoi lavorini da artista che potevano avere molti e benefici usi... Preparava pure le accademie di tradizione. In queste rivelava la sua genialità colma di brio e di freschezza salesiana. Le parti umoristiche le sosteneva lei con tanta semplicità e grazia, che divertiva un mondo.

Come aveva pregato e desiderato, il 18 agosto 1927 poté lasciare Caviglioglio. Dopo un intervallo di laboriosa convalescen-

za era ritornata al suo lavoro. Il 16 gennaio 1933 rientrava nuovamente a «Villa Salus».

Era giunto il momento della accettazione totale dell'impotenza nella sofferenza. Per tre volte le venne amministrata l'Unzione degli infermi, e per tre volte si ritrovò ancora viva per soffrire. Quando il male si faceva più violento, esclamava: «Mio caro Sposo: quando riuscirò ad aggrapparmi al tuo collo, non ti lascerò mai più».

Comprendeva bene che tutto doveva ritenerlo come un dono della divina misericordia che esigeva soltanto il rendimento di grazie. Spesso ripeteva: «Com'è buono il Signore con me! Quanto è grande la sua misericordia! Questi dolori sono un nulla a confronto di quello che merito. Egli è Padre amoroso, e tratta le sue figlie con delle gentilezze squisite. Siamogli riconoscenti. Amiamolo tanto!».

Durante le lunghe notti insonni faceva incessanti atti di abbandono e di confidenza nel suo Signore.

A chi passava qualche momento accanto a lei non si stancava di ripetere: «Amiamo tanto il Signore. Andiamo a gara a chi lo ama di più. Com'è bello amarlo! Tutto il resto è niente! Se desidero andare in Cielo è solo per amarlo perfettamente».

Dopo una crisi che pareva mortale, ritrovandosi migliorata, diceva tranquilla: «Mio Padre non mi vuole ancora; mi ha messa qui in collegio perché diventi più degna di Lui. Si vede che non sono ancora preparata...Viene solo a fare capolino e poi se ne va...».

Come si vede, suor Maria Teresa, anche nella dura realtà della sofferenza, conservava il suo modo di essere ilare e gaio, che faceva tanto bene a chi l'avvicinava.

Scherzando diceva, che il Signore l'avrebbe presa in Paradiso quando si fosse appassionata per il dolore come lo era stata sempre per la scuola e per il lavoro.

Al chiudersi del mese di maggio, tutto fiori e preghiera sulla collina di «Villa Salus», il Signore trovò che la veste della sua sposa era veramente completa, la lampada luminosa e l'amore ardente. Venne al concludersi del Sacrificio eucaristico durante il quale lo aveva ricevuto nell'Ostia santa. Ora lo contemplava nella visione piena e in un gaudio senza fine.

Suor Gallo Rosa

*di Michele e di Ferrero Marianna
nata a Cambiano (Torino) il 1° giugno 1876
morta a London (Inghilterra) l'11 settembre 1936*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 31 marzo 1902
Professione perpetua a Chertsey (Inghilterra) il 29 agosto 1908*

La famiglia di Rosa aveva buone possibilità economiche, ma certamente migliore era la sua onestà fondata su sicuri valori cristiani.

Papà Michele era orgoglioso della sua Rosina per la quale sognava qualche cosa che risultò ben presto molto al di sotto del sogno che Dio stava facendo su di lei dall'eternità. La giovinetta dimostrava di possedere forti attrattive per la vita di pietà e partecipava con pio entusiasmo a tutte le iniziative della parrocchia. Colpiva il suo impegno a voler accompagnare sempre Gesù quando veniva portato come viatico agli infermi.

Quando, conosciuto il disegno di Dio per la sua vita, Rosa decise di entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il distacco dai familiari fu doloroso ma deciso. Durante il periodo del noviziato, per motivi di salute, fu costretta a ritornare nella sua casa presso la mamma che ormai era rimasta sola. Lei seppe accettare con tranquilla pace il contrattempo che poteva compromettere per sempre la sua volontà di totale consacrazione al Signore.

Riuscì a riprendersi bene e a ritornare nel noviziato di Nizza, dove fu ammessa alla prima professione nel settembre del 1902.

Poco dopo venne mandata in Inghilterra. Qui spese tutta la sua vita religiosa nel generoso e diligente servizio presso le comunità dei confratelli Salesiani.

Trovò sempre da lavorare molto, ma suor Rosa sosteneva la sua attività con serena dedizione, fondandola solidamente su quella vita di pietà che era stata suo sostegno e gioia fin dalla fanciullezza.

Fu pure incaricata della direzione, e sostenne il suo incarico con grande cuore e accorta prudenza. A qualcuno poteva

sembrare debole, poco decisa nell'esigere ciò che si doveva, ma nessuno misconobbe la sua carità squisita e la vera umiltà di cui era impregnata.

Aveva una singolare e tenera devozione verso la Madonna, che non esprimeva solamente nelle pratiche di pietà, ma pure nella concretezza delle ordinarie situazioni. Venne ricordato questo semplice episodio. Un giorno, l'incaricata del guardaroba faceva fatica a concedere alcuni capi di biancheria a un ragazzo del collegio. La ragione, o le ragioni erano parecchie, secondo la suora... Suor Rosa risolse bellamente la faccenda osservando con saggezza salesiana: «Oggi è il giorno della Madonna... contentalo un po'! Quel rifiuto non l'aiuterà a star buono».

Suor Rosa iniziò il suo servizio di direttrice a Battersea con questa espressione pronunciata alla prima buona notte: «Care sorelle, dovranno sopportarmi». Lo disse con accento convinto e sincero, lasciando in tutte una notevole impressione.

Una volta che una suora cercava di sostenere le sue sacrosante ragioni, suor Rosa gliel contestò con questa sola espressione: «Mia buona suor... bisogna sempre che siamo noi a umiliarci».

Per le sue suore era tutta premura e cuore, non solo per il loro bene materiale, ma particolarmente per quello spirituale. «Seguiva le più giovani vigilando, aiutando, incoraggiando. «Mi insegnava — ricorda una di queste — a rendere facile la vita di comunità con l'impegno nella correzione dei miei difetti mentre ero ancora giovane. Mi raccomandava di non sostenere il mio modo di vedere le cose, e di passar sopra a tante piccolezze che saranno sempre inevitabilmente presenti nella vita di comunità».

Suor Rosa aveva un'apertura semplice e confidente con le sue superiori. A loro aveva ripetutamente ricordato i suoi limiti, la sua incapacità di assolvere adeguatamente il ruolo di direttrice. Si era poi sempre rimessa con tranquillità e fiducia a compiere quella volontà di Dio.

Da parecchio tempo il male logorava il suo fisico. Quando si provvide a sottoporla a cure energiche, il cancro aveva già operato una vera devastazione dell'organismo. Sopportò sofferenze indicibili con grande serenità, continuando ad offrire la

testimonianza di una vita semplice e virtuosa, coerente a se stessa fino alla fine. Questa sopraggiunse inaspettata per un improvviso cedimento del cuore. Inaspettata per le sue sorelle e superiore che non poterono trovarsi accanto a lei nel sereno trapasso, non per suor Rosa.

Il giorno prima aveva ricevuto con commozione e riconoscenza il sacramento dell'Unzione degli infermi, e al mattino le era stata amministrata la santa Comunione (era ricoverata in un ospedale e assistita dalle Figlie della Carità). Alla sera, poche ore prima del decesso, aveva ringraziato l'infermiera con un sorridente: «Dio la benedica».

Quando si accorsero che stava aggravandosi, le Figlie della Carità — era di notte — l'assistettero premurosamente, ma non poterono capire le sue ultime espressioni pronunciate in italiano. Chinò il capo da un lato e spirò serenamente.

«Rimase così, scrisse l'ispettrice informando le superiore del decesso, con una espressione sorridente da far piacere a vederla, perché infondeva una certa speranza che dalla terra era volata direttamente al Cielo».

Suor Gazzelli Carolina

di Claudio e di Inaudi Innocenza

nata a Orbassano (Torino) il 9 novembre 1866

morta a Roma il 5 aprile 1936

Prima professione a Nizza Monferrato il 21 agosto 1887

Professione perpetua a Torino il 7 settembre 1893

Carolina era nata a Orbassano, un grosso borgo della cintura torinese. Della famiglia non si hanno notizie.

Lei ricordava volentieri gli anni vissuti in collegio — probabilmente a Torino — e la gioia che provava con le compagne quando, arrivando dalle parti di Valdoccò nelle passeggiate, potevano incontrare don Bosco. Non si riesce però a capire di che collegio si trattasse, e dove don Bosco capitò “qualche volta”...

Suor Gazzelli parlava di lui con slancio e venerazione di figlia quale era poi diventata — come pure di altri superiori che aveva avuto il bene di conoscere a Torino e a Nizza.

Qui aveva fatto la prima professione nel 1887, a vent'anni.

Lavorò in Francia a Marseille Ste. Marguerite e in Algeria a Mers-El-Kebir, dove fu molto amata dalle ragazze, figlie di italiani, che frequentavano il suo laboratorio di cucito e ricamo. Successivamente passò nell'ispettoria romana, nelle case di Ascoli Piceno, Cannara, Rimini e Roma, via Marghera.

Svolse ruoli di maestra di lavoro e di guardarobiera e lo fece sempre con diligente impegno e inesausta pazienza. Amava molto le ragazze alle quali donava il suo insegnamento ed era soddisfatta quando poteva aiutarle a crescere buone e brave e a sollevarle nelle loro difficoltà.

Non esauriva mai il lavoro in quello proprio della sua specifica responsabilità. Aiutava le consorelle in tutto ciò che poteva e sapeva. Sovente era per loro una piacevole sorpresa costatare che la buona suor Carolina sapeva più di quanto potesse sembrare... Era di poche parole e molti fatti; al lavoro, a qualsiasi lavoro, si dedicava come alla cosa più naturale del mondo.

Era di temperamento immediato e vivace, ma poche se ne resero conto, data la sua gentilezza costante e l'equilibrio sorridente del suo trattare con qualsiasi persona. Se le avveniva di contrastare con una sorella era sempre la prima, anche se più anziana, a chiedere scusa senza attendere il tramonto del sole.

Buona, semplice, umile e tutta pietà e lavoro, suor Carolina accolse la sofferenza degli ultimi anni con coraggiosa serenità. Il suo sostegno, veramente singolare, era la vita di pietà. Si può proprio dire che il lavoro e la preghiera erano i due polmoni che le permettevano di respirare Dio e la sua volontà.

Quando non poté più dedicarsi alle ragazze, venne mandata nella casa ispettoriale di via Marghera, dove trovò la sua parte di lavoro nel guardaroba. Rammendava, rattoppava, rimetteva a nuovo tanti capi di biancheria. Nei ritagli di tempo si dava a lavori utili per la cappella.

Un piede la faceva zoppicare dolorosamente. Quando ci fu chi le fece notare che, nonostante ciò, avrebbe potuto ugualmente fare la genuflessione davanti al tabernacolo, fu ammirevole lo sforzo che si impose per portare il ginocchio fino a terra.

La cappella aveva sempre per lei una forte attrazione; ma venne il momento di dover rinunciare al conforto di quelle soste davanti a Gesù, perché non poteva più scendere e salire le scale. Quanto ne soffrì! «Finchè posso, vado — aveva sempre risposto a chi le raccomandava di non affaticarsi —; dopo, verrà Lui da me».

Fu proprio così, e l'accettazione di questo limite le costò molto.

La sua vita si spese lentamente e serenamente. Passò all'eternità in un lunedì, giorno che lei aveva sempre dedicato al generoso suffragio delle anime del Purgatorio. Era il 6 aprile, anniversario della morte del Beato don Rua, che suor Carolina aveva sempre ricordato volentieri e con tanta ammirazione. La sua lampada, ardente nell'attesa vigilante, non si spese, ma venne immersa nella Luce di Dio dove tutto ha compimento e continuità.

Suor Genghini Ida

di Giuseppe e di Baiocchi Adele

nata a Monte Colombo (Forlì) il 26 agosto 1889

morta a S. Ambrogio Olona il 29 marzo 1936

Prima professione a Conegliano il 7 aprile 1912

Professione perpetua a Lugo il 17 aprile 1918

Ida — nata e cresciuta in una famiglia agiata, onesta e di solidi fondamenti cristiani — a dieci anni divenne educanda delle Benedettine di Norcia (Perugia).

Della famiglia non conosciamo particolari.

In collegio, preparata da quelle Religiose, Ida venne ammessa alla prima Comunione a undici anni. Di quel giorno troviamo un significativo ricordo scritto, generico se si vuole, fissato da lei quando la sofferenza aveva già attanagliato il suo fisico. È rivolto alla Madonna e così si esprime:

«Mia tenera Madre, tu lo sai che sulla terra ho passato soltanto due giorni di paradiso: quello della mia prima Comunione e quello dei santi voti perpetui! Nulla vi fu di straordinario

all'apparenza, ma il mio cuore provò gioie celesti, e quelle gioie fa, o Madre, che si ripetano una terza volta in quel giorno felice in cui, rotti i lacci di questo misero corpo, l'anima mia si sprigionerà per volare in seno al suo Creatore».

Nel collegio delle religiose Benedettine, Ida rimase per sette anni. Vi apprese, oltre l'istruzione di base quale a quei tempi — siamo a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento — si dava alle fanciulle di buona famiglia, l'arte del ricamo nel quale fu esperta maestra.

Conservò una memoria affettuosamente grata per le sue maestre, e viene da domandarsi come mai, quando si trattò di decidere la scelta dell'Istituto nel quale consacrarsi a Dio, sia approdata in quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ida aveva il tipico temperamento romagnolo: ardente e riservato, franco e discreto. Lei era di poche parole e l'ambiente nel quale venne educata non ne favorì l'espansività semplice ed estroversa che tanto giova nel contatto con la fanciullezza da educare con stile salesiano.

Ida riconosceva i suoi limiti temperamentali e ciò che l'educazione collegiale aveva lasciato di caratteristico nella sua personalità. Ma seppe lavorarsi per acquistare un temperamento da vita comunitaria salesiana. Naturalmente, dovette lavorare a lungo.

Scriverà una volta a quella che era stata la sua maestra di noviziato: «Quando ripenso ai miei anni di collegio, rimango stupita di me; mi sembra di non essere più quella. Io, che amavo tanto la solitudine e il silenzio, ora sono qui, quasi sempre in mezzo al frastuono, al chiasso delle ragazze... Mi ci sono abituata volentieri e ringrazio sempre di cuore il Signore di avermi conservata la santa vocazione».

Poco prima di essere ammessa alla professione, aveva scritto una lettera molto spontanea alla Madre generale, che la conservò. È datata da Conegliano, 20 gennaio 1912. Vi si legge tra l'altro: «Ricordo sempre quando mi accettò a Lugo come postulante. Ora non mi sembra di essere più quella di una volta. In questi due anni ho combattuto molto per acquistare lo spirito di questa santa Congregazione, per vincere i difetti e acquistare la virtù. Ma quanto ancora sono indietro! Quanti difetti sempre nuovi trovo in me da correggere!».

Suor Ida prosegue confidando che trova difficoltà anche a ritenere ciò che le viene insegnato: le regole del taglio, ad esempio. Esprime allora con semplicità il timore che sovente l'assale di non poter essere ammessa alla professione religiosa «per le sue incapacità». Per ottenere di superare queste difficoltà prega molto, ma «vedendo Iddio che, con tanta ignoranza, regna in me anche tanta superbia, vorrà tenermi umile. Se è così, sia fatta la sua santa volontà».

Alla prima professione venne ammessa regolarmente. Il suo campo di lavoro fu nella casa di Lugo, dove rimase finché il primo manifestarsi della malattia la mise nelle mani dei chirurghi. Non conosciamo la natura del male che dovette interessare l'intestino e che le sarà motivo di grandi sofferenze fisiche e morali.

In una lettera scritta dall'ospedale di Magenta — vi lavoravano le Figlie di Maria Ausiliatrice — suor Ida, che aveva allora trentadue anni, presenta alla Madre generale la sua situazione fisica e morale. La lettera è datata 15 agosto 1921, solennità di Maria SS. Assunta al Cielo. Il tono è quello della filiale confidenza, perciò non teme di confessare: «Ho bisogno di aiuto e di conforto; mi sento triste e scoraggiata». Prosegue dandone le motivazioni: «Da parecchi mesi mi trovo all'ospedale. Vado migliorando; mi si dice che l'aspetto è buono, ma i dolori intestinali non scompaiono ancora, sovente si fanno sentire abbastanza forti.

Per farli cessare dovetti permettere che mi aprissero una fistola. Quante sofferenze, ma più ancora, quante umiliazioni e ripugnanze!

Sono molto preoccupata per questa fistola sempre aperta. Vorrei si chiudesse presto; ma pensare a dovermi sottomettere a una terza operazione? Mi sento rabbrivire, eppure ora è indispensabile.

A quanto pare, Gesù mi scelse per sua vittima: vuole purificarmi. Troppo indegna e sprovvista di meriti ero alcuni mesi fa per presentarmi al suo divin tribunale! Giacché questa è la santa volontà di Dio, cerco di soffrire con calma e rassegnazione.

Mi permetta le dica, veneratissima Madre, che sebbene abbia tante buone intenzioni, sia trattata con tutti i riguardi e le

cure... pure sovente sono presa da tristezza e scoraggiamento. Il pensiero che questa malattia potrebbe durare ancora molto tempo, avere disturbi che fanno star male più moralmente che fisicamente, creda pure che ciò a volte mi abbatte sì forte da farmi dire a Gesù: "Non ne posso proprio più"».

Dopo aver versato tutta la sua amarezza nel cuore della Madre, suor Ida conclude: «Sia fatta la santa volontà di Dio!». E per ripagare dei sacrifici che sta facendo per lei la Congregazione, promette: «Starò proprio buona e farò tesoro di questa malattia per acquistarmi il Cielo e per ottenere a Lei, alle altre buone superiore e a tutto l'Istituto le più elette grazie».

Veramente, la malattia di suor Ida non ebbe piena soluzione che con il passaggio all'Eternità. Ma dovranno passare quindici anni, con qualche alternativa di relativo benessere che le permise di trascorrere due periodi (1925-1928 e 1931-1936) tra le operaie dei convitti di Legnano. Forse, per motivo della sua malattia mai superata, passò tre anni a Milano in via Bonvesin de la Riva (1929-1931).

Le sue precarie condizioni fisiche non le permisero di avere incarichi impegnativi e neppure quelli che sarebbero stati più consentanei alla sua specifica preparazione. Fu portinaia e sacrestana, maestra di lavoro e infermiera.

Suor Ida era una romagnola consapevole che il suo temperamento era sempre pronto alle fiammanti reazioni. Lottò senza stanchezze, senza illusioni, ricominciando continuamente. Ma verso la fine della vita, chi le stava vicino dovette notare con ammirazione quanto bel cammino era riuscita a fare per acquistare il controllo delle sue reazioni.

Lei stessa lo ammetteva con semplicità quasi stupita: «Come va — disse una volta ad una consorella — che io mi sento un'altra?! Saranno certo le preghiere delle mie buone sorelle che mi hanno ottenuto questo cambiamento di... natura».

Veramente, suor Ida aveva sempre rivelato di possedere una grande forza di volontà. Nel periodo, troppo breve, della sua buona salute, si dava al lavoro con alacrità, con ardore, ritenendo che per riposare era sufficiente un cambiamento di occupazione. A Lugo, dove lavorò nei primi anni occupata nella portineria, soffrì molto il freddo invernale. Le si coprivano di geloni

mani e piedi, persino il viso, eppure nessuno la sentì lamentarsene.

Quando le sopravvenne la malattia ribelle a ogni cura e accompagnata pure per un certo tempo da una dolorosissima sciatica, risultò evidente la sua capacità di soffrire senza lamento. A chi si interessava di lei rispondeva sovente con un sorriso accompagnato da una frase arguta. Una volta, ad una suora che le faceva coraggio dicendole che la sua corona doveva essere ben lucente, ribattè lepidamente: «Eh sì: sarò ancora causa di far mancare alla povertà, dovendo comprare il sidol per lucidarla».

Un giorno, che evidentemente non ne poteva più, uscì con queste espressioni: «Chissà che cosa vuole da me il Signore che mi perseguita in questo modo! Qualche volta finisco per infastidirmi anche con Lui e gli dico che abbia pazienza, e si accontenti di quel poco che posso fare...».

Ciò che rese ancor più squisita la sua sofferenza furono i momenti della umana incomprensione. Ciò tornava più amaro della sofferenza fisica. Si sfogava allora con Gesù, e in un suo libretto di appunti troviamo questa espressione: «Quante cose ho da dirti, Gesù mio! Sono ammalata fisicamente e moralmente. Non ho conforto né dal Cielo né dalla terra... Gesù, dammi forza! Tu sei morto tra tanti spasimi su una croce, e io pretenderò di morire su un letto di rose? No: sono tua sposa e voglio assomigliarti».

Copriva la sua pena per le incomprensioni dicendo tutt'al più: «Non hanno mai provato, e quindi ci vuole pazienza. Di pazienza ce ne vuole più a vivere che a morire...».

Quando le crisi del male le davano un po' di tregua, disimpegnava le sue mansioni con regolarità. Un giorno una sua direttrice le disse: «Ma lasci di lavorare, suor Ida, lo sa bene che è ammalata...».

E lei: «Oh, fin che posso, mi lasci lavorare!». Lei giudicava una debolezza doversi occupare tanto dei suoi mali e ne soffriva quasi fosse una mancanza.

Dopo l'ultimo ricovero in ospedale, quando i medici la rilasciarono giudicandola ormai incurabile, suor Ida ritornò a casa dicendo con la sua solita fermezza: «Io devo battermi ancora. Vedranno: un po' di riposo e poi... ritorno al convitto [di Legnano] a fare ancora un po' di bene».

Tanto era esigente con se stessa altrettanto era premurosa nel donarsi al prossimo. La sua carità era attenta e finissima. Nel tempo in cui svolse il ruolo di infermiera suor Ida moltiplicava i tratti di paziente e preveniente carità, sia con le sorelle come con le ragazze. La sua personale esperienza le permetteva di essere intuitiva e di provvedere anche a ciò di cui non era richiesta esplicitamente.

Nei primi anni della sua vita religiosa — era in corso la prima guerra mondiale — suor Ida fu occupata come infermiera nell'ospedale militare di Lugo. Le suore erano poche e il lavoro molto e sempre incalzante. Lei si donava incessantemente. Le sorelle che vissero con lei quel periodo di vera emergenza, esclamavano ricordando: «Com'è bella la vita religiosa quando si fanno tutte le cose con amore e fraterna carità! Tutto diventa leggero!».

Più esplicitamente, una suora assicura che era una fortuna vivere assieme a suor Ida, perché si era sicure di non chiedere mai invano il suo aiuto. E questo lo faceva liberamente sia la cuciniera, sia la maestra di lavoro. Quest'ultima perché conosceva le sue rare abilità in quel settore.

Sì, vi erano anche quei suoi scatti "romagnoli", come la stessa suor Ida li definiva. Ma si dimenticavano presto di fronte a quella sua schietta e semplice umiltà e alla viva riconoscenza che dimostrava verso tutte e per qualsiasi prestazione, anche quella, non sempre facile, della correzione fraterna.

Nel ruolo di portinaia, che aveva accettato solo per amore del Signore che glielo chiedeva attraverso le superiori, seppe usare maniere così prudenti e garbate anche con le persone esterne, da far onore all'Istituto e al suo spirito.

Quando si rese conto che la sua malattia era irreversibile, espresse la carità verso i "bisognosi" offrendo per loro le sue sofferenze. Vi erano delle persone che lei conosceva bene e che per la loro condotta davano dispiacere al buon Dio. Offrì al Signore la sua vita in espiazione per le loro colpe. Scrisse a una sua direttrice, che fin dall'inizio della malattia si era offerta a Gesù per loro e *per la salvezza di tutti*, come lei stessa sottolineava.

Espressioni di questo genere vennero ripetutamente incontrate nel suo quaderno di memorie e di spirituali effusioni.

Questi slanci generosi erano frutto del suo grande amore

verso Dio, al quale non sovrapponeva nulla. Poco prima di morire, ad una consorella che glielo chiedeva, lasciò questo ricordo: «Ami tanto, tanto, tanto il Signore!».

Lei desiderava ardentemente di ricongiungersi con Lui in Paradiso, non per dare fine alla sofferenza, ma perché, aveva scritto: «Temo di prolungarmi il Purgatorio a motivo delle mie mancanze. Dovrei restare troppo tempo lontana dal mio Dio, mentre desidero tanto vederlo, amarlo, possederlo in eterno!».

Negli anni trascorsi al convitto «De Angeli» di Legnano, avendo la possibilità di farlo, le era stato assegnato il ruolo di sacrestana, e lei lo svolgeva con tanto amore. Quando le fu tolto, certo a motivo della salute che andava peggiorando, sentì che le mancava una forza, un punto d'appoggio, un conforto e sollievo nei dolori fisici e morali. Se ne lamentò con Gesù, ma per concludere: «Ora farò solamente da Maddalena, verrò sovente ai tuoi piedi senza altre preoccupazioni».

A una consorella che le chiedeva come facesse a sopportare tanto male, confidò: «Quando mi sento più abbattuta vado a fare la *Via Crucis*. Compiuto questo mistico viaggio, mi sento sollevata, anzi, ristorata, e così vado avanti...».

Dava molta importanza alla pratica annuale dei santi esercizi, e per parecchi anni li considerò momenti forti per la sua preparazione a ben morire.

Una consorella dà questa testimonianza: «Quando, durante la sua ultima malattia, andavo a farle visita, mi diceva immancabilmente: “Mi faccia pregare! Preghiamo insieme”. Oppure: “Parliamo del Paradiso”».

Una virtù che suor Ida seppe esercitare a edificazione di tante sorelle, fu quella dell'umiltà. Quante volte le era capitato di reagire a un contrattempo accendendosi come un fiammifero! Appena si rendeva conto di aver ecceduto, si umiliava con una vera espressione di pena, specie se si trovava davanti a sorelle giovani.

Una volta disse con grande semplicità: «Quando sarò morta, scriva pure di me che, quando mi prendevano i “cinque minuti romagnoli” ero proprio un po' cattivella». E pensare che certi scatti erano reazioni del fisico tanto sofferente, e lo si capiva bene, specie negli ultimi anni.

Un giorno dimenticò in cappella il *notes* dei suoi propositi.

La suora che glielo trovò, consegnandoglielo disse: «E se lo avessero letto le ragazze?». E lei: «Tanto meglio, così saprebbero anche loro chi è suor Ida e pregherebbero perché si corregga».

Suor Ida non fu mai sentita scusarsi, giustificarsi, ma accettava in silenzio e con serenità anche i rimproveri che, a volte, le venivano fatti in pubblico. Era un suo proposito ripetuto davanti a Gesù: «Fa che io goda quando vedo una sorella lodata, applaudita, ricordata, e che io sia invece dimenticata, non curata, tenuta l'ultima di tutte». Lo aveva scritto sul suo libretto.

Ormai, l'unico assillo di suor Ida era quello di riuscire a compiere *bene* la volontà del Signore; l'unico lamento fra i più acuti dolori era: «Signore, aiutatemi».

Quando le superiore furono avvertite che le condizioni di suor Ida erano tali da non poter più pensare né a cure giovevoli né a guarigione, decisero di inviarla nella casa di S. Ambrogio Olona, che era stata aperta anche come casa di cura per le sorelle ammalate dell'ispettoria lombarda.

Suor Ida accettò con riconoscenza e partì serena. Era l'ultima stazione della sua lunga *Via Crucis*. Chiese con insistenza che le venissero amministrati per tempo gli ultimi sacramenti, «perché — diceva — mentre capisco ancora, posso far bene le mie cose». E le fece bene con grande e serena consapevolezza.

Era in stato agonico, quando dal vicino campanile arrivarono i tocchi del mezzogiorno. Dimostrò di unirsi alla preghiera dell'*Angelus*, dopo il quale aggiunse spontaneamente la bella invocazione: «*Maria, mater gratiae, Mater misericordiae, tu nos ab oste protege et mortis hora suscipe!*». E la ripeté più volte.

Il suo passaggio fu ancora colmo di sofferenza ma tanto sereno. Suor Ida, a quarantasei anni di età e dopo una ventina d'anni di sofferenza, passò a godere la luce e la gioia dell'eterno Amore.

Suor Gornati Juana

*di Giovanni e di Chiappa Carolina
nata a Buenos Aires (Argentina) il 18 febbraio 1875
morta a Bahia Blanca il 27 aprile 1936*

*Prima professione a Buenos Aires Almagro il 25 gennaio 1894
Professione perpetua a Rawson il 3 novembre 1895*

Per la storia degli uomini la vicenda di suor Juana inizia con la professione fatta a Buenos Aires Almagro quando non aveva ancora diciannove anni. A venti, nel 1895, sarà professa perpetua.

Non sappiamo nulla del tempo che precedette la sua scelta vocazionale, ma per la storia di Dio tutto era chiaro fin dall'eternità. In questa luce suor Gornati visse la limpida, generosa vicenda della sua vita, della quale le sorelle hanno conservato vive e affettuose memorie.

Per quarantadue anni lavorò come Figlia di Maria Ausiliatrice zelante e sacrificata in case di vera avanguardia missionaria, come quelle di Rawson, Roca, Conesa, Pringles. Svolse la sua attività anche in quelle più centrali di Viedma, Patagones e Bahia Blanca, dove la concluse.

I suoi ruoli: maestra di lavoro, guardarobiera, aiutante economo, assistente... Ma il ruolo che nobilitò tutti gli altri e che suor Juana amò con amore di predilezione fu quello di catechista. Si trattò normalmente di catechesi a fanciulle povere e rozze, verso le quali usò costantemente attenzioni e delicatezze materne.

Le sorelle ricordano che suor Gornati aveva un'indole tenace e ardente, che le permise di superare le non poche difficoltà incontrate nella vita. Instancabile nel lavoro, compiva ogni dovere con ordine e pulitezza. Si trattava sovente di lavori umili e faticosi, che affrontava con disinvolto ardore e grande naturalezza.

Donò se stessa più che le cose di cui veniva richiesta, specie quando svolse incarichi di guardarobiera. Aveva un cuore grande che avrebbe voluto soddisfare tutti i bisogni del suo prossimo, sollevare tutti i dolori, consolare tutte le pene. Eppure,

sapeva unire alla bontà la fermezza, sia con le fanciulle che con le consorelle. Esigeva con bontà insegnando a compiere bene il proprio dovere.

Nel laboratorio ebbe una volta una giovane suora che l'aiutava nella stiratura degli indumenti. Suor Juana si accorse che era piuttosto frettolosa e trascurata nel compimento di quel dovere. Con garbata inflessibilità, dispiegò tutto ciò che era stato stirato, e le fece rifare il lavoro. Con un fraterno sorriso l'ammonì: «Dobbiamo cercare la perfezione in tutto: in questo come nel resto». Chiaro, che perfezione voleva dire: dobbiamo fare tutto per piacere al Signore.

Quando capitava a suor Juana di supplire per qualche tempo — secondo un turno prestabilito — la suora cuciniera, non essendo quella la sua “competenza”, chiedeva consiglio alla giovane suora aiutante. «Mi trattava con riguardo — ricorda la sorella — e sovente mi interrogava sul modo di preparare le vivande. Quasi sempre dovevo risponderle che non lo sapevo. E lei mi incalzava: “Non ricordi come la tua mamma preparava il pranzo?”. Allora le dicevo ciò che avevo visto fare in casa, e l'umile capo-cuoca del momento, seguiva fedelmente le mie indicazioni.

Ma quanto all'ordine ne sapeva più di me, e sempre mi richiamava con garbo perché imparassi a fare tutto con diligenza.

Quando, dopo parecchi anni — racconta la stessa testimone — ebbi la gioia di visitarla nell'infermeria di Bahia Blanca e di ricordare i bei giorni trascorsi in cucina con lei, esclamai: “Peccato, che quei tempi siano passati!”. Suor Juana mi guardò con pena e mi disse: “Oh, lasci pure che passino tutti i bei tempi! Ne avremo di più belli assai e che non tramonteranno più!”, così dicendo, indicava il Cielo e il suo sguardo era illuminato di intima gioia, espressione di una fede vivissima».

Negli incontri era sempre la prima a salutare con un chiaro “Viva Gesù”. Aveva uno spirito di preghiera semplice e sentito, proprio secondo lo stile e lo spirito salesiano. Aveva un amore evidentissimo per Maria Ausiliatrice e per don Bosco. Già seriamente ammalata, volle partecipare alla solenne processione che si fece in onore di don Bosco per la sua canonizzazione. Rientrando in casa esclamò soddisfatta: «Sono veramente contenta

di aver reso questo tributo di devozione al nostro caro santo Fondatore».

Nella casa di Viedma suor Gornati svolse per parecchi anni compiti di guardarobiera. Le suore che arrivavano per i corsi di esercizi trovavano sempre tutto a puntino. Cercava di interpretare i desideri di ciascuna, con particolare attenzione per le più anziane e per quelle che sapeva di scarsa salute. Chiederle un favore era procurarle la gioia di soddisfarlo.

Ogni tanto chiedeva alla direttrice: «Le suore sono soddisfatte della guardarobiera?». Non era desiderio di venire elogiata, ma l'interrogativo esprimeva piuttosto il timore di non essere riuscita a soddisfare i bisogni di tutte.

Era già segnata dalla malattia che avrebbe portato alla fine i suoi giorni, eppure continuava a non trascurare nulla di ciò che riteneva suo dovere d'ufficio.

E continuò a scopare i cortili e i corridoi anche quando il suo braccio destro le era causa di sofferenze notevoli. Consigliata di usarsi dei riguardi, rispondeva: «Aspetto ancora un po'. So che arrendendomi sarò per sempre. Conviene raccolga ora tutti i manipoli che mi si presentano: avrò le scorte per l'inverno...».

E così si ricorreva facilmente a lei anche quando le ragazze avevano bisogno di una assistente che non c'era... Suor Juana era sempre contenta di trovarsi tra loro. Le assisteva durante il pranzo e teneva d'occhio le più povere cercando di completare destramente con ciò che loro mancava. Se si accorgeva che qualcuna non stava bene non aveva pace fino a quando non le avesse ottenuto un alimento adatto al suo caso.

Era una vera edificazione vederla, lei già anziana e sofferente, intrattenersi fra quelle fanciulle bisognose di tutto, specialmente di attenzioni materne.

Quando ci furono i preannunzi del suo male, venne mandata a Buenos Aires per visite e cure adeguate. E quando i medici la dichiararono inguaribile suor Juana ritornò serena alla sua Patagonia, disposta a vivere con amore la volontà di Dio. Dovette tenere il letto per un anno prima di cogliere il premio della sua vita spesa con tanta generosità e con la sola ricerca del piacere di Dio.

Era docilissima alle prescrizioni delle superiore e dell'infermiera. Solo si raccomandava che non le procurassero cure co-

stose, perché lei voleva osservare fino alla fine la santa povertà. Ciò che non misurava mai era la preghiera. Durante il giorno seguiva in spirito tante sante Messe; dopo la santa Comunione faceva lunghi ringraziamenti, recitava il Rosario intero, faceva la *Via Crucis* e sovente ripeteva le litanie della buona morte.

A una suora, che un giorno era uscita con questa espressione: «È facile parlar di morte, ma morire...», raccontò questo episodio suo personale. Destinata alla casa di Rawson — quanto a dire in capo al mondo, e lei era una giovane professa — aveva confidato la sua pena a monsignor Costamagna. Questi la lasciò parlare, poi le disse: «Se farà volentieri questo sacrificio, il Signore premierà la sua obbedienza togliendole l'eccessivo timore della morte. Stia contenta». E suor Juana concludeva assicurando. «D'allora svanirono tutti i miei timori, che si mutarono in una grande confidenza nella misericordia di Dio. Ora il pensiero della morte mi consola».

E veramente, si sarebbe detto che suor Juana amasse la morte, le volesse bene come a una persona amica. Quando si credeva sola, la invocava dolcemente o si lamentava con san Giuseppe che in quel tale mercoledì aveva deluso le sue aspettative. Un giorno, che per le acute sofferenze era svenuta, riavendosi, disse a chi le stava vicino, ed era un dolce lamento: «Credevo di morire, invece sono ancora qui. Quanto mancherà ancora perché possa andarmene in Paradiso?».

Era riconoscentissima di tutto e delle superiori diceva: «Mi confonde la loro bontà. Sono una vera regina. E chi sono mai io perché ci si ricordi di me in questo modo?».

Per otto giorni si trovò in alternative di morte e sempre si riprendeva conservando una invidiabile serenità di spirito. Pochi momenti prima di spirare si fece aggiustare sul letto, giunse le mani e si pose nell'atteggiamento di chi intende riposare. Si credeva dormisse, invece era passata così, dolcemente, dal tempo all'Eternità.

Suor Greco Teresa

*di Benedetto e di Mazza Vincenzo
nata a Agira (Catania) il 19 febbraio 1904
morta a Catania il 10 gennaio 1936*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924
Professione perpetua a Acireale il 5 agosto 1930*

Teresa Greco è indubbiamente una figura eccezionale, che si pone dinanzi alle Figlie di Maria Ausiliatrice come un elevato esempio di ciò che le suore di don Bosco devono essere e di come devono operare. In lei va «di pari passo la vita attiva e contemplativa, ritraendo... la vita degli Apostoli e quella degli Angeli», come raccomanda e scrive il santo Fondatore nelle prime *Costituzioni* dell'Istituto.

Nata in una famiglia di antiche e solide tradizioni cristiane, Teresa cresce serena e pia. Fin da fanciulla appare affettivamente e intellettualmente dotata di qualità che il clima familiare potenzia ed eleva custodendone il limpido candore senza coartare la simpatica spontaneità.

Frequenta dapprima lezioni e scuole private. Quando incomincia a frequentare il liceo statale di Acireale, viene accolta come pensionante-studente nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice di quella città.

Attratta irresistibilmente dallo spirito e dalla missione salesiana, Teresa non trova difficoltà a far accogliere la sua decisione dai piissimi genitori.

Raggiunta la maturità liceale a diciotto anni di età, entra subito nel periodo formativo del noviziato che vive come «una festa perpetua». L'espressione è della sua maestra.

La preparazione prossima alla prima professione la completò a Nizza Monferrato, dove fece appena in tempo a conoscere e ad ammirare la soave maternità della superiora generale, madre Caterina Daghero.

Suor Greco viene trattenuta nell'Italia settentrionale per frequentare l'Università cattolica del S. Cuore di Milano.

La sua giovane vita pare svolgersi «come un gomito di

morbida seta senza nodi», eppure non le mancano le preziose spine della sofferenza. Nel 1926 deve troncare gli studi universitari, dove la riuscita si prospetta brillante, per motivi di salute.

Rientrata in Sicilia, ben presto il suo fisico rifiorisce. La vasta cultura e la bella intelligenza le permettono di conseguire l'abilitazione per l'insegnamento delle materie letterarie e della religione nelle scuole medie inferiori e superiori. Nell'Istituto «Maria Ausiliatrice» di Catania svolge il ruolo di insegnante distinguendosi per la limpida sicurezza delle nozioni che trasmette e, particolarmente, per la modalità della sua azione educativa.

Le testimonianze assicurano che suor Greco riusciva a ben integrare fermezza e comprensione nei riguardi delle sue allieve.

Assistente illuminata e stimolante nel Circolo interno di Azione Cattolica e delegata per le exallieve, negli ultimi anni della sua breve vita, fa pure parte del consiglio locale della casa già tanto complessa nelle attività e numerosa come comunità di suore.

Ciò che contrassegna la breve vita di suor Greco è la pietà fervida, spontanea e comunicativa. Da questa attinge slancio e generosità senza misura per il suo ruolo di educatrice, mentre rende sempre più limpida e attraente la sua vocazione salesiana.

Nell'avanzata primavera del 1935, è colpita da una tenace influenza che, purtroppo, avendo trovato un fisico super affaticato, degenera in tubercolosi polmonare.

Per offrirle un clima più salubre e cure più adatte al suo caso, viene trasferita con sollecitudine nella casa di cura «S. Giovanni Bosco» situata nella zona elevata di Catania Barriera.

Insieme a quelle fisiche, suor Teresa ha modo di offrire squisite sofferenze spirituali e morali che la fanno sospirare: «Non sento nulla, non vedo nulla... Gesù, abbi pietà di me!».

Per sua supplice richiesta, le viene appuntato sopra il cuore questo scritto: «Oh Gesù, portate presto in Paradiso la vostra sposa e tenetela stretta a Voi per tutta l'eternità». È un toccante sospiro di sposa, che non lascia insensibile lo Sposo dei Vergini. Così, nei primi istanti di un venerdì che emerge dalle brume della notte, Gesù viene per accogliere in un abbraccio di eter-

nità la sua candida sposa. Proprio così, come Teresa aveva cantato in una delle sue poesie: «Dall'Ascensore divino su portate / ov'è luce ed amor, dove potremo / vivere nell'amor trasumanate».

A un anno dalla sua morte, a cura dell'Istituto presente a Catania, venne pubblicata una svelta, limpida biografia di suor Teresa Greco, corredata da una *Appendice* di preziose testimonianze delle superiore e sorelle che la conobbero da vicino, e da una bella raccolta di poesie scaturite dalla fervida sensibilità spirituale e poetica di suor Teresa. Ad essa possiamo ricorrere per notizie più esaurienti.

GEMELLARO FILINA, *Suor Teresa Greco, Figlia di Maria Ausiliatrice* (Catania 1937) pp.149 di testo distribuito in 24 agili capitoletti. L'*Appendice* occupa le pp. 153-226.

Suor Guaschi Rosina

di Gioachino e di Fassio Paola
nata a Torino il 29 agosto 1859
morta a Torino Cavourto il 2 gennaio 1936

Prima professione a Nizza Monferrato il 22 agosto 1886
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888

Rosina, nata e cresciuta nella capitale del Piemonte, ebbe, insieme ai familiari, la bella fortuna di frequentare Valdocco quando don Bosco stava dando compiutezza alla sua originale opera educativa.

Lei stessa ricordava di essersi trovata una volta nel grande cortile dell'Oratorio di Valdocco in occasione dei festeggiamenti che i giovani offrivano al loro buon Padre per la sua festa onomastica. Passando accanto a lei, che vi si trovava assieme ai genitori, le aveva posato una mano sul capo. Ciò le aveva procurato vivissima e dolce impressione. «Non attribuisco a questo incontro diceva Rosina — la vocazione religiosa, perché avevo avvertito da tempo la chiamata del Signore, ma ritengo che il

buon Padre mi abbia ottenuto la grazia di poterla attuare nell'Istituto delle sue figlie».

Rosina incominciò a frequentare anche l'oratorio che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano avviato a Torino quando lei aveva diciassette anni. Di quel tempo aveva pure il dolce ricordo di un incontro con madre Mazzarello. Era avvenuto nei primi mesi del 1881, quando la Madre era passata da Torino prima di recarsi in Francia. Si intrattenne qualche momento con lei e le raccomandò di frequentare sempre l'oratorio.

Solamente questo conosciamo del tempo "secolare" di suor Guaschi. Entrò nell'Istituto nel 1884 e fece la prima professione a Nizza nel 1886. Due anni dopo era già professa perpetua e pronta per assumere la direzione di una piccola comunità a Farigliano. Nell'anno successivo passò a Coassolo Torinese dove, con una suora professa e una novizia, ebbe la responsabilità di quella scuoletta comunale e dell'oratorio festivo.

La sua responsabilità direttiva fu breve e non si ripeté più. Il ruolo nel quale viene ricordata è quello di portinaia. Lo fu nelle case di Novara, Varazze, Giaveno. Molto più a lungo lavorò, con lo stesso ruolo, nella Casa-madre di Nizza Monferrato (1908-1934). Qui la sorprenderà l'ultima malattia che la fece approdare a Torino Cavoretto.

Suor Guaschi viene ricordata piccola di statura ma ben proporzionata, con un volto dal colorito roseo che si mantenne fresco fino all'ultima malattia.

Di temperamento franco, aperto, leale, facilmente cadeva nell'eccesso della impulsività e della ruvidezza. Ma la buona suor Rosina cercava di moderarsi virtuosamente e di raggiungere e mantenersi nell'equilibrio proprio delle personalità mature.

Era precisa e diligente in qualsiasi lavoro le venisse affidato e lo compiva con le caratteristiche proprie di chi deve testimoniare la sua scelta religiosa anche nei particolari della sua vita.

Nell'ufficio di portinaia si rivelò zelante e prudente. Aveva cura e attenzione particolari per i ragazzetti che arrivavano alla portineria per portarvi la merce ordinata nei negozi della città. Li seguiva con interesse tutto salesiano e loro la ascoltavano volentieri e davano soddisfazione al suo interessamento.

Aveva un acume particolare nel discernere le persone che,

pur accolte con buone maniere, dovevano essere licenziate con intelligente accorgimento prima che facessero perdere un tempo prezioso alle sue superiori.

Nei giorni festivi suor Rosina si sentiva coinvolta nell'apostolato oratoriano. Accoglieva le fanciulle con interessamento personalizzato e cordiale e le sue attenzioni toccavano il segno... Le ragazze, non solo accettavano ciò che loro diceva, ma cercavano la sua compagnia e ne sollecitavano certi racconti che erano la sua specialità. Erano sempre attinti alla vita di Gesù e dei Santi, specialmente di quelli salesiani.

Quando, sul più bello del discorso, squillava il campanello della portineria, suor Guaschi interrompeva immediatamente per accorrere là, dove era il suo dovere primario. Ma appena aveva disimpegnato il suo compito, ritornava tanto volentieri tra le ragazze.

Nelle feste tradizionali dell'Istituto il suo coinvolgimento era totale. Non badava a stanchezze, ma teneva d'occhio tutto e tutti, cercando di soddisfare tutti, almeno per quello che dipendeva da lei.

Nella sua modesta e delicata mansione compiva un apostolato intelligente e capillare, cercando di invogliare alla frequenza all'oratorio, allo studio del catechismo, alla frequenza dei Sacramenti. Quando si trattava del bene delle ragazze non misurava il sacrificio, dispostissima sempre ad anticipare, anche notevolmente la sua levata pur di trovarsi pronta ad accogliere le giovinette che accorrevano numerose per partecipare alle feste religiose dell'Istituto.

C'è chi ricorda, che, da portinaia — forse a Varazze — suor Rosina doveva provvedere ad alimentare l'acqua per la comunità manovrando una pompa piuttosto resistente e faticosa. Lei, con garbo e discrezione, sapeva trovarsi l'aiuto delle alunne esterne che passavano dalla portineria dove era sistemato il manubrio della pompa. Qualche giro una, qualche giro l'altra, e l'acqua correva arrivando là dov'era bisogno. Che fatica se avesse dovuto pompare sempre e solamente lei!

Negli ultimi anni trascorsi a Nizza ebbe l'incarico del telefono e di dare i segnali convenuti per l'osservanza dell'orario della casa piuttosto complessa.

Tutto faceva con una grande diligenza, perché avvertiva la responsabilità dell'incarico. A chi le consigliava di risparmiarsi

un poco — era ormai anziana — rispondeva: «Non voglio che per causa mia la comunità perda anche solo cinque minuti di tempo».

I settant'anni erano passati da un pezzo, ma suor Rosina non si concedeva soste o dispense, era solita dire: «Noi anziane di antico stampo, dobbiamo dare buon esempio alle giovani, specialmente nell'esatta osservanza della santa Regola». Così, continuò serena e attiva fino all'esaurimento delle forze.

Passata nell'infermeria di Nizza, e poi a «Villa Salus», fu veramente generosa nel compiere il distacco da tante cose e persone che le erano care. La sua giornata fu allora tutta immersa nella preghiera. Aveva una devozione particolare per Gesù sofferente nell'orto degli ulivi. Meditando su quel divino modello trovava la forza per accettare i dolori e l'inazione.

Dopo tutto, si sentiva una persona fortunata: doveva solo pensare a preparare il passaggio all'Eternità. E all'Eternità passò dolcemente, ripetendo con amore: «*In Te Domine speravi, non confundar in aeternum*».

Suor Haker Clementina

*di Alfredo e di Boazzo Ersilia
nata a Trieste il 4 dicembre 1897
morta a Torino il 18 aprile 1936*

*Prima professione a Pessione il 5 agosto 1926
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1932*

Capita di essere abbastanza facilmente convinti che Dio è sempre originale nel modellare le sue creature, difatto, piuttosto raramente restiamo colpiti da una evidente originalità.

Considerando il singolare cammino percorso da Clementina Haker nella sua breve vita, non è difficile trovarci a proclamare con il Salmista: «Ti lodo, Signore, perché ci hai fatti come un prodigio. Le tue opere sono stupende!» (*Sl* 139, 14).

Clementina era nata in una famiglia della buona borghesia triestina. Dove, buona, non sta a sottolineare una qualità morale, anche se non la esclude.

Pare che avesse altri fratelli, uno maggiore di lei. Il padre assicurava un largo benessere alla famiglia con il suo intelligente coinvolgimento nel commercio. Allora Trieste, con tutto il suo entroterra carsico, apparteneva all'impero Austro-ungarico. I commerci fiorivano a motivo del porto che costituiva lo sbocco principale di tutta la parte centro-orientale dell'Europa protesa verso il mare Mediterraneo.

Ma venne la prima guerra mondiale (1914-1918), e con la guerra un grave dissesto finanziario della famiglia Haker a motivo della morte repentina del padre e di quella misteriosa del fratello maggiore, le due persone che la sostenevano con la loro attività.

Clementina era allora sui vent'anni: aveva ricevuto una istruzione raffinata per la quale si era particolarmente occupata la madre, persona colta con tendenze da artista lirica. Queste sue prevalenti qualità non le permisero di curare l'aspetto materiale della famiglia, che ben presto precipitò in condizioni di vera povertà. A quale partito appigliarsi? Cercare lavoro nella città di Trieste dove gli Haker erano molto conosciuti? Non si volle mettere in pasto alla curiosità altrui la reale situazione in cui la famiglia si dibatteva. Fu Clementina a proporre una prima soluzione, anche se, praticamente, si trattava di andare all'avventura.

La guerra era finita ma non le sue conseguenze. Non sappiamo per quale motivo la scelta di Clementina, d'accordo con la mamma, fosse quella di partire alla volta di Torino. Che cosa pensava di farvi? Possedeva un talento e uno strumento prezioso: il violino che aveva imparato a suonare con abilità e sensibilità singolari. Sapeva anche dipingere e fare tante altre cose, compresa la sicura conoscenza della lingua tedesca.

La sua formazione religioso-morale? Non pare che dalla famiglia abbia ricevuto molto in proposito. Aveva avuto, è vero, una nonna che si era occupata della sua preparazione al primo incontro eucaristico con Gesù. E pare proprio che questo incontro con la bontà di Dio fatto uomo per la salvezza di tutti gli uomini, avesse particolarmente inciso sulla sua sensibilità di

adolescente. L'aveva certamente aiutata a mantenersi dignitosa e onesta, a cercare il bene e il bello, anche a pregare.

Giunta alla stazione di Torino con la ricchezza di una volontà decisa e con il suo violino, cercò subito una pensione modesta, possibilmente tenuta da persone religiose. Se, come risulta, le venne indicata la casa «Maria SS. Consolata» tenuta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, l'inizio della vita torinese di Clementina dovette avvenire non prima del 1921. Aveva, quindi, circa ventitré anni.

Quando si presentò alla porta del pensionato, la suora che ne ascoltò la richiesta rimase alquanto perplessa davanti a quella «signorina» distinta, alta, slanciata, con vestito elegante e cappello... Chi poteva mai nascondersi sotto quell'abbigliamento che — lo pensava la perplessa portinaia — non aveva nulla a che vedere con quello usato dalle modeste impiegate e operaie ospiti della casa?!

Fu l'intervento della direttrice a risolvere la perplessità abbastanza giustificata. Clementina si sentì accolta con benevolenza disinvoltata e non le fu difficile accennare alle condizioni della famiglia che aveva lasciata a Trieste e dire del bisogno urgente di trovare lavoro per aiutarla.

Lo trovò, dapprima modestissimo in una fabbrica di ceramiche e di cristalli, che lei dipingeva prima che fossero asciugati al forno. In seguito poté aggiungere una serie di scritturazioni per concerti in pubblici teatri ed anche in salotti aristocratici. Conobbe la raffinata cerchia della Torino aristocratica e opulenta, e la assecondò per quel tanto che le permetteva di guadagnare onestamente ed anche abbondantemente. Conobbe soprattutto la sicurezza di una vita affidata a Dio e vissuta sotto il suo sguardo.

L'ambiente e le persone che abitualmente doveva frequentare potevano alletterarla, farla sognare. Ma il suo sogno non era ancora ben delineato; eppure sentiva che non era quello il mondo nel quale avrebbe trovato la pienezza della felicità. Aveva però trovato una sicura direzione spirituale alla quale si affidava con semplicità e fiducia.

Per ora, il pensiero era rivolto alla mamma e al fratello che doveva portare a compimento gli studi rallentati, se non interrotti. Continuò a lavorare per lunghi mesi, e appena sentì che poteva fare assegnamento su una certa stabilità, incoraggiò la

mamma a raggiungerla. Così si ritrovò accanto mamma e fratello, che poté portare a termine, con il suo generoso aiuto, gli studi di ingegneria.

Ormai Clementina poteva decidere della sua vita, che non sarà quella dell'arte, che tanto amava, ma quella della totale rinuncia per amore. Il Signore le si era fatto sentire con gelosa insistenza ed ora lei era pronta a dire il suo sì. I suoi cari non avevano più bisogno del suo denaro, forse ancora sì della sua presenza affettuosa e rasserenante... Ma lei aveva pure diritto di operare la sua scelta!

Quando ne parlò con la mamma trovò una opposizione tenace poiché riteneva la scelta di Clementina per la vita religiosa una vera follia. Non poteva capirla e tanto meno approvarla. Era vissuta sempre nell'indifferenza religiosa e non poteva accettare quella decisione di una figlia chiamata dalle sue qualità naturali e artistiche a ben altri ideali!... Così pensava quella mamma!

Ma Clementina, con lo strazio nel cuore, partì per essere accolta come postulante nella casa di Giaveno, dove trascorse la prima parte del tempo dedicato alla formazione. Vi era giunta fisicamente sciupata per la lotta che aveva dovuto sostenere; ma un po' per volta la si vide rifiorire. I grandi occhi neri splendevano della luce che l'invadeva nell'intimo. Aveva lasciato tutto e, per lei — nella valutazione puramente umana — quel tutto era veramente molto. Ora stava già pregustando le gioie di quel centuplo che Gesù assicura ai suoi seguaci. Gioie certamente, ma sempre fermentate di sofferenza.

La sua famiglia terrena non voleva più saperne di lei, con una strana reazione che sapeva di ingratitudine e che aveva sicuramente ferito il cuore di Clementina. Ma aveva accettato di offrire al Signore, con tutto il resto, anche questa acutissima perseverante sofferenza. La mamma la rivedrà solo sul letto di morte.

Perdeva la mamma terrena? Si sarebbe affidata alla Vergine santa. Lo fece con atteggiamento di filiale confidenza e grande tenerezza. Le sue compagne postulanti ne rimanevano colpite e si trovarono a scambiarsi la persuasione che Clementina avesse veduto la Madonna. Lei si manteneva semplice e fervida, senza nessun atteggiamento di singolarità.

Di fatto, vi era in lei la stoffa della religiosa incamminata

verso la santità con decisione perseverante. Ciò che l'aveva sostenuta nel lavoro per risollevare la famiglia, ora la sosteneva nell'impegno di rinnegare se stessa, nel dimenticarsi e nell'accettare di essere dimenticata.

Quando il 5 agosto del 1924 fece a Torino la vestizione religiosa, nessuno dei suoi familiari vi partecipò. Visse le ore più belle della giornata davanti a Gesù, accanto alla sua Madre Ausiliatrice. E dovette ripetere, anche per loro, per la loro salvezza eterna, ora che quella materiale era assicurata, l'offerta della vita.

Durante i due anni di noviziato suor Clementina si distinse per un profondo spirito di umiltà, di distacco da ogni cosa terrena. Il Signore la metteva spesso nell'occasione di farlo concretamente.

Il lavoro apostolico, che seguì la prima professione fatta nel 1926 — aveva ventotto anni di età — presenta due momenti distinti. Assistente e maestra di musica e canto tra le novizie di Casanova (1928-1932); nel mondo giovanile della scuola ad Alessandria, Convitto «Maria Ausiliatrice» (1932-1933) e a Tortona (1933-1934).

Nella vita religiosa suor Clementina dovette mettere a frutto la virtù conquistata con la grazia di Dio e con una generosa risposta personale. Se la famiglia le aveva dato una educazione umana raffinata, le era mancata una vera e propria pratica di vita cristiana, quella che l'esempio rende solida e duratura. Lo spirito di fede dovette conquistarlo palmo a palmo, e le circostanze per viverlo furono per lei molto numerose e impegnative. La sua virtù, tanto ammirata dalle novizie che l'ebbero assistente per quattro anni, era frutto dello sforzo continuo della volontà sostenuto da particolari doni di grazia divina.

Le sue abilità erano molte e non comuni, eppure non era facile conoscerle poiché suor Clementina usciva dall'ombra che ricercava, solo per obbedire.

Dimostrava un gusto finissimo nelle esecuzioni di musica sacra. Insegnava il canto alle novizie con tanto trasporto di fede e di viva sensibilità spirituale da farlo riuscire una vera e propria preghiera. Rifuggiva delle lodi che le giungevano qualche volta, dichiarando che era dovere suo e delle novizie cantare le glorie di Dio il meno indegnamente possibile.

In occasione di accademie, suor Clementina aveva l'incarico di preparare qualche coreografia. Ci riusciva con una abilità non comune tanto era dotata di buon gusto e di adeguate capacità d'armonizzazione musicale. Ma al momento della esecuzione, sapendo che c'era chi accompagnava al pianoforte e segnava il ritmo, lei scompariva.

Ora si esercitava — per obbedienza — a suonare il pianoforte, mentre lo strumento in cui era abilissima riposava inerte. Qualche volta fu richiesta di eseguire un accompagnamento con il violino. Capì a Tortona in occasione della solennità dell'Immacolata. Si presentò umile e dimessa. Sotto le sue agili dita l'archetto fece vibrare le corde con passaggi delicatissimi e fortemente espressivi. A un certo punto, una fanciulla piuttosto irrequieta, muovendosi fece cadere dal leggio lo spartito. Suor Clementina non si scompose: abbozzò un leggero sorriso, si chinò svelta a raccogliere il foglio e si rimise in posizione per riattaccare al momento più opportuno. Il tutto venne fatto con tanta disinvoltata naturalezza da colpire chi ne fu spettatore.

Se le prestazioni con il violino le faceva solo richiesta dall'obbedienza, quelle nei più umili lavori le faceva tutte le volte che ne scorgeva la necessità, o semplicemente per dare una mano fraterna alle sorelle.

Madre Maddalena Villa, che da ispettrice la conobbe intimamente, concluderà una sua ammirata testimonianza dicendo: «Considero come una grazia aver conosciuto suor Clementina Haker, e averla conosciuta intimamente. Ogni volta che l'avvicinavo mi sentivo stimolata alla pratica della virtù e sentivo aumentare in me la stima verso quell'angelo di consorella».

Nell'assistenza si rivelava materna, incoraggiante, persuasiva. Pareva lasciasse passare molte piccole mancanze, ma al momento opportuno sapeva avvisare, ammonire, elevare il sentimento, migliorare il cuore. Era l'educatrice che sa aspettare il momento opportuno, e compie interventi misurati, nutriti di motivazioni soprannaturali. Le educande che l'ebbero assistente ad Alessandria e a Tortona le vollero un gran bene e ne piansero sinceramente la morte prematura.

Una consorella ricorda quella educanda dalla irrequietezza impossibile, che lei aveva allontanato dal gruppo del canto.

Quando lo seppe, suor Clementina se ne dispiacque, perché anche quella aveva un'anima da salvare.

«Per accontentarla la richiama — conclude la suora — e lei se ne prese cura speciale, tanto che in breve tempo la ridusse come un agnello».

Rigida e austera con se stessa, suor Clementina era tutta amabilità verso gli altri, particolarmente verso le bambine più povere e vivaci. Non c'era pericolo che si lamentasse di loro. Per lei le giovanette erano tutte buone e degne delle migliori attenzioni. Non per nulla, quelle acutissime birbe di educande di Tortona, dopo aver discusso tra loro per indovinare chi poteva essere la suora più santa della casa, avevano concluso unanimemente che era suor Clementina.

L'esercizio della carità paziente e delicata era uno dei suoi impegni particolari. Per non dar noia ad una consorella piuttosto esigente, si era ritirata dalla sala di musica ed era andata a sistemarsi, con colori e pennelli, sul palco del freddo salone. Alla direttrice che le fece osservare che poteva prendersi un malanno, sorridendo la pregò di lasciarla lì: «Sto bene — l'assicurò — sono coperta. E poi, lavorando non sento il freddo e così si mantiene la pace».

Le più toccanti sono le testimonianze delle novizie di Casanova. «Parlava poco — scrisse una di loro — e il suo accento era sempre dolce e soave accompagnato dallo sguardo semplice, franco, affettuoso. Quando andavo a chiederle il permesso di fare una visitina in cappella, alla mia domanda: "Che debbo chiedere per lei al Signore?" mi rispondeva invariabilmente: "Digli che mi dia un po' di umiltà".

Vi fu un periodo — continua la stessa testimone — che, a causa della salute e di varie incomprensioni, la nostra assistente ebbe molto da soffrire. Anche allora, domandandole che cosa dovevo dire a Gesù per lei, rimasta un momento silenziosa, quasi perplessa, mi aveva risposto con particolare energia: "Di che mi dia un po' di umiltà". Non la liberazione dalla sofferenza, ma solamente la sua umile accettazione lei continuava a desiderare da Gesù».

Un'altra novizia racconta che, avendole manifestato la sua pena per essere caduta più volte in un difetto, la buona assisten-

te la consolò dicendole: «Non ti dar pena, piuttosto sii contenta per aver l'occasione di umiliarti davanti alle consorelle». E confidò: «Quando nella visita al SS.mo Sacramento chiediamo al Signore la grazia di emendarci da tutti i difetti e le imperfezioni, io aggiungo sempre: "Signore, liberami da tutte le mancanze volontarie, ma per i difetti, lasciameli pure a mia confusione, purchè mi aiutino a ricordare il mio nulla e allontanino da me la lode e la vana compiacenza"».

Il noviziato di Casanova era stato aperto da poco tempo. Vi mancavano ancora molte cose, ma le novizie erano felici e ciò era anche dovuto alla nota di santo entusiasmo che sapeva infondere l'assistente suor Clementina. Il lavoro per l'adattamento dei locali era faticoso, e sovente novizie e suore si prestavano per il trasporto di mattoni, tegole, ecc. Lei era sempre la prima a donarsi e l'ultima a ritirarsi.

Nelle conversazioni aveva una rara capacità di ascolto, e anche quella di saper guidare la conversazione con una parola gettata là a caso, ma sempre nel momento giusto. Era poi ineguagliabile nell'attenzione a tutte e a ciascuna.

«Una sera d'inverno — racconta una novizia — essendo molto raffreddata e stanca, me ne stavo rincantucciata al mio posto nello studio, mentre un nodo di pianto mi serrava la gola. Passò di lì suor Clementina, che mi disse sorridendo: "Vada da madre maestra che l'attende". La maestra mi mandò a letto e poco dopo vidi giungere la buona suor Clementina con alcuni panni di lana ben riscaldati e una bottiglia di acqua calda [il particolare ha significato pensando che non vi era l'ombra del riscaldamento centralizzato]. Mi avvolse il capo nei panni caldi e, porgendomi la bottiglia, mi disse. "Pensavi alla mamma, vero? Ma noi ti curiamo volentieri come lei, purché tu ce lo dica quando non stai bene".

Durante la notte venne due volte a cambiarmi i panni di lana perché fossero ben caldi».

Alla delicatezza suor Clementina sapeva congiungere l'esempio della sua costante fermezza d'animo. Voleva che anche le novizie fossero forti, capaci di sostenersi con pensieri di fede. Una volta, parlando della carità, disse: «Pratichiamo la carità a costo di stritolarci e sentir morire qualche cosa di noi. Dobbiamo uscire dalla piccola cerchia del nostro io e operare come

se l'esistenza ci fosse data solo per giovare agli altri; dobbiamo dissimulare gli urti, gli sgarbi come se non ci riguardassero. In tal modo praticheremo la carità come vuole Gesù».

Prima che lasciassero il noviziato, diede alle nuove professe questo ricordo: «Amate molto le sorelle con le quali vi troverete. Tollerate, soffrite tutto, pur di non venir meno alla carità».

Durante il periodo del suo lavoro presso le novizie ci fu il cambio della maestra. Le novizie erano desolate e lei si prodigò in mille modi per consolare e preparare gli animi a ben ricevere la nuova maestra. Un giorno una novizia — sapeva che la maestra che se n'era andata aveva iniziato suor Clementina alla vita religiosa — le chiese: «Lei non soffre? Non l'ho ancora vista piangere...». La guardò per un attimo in silenzio, strinse il crocifisso al petto e rispose: «Ci siamo fatte suore per soffrire con Gesù. Perché rifiutargli, all'occasione, i sacrifici più costosi, quelli del cuore?».

Questo era lo stile di suor Clementina, che era religiosa da qualche anno appena.

Alla professione perpetua il Signore la preparò con un evidente declino della salute. Venne esonerata dall'assistenza alle novizie, e ciò le procurò una sofferenza maggiore di quella fisica. Con la suora chiamata a sostituirla fu larga di aiuto e di indirizzo.

Quando lasciò definitivamente il noviziato, il direttore spirituale, che aveva avuto — forse solamente lui — la possibilità di conoscerla a fondo, disse pubblicamente: «Da suor Clementina abbiamo imparato molto. Soltanto i santi possono agire con la sua bontà e generosità».

Dopo qualche mese di riposo parve riprendersi. Le superiori pensarono bene di affidarle una attività in un'opera tra le giovani. Dalla pace e raccoglimento del noviziato passò in mezzo all'allegro frastuono di una moltitudine di fanciulle. Suor Clementina non ebbe mai parole di rimpianto per ciò che aveva lasciato, e si pose al nuovo lavoro con la consueta dedizione e amabile carità educativa.

Pochi anni prima aveva confidato alla sua ispettrice, madre Maddalena Villa, che un giorno, ispirata dal Signore, davanti a Gesù sacramentato si era offerta vittima per ottenere all'Istituto

direttrici rette e di buono spirito. Bisogna credere che il Signore se ne sia compiaciuto. Incominciò ad avvertire acuti dolori alla spina dorsale e per parecchio tempo riuscì a sopportarli con vera generosa forza. Quando venne sottoposta a visita specialistica, le venne riscontrato il morbo di Basedow, che richiedeva un pronto intervento chirurgico. Venne accolta nell'ospedale «Maria Vittoria» di Torino. Si tentò di fermare i progressi del male che tendeva a rattrappirla. Venne imprigionata in un busto di gesso che le lasciava libero solamente il capo e le estremità degli arti. Sembrava un Gesù in croce. Soffriva con grande pace, in silenzio e in unione amorosa con la Vittima divina.

I mesi trascorsi in ospedale furono parecchi, e i medici, con tutto il personale infermieristico, ebbero modo di apprezzare la virtù della giovane ammalata.

C'era chi approfittava di qualche momento libero per andarla a visitare e interrogarla per scoprire il segreto della sua forza d'animo. Il medico primario rimaneva ammirato e penso: avrebbe voluto aiutarla efficacemente, guarirla, ma... E incontrando le suore che andavano a visitarla sovente, ripeté più di una volta: «Quella è una suora che fa onore al suo Istituto!».

Tutte le cure, gli accorgimenti dei medici non valsero a ridarle la salute, neppure a migliorarla, solo a farle esercitare una pazienza eroica.

Venne trasportata a Torino Cavour. Suor Clementina accolse con gioia quella disposizione che la restituiva alla sua comunità religiosa. Certo, la sofferenza — e quanta! — continuava, ma il viverla era diverso...

Per impedire il rattrappimento dei nervi le furono posti dei grossi pesi alle caviglie e la testa le venne fissata al capezzale con un cerchio di metallo che le cingeva il collo. Solo il Signore poté misurare la sofferenza di quei giorni, settimane e mesi di immobilità quasi completa. Il collo fu presto tutta una piaga, i nervi reagivano alla forzata tensione con dolori lancinanti che le strappavano qualche debole trattenuto lamento.

Quel fisico un tempo così florido ed anche avvenente, andava miseramente disfacciandosi. Faceva veramente pietà. Al vederla non si potevano trattenere le lacrime e si usciva da quella cameretta con una stretta al cuore. Pur non conoscendo i motivi della sua offerta a Dio, era facile comprendere che il Signore

stava facendo di suor Clementina una vittima di amorosa espiatione e di generosa impetrazione.

Non chiedeva sollievi di alcun genere. Le infermiere cercavano di indovinare... Ad esempio, intuirono che prendeva volentieri la frutta che poteva dissetarla, come le arance. Mai però, avrebbe voluto che fossero comperate esclusivamente per lei. Accettava quelle di scarto, e rifiutava con dolcezza le qualità migliori.

Trascorreva le giornate in molta solitudine, perché anche i piccoli rumori accrescevano le sue sofferenze. Era una solitudine colma di preghiera. C'era motivo di pensare che Dio le si comunicasse con doni sovrumani, assicurandole quel conforto, forza e sollievo che nessuno riusciva a procurarle. Significativa una espressione che la si sentì ripetere con amore: «Oh, che cosa mi ha donato il buon Dio!». Ed era raggiante di una gioia misteriosa che le saliva dal profondo dell'anima.

Quando ci si avvide che la sua fine non poteva essere lontana, venne avvertita la mamma residente a Torino. La mamma non l'aveva riveduta dal tempo della sua partenza da casa per farsi Figlia di Maria Ausiliatrice; il fratello lo aveva incontrato una volta soltanto, ed era stata una scena disgustosa.

Avuto notizia della grave malattia, dimenticarono il loro risentimento per quella decisione reputata folle, e accorsero al suo letto. La mamma la vegliò affettuosamente e il fratello si dimostrò afflitto e pentito del come aveva trattato quella sorella che aveva fatto per lui tanti sacrifici. Ambedue erano ben poco praticanti, ma accanto a quella creatura che moriva sorridendo tra inauditi dolori, si sentirono sospinti verso Dio.

La mamma confessò sinceramente alle suore: «Non ho mai creduto alla esistenza di persone sane, ma ora non posso più dubitare: mia figlia è veramente una santa». Per suor Clementina il ritorno della mamma e del fratello alla Comunione eucaristica dalla quale si erano mantenuti lontani per tanti anni, fu una gioia che la ripagò di tanta sofferenza.

Ormai, sulla terra, non aveva altro da desiderare. Lo Sposo venne a prenderla con sé nel clima gaudioso della Pasqua, per portarla a godere la Pasqua perenne dell'Eternità.

Suor Huygh Jeanne

*di Jean Baptiste e di Schankens Catherine
nata a Zellick (Belgio) il 19 luglio 1905
morta a Courtrai (Belgio) il 4 novembre 1936*

*Prima professione a Grand Bigard il 5 agosto 1930
Professione perpetua a Courtrai il 5 agosto 1936*

Jeanne crebbe in una famiglia dove il dono della vita era sempre stato apprezzato e accolto come espressione della paternità di Dio. Numerosi i figli, fervidi di fede e di pietà i genitori, che li aiutarono a crescere nel timore di Dio, principio di ogni sapienza.

Purtroppo, il buon papà Jean li lasciò orfani quando l'ultimo nato aveva un mese di vita. Fino a quel momento era stato lui l'unico sostegno della famiglia, e ora?

Il maggiore dei figli aveva solamente dodici anni... Ma il Signore non delude mai la fiducia dei suoi fedeli. Provvide alla famiglia di tanti orfanelli attraverso la solidarietà dei buoni e il coraggio sereno di mamma Catherine.

Suor Jeanne ricorderà sempre il tempo duro e pure bello della sua infanzia e fanciullezza con umile riconoscenza a Dio e a quanti avevano aiutato la sua mamma vedova. La famiglia era cresciuta nella serenità e in una unione singolare e dolcissima.

Giunta l'età scolare, le due sorelle — i fratelli erano quattro — frequentarono la scuola che, nella vicina parrocchia, era gestita dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Era quella di Grand-Bigard.

Del tempo trascorso nella scuola, la maestra di Jeanne serberà un bellissimo ricordo. La fanciulla era docile e rispettosa; con le compagne aveva rapporti cordiali e amabili: tutte l'amavano e stimavano. Compiuto il corso elementare la mamma riuscì a trovarle una seria occupazione in un magazzino dove lavorava pure uno zio. Così continuò ad essere ben aiutata nella sua crescita umana e cristiana.

Non era forte, almeno all'inizio, il suo guadagno di umile operaia, ma era grande la sua gioia di poter collaborare al sostentamento della numerosa famiglia. Lo ricorderà sempre quel primo sabato, quando, al ritorno dal lavoro, poté presentare alla

mamma il gruzzoletto che aveva guadagnato. Era felice di poterla ripagare dei tanti sacrifici che aveva fatto per i figli e che continuava a fare.

Le giornate di Jeanne erano sì intense di lavoro, ma fecondate dalla pietà che si alimentava della frequente Comunione eucaristica.

La chiamata del Signore ad una consacrazione totale al suo amore, l'aveva avvertita presto e il contatto con le sue insegnanti l'aveva orientata nella scelta. Ma lavorò per qualche anno ancora prima di lasciare la sua amatissima mamma.

Lo fece dopo i vent'anni, quando anche i fratelli erano abbastanza cresciuti e in grado di provvedere alle necessità della famiglia.

Come era stata un'allieva modello, così fu nel periodo della sua prima formazione nel postulato e noviziato. Le compagne ammiravano la sua premura nel prestarsi a ogni genere di lavoro, la sua diligente puntualità, l'obbedienza pronta e quella dolcezza che pareva compenetrare nella sua natura.

Fece la prima professione a venticinque anni e venne subito mandata alla casa di Liegi dove svolse funzioni di portinaia e, insieme, di assistente delle ragazze che collaboravano nei lavori domestici, le "figlie di casa", come allora si designavano. Svolgeva i suoi compiti con grande soddisfazione della direttrice che la seguiva con materno interesse e riponeva in lei molta fiducia.

Dopo solo due anni di lavoro, suor Jeanne venne colpita da una seria malattia.

Venne curata, ma senza esiti soddisfacenti. Si provvide a un cambiamento di clima e di ambiente, e nel 1933 passò nella casa «Madre Mazzarello» di Courtrai.

Era la casa destinata alla cura delle ammalate e all'assistenza delle sorelle anziane. Suor Jeanne accettò con pace quella disposizione della volontà di Dio pur avvertendo fortemente la pena dell'allontanamento dalla vita di lavoro.

La pietà sostenne sempre il suo spirito, che cercò di mantenersi in alto, nell'abbandono sereno a ogni piacere di Dio. Non sappiamo se la sua malattia venne subito diagnosticata per quella che effettivamente era: tubercolosi peritoneale. Soffriva molto e soffriva bene. Nei momenti più critici, quando non le

riusciva di trattenere le lacrime, continuava ugualmente a sorridere. La preghiera — era fedele alle pratiche di pietà giornaliera — era la sua forza. Certo, desiderava guarire e accettava con riconoscenza anche le cure più dolorose. I colloqui che faceva ai piedi del tabernacolo li protraeva durante la giornata e le occasioni di offerta generosa si moltiplicavano.

Quando le giunse la notizia della morte di Maria, la sorella più giovane che viveva con la mamma, fu uno strazio per il suo cuore sensibilissimo. Pensava alla defunta per suffragarla generosamente, ma pensava ancor più alla mamma, alla quale scrisse una lettera tutta affettuosa tenerezza.

Per parte sua continuò a soffrire e a lavorare alla sua santificazione. Se le capitava di infrangere anche minimamente la virtù della carità fraterna, era pronta a chiedere scusa. Sovente, la persona a cui si rivolgeva non si era neppure accorta di ciò che la buona suor Jeanne riteneva una mancanza. La sua coscienza non le permetteva di passar sopra neppure all'ombra di una indelicatezza che lei potesse aver commesso.

Il 1936 era l'anno della sua professione perpetua. L'avrebbe potuta fare? Il Signore le concesse questo conforto. Poté prepararsi lì, nella casa delle ammalate, e il 5 agosto emise i Voti in perpetuo con grande gioia ed evidente conforto. Fu un giorno di sante e forti emozioni.

In quelli successivi fu costretta a tenere il letto per il persistere dei dolori addominali. Il medico che la curava con vivo interesse, pur non trovando le sue condizioni più gravi del solito, consigliò una visita specialistica a Lovanio.

Qui il professore confermò la diagnosi del medico curante ed anche la prospettiva, da lui ventilata, circa l'opportunità di un intervento chirurgico. Non era però urgente, e si lasciò passare l'estate. Intanto le superiori decisero che per l'operazione era bene portarla a Gand, dove c'era un chirurgo di grande abilità. Volevano proprio fare l'umanamente possibile per ridare la salute a quella giovane Figlia di Maria Ausiliatrice.

I presagi e gli auguri correavano sulla linea di un grande ottimismo. Con tutto ciò suor Jeanne volle partire solo dopo essersi assicurata una bella confessione generale e dopo aver rinnovato, durante la santa Messa, l'atto di accettazione della morte.

Entrando nella clinica di Gand disse sorridendo alla consorella che l'accompagnava: «Forse, non uscirò più di qui...». Eppure il suo volto era sereno e il suo sguardo rifletteva una profonda tranquillità.

L'operazione venne portata a termine e le speranze si intensificarono. Il presentimento sereno di suor Jeanne doveva però verificarsi. Dopo quattro giorni sopravvenne una setticemia. Prima dei medici fu lei ad avvertirla dichiarando a chi l'assisteva: «Mi sento morire!...». Fu chiamato prontamente il sacerdote, che trovò l'ammalata con lo sguardo concentrato verso un punto della camera. Pareva impegnata in un dolce colloquio e andava ripetendo: «Sì, Madre mia, sono e rimango tua. Sono tua figlia e tu sei mia madre».

Accortasi della presenza del sacerdote, ricevette consapevolmente l'ultima sacra Unzione. Fece in tempo a ricevere Gesù eucaristia, e con Lui nel cuore si avviò placidamente verso il Regno della beatitudine infinita.

Suor Lamberti Anna

di Battista e di Caula Maria

nata a Piovani-Maddalene (Cuneo) il 19 aprile 1872

morta a Chertsey (Inghilterra) il 27 giugno 1936

Prima professione a Nizza Monferrato il 31 marzo 1902

Professione perpetua a Chertsey (Inghilterra) il 29 agosto 1908

Anna — Annetta, fu solitamente chiamata — era la secondogenita dei coniugi Battista e Maria Caula. La famiglia Lamberti, insieme a una discreta agiatezza, godeva la pace serena di chi vive in fedeltà a Dio e in onesto lavoro. Annetta trovò, nella saggia educazione familiare, il saldo fondamento per una vita bene impegnata e coraggiosamente vissuta.

Di coraggio ebbe veramente bisogno quando penose circostanze assottigliarono i beni materiali della famiglia e lei — allora diciottenne — fu costretta a cercare un lavoro fuori casa. Lo

trovò presso un'onesta famiglia come aiutante domestica. Per sua fortuna, l'atmosfera che in tale famiglia si respirava era sana e profondamente religiosa. Poteva partecipare liberamente ogni giorno alla santa Messa, e questo fu il più grande bene che poté assicurare alla sua giovinezza provata dal sacrificio e dalla sofferenza morale.

Forse, questo lavoro lo stava compiendo a Torino. Ce lo fa supporre il fatto che conobbe e trattò con don Rua, il primo successore di don Bosco, e da lui ebbe la spinta decisiva per la scelta vocazionale.

Quando ne parlò con i genitori, la loro reazione, in un primo momento, fu piuttosto negativa: lei si assicurava la vita facendosi suora, e loro?!...

Annetta, che non era davvero una ragazzina incerta e timorosa, seppe ribattere con una solida argomentazione: «Voi dubitate del Signore preoccupandovi per il domani. Non sono io che provvedo a voi, ma il Signore. Se morissi, non vi affidereste alla sua provvidenza di Padre? Tanto meglio vi aiuterà facendomi io suora per corrispondere al dono della sua chiamata».

I genitori che, malgrado tutto, erano persone di fede, rimasero convinti e la benedissero.

Quando Annetta fu accolta a Nizza Monferrato come postulante, aveva compiuto ventotto anni.

Meno di due anni dopo era Figlia di Maria Ausiliatrice, e quasi subito venne inviata a Londra Battersea dove lavorerà per oltre trent'anni.

Era questa la prima comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice in Inghilterra, e si occupava dei servizi domestici presso i confratelli Salesiani. Il lavoro era sovrabbondante, ma la buona suor Annetta non se ne preoccupava. Le consorelle la ricorderanno sempre attiva e quanto mai generosa, pronta ad accollarsi le parti più umili e faticose del lavoro quotidiano.

Santificava ogni azione vivendola con amore e con il desiderio di servire bene ragazzi e superiori, ma solo per piacere al suo Signore. E veramente, solo il Signore poté soppesare il cumulo di fatiche e di sacrifici che suor Lamberti sostenne per tanti anni in quella casa con la più grande naturalezza. Come don Bosco, era convinta che il Paradiso, la gioia dell'eterna comunione con Dio, l'avrebbe ripagata di tutto.

Non minimizzò mai il dovere di compiere tutte le pratiche comuni di pietà, anzi, ne sentiva il bisogno, ne ricavava un rinnovamento costante di energie e tanta serenità. Questo, anche quando venne fermata dalla malattia. Si trascinava con fatica fino alla cappella — una volta svenne — e continuò a farlo con il vivo desiderio di non perdere neppure una santa Messa.

Anche suor Annetta dovette lavorare molto e fino alla fine della vita, per limare le asprezze del temperamento che non sempre favoriva un rapporto amabile con le sorelle. Ma sapeva riconoscere con umiltà le sue manchevolezze e chiedere scusa con sollecitudine. Questo allenamento la trovò capace di esercitare tanta pazienza con se stessa quando la malattia — si trattò di una lenta paralisi progressiva — la ridusse all'inazione.

Riuscì a mantenere un sorriso costante durante i due anni di infermità che la prepararono a raggiungere quel Paradiso dal quale si aspettava da sempre la pienezza della pace e l'eterno godimento del volto di Dio.

Suor Libertino Francesca

di Antonino e di Privitello Maria

nata a Grammichele (Catania) il 12 febbraio 1899

morta a Palermo il 19 febbraio 1936

Prima professione a Acireale il 5 agosto 1924

Professione perpetua a Acireale il 5 agosto 1930

L'ispettrice, madre Rosalia Dolza, dando l'annuncio della morte di suor Francesca la definisce «perfetta religiosa salesiana». Aveva appena compiuto trentasette anni di età.

Era l'ultimo fiore di una schiera di cinque figli che il Signore aveva donato ai coniugi Libertino. Il padre Antonino si compiaceva affettuosamente nel contemplare la sua ultima, senza pensare che sarebbe stata veramente l'ultima... Aveva appena sei mesi quando Francesca rimase priva di quel tesoro di papà. La mamma seppe prendere coraggiosamente in mano le redini della famiglia ed educò con cristiana saggezza tutti i suoi figli.

Franceschina si abituò a considerare come padre il fratello maggiore, che aveva sedici anni più di lei e che sarà, come papà Antonino, un abile e ricercato decoratore. Così, tra l'affetto della mamma e le attenzioni del fratello, la più piccola di casa Libertino crebbe serena, docile e diligente.

Appena l'età glielo permise divenne un'attenta collaboratrice della mamma nella conduzione dell'ordine familiare, inducendo fratelli e sorelle ad accogliere le esigenze della domestica disciplina. C'era sì una persona di servizio che sosteneva il lavoro della mamma, ma lei imparò a darle il suo generoso contributo. Dopo aver soddisfatto i suoi doveri di scolara, si prestava per riassetare la biancheria che abbondante era uscita dal bucato settimanale. Aveva persino imparato a rammendare e lo faceva proprio benino.

Quando si ammalò il fratello maggiore, e piuttosto seriamente, lei non fece difficoltà alcuna a sospendere la scuola — aveva sedici anni e non la riprese più — per farsi vigilante infermiera. Dimostrò di possedere le qualità di una suora dedita alla cura degli infermi.

Per parecchi anni Francesca si dedicò con amore a collaborare con la sposa del fratello, che era rimasto nella casa paterna anche dopo il matrimonio, nell'educazione dei piccoli nipoti.

Le cure che dedicò alla famiglia che cresceva e molto amava non esaurirono il suo nativo bisogno di donare. Ragazzine che frequentavano la casa per compirvi qualche servizietto ebbero le sue attenzioni delicate che superavano la soddisfazione del guadagno materiale che veniva loro assicurato.

Francesca ottenne pure dalla mamma il permesso di accogliere in casa un gruppetto di fanciulle rozze e ignoranti per curare la loro istruzione religiosa e prepararle alla prima Comunione.

Che cosa aveva sognato di bello il Signore per quella giovane donna che avvertiva il fascino della sua presenza nel prossimo più bisognoso? Da tempo ci pensava. Ragazzina, aveva accompagnato sovente il fratello-padre nelle chiese dove era chiamato per pitture e decorazioni. Quel lavoro compiuto in un'atmosfera raccolta e silenziosa, davanti a Gesù presente nel tabernacolo, le procurava dolci emozioni. Era bello dipingere Angeli e Madonne per onorare quella Presenza misteriosa, ma c'era qualcosa di più bello ancora...

Francesca credette dapprima che la chiamata, dono del Signore, fosse per la vita claustrale e ne parlò in famiglia. La resistenza del fratello, in particolare, fu fortissima e prolungata. Avvenne infine, che il suo saggio direttore spirituale, tenuto conto di ogni circostanza, la consigliasse di orientarsi verso un Istituto religioso di vita attiva, come quello delle suore fondate da don Bosco, ad esempio...

Quando Francesca comunicò la nuova scelta e la sua ferma decisione di non tardare ad eseguirla, le difficoltà familiari si sciolsero: mamma e fratello accettarono finalmente di veder partire quel loro tesoro.

A ventitré anni Francesca fu accolta come postulante nella casa di Alì Marina.

Nell'agosto del 1922 vestì l'abito religioso ed entrò nel periodo del noviziato. La sodezza della sua formazione, favorita da notevoli qualità umane, si rivelò in atteggiamenti di umile docilità e bontà diffusiva, che si concretizzava nel dono incessante di tutta se stessa alle esigenze della fraterna carità.

Fatta la prima professione, le superiori ritennero opportuno farle completare gli studi abbandonati da parecchi anni. Venne inserita nel corso magistrale superiore di Alì.

Non furono facili gli anni dello studio. Senza mai lamentarsi delle difficoltà che incontrava a motivo di certi vuoti culturali, fu una allieva diligente e sempre serena. Riusciva bene nelle materie scientifiche, ma mise pure impegno per farcela in quelle letterarie.

Conseguito il diploma, compì nella scuola di Alì un breve riuscito tirocinio rivelandosi, non solo un'abile insegnante, ma una vera educatrice.

Nel 1930 fece il primo distacco della sua vita religiosa. Le costò molto lasciare la casa dove aveva ricevuto il meglio della sua formazione religiosa e professionale! Dovette partire sui due piedi, come si suol dire, perché si trattava di sostituire, nella casa di Palermo «S. Lucia», una consorella che si era improvvisamente ammalata. Non nascose il dolore che avvertiva per quel distacco, ma seppe offrirlo con cuore generoso al Signore che glielo chiedeva.

Nella nuova scuola trovò tante fanciulle che le occuparono subito il tempo e le conquistarono il cuore. Suor Francesca si

rivelò anche a Palermo una maestra donata al bene totale delle sue allieve. Tanto che, dopo tre anni, le venne affidata la responsabilità di tutto l'irrequieto e vivace mondo delle allieve esterne.

Erano veramente molte le ragazze, e lei si dedicava a loro con grande amore e notevole spirito di sacrificio.

Nelle vacanze estive non si concedeva riposo. Abile com'era in ogni genere di lavoro — pulizia di ambienti, pizzi al tombolo — suor Francesca era instancabile e diligente nel donarsi.

Un gruppetto di giovani suore addette ai lavori domestici, avevano espresso il desiderio di dare una qualche compiutezza alla loro limitata istruzione. Vennero affidate a suor Francesca che dovette scegliere per quella scuola le ore del primo pomeriggio. Si era nel mese di luglio e l'aula scolastica fu un angolo ombreggiato del cortile. Le sue allieve erano tre, inizialmente. La scuola si avviò con una lezione di aritmetica. La espose con tanta chiarezza e semplicità da interessare persino la suora commissionaria che casualmente stava passando da quelle parti. Si fermò, ascoltò e, prima di sera, chiese alla direttrice di poter frequentare anche lei quelle lezioni.

Dopo di lei altre suore chiesero di andare a... scuola da suor Francesca. Ormai le tre iniziali erano diventate otto. C'era bisogno della lavagna ed allora si lasciò il cortile per andare in un'aula adatta. Quelle allieve "fuori tempo" non dimenticarono più la pazienza inesauribile esercitata dalla buona sorella. Di fronte a certe loro fatiche della memoria lei non si perdeva d'animo: continuava a interrogare e a spiegare, a sorridere e a incoraggiare. Cercava di rendere interessanti e concrete le spiegazioni e da tutto sapeva trarre considerazioni elevanti.

Vi è pure la testimonianza di una sua allieva di quinta elementare. Era a poche settimane dagli esami conclusivi e la sua svogliatezza impressionò la maestra che dovette ricorrere alla mamma della fanciulla per convincerla ad aiutarla a mettere a frutto le capacità che non le mancavano. «La mamma — racconta la ragazza —, mi diede una solenne lavata di capo e me lo mise a posto...». Gli esami riuscirono bene e la maestra, suor Francesca, non mancò di farle sentire il suo compiacimento. Ma quella "lavata di capo" che le aveva procurato dalla mamma! La fanciulla non ci pensava più, ma, con grande stupore, sentì suor Francesca dirle sinceramente penata: «Ti chiedo scusa per

quanto ti ho fatto soffrire negli ultimi giorni di scuola». «Rimasi mortificata — ricorda la exallieva —; tanta umiltà mi fece capire che mi trovavo accanto a una persona dalla non comune virtù».

Quanti gesti di squisita carità, di attenzione delicata ricorderanno le consorelle che le vissero accanto!

Una volta era stata mandata a Catania per alcuni giorni di riposo in casa ispettoriale. In quella infermeria si trovava una direttrice molto ammalata, che aveva bisogno di continua assistenza. Appena lo seppe, suor Francesca si offerse in aiuto all'infermiera. Per tutto il tempo del programmato riposo, assisté l'inferma con carità soave e uno spirito di sacrificio che suscitò grande ammirazione.

Era un giorno freddo e piovoso di febbraio quando l'assistente generale delle ragazze esterne decise di uscire alla ricerca di certi angioletti di cartoncino che le dovevano servire per una iniziativa. Dopo pochi giorni suor Francesca avvertì un forte dolore alla spalla destra. Subito non vi dette peso, ma quando fu assalita da una febbre violenta il medico la visitò. La diagnosi fu subito chiara: polmonite bilaterale. Si sperò che la giovinezza e la fibra sana della sorella avrebbero avuto ragione del male, che le cure... Ma soprattutto si pregò molto per assicurare la guarigione di quella creatura tanto cara e preziosa.

La persona più tranquilla era proprio lei, che parve non illudersi sull'esito della malattia. Quando le vennero offerti gli ultimi Sacramenti non si turbò minimamente. Pregava ripetendo sovente e a voce alta, atti di adesione alla divina volontà. Soffriva ma senza lamentarsi. Il giorno innanzi alla sua morte disse a chi le stava vicino: «Domani sarò con Dio». Le ultime sue parole furono: «Sia sempre benedetto l'altissimo, onnipotente, unico Bene!». E ancora, forse a sollievo di quanti soffrivano per quella sua prematura partenza: «Siamo state create per il Paradiso... Andiamo!».

Ben a ragione, la sua ispettrice così scriverà alla Madre generale per comunicarle la morte di quella sorella di soli trentasei anni: «Suor Libertino si dispose al grande passaggio calma e diligente come era sempre stata nel compimento di ogni suo dovere». E concludeva con questa esclamazione. «Che belle anime abbiamo, Madre venerata, a conforto delle noie e anche pene che alcune, poche per grazia di Dio, cagionano».

Suor Longo Carmela Reina

di Gaetano e di Reina Lucia

nata a Camporotondo (Enna) il 29 settembre 1898

morta a Catania il 13 gennaio 1936

Prima professione a Catania il 29 settembre 1925

Professione perpetua a Catania il 29 settembre 1931

Quando Carmelina confidò al confessore: «Padre, io desidero farmi suora», era una fanciulla sulla soglia dei dieci anni, allieva interna dell'orfanotrofio «Buon Pastore» di Catania. «Sei ancora una bambina — le rispose il buon Salesiano —; pensa per ora a farti molto buona. Prega Maria Ausiliatrice che ti ottenga dal Signore questa grazia. Quando sarai più grandicella se ne parlerà».

Carmelina si acquietò. Seguì fedelmente le indicazioni del confessore e rimase ferma nella sua decisione, meglio, nella sua certezza: il Signore mi vuole sua sposa.

Nel 1915 infuria la prima guerra mondiale e le sue ripercussioni toccano anche la Sicilia, pur così lontana dai fronti dove si combatte. L'edificio dell'orfanotrofio viene requisito dalle autorità militari e, come le altre ragazze, Carmelina è costretta a rientrare in famiglia. Ha diciassette anni e un buon patrimonio di pratiche conoscenze e di virtuose qualità.

Nella sua parrocchia mise subito in atto ciò che aveva imparato alla scuola delle sue suore. Fu catechista zelante e fervida, mentre la sua pietà, alimentata nella fedele partecipazione all'Eucaristia si esprimeva nel dono agli altri, specie alle fanciulle, che voleva portare a meglio conoscere e amare il buon Dio.

Passano gli anni in una ammirevole operosità domestica ed ecclesiale, ma Carmelina continua a sentire il richiamo dello Sposo e non vuole farlo attendere. Ha ormai ventidue anni e al suo buon parroco sembra un aiuto prezioso e insostituibile. Non vorrebbe perderla: ma come si fa a resistere al Signore? Anche lui finisce per dire il suo sì generoso come papà Gaetano.

Strano! Proprio dalle sue suore Carmelina incontrò dapprima grosse difficoltà. Forse, si dubitò della sua resistenza fisica dato che era piuttosto gracile di costituzione e pallida in volto.

Fu una prova durissima che non fiacò la sua volontà. Ritentò con il cambio dell'ispettrice e con le buone referenze del cappellano-confessore che dichiarava. «Carmelina per bontà è un angelo, per vocazione un serafino, per lavori domestici maestra». Strana e pur bella presentazione, che dalle altezze celesti si cala nel terra-terra dell'umile quotidiano!

Carmela — ma venne sempre chiamata con il diminutivo — venne accettata, e non deluse. Postulante, novizia, professa, si conservò timida, silenziosa, nascosta come una perla che cresce nell'ombra delle sue valve. Sì, il fisico era veramente gracile, ma lo spirito si rivelò solidissimo. La sua dote di sposa era uno spirito di fede che non defletteva mai. Umile e pia, amante del lavoro che compiva con grande spirito di sacrificio, la perla stava dischiudendosi al sole della grazia tanto da divenire luminosa come un diamante. Le ragazze del laboratorio che l'ebbero maestra paziente e abile, l'amarono per la sua bontà aperta a tutte indistintamente.

Le consorelle ne ammiravano l'uguaglianza di umore, il controllo virtuoso della sensibilità, la capacità di mortificarsi con grande naturalezza. Mortificazione virtuosa era in lei anche il silenzio di carità che costantemente sapeva mantenere. Non sempre si riuscì a dare la giusta motivazione al fatto che, data la giovane età, suor Carmelina pareva restia a nutrirsi sufficientemente. Lo si comprese più tardi, quando venne diagnosticato il male che lentamente e progressivamente la limava: tubercolosi intestinale.

Fu alla fine degli esercizi spirituali del 1928 — era professa da soli tre anni — che suor Carmelina venne sorpresa da una crisi fortissima di dolori. Venne accolta e curata nell'infermeria di casa ispettoriale, e quando si aprì la casa di cura di Catania Barriera venne subito trasferita in quel luogo più opportuno sotto molti punti di vista.

Era incominciato il lungo calvario delle sofferenze che suor Carmelina dichiarerà di essere disposta a sopportare fino alla fine del mondo, se questo fosse riuscito a gloria del Signore.

Riceveva molte visite di consorelle che cercavano accanto al suo letto — consapevoli o meno — una ricarica di generosità nell'impegno del proprio lavoro educativo. Accoglieva tutte sorridendo, e sorridendo le accomiatava con l'espressione: «Ognu-

na faccia bene la propria parte nel posto che Dio le ha assegnato». Il suo era quello: né fece un altare di continua oblazione.

Finché poté trascinarsi in cappella non perdette la santa Messa nella quale effondeva il meglio della sua pietà. Alle infermiere che le raccomandavano di non stancarsi ribatteva con una logica molto concreta: «Perché leggiamo le vite dei Santi? Don Beltrami, santa Teresina si trascinavano ai piedi di Gesù sacramentato...».

Suor Carmelina non rimpianse l'attività apostolica che aveva potuto compiere solamente per tre anni come maestra di lavoro e assistente delle ragazze nella casa di Mazzarino (Caltanissetta). Non certo per inerzia spirituale, ma per il suo profondo spirito di fede. Ora, il Signore la voleva in quel "lavoro" crocifiggente e lei cercava di compierlo in letizia, con grande umiltà di sentire e semplicità di cuore.

A chi le si offriva per recitare insieme a lei una preghiera perché potesse riposare, raccomandava: «Ditela per la conversione dei peccatori». Ci fu chi, sopraffatta di ammirazione, si lasciò sfuggire davanti a lei questa esclamazione: «Lei è una vittima, un'ostia che si offre unitamente a Gesù!...». Lei rimase silenziosa, ma all'infermiera diceva poco dopo con grande pena. «Mi dicono che sono una vittima, un'ostia... Ma lo sapete che cosa vuol dire "ostia"? Essere puri, santi, immacolati... Solo Gesù lo è. Io sono una peccatrice che espio i miei peccati e quelli altrui».

Ad ogni servizio che le veniva prestato rispondeva con un pensiero di fede, di carità, insinuando: «Facciamo tutto e solo per Gesù: i passi che fate, i gradini che salite». Se capitava di rimanere alzate di notte per assisterla, suggeriva: «Mettete l'intenzione di fare l'ora santa».

Aveva pensieri gentili per tutte e per ciascuna in particolare, godeva sinceramente del bene delle altre, si adoperava per consolarle quando ne indovinava le sofferenze, anche quando ciò comportava per lei fatica e disagio. Per oltre sette anni suor Carmelina visse la sua generosa, lenta crocifissione. Negli ultimi giorni di vita appariva consunta nel corpo e, insieme, trasfigurata nello spirito. Come ultimo gesto di carità, avendo saputo che una novizia era stata rimandata in famiglia a motivo di una malattia che pareva non potesse avere umani rimedi, offrì la sua

vita per la guarigione di lei. E così avvenne: quella novizia poté essere Figlia di Maria Ausiliatrice e lavorare molto per la gloria di Dio.

Quando le venne amministrato il Viatico e donata l'Estrema Unzione, suor Carmelina chiese alle sorelle presenti che cantassero una lode. L'accontentarono, malgrado la commozione grande che le invadeva. Era un omaggio a Dio ed anche a quella sua sposa fedele e generosa, che aveva fatto della sua vita una armonia di amorosa corrispondenza a tutti i doni del suo Signore.

Si spense con sulle labbra le parole che le erano abituali: «Signore: bruciatemi, consumatemi, purificatemi...!».

A un sacerdote che era venuto a visitarla e che le aveva chiesto: «Soffre molto, suor Carmelina?», aveva risposto sorridendo: «Moltissimo, ma sapesse come sono felice!». Davvero che per lei dovettero suonare adatte le parole della liturgia. «Beati i morti che muoiono nel Signore!».

Suor Maccone Ottavia

di Domenico e di Taraglio Lucia

nata a Barbania (Torino) il 20 gennaio 1868

morta a Roma il 10 ottobre 1936

Prima professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 22 agosto 1898

Sono unanimi gli apprezzamenti delle persone — sorelle, allieve, oratoriane — che la conobbero. Suor Ottavia Maccone era nobile di sentire, squisita nel tratto, dolce e persuasiva nella parola. In tutto rivelava una grande distinzione. Svolse ruoli di responsabilità per quasi tutto il corso della vita religiosa salesiana — insegnante e assistente generale, vicaria e direttrice — e in tutti espresse la ricchezza delle sue qualità umane di educatrice saggia e creativa.

Aveva già una buona esperienza di insegnamento quando — a ventiquattro anni — venne accolta a Nizza Monferrato per

iniziare la sua formazione nel postulato. Rivelò subito spiccate doti temperamentali e una solida formazione umano-cristiana.

Non si hanno notizie sulla famiglia. Da lei stessa si capì che doveva aver avuto nella mamma, sua prima educatrice, una formazione energica e severa. Ciò diede un tocco di fermezza e decisione al temperamento della figliola che era malleabile e profondamente buono.

Comprendendo che una educatrice salesiana deve possedere doti di amabilità paziente, di semplicità accogliente, di apertura cordiale, cercò di assimilare gli insegnamenti che riceveva e di guardare ai modelli che la Casa-madre di Nizza le offriva con larghezza e incisività.

Fatta la prima professione nel 1895, venne trattenuta a Nizza in qualità di insegnante e assistente. Appena dopo la professione perpetua — 1898 — suor Ottavia fa già parte del consiglio locale. Un anno dopo ha l'incarico di vice direttrice — vicaria, nella terminologia attuale — nella grande comunità.

Il ruolo di vicaria, che sosterrà per parecchi anni in diverse case — Varazze, Catania, Conegliano Veneto — dovette riuscire particolarmente adatto alle sue qualità di religiosa osservante e di persona vigilante, retta, decisa.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice che le fu compagna di assistenza a Nizza quando ambedue erano nei primi anni di vita religiosa, trasmise questa singolare e significativa testimonianza: «Suor Ottavia era disinteressata, fraterna, senza toni di superiorità nei miei confronti di suora studente, mentre lei era diplomata, e con onore, nelle scuole statali di Torino. Si dimostrava zelante e desiderosa di giovare alle giovinette: faceva attenzione alle più piccole cose per essere a loro di buon esempio. Mi ringraziava con vera gratitudine e umiltà quando talvolta le facevo notare che il suo modo di fare un po' autoritario e il suo portamento piuttosto altero, non corrispondevano a quello di un'umile religiosa salesiana. Bisognava vederla quando si esercitava, davanti a me, e mi chiedeva che le insegnassi come volgere il capo, misurare il passo, modificare l'andatura... «Ci voleva proprio una buona dose di umiltà per comportarsi in quel modo!», conclude ammirata suor Gaido Caterina.

Una suora di pura razza triestina, suor Regina Gironcoli, la definisce il tipo dell'antica donna piemontese: dominatrice ed

esigente. Ma aggiunge: «Quel suo fare autoritario era, forse, più acquisito che naturale. Infatti, quando ritornava dal parlatorio dove aveva seguito le educande durante le visite dei parenti, e dove qualcuno scherzando la chiamava "il Maggiore Maccone", usciva in espressioni del genere: "Ah, è finalmente terminata la penitenza!". Non era facile neppure per lei esercitare un ufficio di autorità».

Ed ora la testimonianza di una di quelle educande, che sarà poi Figlia di Maria Ausiliatrice: «Suor Maccone ci amava tutte ugualmente. Si trovava spesso in mezzo a noi — per il ruolo di assistente generale —: condivideva i nostri giochi, anzi, era l'anima delle ricreazioni, che voleva fossero allegre e movimentate.

Compativa i nostri difetti, correggeva, rimproverava, ma era facile al perdono e presto dimenticava tutto. In una sola cosa era inesorabile: la doppiezza e la menzogna che non riusciva ad accettare perché diametralmente opposta alla dirittura della sua anima. Voleva che le ragazze crescessero rette, sincere, aperte. Ah, non dimenticherò mai il bene che fece alla mia anima».

Di natura sensibilissima si mostrava grata per qualsiasi anche piccolo favore. Ma come avvertiva le delicatezze del suo prossimo, così soffriva intensamente anche i minimi dispiaceri. Eppure sapeva dissimulare, tacere e dimenticare; tacere e sorridere anche a chi le era stata motivo di sofferenza.

A Nizza suor Ottavia visse e operò nel primo sessennio della sua vita religiosa. Da qui passerà alla casa di Varazze come vicaria, ma nell'anno successivo farà un balzo fino alla Sicilia. Dona subito un aiuto intelligente e diligente alla superiora dell'isola, madre Maddalena Morano, che la segue da vicino. A Catania, infatti, ricopre il ruolo di consigliera nella casa ispettoriale.

È appena ambientata che la raggiunge una nuova obbedienza. Nel collegio-convitto di Màscali era venuta a mancare la direttrice. Aveva dovuto partire per gravi motivi di salute. Madre Morano pensa che suor Maccone è in grado di ben sostituirla.

Dal vivo ricordo di una educanda del tempo veniamo a conoscere i particolari del suo arrivo a Màscali, dove c'era un

buon numero di allieve interne. Quando vengono a sapere dell'arrivo di una nuova direttrice danno vita a una vera e propria sollevazione di protesta. L'ispettrice ode le loro voci che dal cortile scandiscono: «Non la vogliamo... Non la vogliamo...». Non conoscono la nuova venuta, ma il loro cuore è tutto per quella che è appena partita.

Madre Morano affronta la situazione dimostrando materna comprensione, tatto squisito e ferma determinazione. La nuova direttrice assicurò — sarebbe rimasta fino alla guarigione di suor Caterina Pagliassotti. E, se ammirava il loro filiale sentire verso di colei che era partita, deplorava il contegno poco corretto che stavano riservando a suor Ottavia.

Fu mandata una delegazione delle più alte per invitarla a scendere tra loro. Non la trovarono dapprima. Finalmente, la scoprirono in cappella...

L'educanda, che si mantenne in affettuoso rapporto con suor Maccone fino alla vigilia della sua morte, assicura che in breve seppe conquistare il cuore delle esuberanti siciliane e la stima delle loro famiglie. «Era di una grande bontà — ricorda con commossa memoria —. Sapeva farci compiere il nostro dovere e lo sapeva far amare»:

Si prendeva personalmente cura delle più piccole che riusciva a mantenere tranquille e obbedienti. Ciò che sbalordiva le più alte era il fatto che riuscisse a lasciarle sole e buone quando i suoi compiti di direttrice la chiamavano altrove. Diceva: «Fate il compito. Io vado, ma vi lascio Gesù bambino...». E «le sue bimbe rimanevano quiete sotto lo sguardo santo del bambino Gesù di cui le aveva educate a sentire la spirituale presenza».

Le educande di Màscali, che nel 1903 avevano gridato di non volerla, furono molto amate e ricordate da suor Ottavia fino alla fine della vita. In una lettera del 1935, così scriverà alla exallieva di cui sopra: «Sono passati tanti anni... Eppure Nunziata e le care educande del caro collegio le ho tutte presenti... Eravate buone e ci volevamo bene a vicenda».

Piuttosto breve ma intenso fu il periodo siciliano di suor Maccone (1902-1908). Nell'autunno del 1908 viene "invitata" a risalire la penisola e a raggiungere Conegliano Veneto. Per nove anni svolgerà il ruolo di vicaria al collegio «Immacolata». Da lei sentiamo che si era trovata bene anche tra quelle ragazze e in

quella comunità. Tutto, però, era abbastanza diverso. La direttrice di cui fu vicaria per un sessennio, suor Giuseppina Camusso (continuerà a esserlo per un triennio ancora con la sua exdirettrice di Nizza, suor Maria Genta), ci fa conoscere una nota simpatica della personalità di suor Ottavia, vicaria: «Facile allo scherzo, accettava a sua volta lo scherzo con disinvoltura e compiacenza. Prendeva parte alle ricreazioni delle ragazze e sapeva intrattenerle e divertirle, tanto che, quando compariva tra loro, era un'allegria, una festa per tutte! Noncurante di sé faceva buon viso a qualsiasi circostanza ed era pronta a sacrificarsi per il bene altrui. Quando poteva usare un atto di carità, lo faceva con tanto cuore da raddoppiare il beneficio. Per queste sue belle qualità tutte ambivano la sua presenza e stavano volentieri in sua compagnia. Di lei si può ben dire — conclude suor Camusso — che spargeva il buon odore di cui parla l'apostolo: il buon odore di Cristo».

Doveva essere una vicaria ideale: esatta nell'eseguire le disposizioni che riceveva, vigilante nell'esercizio della carità verso le sorelle, specialmente verso le più giovani. Una di queste ricorda: «Ero giovane e inesperta nell'ufficio che mi era stato assegnato. Spesso venivo richiamata dalla direttrice e questo mi cagionava un certo avvillimento. Suor Ottavia, colto il momento opportuno, con una parola buona mi sollevava l'animo e mi portava a superare me stessa».

Anche le persone esterne rimanevano conquistate dalla sua cortese affabilità. Non erano poche quelle che ricorrevano a lei per consiglio e conforto.

Nell'azione educativa applicava con fedeltà gli insegnamenti di don Bosco: conquistava anzitutto il cuore delle ragazze, sicura che poi sarebbe riuscita a ottenere, se non tutto, certamente molto a vantaggio della loro perfezione umana e religiosa.

Il 1917 fu l'anno del grande esodo delle popolazioni dal Veneto invaso dalle milizie tedesche. Anche il collegio «Immacolata» di Conegliano si spopolò. Suor Ottavia partì con le altre suore e non ritornò più a quella casa. Venne mandata a Lugo dove, nel 1921, fu nuovamente direttrice. Ormai la sua esperienza era collaudata. Intuitiva e comprensiva, sapeva apprezzare il

dono di ciascuna suora e dimostrare il suo compiacimento interpretando quello del Signore.

Cercava di mantenere nella comunità il timbro schiettamente salesiano: lavoro assiduo e compiuto in grande serenità di spirito e di espressioni. Aveva delle trovate geniali che le suore apprezzarono e non dimenticarono. Ecco un esempio. Era ancora periodo di vacanze estive e l'istituto si presentava piuttosto spopolato. Pochissimi bambini e tre o quattro orfanelle. Le suore avevano l'impressione di morire d'inedia. Ma ecco la direttrice a ravvivare e animare l'ambiente! Durante la ricreazione metteva in fila per uno, suore, orfane e bambini, e lei, come caposquadra, faceva marciare a destra e a sinistra del cortile segnando il passo con il ritmico battere delle mani. Il gioco risultava divertentissimo e finiva allegramente per tutte.

Era pure l'anima del gioco oratoriano. Il vasto cortile era sempre pronto all'accoglienza, anche dopo le abbondanti nevicate dell'inverno. Fin dal mattino, con la direttrice a capo, tutte le suore si erano impegnate a sgomberarlo. I teatrini, le accademie, talora improvvisate, le festicciole scolastiche e religiose, le gite, ogni genere di gioco, divenivano mezzi efficacissimi di bene. Suor Ottavia era una vera animatrice salesiana e tutto l'ambiente era trascinato dal suo zelo e dalla sua inesausta creatività.

Una gita a sorpresa per la comunità, una cenetta all'aperto, una sorpresa di poco conto ma tutta impregnata di sorriso e di attesa, erano i mezzi di cui si serviva per sollevare fisico e spirito, per mantenere una bella fusione di cuori.

La candida ingenuità dei bambini (a Lugo c'era a quel tempo anche una sezione interna di maschietti) non si stupiva di ciò che lei diceva. Una volta aveva assicurato una sorpresa eccezionale. Sarebbe stato un Angelo a procurarla scendendo dal cielo proprio per loro. Al mattino dopo, compiuta la fervida preghiera in cappella, i bimbi, bene ordinati, fanno una diligente perlustrazione in giardino... Da ogni ramo delle piante pendevano cartocci variopinti colmi di dolcetti. La festa dei bimbi non superò quella della sorridente direttrice.

Anche se era lei a farsi angelo per la gioia di tutti, suor Ottavia credeva che gli spiriti celesti lavoravano efficacemente accanto alle suore. E non loro solamente! La pietà della direttri-

ce era profonda e semplice. Sovente faceva una sosta in cappella per dire «una parolina speciale», come si esprimeva, a Gesù, per una confidenza a Maria Ausiliatrice ed anche a san Giuseppe e a don Bosco...

Nel 1925 era passata, sempre come direttrice, da Lugo a Casale Monferrato, nel suo Piemonte. Ritournerà ancora a Lugo, ma per breve tempo. La sua ultima casa fu quella di Genazzano, nel Lazio.

Non era più giovane e gli acciacchi arrivarono abbastanza precoci a impreziosire le sue giornate. Acciacchi e una insidiosa malattia, il diabete. A Genazzano bisognava andare nella chiesa parrocchiale per la santa Messa quotidiana. Pur sofferentissima, non tralasciò un sol giorno di parteciparvi.

Impegnata lei in una vigilante osservanza, voleva lo fossero anche le suore. Forse, vi era un po' di minuzia nell'esigerla, ma appariva chiaro che, per lei, era solo coerenza agli impegni volontariamente assunti, era esigenza di corrispondere all'amore di Dio. Le suore la seguivano con ammirazione per quell'inesausto spendersi in un dono incessante.

Incantava quella sua fede semplice che considerava naturale ciò che naturale non era. Come quella volta che aveva assicurato una suora di uscire pure tranquilla di sera perché l'avrebbe fatta accompagnare dal suo Angelo, non potendo disporre all'uopo di una consorella... E la suora avvertì sensibilmente una presenza accanto a sé. Lo disse, un po' turbata, alla sua direttrice che ribatté tranquilla e sicura: «Te l'avevo detto che mandavo con te il mio Angelo! ora lo crederai che egli ti segue ogni volta che esci di casa».

Di suor Maccone vi è la memoria precisa di una sua exallieva di Formigine, dove fu pure direttrice per un triennio. Era stata sua insegnante di quinta elementare; ora ne parla da Figlia di Maria Ausiliatrice. Ricorda la sua figura alta, il dignitoso e distinto portamento che dava un immediato senso di timore reverenziale. Ma la sua affabilità imparziale, congiunta a maniere gentili e cordiali, le avevano subito attirato le simpatie del paese.

La testimone si attarda a presentarla come l'animatrice dell'oratorio festivo. Lo aveva reso così fiorente, che le ragazze stentavano ad essere contenute nel vasto cortile. Le bastava una

inezia per tenere allegramente vivo tutto quel mondo giovanile. «Chi non ricorda — prosegue suor Pinelli — quando, sul più bello di un gioco animatissimo, la direttrice apriva la finestra dell'ufficio situato al primo piano, e faceva scendere lentamente un cestello appeso a una corda?! Quella volta, si trattò di un pulcinotto pasquale... Tutte accorsero per afferrarlo e lei, prontissima, lo ritirava... L'assalto si prolungava con la gioia esplosiva di tutte. Finchè la più abile riusciva ad afferrare cestello e pulcino...».

Tutto faceva servire per la crescita cristiana di quelle ragazze. E non le mancò il conforto delle vocazioni.

La malattia che l'aveva assalita senza prospettive di guarigione, determinò le superiori a farla partire da Genazzano per accoglierla nella infermeria di casa ispettoriale a Roma. Per lei, così attiva, così salesianamente zelante, fu il tempo prezioso del distacco da tutto. Lo fece con coraggio e generosità. Pochi giorni prima di morire, preparò un pacchetto di oggetti religiosi da distribuire alle scolarine di Genazzano. Aveva scritto: «Sono i miei spogli. Non voglio mi si trovi nulla di superfluo se dovessi morire in settimana... Così ho tutto preparato».

I suoi ultimi giorni furono di grande edificazione, come tutta la sua lunga vita di servizio all'Istituto, alle sorelle, alla gioventù. Serena e pur molto sofferente, diceva che la sua anima pregustava ormai le delizie dell'amplesso divino. Non aveva più che il desiderio del Cielo. Sovente la si sentiva ripetere con un fil di voce: «Paradiso! Paradiso!...».

La Madonna, che tanto aveva amato e fatto amare dalle giovinette, venne a prenderne l'anima purificata proprio in un sabato e nel mese dedicato alla più bella e fruttuosa pratica mariana, quella del santo Rosario.

Suor Marocchino Elisa

*di Francesco e di Aymini Luigia
nata a Torino il 18 novembre 1855
morta a S. Ambrogio Olona il 28 dicembre 1936*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1882
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888*

Suor Elisa non tralasciava occasione per raccontare il suo primo incontro con don Bosco, la cui fama di santità aveva oltrepassato i confini del Piemonte.

Lei era giunta a Torino da Vercelli insieme alla nonna per partecipare ai festeggiamenti che ivi si facevano nella circostanza del matrimonio del principe Umberto di Savoia con la cugina Margherita. Dopo aver venerato la sacra Sindone, esposta per la circostanza alla pietà dei fedeli, la nonna l'aveva accompagnata a Valdocco, dove voleva incontrare don Bosco che già conosceva.

«Dopo avergli parlato — racconta suor Elisa — la nonna mi disse sottovoce: “Baciagli la mano, che è un santo!”. Sorpresa dissi forte: “Ma i santi sono in Paradiso!”. Don Bosco sorrise e disse: “Ha ragione: i santi sono in Paradiso! E se uno vi tenesse già un piede, con l'altro potrebbe ancora cadere e restar fuori...”. Mi benedisse e mi regalò una coroncina con i grani celesti. Alla nonna disse: “Questa bambina si farà religiosa”».

Avvenne proprio così. Suor Elisa — non sappiamo dopo quali vicende familiari — venne accolta nell'Istituto da madre Mazzarello poco tempo prima della sua morte. La prima professione la fece a Nizza Monferrato nel 1882.

Il contatto con la Madre santa aveva inciso profondamente sulla sua formazione religiosa. A distanza di anni riandava di frequente, e non senza nostalgia, a quei tempi felici. Erano tempi di povertà eroica, di grandi rinunce, ma sempre indimenticabili.

Suor Elisa ricordava con fedeltà i materni insegnamenti e i luminosi esempi della Madre e di tutte le prime superiori. La fonte dei suoi ricordi pareva inesauribile. La si ascoltava con vivo interesse, anche perché la buona sorella esprimeva fedel-

mente nel suo comportamento ciò che aveva imparato e sempre attuato.

Suor Elisa aveva pure ricordato frequentemente che, da giovane professa aveva accarezzato l'idea di andare presto in Paradiso. Una volta ne aveva parlato con don Cagliero con l'amabile semplicità che sarà una caratteristica mai smentita nella lunga vita. Quello schietto Salesiano le rispose ridendo: «Suor Elisa... diventerai grisa!».

Suor Elisa, già in età matura, riandava commossa a quella "profezia", e ringraziava di cuore il Signore di averle concesso tanti anni di vita e di lavoro per la salvezza della anime giovanili.

Suor Elisa aveva un temperamento felice: era perennemente serena, anche arguta nelle espressioni; portò in mezzo alle consorelle la nota festosa del suo buon umore. Non per questo le mancarono momenti difficili in cui il superamento avveniva dopo una esplosione di vivacità incontrollata. Sapeva sempre riconoscerlo e rimediarsi.

In genere, però, la sua compagnia riusciva graditissima. Era l'anima della vita comunitaria e di quella dell'oratorio festivo dove si trovava sempre presente.

Erano state parecchie le case in cui aveva svolto la sua preziosa attività di insegnante. Nei primi anni dopo la professione era stata a Trecastagni in Sicilia, dove l'Istituto stava facendo, e con buon successo, i primi passi. Ma ritornò presto al suo Piemonte, dove fu anche direttrice nella casa appena aperta di Scandeluzza. Fu durante il periodo di Scandeluzza che ebbe la fortuna — lo ricordava lei — di incontrare per l'ultima volta don Bosco, già seriamente ammalato. Era l'anno 1887. Dal Piemonte a un certo punto della sua vita, passò all'ispettoria lombardo-veneto-emiliana. La si trova successivamente presente nelle case di Campione sul Garda, Cesano Maderno, Castellanza oratorio.

Il suo campo di lavoro fu la scuola elementare, ma lavorò con zelo anche nell'oratorio festivo. Le ragazze le si affezionavano facilmente ed accettavano i suoi richiami perché fatti sempre con soave bontà. Suor Elisa riusciva a conquistare i cuori per aiutarli a compiere con fedeltà il dovere.

Era singolare il suo amore per le superiori: le loro visite, la

loro presenza la rendevano felice al massimo. Aveva facilità di espressione e se ne giovava per dare un tono molto festoso e spontaneo a quegli incontri di famiglia. Le semplici poesie, gli stornelli festosi, i componimenti geniali esprimevano la delicatezza del cuore e la trasparenza dell'anima candida di suor Elisa.

Per questa sua delicata sensibilità soffriva quando le capitava di avvertire qualche nota un po' stonata nell'armonia comunitaria. Aveva il tatto di cogliere il momento migliore per dire la sua parola buona, illuminata, che riconciliava gli animi e li ricomponeva nella pace.

Da fedele "mornesina", suor Elisa aveva il culto della santa osservanza. Curava con diligenza il silenzio moderato: le infrazioni a questo riguardo le procuravano sofferenza. Una consorella ricorda, in proposito, di non aver più dimenticato un dolce ed efficace richiamo della buona suor Elisa, che divenne per lei norma di vita.

Il tocco della campana che chiamava ad altri doveri, la trovava prontissima a tralasciare ciò che stava facendo, e non si poteva fare a meno di notare e ammirare la sua puntuale presenza a tutti gli atti comuni.

Nell'esercizio della povertà fu delicatissima e attenta anche ai particolari. Era sempre contenta di tutto, anzi, desiderava per sé le cose più scadenti: tutto ciò che le veniva offerto andava bene, era persino troppo bello!...

Se le capitava di vedere nel cesto dei ritagli qualche pezzetto di stoffa che le pareva potesse riuscire ancora utile, lo raccoglieva dicendo: «Si manca alla povertà se si spreca in questo modo!».

Per spirito di povertà cercava di non essere mai inoperosa. Dopo aver dato tutto nella scuola, trovava il tempo per dare una mano nei lavori comunitari.

Quando le forze le vennero meno la si vedeva occupata a fare cordoncino, tanto utile per la rifinitura degli abiti del tempo.

Nella scuola aveva sempre applicato con amorosa diligenza il sistema educativo proprio dello stile salesiano. Lo sapevano anche le superiori di Nizza, che sovente le mandavano giovani

suore perché le avviasse nel lavoro delicato e importante dell'insegnamento alle fanciulle della scuola materna ed elementare.

Suor Elisa seguiva con interesse e grande pazienza soprattutto le fanciulle più lente nell'apprendere. Se era il caso, le tratteneva anche oltre il tempo scolastico per aiutarle a raggiungere il traguardo desiderato.

Non si occupava solamente di istruire la mente, ma dava una grande importanza alla formazione religiosa, che sosteneva con una accurata catechesi. Qualcuna aveva l'impressione che lei dedicasse troppo tempo a questa parte del programma scolastico, ma l'ottimo risultato finale delle sue scolarette era chiara prova del suo equilibrio e delle sue capacità di insegnante. Suor Elisa era veramente attenta alla educazione integrale delle sue alunne.

Completava la loro formazione negli incontri dell'oratorio ai quali era zelante nell'invitarle.

Le sorelle che vissero insieme a suor Elisa, non mancano di sottolineare, e proprio tutte, la sua grande carità.

Era sempre la prima a cedere alle altrui esigenze, sempre pronta a cogliere le altrui necessità e, nel limite del possibile, a provvedervi.

Nel 1931 era stata accolta a Torino Cavoletto, non perché avesse una qualche grave malattia, ma per l'anzianità che le procurava non pochi acciacchi. Vi rimase fino al 1934. In quegli anni si era sempre prestata a trasmettere alle sorelle costrette a letto, gli avvisi che si davano in comunità, a ripetere le prediche udite (non vi erano ancora gli altoparlanti nelle camere), a fare la lettura spirituale. Anche solo per tenere un po' di serena compagnia a chi aveva per compagna costante la sofferenza, suor Elisa era sempre pronta a donare il suo tempo.

Faceva tutto con grande serenità, con premura e impegno, desiderosa di dimostrare così il suo amore al Signore donandosi alle sorelle. Tutte la consideravano come il buon angelo della carità, tanto era evidente l'impegno che poneva nel praticare questa virtù regina.

La sua pietà semplice sosteneva la sua capacità di dono incessante. Suor Elisa parlava con gusto e volentieri della meditazione, di fatti edificanti e, soprattutto, della passione di Gesù.

Aveva una grande attrattiva per il pio esercizio della *Via Crucis* che soddisfaceva la sua pietà e il suo amore per Gesù appassionato.

Persino negli ultimi mesi della sua vita — era allora passata alla nuova casa di cura di S. Ambrogio Olona — la si vedeva puntuale alle ore 15 avviarsi alla cappella, sostenuta dal fedele bastoncino. Dopo aver percorso faticosamente e fervidamente le stazioni della *Via Crucis*, si fermava davanti al tabernacolo per un'ora di adorazione.

A chi le faceva notare che si imponeva fatiche superiori alle sue ormai deboli forze, rispondeva: «Non posso più lavorare, quindi prego. Prego tanto per i bisogni dell'Istituto, per tutte le intenzioni della Madre generale e di tutte le madri, per l'ispettrice e la direttrice...».

Tranquilla e serena, come lo era sempre stata, suor Elisa si preparava all'incontro definitivo con il Signore.

Fu lei stessa a chiedere l'Unzione degli infermi quindici giorni prima della morte. La si sentiva ripetere sommessamente e molto spesso: «Caro Gesù, vieni a prendermi! Desidero tanto venire con Te in Paradiso. Caro Gesù, quante grazie hai fatto alla tua Elisa, e quanta poca corrispondenza ti ho dato! Perdonami, caro Gesù!».

Non abbandonava mai la sua corona, sulla quale aveva pregato ogni giorno, negli ultimi anni, il rosario completo di quindici misteri. Ora andava ripetendo quasi incessantemente: «Gesù, Maria, Giuseppe: aiutatemi, soccorretemi, salvatemi!».

La sua breve agonia fu un continuo anelito al Paradiso, nel quale la sua anima candida raggiunse la pienezza della gioia che mai l'aveva abbandonata in vita.

Suor Martin Cécile

*di Jean Baptiste e di Debois Josephine
nata a Lyon (Francia) il 12 marzo 1874
morta a Nice (Francia) il 9 novembre 1936*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906
Professione perpetua a Liège (Belgio) il 9 settembre 1912*

Suor Cécile ebbe una fisionomia morale caratteristica profondamente marcata dal sigillo divino della sofferenza.

Aveva la salute delicata, il temperamento timidissimo: ciò non le permise un adattamento sereno all'ambiente italiano di Nizza Monferrato dove aveva iniziato la sua formazione religiosa.

Fatta la prima professione nel 1906 — aveva 32 anni — le superiore la rimandarono in Francia.

Suor Cécile era una brava ricamatrice e ripetutamente fu responsabile di importanti laboratori, come quello di Parigi e di Nizza Nazareth. Per qualche anno fu pure direttrice della casa di St. Denis a Parigi.

Si occupava volentieri dell'oratorio festivo e non le mancavano belle capacità di attrazione e di influenza educativa sulle ragazze. Sapeva servirsi dei caratteristici accorgimenti educativi propri della tradizione salesiana: canto, teatro, passeggiate e una bella varietà di giochi adatti alle diverse età delle oratoriane.

Tutto era ordinato alla salvezza delle loro anime, perciò era vigilante e attiva nel tenerle lontane dal male e, più ancora, a incamminarle nella via della virtù.

Sovente si trovava a trattare con fanciulle difficili: allora metteva in atto tutte le sue capacità per attirarle con la dolcezza dei modi e con la più grande disponibilità al perdono. Una delle sue exallieve ricorderà di essere stata attirata all'oratorio dalla bontà calma e sorridente di suor Cécile.

In comunità i rapporti con le sorelle erano improntati a rispetto, stima e bontà. Era di una delicatezza estrema: temeva sempre di aver dato dispiacere, ciò la spingeva a chiedere scusa anche per l'ombra di una mancanza. Direttrice, doveva pur fare

il dono difficile della correzione. La faceva con tatto e delicatezza e le sorelle capivano facilmente che il suo richiamo era dettato dal vero amore, dal desiderio di aiutarle a realizzare pienamente la propria vocazione religiosa-salesiana.

Abbiamo detto che la sua costituzione fisica era molto delicata. Colpita da un generale esaurimento organico, fu costretta al riposo assoluto.

Soffrì molto per questa impossibilità di dedicarsi al lavoro, particolarmente a quello apostolico.

Le riusciva difficile adattarsi ad essere motivo di lavoro supplementare per le sorelle. Cercava di rendere tutti i piccoli servizi compatibili con le sue condizioni di salute.

Con l'acutizzarsi della sofferenza le fu a volte faticoso controllare il temperamento. Quando si accorgeva di avere rattristato qualcuno accanto a sé faceva il possibile per riparare con atti di umiltà e con gesti di preveniente delicatezza.

Suor Cécile aveva una pietà solida. A St. Gratien, dove aveva trascorso due anni, si alzava ogni mattino alle quattro e trenta, percorreva venti minuti di strada a piedi per raggiungere il tram che la portava a St. Denis. Qui poteva ascoltare la santa Messa, che non tralasciava mai, con qualsiasi tempo.

Quando venne trasferita a Nizza Nazareth ed era obbligata a passare il suo tempo nella quasi completa inazione, s'imponeva la fatica di assistere ogni giorno alla Messa della comunità. Le sorelle erano edificate del suo contegno devoto e mortificato. Ritornata nella sua cameretta, continuava, in devoto raccoglimento, il ringraziamento a Gesù che viveva in lei e la sosteneva con la sua forza divina.

Le suore andavano volentieri a farle visita, sicure di ricevere insegnamenti di fede e di generosa adesione alla divina volontà. Ormai era divenuto per lei abituale il pensiero della morte e della Eternità. «Purché salvi l'anima mia, diceva sovente, il resto è nulla!».

Oppure: «Il Signore vuole così; egli lo permette per il nostro bene più grande. Sa Lui quello di cui abbiamo bisogno».

Sovente la si sentiva cantare sottovoce. Il canto preferito era: *Prier c'est le bonher*. Era viva espressione dell'anima orientata unicamente verso il Signore.

Anche le ragazze interne andavano qualche volta a visitarla. Immancabilmente, le esortava a non tralasciare la preghiera: «Preghiamo, bambine — diceva — il Signore si è obbligato a soddisfare chi prega con confidenza. Pregare, è il grande segreto per mantenersi buone».

A una consorella aveva scritto: «Bisogna pregare, sacrificarsi per il bene delle ragazze. È quello il segreto per fare il bene. Io vi aiuterò con la mia immolazione quotidiana».

Questa ansia tutta salesiana di fare il bene, la portò a chiedere di poter fare ogni giorno un po' di catechismo alle orfanelle. Era il momento del suo più efficace sollievo morale e fisico. Con quanta spirituale consolazione ne preparò qualcuna alla prima Comunione.

Nei periodi in cui la sofferenza era attenuata, si prestava a fare un po' di scuola di cucito alle fanciulle e le sembrava rivivere il tempo in cui la sua dedizione era instancabile.

Pur essendo stato breve il tempo da lei trascorso nella Casa-madre di Nizza Monferrato, serbava un vivo e grato ricordo delle superiori che aveva conosciuto: madre Daghero, madre Elisa Roncallo, madre Marina Coppa...Parlava di loro con evidente gioia, specialmente se poteva conversare con sorelle che, come lei, le avevano conosciute personalmente.

Suor Cécile aveva il culto della santa povertà. Accanto a lei non era difficile costatarlo. Ma solamente dopo la morte, quando si trattò di rivestirla, ci si accorse quanto logora e rammenatissima fosse tutta la sua biancheria. Si dovette provvedere con indumenti della casa, e lo si fece con grande commozione e ammirazione.

Ammalata com'era da molto tempo, suor Cécile venne accolta nella beata Eternità in un momento imprevisto. Era stata colpita dall'influenza e il medico aveva dichiarato il caso nulla affatto preoccupante. Si era confessata regolarmente qualche giorno prima, e il Signore la raggiunse silenziosamente, nella notte, dando all'infermiera appena il tempo di cogliere il suo ultimo respiro.

Suor Cécile era certamente preparata, sicura com'era «che il Signore ci ama e cerca per noi il maggior bene, sempre».

Suor Michalska Rozalia t.

*di Aleksander e di Wolkomanskich Maria
nata a Jatwiczi (Polonia) il 31 dicembre 1907
morta a Nowy Targ (Polonia) il 4 settembre 1936
Prima professione a Rózanystok il 5 agosto 1932*

La vita di suor Rozalia fu intessuta di sofferenza e di bontà.

Rimasta orfana di entrambi i genitori era stata accolta, insieme alla sorella più piccola, nella casa di una zia. Questa non seppe donare alle orfanelle le cure di cui avrebbero avuto bisogno, soprattutto la bontà affettuosa che aiuta a crescere in serenità e armonia fisica e spirituale.

Rozalia maturò precocemente alla scuola del dolore. A diciotto anni bussò alla nostra casa di Rózanistok per esservi accolta in qualità di inserviente. Veramente, il suo desiderio sarebbe stato subito quello di abbracciare la vita religiosa, ma nella sua umiltà e a motivo della povertà, pensava di non poter aspirare a tanto.

Si presentava veramente povera, ma portava come dote una notevole abilità nei lavori di ricamo, insieme all'esperienza di una vita maturata nel dolore e improntata di bontà.

Costatate le buone qualità e la felice disposizione alla vita religiosa, fu accettata come aspirante. Si capì ogni giorno più il tesoro che l'Istituto stava acquistando nella buona Rozalia.

Dopo qualche mese venne ammessa al postulato. Durante questo periodo di formazione le venne affidata l'assistenza di un gruppo di orfanelle e subito dimostrò di possedere un ottimo tatto educativo.

Fece la vestizione religiosa nel 1930 e fu una delle prime sedici novizie che diedero avvio al noviziato in Polonia (le precedenti andavano a farlo in Italia).

Dopo la professione le venne subito affidata la cura di una squadra di orfanelle preadolescenti. La sua dedizione fu sempre eccellente. Materna nel tratto e intelligente nel servirsi dei mezzi più adatti alla psicologia di ciascuna. Riusciva ad armonizzare felicemente dolcezza e fermezza.

Suor Rozalia aveva una voce stranamente esile, che contra-

stava con un fisico dall'apparenza robusta. Ma non aveva mai avuto bisogno di alzare il tono della voce per farsi ascoltare e obbedire. Bastava il suo sguardo perché le fanciulle intuissero ciò che la loro assistente stava chiedendo per il loro bene. Lo avevano capito e ricambiavano il suo amore con altrettanto amore e docilità.

La sua squadra si distingueva per il buon cammino che le ragazze facevano alla sua scuola. Dimostravano di amare anche il dovere pesantuccio del lavoro al quale si dedicavano con senso di appartenenza alla casa nella quale venivano educate.

Suor Rozalia seppe farsi amare da tutti: dalle ragazze, dalle sorelle e dalle superiori. Aveva un temperamento mite, sereno, piacevole che riusciva gradito. Si dimostrava riconsciente per tutto ciò che aveva ricevuto e continuava a ricevere dall'Istituto, e desiderava dimostrarlo con la sua bontà, con l'impegno nell'osservanza religiosa, con il lavoro assiduo e diligente.

Il Signore non voleva molto di più da questa religiosa amante e sacrificata per amore. Dopo solo due anni di professione venne colpita, meglio, si rivelò il male inesorabile della tubercolosi. Purtroppo dovette essere ricoverata in un ospedale adatto alla natura del male. Ci fu un momento in cui parve guarita e poté rientrare in comunità. Ma questo tempo fu breve. Non era tanto la sofferenza che le procurava la malattia che preoccupava la buona suora, quanto il pensiero di non poter lavorare come avrebbe tanto desiderato.

Passò da un ospedale all'altro, da una clinica all'altra. Un po' per volta, alla comprensiva naturale ripugnanza al pensiero della inesorabilità del male, subentrò la calma accettazione della divina volontà.

I medici avevano consigliato un soggiorno in montagna. Venne trovato in un ospedale tenuto dalle religiose Serafitki di Nowy Targ. Era una località bellissima e la sua cameretta era collocata proprio dinanzi alla visione dei monti. Suor Rozalia apprezzò il godimento di quella bellezza naturale. Le suore addette all'ospedale ne ebbero grande cura, ma ciò non servì a ridonarle la salute.

Prima di morire ebbe il conforto di emettere i santi voti in perpetuo. Era accanto a lei in quel momento e in quello della morte che seguì poco dopo, la sua direttrice. Le religiose della

clinica, che avevano ammirato la pietà, pazienza e bontà della giovane Figlia di Maria Ausiliatrice, le cantarono il *Veni sponsa Christi*.

Lo Sposo non tardò a venire per portare eternamente con sé questa sua piccola sposa fedele.

Suor Miguens Pilar

di José e di Fojo Pilar

nata a Quilmes (Argentina) il 10 aprile 1895

morta a Rodeo del Medio (Argentina) il 25 novembre 1936

Prima professione a Bernal il 24 gennaio 1920

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 24 gennaio 1926

Pilar aveva portato a compimento gli studi prima di decidere il suo ingresso nell'Istituto. Del tempo trascorso in famiglia e degli studi non abbiamo notizia.

Entrò come postulante in Buenos Aires Almagro a ventidue anni. Aveva un temperamento aperto e sereno e nei primi tempi della sua formazione non rivelò particolare impegno all'infuori di una costante serenità e perseverante volontà di vivere la vita religiosa salesiana.

Invece, durante il noviziato i suoi progressi risultarono molto evidenti. Stava scoprendo la bellezza della virtù, di quella particolarmente che deve caratterizzare una religiosa salesiana. Umile, generosa, raccolta, la si vedeva seriamente impegnata ad accogliere ed eseguire ciò che veniva insegnato. Rivelò una notevole sensibilità spirituale ed una costante attenzione a non venir meno nell'esercizio della carità. Era esemplare nella capacità di mantenersi calma e serena anche nei contrattempi.

Compiuto regolarmente il tempo del noviziato venne ammessa alla prima professione e inviata al collegio di Bahia Blanca come insegnante nei corsi della scuola Normale.

Le sorelle che vissero accanto a lei, ricordano la sua quasi scrupolosa attenzione a non mancare al silenzio stabilito dalla

Regola. Era poi edificante la sua condiscendenza alle richieste che le venivano fatte. Anche se molto occupata, lasciava tutto all'istante per soddisfare la persona che le chiedeva un favore. Viveva con grande fervore i momenti delle pratiche di pietà, ed era sempre un incanto osservarla quando si trovava, composta e devota, davanti al tabernacolo.

Aveva cercato con ogni diligenza di assimilare il sistema educativo proprio del santo Fondatore e lo viveva in mezzo alle sue scolare. Una di esse la ricorda come insegnante di geografia. La colpiva molto il suo tratto grave e delicato, la capacità di mantenere la disciplina senza spendere parole. In classe entrava sempre serena e tranquilla, e al vederla tutte si mettevano in assoluto silenzio.

Le ragazze, anche le più indisciplinate, dicevano di lei: «Suor Pilar è l'unica insegnante che non si lamenta di noi».

A una consorella, che lamentava l'indisciplina riscontrata in una classe, suor Pilar rivelò il suo segreto: «Fare silenzio nei momenti difficili, perché le ragazze non si sentano provocate». Lei riusciva veramente ad ottenere belle trasformazioni con quel sistema.

Non di rado le capitò di ricevere dalle ragazze qualche espressione irritata e poco rispettosa. Con stupore la si sentì ribattere in questo modo: «Questo va bene per me: io merito questo e anche peggio. Ma a te non conviene comportarti in questo modo, perché non arriverai mai ad essere una buona ragazza. Se non ti correggi, il tuo avvenire non potrà essere felice». Ed era un modo efficacissimo per ottenere maggior impegno nelle conquiste di ordine morale.

Nel gennaio del 1926 poté fare la sua professione perpetua. Proprio nel corso di quell'anno cadde gravemente ammalata. Subito si costatò che si trattava di un caso serio: la guarigione non sarebbe stata possibile, mancando rimedi umani efficaci. Solo il Signore avrebbe potuto renderli tali. Ma suor Pilar era chiamata a vivere una esigente volontà di Dio: dovette vivere da ammalata per oltre dieci anni.

Dapprima vi fu il comprensibile ribellarsi della natura ad una inazione che ne limitava le giovani energie — aveva solo trentun anni di età —; ma un po' per volta la grazia prevalse fino a farle accogliere con serena pace la prospettiva della morte.

Una sorella che era andata a visitarla le disse quasi a fraterno rimprovero: «Ma che cosa sta facendo, suor Pilar?». L'ammalata le rispose: «Sto preparandomi per l'Eternità. Contemplo il cielo che molto presto andrò ad abitare. Le malattie spingono lo sguardo più in là, oltre ciò che è puramente umano».

Cercava di occupare il suo tempo in lavorucci per non aggravare il lavoro delle altre sorelle. Parlava volentieri di cose spirituali, con molta semplicità, lasciando in chi la visitava l'impressione di una persona che andava santificandosi nel dolore.

L'aveva colpita una frase che aveva letto: «Bisogna fiorire dove Dio ci ha seminato». Diceva che le faceva un gran bene quel pensiero, e anche lei voleva fiorire in quella sofferenza che non avrebbe mai voluto per sé.

Dei lunghi anni di malattia di suor Pilar ci parla la relazione dell'infermiera che l'assistette sempre, prima in Alta Gracia, poi a Rodeo del Medio, dove era stata trasferita per consiglio del medico curante.

«In Alta Gracia — racconta suor Angela Delaurenti — suor Pilar arrivò abbastanza malandata nella salute. Dopo un po' di tempo parve riprendersi. Era buona, mortificata, silenziosa, quasi riservata. Nel settembre dello stesso anno fu colpita da un forte attacco che la ridusse in fin di vita. Ricevette l'Estrema unzione e si preparò con tranquillo fervore alla morte che credeva prossima. Ma non era ancora pronta la sua corona. Si riprese al punto che poté concedersi la gioia di partecipare ancora alla santa Messa della comunità.

Proprio in quel tempo le giunse una lettera che le comunicava la notizia della morte della mamma. Ammirai la sua grande forza d'animo. Senza dire una parola si alzò da letto e si diresse verso la cappella. La seguii per accompagnarla e dopo alcuni momenti la invitai a ritornare in camera. Mi guardò con espressione supplichevole dicendomi: "Mi lasci ancora: voglio prima offrire questo sacrificio al Signore..."

Ricordo — continua a narrare l'infermiera — che nel venerdì santo del 1929 era rimasta a lungo a conversare con una persona che era venuta a visitarla. Alla fine era proprio prostrata per la stanchezza. Faceva molto caldo e io le offersi da bere. Riusò dicendo: "È venerdì santo: posso benissimo aspettare l'ora della refezione".

Nel 1931 incominciai a notare in suor Pilar dei comportamenti un po' strani. Sembrò cosa passeggera. Cercai di rendermi conto bene del fatto. Purtroppo ci si dovette convincere che la buona suora stava perdendo il controllo delle sue azioni.

Nell'anno seguente le manifestazioni si fecero più frequenti e preoccupanti. Il medico ritenne trattarsi di fenomeni legati alla malattia della suora. Il suo comportamento era davvero penoso: pareva che suor Pilar stesse cambiando natura. Conversava volentieri e a lungo, si dimostrava aperta, schietta, espansiva... Sua preoccupazione emergente era la salvezza delle anime, voleva che tutti fossero senza difetti, lavorassero unicamente per amor di Dio, per salvare tutte le anime.

Era una 'follia' che esprimeva il fondo delle sue aspirazioni, portandole fino all'eccesso. Aveva un desiderio ardente di ricevere Gesù sacramentato e si raccomandava caldamente di avvisarla quando giungeva quel momento.

Circa un mese prima di morire, le si rinnovò il desiderio di guarire. Me lo confidò ed io le suggerii di non perdere la possibilità che ormai aveva di raggiungere il Cielo... "È vero — ammise convinta — : ho sofferto tanto; la morte non mi spaventa".

Negli ultimi giorni non aveva la forza di parlare. Sospirava sovente: "Mio Dio e mio tutto!". Un giorno le dissi: "Mi piace molto questa invocazione": Suor Pilar commentò: "Se non fosse per Lui che mi sostiene, non potrei resistere a tanti dolori. Soffro tanto. Ma non voglio chiedere la diminuzione delle mie sofferenze perché voglio salvare tante anime". A volte diceva: "Unisco i miei patimenti a quelli di Gesù nell'orto. I miei da soli valgono poco, per questo li unisco ai suoi».

Fin qui la testimonianza dell'infermiera che seguì suor Pilar nel lungo, doloroso calvario.

Quando stava per entrare in coma, ebbe ancora il pensiero alla santa Comunione. Con questo santo desiderio si incamminò definitivamente verso la Comunione eterna con il Signore della sua travagliata esistenza.

Suor Moreno Carmen

di José e di Benitez Fabiana

nata a Villamartín (Spagna) il 24 agosto 1885

morta a Barcelona il 6 settembre 1936

Prima professione a Ecija il 22 ottobre 1908

Professione perpetua a Sevilla il 20 settembre 1914

La Serva di Dio Carmen Moreno era la quarta dei cinque figli che arricchirono la famiglia di José e di Fabiana Benitez, genitori profondamente cristiani che curarono con ogni diligenza la crescita integrale dei propri figli.

Il padre José morì quando Carmen aveva sette anni; la madre si trasferì con i suoi orfani a Utrera dove vivevano i nonni. Qui poterono conoscere i figli di don Bosco, che frequentarono con molto profitto, soprattutto spirituale.

Carmen fu allieva interna presso le Figlie di Maria Ausiliatrice che in Sevilla svolgevano la loro azione educativa fin dal 1894. Come la sorella Paz, anche lei fu attirata dall'ideale della totale consacrazione a Dio per la salvezza dei giovani, così come la vedeva attuata dalle suore che la educavano.

La mamma le oppose una certa resistenza: le parevano eccessive le esigenze del Signore al quale aveva detto già un doloroso sì alla partenza della figlia Paz. Alla fine trovò la forza di ripeterlo anche per Carmen, quella sua figlia pia e umile, sempre serena e affettuosa, paziente e prudente.

Fatta la prima professione, suor Carmen porterà a compimento gli studi per conseguire il diploma che l'abilitava all'insegnamento nelle classi elementari.

Fu insegnante e assistente di oratorio a Valverde del Camino, a Sevilla e a Jerez de la Frontera. Nell'autunno del 1924 ritornò a Valverde con il ruolo di direttrice continuando pure l'insegnamento in una classe elementare.

A Valverde rimarrà per nove anni come direttrice e per qualche mese ancora per assistere alla morte della Serva di Dio suor Eusebia Palomino. L'illuminato discernimento e la non comune saggezza avevano permesso a quella direttrice di cogliere e penetrare l'autentica santità di questa umile e singolare

Figlia di Maria Ausiliatrice avviata alla gloria degli altari. Su di lei lasciò una documentazione scritta di notevole valore ai fini dei Processi per la sua canonizzazione. Purtroppo, buona parte di queste annotazioni su ciò che di straordinario coglieva nelle parole e nei comportamenti di suor Palomino, andò perduto nel turbine della rivoluzione rossa.

Lasciata Valverde nei primi mesi del 1936 fu direttrice per brevissimo tempo a Jerez de la Frontera. Le superiore la vollero poi vicaria nella casa centrale di Barcelona-Sarrià.

Vi si trovava da poche settimane quando si scatenò la furia rivoluzionaria che colpì in particolare sacerdoti e religiosi, chiese e monasteri.

Verso la metà di luglio 1936 le circa sessanta figlie di Maria Ausiliatrice che stavano raccolte in esercizi spirituali nella casa di Sarrià dovettero sollecitamente disperdersi. Un gruppetto di suore, guidate dall'ispettrice, riuscì a salpare dal porto di Barcellona su una nave diretta in Italia. Le rimanenti FMA della casa di Sarrià (fra esse suor Moreno Carmen e suor Carbonell Amparo) trovarono rifugio provvisorio in una torre messa a disposizione da un generoso benefattore.

Pochi giorni dopo potranno qui riunirsi alla spicciolata le oltre cinquanta suore e le dieci novizie che avevano ottenuto i documenti per imbarcarsi — il 7 agosto 1936 — sul piroscafo "Principessa Giovanna", e trovare rifugio in Italia dove erano attese a braccia aperte.

Alcune rimasero nella torre del signor Jahr per riordinare e, particolarmente, per assistere una consorella che stava per lasciare la clinica dove aveva sostenuto una delicata operazione chirurgica. Sono la vicaria ispettoriale, suor Justina Osarte, suor Amparo Carbonell e la nostra suor Carmen Moreno.¹

Del periodo trascorso nella torre-rifugio venne ricordata con ammirazione la fede semplice e fervida di suor Carmen, che la faceva riporre in Dio e in Maria Ausiliatrice ogni confidente fiducia. Fu lei a organizzare turni di preghiera davanti all'imma-

¹ La consorella da assistere era l'economa ispettoriale suor Xammar Carmen i cui cenni biografici si trovano a pag. 293-303 di questo stesso volume. Uscirà dalla clinica il 12 agosto 1936.

gine di Gesù Crocifisso che erano riuscite a trasportare dalla chiesa del collegio di Sarrià per sottrarla alla profanazione.

Davanti a Gesù, morto per la salvezza degli uomini di ogni tempo, si riparava e si supplicava la divina misericordia per tutti, buoni e meno buoni, perché tutti avevano grande necessità del divino aiuto. E in questa incessante e fervida preghiera era stato preparato ed effettuato il non facile esodo delle suore e novizie che lasciarono il porto di Barcelona il 6 agosto.

Di suor Carmen Moreno sarà testimoniata pure la spontaneità serena del gesto con il quale si era offerta a rimanere sul posto. Avrà supposto che le sarebbe costato la vita? Forse sì, se pensiamo a ciò che lei aveva raccolto dalla viva voce di suor Eusebia Palomino sulla cui santità non aveva dubbi, intorno alle oscure vicende che gravavano sulla Spagna.

Durante una 'benevola' visita di controllo avvenuta poco dopo nella torre Jarh, si consigliò l'allontanamento della vicaria ispettoriale da quel luogo. Pare che ciò avvenisse per il fatto che, pur vestita da secolare, dimostrava ad evidenza il suo 'stato' di religiosa...

Suor Moreno con suor Carbonell erano quindi rimaste sole per l'assistenza a suor Xammar. Durante quei giorni il Signore le visitò attraverso un eroico padre Gesuita che girava travestito da contadino. Le ascoltò in confessione, le rincuorò con sante espressioni di fede e di speranza e le rinforzò con il Pane eucaristico che portava con sé. Anzi, ne diede loro una certa quantità perché potessero fare la santa Comunione fino a un suo sperabile nuovo passaggio in quei paraggi.

Le tre suore avvertivano già l'atmosfera delle Catacombe e si preparavano a vivere coraggiosamente gli eventi. Nella notte del 1° settembre una pattuglia di miliziani, scoperta la loro condizione di religiose, le arrestarono e le portarono a uno di quei "comitati di quartiere" che si costituivano in tribunali inappellabili e spietati nei confronti delle loro vittime.

Poco si riuscì a ricostruire su quei brevi/lunghi giorni. Dopo circa quarantotto ore suor Xammar, ancora evidentemente ammalata, venne lasciata libera.²

² Riuscirà a partire per l'Italia il 10 settembre per chiudervi i suoi giorni dopo meno di tre mesi.

Suor Carmen Moreno — unitamente a suor Amparo Carbonell — venne fucilata il mattino del 6 settembre, nell'ippodromo della città. Nel pomeriggio i resti delle due martiri vennero portati nell'ospedale clinico dove vennero fotografati e schedati. La scheda di suor Carmen è segnata con il numero 4676 e così descrive: «Una donna. Procede dall'ippodromo. Statura alta, robusta, di cinquant'anni, vestita di nero. Indumenti marcati S (or) Moreno C (armen). Presenta una ferita di arma da fuoco con orificio di entrata nella regione temporale sinistra. Diagnosi: Emorragia cerebrale traumatica».

Quando, come speriamo, la Chiesa dichiarerà il martirio sostenuto per la fede dalle due FMA spagnole e le proclamerà Beate, saranno resi noti i particolari che emersero ed emergeranno dai processi.

Ora possiamo considerare ben documentato che le due FMA «non negarono mai il fatto di essere religiose. Morirono appunto per non averlo negato» (Test. di Pilar Alsina, Ad XXX, 540).

Suor Natale Lorenzina

di Ambrogio e di Bruno Giulia

nata a Caselette (Torino) il 25 agosto 1857

morta a Las Piedras (Uruguay) il 22 agosto 1936

Prima professione a Genova Sampierdarena il 2 febbraio 1881

Professione perpetua a Montevideo Villa Colòn (Uruguay) il 29 settembre 1884

Nulla conosciamo dell'ambiente familiare di Lorenzina. Fu educata presso le Religiose di Maria Bambina e compì gli studi fino al conseguimento del diploma per l'insegnamento nella scuola primaria superiore.

Lorenzina aveva un temperamento candido ed una spiccata attrattiva per la pietà e per la mortificazione. Probabilmente era attirata dalla esemplarità dei Santi dei quali amava conoscere le

vicende. Il gusto per la lettura ascetico-spirituale l'accompagnerà fino alla fine della vita.

Forse, fu lei stessa a raccontare con il simpatico candore che sempre conservò, che da giovinetta, all'insaputa delle sue educatrici, toglieva sovente una imposta dalla finestra per metterla sopra il materasso, e così stare a disagio durante il sonno.

Piccola di statura e leggermente curva, aveva un fisico piuttosto delicato, una bella intelligenza e una memoria felicissima. Quando venne accolta nell'Istituto aveva ventitré anni, una buona cultura e una maturità umano-cristiana non comune.

Com'è che, educata dalle Suore di Maria Bambina, scelse l'Istituto tanto giovane ancora delle Figlie di Maria Ausiliatrice? Probabilmente conosceva don Bosco e l'ambiente dell'Oratorio di Valdocco. In una lettera che giunse fino a noi, inviata da Las Piedras al «Molto Rev.do Padre» pochi mesi dopo il suo arrivo in Uruguay, esprime la sua profonda gratitudine, perché «a chi deve la felicità di cui gode? Senza la sua generosità non si troverebbe ora sotto il manto dell'Ausiliatrice». Non solo, ma pure missionaria in America!

Ritorniamo allora agli inizi della sua vita religiosa. Era stata accolta a Nizza come postulante nell'ottobre del 1880, e il 12 dicembre aveva ricevuto l'abito religioso della Figlia di Maria Ausiliatrice. Fece subito la domanda missionaria? È certo che madre Mazzarello la scelse per far parte della terza spedizione del febbraio 1881.

Partì da Torino ancora novizia, ma nella sosta a Sampierdarena ci fu l'incontro con don Bosco. Al vederla, pare abbia detto a madre Mazzarello che accompagnava il gruppo: «Questa piccolina, la mandiamo senza crocefisso? Poverina! avrà la forza di attraversare il mare?». Così venne ammessa alla prima professione, mentre non aveva neppure due mesi di noviziato. La *Cronistoria* ha tramandato notizia di quella celebrazione (vi erano altre due prime professioni, quella di suor Giuliana Prevosto e suor Teresa Rinaldi) nel volume III p. 334 e seg.

Era il 2 febbraio 1881 e all'Uruguay giunse più di un mese dopo. Al primo incontro con don Costamagna, lo sentì esclamare tra il serio e il faceto: «Tutto questo mi manda don Bosco?». Era una chiara allusione a quella "minuscola" Figlia di Maria Ausiliatrice che era suor Lorenzina. La quale racconterà tutto

questo con la sua bella semplicità, suscitando ilarità e ridendo di cuore lei stessa.

Eppure, con una prima formazione così rapida, si poté dire di suor Lorenzina che era la santa Regola personificata. Non l'aveva solamente imparata in fretta, ma l'aveva fedelmente attuata e amata. Se non perdettero mai la virtuosa abitudine di chiedere i più piccoli permessi, lo faceva, non per abitudine ma per vero spirito di fede. Tutte la guardavano con un sorriso, fra ammirate e divertite, quando, persino in ricreazione, alzava la mano per chiedere la parola.

Dove si trovava suor Lorenzina non c'era pericolo di mancare alla carità: era sempre industriosa nel tagliar corto... Inteligente com'era e facile a trovare le espressioni giuste (aveva imparato a esprimersi nella lingua spagnola con sorprendente sollecitudine), parlava volentieri di cose spirituali e godeva quando le sorelle entravano nel discorso. Se capitava l'opposto soffriva.

Per tutta la vita si occupò della scuola e lo fece con vera passione apostolica salesiana. Quando per l'età e gli acciacchi dovette lasciare la scuola delle fanciulle, suor Lorenzina venne incaricata di quella per le postulanti e novizie. Con quanto deferente rispetto le trattava! «Era tanta la stima che aveva per noi — ricorda una di quelle allieve — che tutto ciò che facevamo lo trovava ben fatto. Quando si ricorreva a lei per qualche lettera o composizione, ci aiutava con grande bontà e amabilità».

A quel tempo, in noviziato si trovava una consorella che aveva perduto quasi completamente l'udito. Suor Lorenzina si era fatto un sacro dovere di ripeterle in ricreazione tutto ciò che la poteva interessare delle prediche, letture comunitarie, conferenze. Lo faceva con tanta chiarezza e fedeltà da lasciarla soddisfatta e consolata.

Tutte ammiravano la sua finezza nel tratto: non vi era pericolo che suor Lorenzina esprimesse parole poco cortesi. Anche le correzioni, che sentiva il dovere di fare, le donava con tatto e amabilità riuscendo a farsi ascoltare. Persino nella vecchiaia annoterà con diligenza tutte le mancanze che le capitava di commettere, o che lei riteneva tali, per presentarle tutte nella confessione settimanale, e ricordarle in quella mensile e annuale.

La direttrice-maestra di Villa Colòn ricorderà suor Lorenzina sempre pronta a presentarsi per il colloquio mensile. Esponeva i suoi dubbi, le sue difficoltà e impressioni con la semplicità di una novizia. Lei si considerava veramente tale, perché — diceva convinta — non avendo fatto il suo noviziato, desiderava colmare quella lacuna della sua formazione religiosa...

Nel 1932 era stata trasferita nell'infermeria della casa di Las Piedras. Soffrì molto nel lasciare il noviziato dove si sentiva proprio nel luogo giusto. Ma la sua salute esigeva quel cambiamento. Sovente scriveva alla maestra delle novizie invitandola a farle visita. Quando la otteneva era per lei una grande festa. Tutto era bello, caro quando portava il timbro di quella casa benedetta, che abitualmente chiamava «paradiso terrestre».

A chi se ne meravigliava un po', diceva che lei, il noviziato, lo aveva incominciato nel gennaio del 1929 e che lo avrebbe continuato volentieri fino alla emissione dei santi voti eterni nel Cielo. Quando esprimeva questi suoi desideri aveva già oltrepassato il giubileo d'oro della sua prima professione.

Suor Lorenzina aveva un impegno non comune nel partecipare alle pratiche di pietà comunitarie. Continuava a farlo anche quando il suo cuore non rispondeva con prontezza alle esigenze del vivere comune. Aveva una brama insaziabile della parola di Dio, e partecipava con gusto alle prediche, alle conferenze spirituali, agli esercizi annuali.

Questi, in quella casa per ammalate, si facevano sempre un po' abbreviati e questo le dava pena. Rimpiangeva quelli a cui aveva partecipato nel caro noviziato di Villa Colòn. Quando ebbe dall'ispettrice il permesso di partecipare a Montevideo a un corso regolare di esercizi la sua gioia divenne esplosiva.

Le suore che li fecero con lei, ricordano la sua sollecitudine nel recarsi in cappella, dove si fermava per lunghe ore in adorazione e percorreva le stazioni della *Via Crucis* con un fervore evidente e contagioso.

Nella circostanza degli Esercizi, la buona suor Natale non si stancava di confrontarsi con i ricordi che, proprio per lei, aveva ricevuto da madre Mazzarello prima della sua partenza per l'America (cf *Lettere* 67 p. 204). Le erano stati sempre norma

di vita. Le sorelle ne furono testimoni, soprattutto per ciò che riguardava la «guerra all'amor proprio». Chiedeva pubblicamente perdono per qualsiasi mancanza.

In refettorio, per penitenza, fu vista più volte prendere il cibo in ginocchio. Da madre Mazzarello aveva persino preso l'abitudine di baciare i piedi alle sorelle che si occupavano dei lavori più umili. Chissà con quali efficaci argomentazioni era riuscita a farlo fare anche dalle ragazze sue alunne! Quelle povere suore dovevano stare in guardia per non essere sorprese dalle fanciulle che si inginocchiavano per baciare le loro... zoccole.

Questo accadeva nei primi tempi; quando le superiore le fecero capire che era cosa da non farsi, suor Lorenzina obbedì.

Madre Mazzarello le aveva raccomandato. «Studia sempre di divenire umile umile», e suor Lorenzina, prima maestra dell'ispettoria uruguayana, dotata di una intelligenza superiore, non si ritenne mai una suora privilegiata. Con le parole e con i fatti, si dichiarava l'ultima di tutte, la più peccatrice. Questo basso concetto di se stessa le alimentava un vero timore della morte e del giudizio. Cercava di offrire tutte le difficoltà che incontrava in isconto dei propri peccati. Al contrario, le riusciva quasi naturale elogiare tutto ciò che facevano gli altri: le consorelle e le allieve. Apprezzava ed elogiava alla presenza della interessata e se qualcuno le diceva che non conveniva farlo, se ne meravigliava, perché riteneva doveroso esprimere ciò che corrisponde a verità.

La sua autentica semplicità si rivelava pure nella libertà che la portava a far notare ciò che non era conforme alla santa Regola. Non pareva conoscesse l'amor proprio, tanto meno il rispetto umano. Non temeva le così dette brutte figure.

Diceva sempre che avrebbe voluto essere sacerdote per poter predicare. Un giorno il superiore — l'ispettore? — le disse che avrebbe potuto farlo anche senza essere sacerdote. E suor Lorenzina a ribattere: «Se mi dà il permesso lo farò ben volentieri». Preparò la sua predica con grande impegno, quindi, in laboratorio, presente il superiore e la comunità, svolse il suo tema con grande soddisfazione di tutti e con gustosi commenti.

Suor Lorenzina aveva una impagabile uguaglianza d'umore: sempre sorridente, sempre disposta a soddisfare il prossimo,

sempre felice di poter lavorare. Era appena arrivata nella casa di Villa Colòn e vi trovò la direttrice preoccupata perché non sapeva a chi affidare la preparazione dell'accademia in onore di don Bosco beato. Si offerse con semplicità a farlo lei. La direttrice respirò e la festa riuscì con soddisfazione di tutti. Da tenere presente che suor Natale aveva settantadue anni di età.

Quando venne trasferita nella casa di Las Piedras — allora di anni ne aveva settantacinque — pur avendo il cuore in cattive condizioni si offrì per insegnare il catechismo alle alunne di sesta elementare. Lei non avrebbe creduto di impegnarsi troppo accettando di sobbarcarsi tutto l'insegnamento di quella classe.

Fino alla fine della vita svolse l'incarico di cronista. Traduceva dallo spagnolo in italiano con la sicurezza di chi aveva lasciato da poco l'Italia, ed erano passati oltre cinquant'anni! Lo spagnolo lo parlava e scriveva con tanta sicurezza e proprietà come l'avesse conosciuto da sempre. Lo si costata anche dalla lettera che scrisse a don Bosco, con nitida scrittura, e tutta in spagnolo, a pochi mesi dal suo arrivo nell'America Latina.

Non abbiamo detto che nel 1900 era stata mandata in Paraguay quando in Assuncìon venne aperta la prima casa dell'Istituto. Vi rimase per quindici anni, poi rientrò in Uruguay. Quanto bel lavoro fece in quella nazione e fra quelle ragazze, che continueranno a ricordarla anche dopo moltissimi anni!

Suor Lorenzina era un'anima di preghiera. Le sue ore libere le trascorreva sempre volentieri davanti a Gesù. Amava la liturgia, il canto gregoriano, la lingua latina... Tutto doveva essere fatto e pronunciato bene. Per parte sua cercava di evitare ogni imperfezione. Avrebbe tanto desiderato pregare le ore canoniche come i sacerdoti...

Il 19 giugno del 1936 era la solennità del S. Cuore di Gesù. Suor Lorenzina si era concessa la gioia di una adorazione prolungata ai piedi di Gesù esposto solennemente. Per quasi due ore aveva pregato come un adorante Serafino. Verso sera ebbe una forte crisi cardiaca. Il medico se ne preoccupò e suggerì di farle amministrare gli ultimi Sacramenti. Ma il giorno dopo ebbe una ripresa confortante. Verso sera, sentendosi proprio benino chiese di potersi alzare per la santa Messa del giorno dopo. L'ispettrice la guardò trasecolata. Pochi minuti prima aveva ricevuto gli incarichi per il Paradiso...

In realtà parve riprendersi, e passò oltre un mese molto tranquillo. Era passata appena la solennità della Vergine Assunta in Cielo quando suor Lorenzina si sentì poco bene. Ma, tanto lei quanto le consorelle, credettero trattarsi di un malanno passeggero. Il giorno 22 — era l'ottava dell'Assunta — il medico venne per una normale visita alle suore ammalate. Vide anche suor Lorenzina. Uscito dalla camera disse che la suora non avrebbe superato la notte. La direttrice ne fu meravigliata. Rientrata da suor Lorenzina la trovò occupata nella lettura spirituale. Le chiese: «Vuole che chiami il sacerdote?». Erano le 17, 30, quindi sera avanzata per l'emisfero australe. Suor Lorenzina ribatté: «Non mi pare il caso di chiamarlo: è già buio e io non mi sento male». La direttrice allora le disse con chiarezza: «Il medico dice che forse la Madonna sta per arrivare...». «Se è così — reagì tranquilla suor Lorenzina —, che venga subito».

Venne il sacerdote, la confessò e le disse che le avrebbe portato subito Gesù. Allora l'ammalata gli domandò candidamente: «Padre è meglio morire oggi, sabato, o lunedì 24?...». Il sacerdote le rispose che era lo stesso, essendo tutti due quei giorni dedicati alla Madonna.

«Bene — concluse suor Lorenzina —, se lei mi dà il permesso, chiederò di morire oggi, già che mi trovo preparata».

Ricevuto il santo Viatico, si mantiene in raccolta preghiera. A un certo momento chiede di recitare con le presenti le preghiere della sera. La si soddisfa e si prega con lei anche il Miserere. Alla fine, suor Lorenzina congiunge le mani e chiude gli occhi. Vive, ma non ode non parla. Di tanto in tanto apre gli occhi e sorride come chi contempla qualcosa di meraviglioso. Lei aveva sempre pregato e fatto pregare per ottenere accanto al suo letto di morte la presenza materna della Madonna. Chi la seguì in quei momenti rimase convinta che ciò stava avvenendo.

La candida, generosa suor Lorenzina spirò senza spasimi, libera da ogni timore, sicura tra le braccia della divina Madre.

Suor Pani Ida

*di Giuseppe e di Salerno Eugenia
nata a Augusta (Siracusa) il 14 luglio 1895
morta a Catania il 4 marzo 1936*

*Prima professione a Catania il 29 settembre 1925
Professione perpetua a Catania il 29 settembre 1931*

Ida entrò nell'Istituto a ventotto anni. La sua formazione umano-religiosa era ben impostata, grazie all'ambiente familiare ricco di valori cristiani e di notevole coerenza di vita. In casa Pani vi era una bella corona di figli e, unitamente a Ida, anche la più giovane sorella Elvira sarà Figlia di Maria Ausiliatrice.

L'accurata formazione familiare si esprimeva pure in un atteggiamento costantemente dignitoso e rispettoso e nel senso di responsabilità con il quale adempiva ogni suo dovere.

Dopo la professione venne inviata nella casa di Catania «S. Francesco di Sales» per svolgervi il ruolo di guardarobiera. Si occupò pure della cappella, con amore e buon gusto, ma soprattutto con grande senso di pietà verso la presenza di Gesù nella santa Eucaristia.

Le consorelle che vissero con lei ne apprezzarono il grande spirito di sacrificio, l'esattezza nel compimento di tutti i doveri, la premura delicata nel soddisfare le richieste dei confratelli. I Salesiani la designarono come «la suora paziente», e parecchi asserirono di non aver mai ricevuto da lei un diniego o una parola men che cortese.

Il lavoro di guardaroba era abbondante, ma la sua viva pietà sapeva portarlo a compimento in modo da potersi concedere la gioia tutta spirituale di assistere a qualche santa Messa in più e di passare qualche momento di preghiera davanti al tabernacolo. Devota del sacro Cuore di Gesù, promuoveva con zelo la pia pratica dei nove Uffici ricordando alle consorelle l'impegno assunto.

Per qualche tempo, al molto lavoro, si aggiunse la necessità di seguire e assistere papà Giuseppe degente all'ospedale. La sua delicata assistenza le ottenne il grande conforto di vedere il papà riconciliato con Dio attraverso i Sacramenti dai quali era

rimasto lontano per parecchi anni. Ed ottenne anche la sua guarigione.

Suor Ida si dedicò con zelo anche alla catechesi nella vicina parrocchia, e lo stesso dono non mancò di farlo settimanalmente alle ragazze che aiutavano in casa.

Dopo qualche anno, e veramente diremmo troppo presto, suor Ida venne colpita da gravi disturbi che si presentarono dapprima come un notevole indebolimento della vista. Gradatamente arriverà alla cecità completa. E non aveva ancora quarant'anni!

La direttrice che le fu vicina nel periodo della penosa e lunga malattia, rimase colpita dal profondo spirito di fede dell'ammalata. Era serena e paziente nelle sofferenze che il male alla testa le procurava e sempre docile a tutte le disposizioni che le superiore prendevano a suo riguardo.

Finché le forze glielo permisero, accompagnata dall'infermiera, non mancò di partecipare alla quotidiana celebrazione Eucaristica della comunità. Quando non lo poté più fare accettò con pace la dolorosa privazione mantenendo il suo spirito nell'atteggiamento proprio della Vittima eucaristica.

Passava lunghe ore in un coretto accanto alla cappella dialogando intimamente con Gesù e affidandogli tante intenzioni per le superiore, l'Istituto, la Chiesa, ed anche per i familiari che amava con grande tenerezza. Da questa preghiera incessante suor Ida dovette ricevere forza e serenità per sopportare il suo lento martirio.

Nei due ultimi anni di vita era ridotta alla completa cecità, perciò doveva dipendere in molte cose. Non si lamentò mai della sua situazione, né di ciò che le veniva offerto in modo non sempre adeguato alla sua condizione di non vedente.

Quando le si chiedeva se desiderava incontrare i parenti o la sorella suor Elvira, rispondeva: «Ciò che vogliono le superiore va bene per me. Non desidero nulla. ...Fanno fin troppo per me e io non posso compensare in altro modo che con la preghiera».

Veramente suor Ida era una persona sinceramente umile e mortificata. Il Signore fu esigente con lei; e lei seppe soddisfarlo con grande e serena generosità. La morte tranquilla la liberò dall'oscurità per immergerla nella pienezza della luce.

Suor Peruzzo Justina

*di Giovanni e di Ottonelli Caterina
nata a Paysandú (Uruguay) il 22 ottobre 1869
morta a Peñarol (Uruguay) il 9 agosto 1936*

*Prima professione a Montevideo Villa Colón il 13 gennaio
1889*

*Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 18 gennaio
1894*

Justina aveva conosciuto le Figlie di Maria Ausiliatrice a Paysandú, il paese dove era nata, quando vennero ad aprirvi un collegio nel 1887. Dovette rimanerne subito conquistata se due anni dopo, diciannovenne appena, la troviamo a Montevideo Figlia di Maria Ausiliatrice.

Dopo la prima professione fece il suo tirocinio di educatrice salesiana nella scuola professionale di questa città. Fu un tirocinio difficile ed esigente che suor Justina sostenne e superò a pieni voti. Questi le vennero riconosciuti, oltre che dalle superiori e consorelle, dalle stesse ragazze che avevano messo a dura prova la sua pazienza.

Giovanissima com'era, dovette ridurre a ragionevolezza ragazze maggiori di lei per età. Erano, in genere, rozze, grossolane e veramente ignoranti di tutto. Pietà e apertura piena con le superiori l'aiutarono nella fatica giornaliera. Con i suoi modi cortesi, con il controllo che sapeva imporre alle sue reazioni naturali, suor Justina riuscì a conquistarle e a offrirle con gioia al Signore. E quanto sarà da loro ricordata a distanza di anni!

Lavorò anche tra le allieve interne dei collegi che in quei tempi erano sempre molto numerose. Lei ne assisteva un bel gruppo. Quando compariva in cortile con quel suo fare modesto, sereno e sempre dignitoso, le ragazze l'attorniarono festose. Sapeva animarle nel gioco ed anche ottenere il silenzio e la disciplina nei momenti opportuni.

Una exallieva ricorderà suor Justina particolarmente per la diligente cura che poneva nella formazione delle Figlie di Maria, della cui Associazione era incaricata. Parecchie di loro saranno poi Figlie di Maria Ausiliatrice.

Dimostrava di possedere uno spirito salesiano genuino, che si esprimeva nella inalterata pazienza, nell'allegria alimentata con saggio equilibrio, nel presentarsi come sorella maggiore sempre disposta ad accogliere e ad aiutare.

Una ragazza che la conobbe nel collegio di Salto e che divenne Figlia di Maria Ausiliatrice, non dimenticò mai il tratto gentile, il fervore e la gioia che suor Justina dimostrava parlando della Congregazione e facendo così apprezzare il dono della vocazione religiosa salesiana.

A Salto disimpegnò anche l'ufficio di economo, nel quale dimostrò grande spirito di sacrificio e una eccezionale capacità di sopportare i guai di salute che già la disturbavano. Era fraternamente attenta alle sorelle, pronta a soddisfare le richieste ed anche capace di prevenirle.

Il ruolo di economo lo svolse in parecchie case (era stata pure nel Paraguay, dove le opere dell'Istituto iniziarono nel 1900 con quella di Asunción) e sempre con soddisfazione delle consorelle e superiore. Una di queste, che le fu direttrice, ricorderà di suor Justina il grande amore per l'Istituto. Per lei, non ve n'era uno migliore, e tutti i sacrifici era disposta a farli con grande naturalezza perché non venisse mai meno la sua missione di salvezza delle anime giovanili di tutto il mondo.

La sorella suor Maddalena (ebbe pure un fratello Salesiano, don Paolo Peruzzo, che fu anche ispettore nell'Uruguay) lasciò di suor Justina un affettuoso e oggettivo ricordo dal quale attingiamo. Mette anzitutto in rilievo che la sorella fu sempre molto osservante della santa Regola, disposta a compiere qualsiasi sacrificio per soddisfarne le esigenze. Sovente veniva colpita da fortissimi mal di capo che la costringevano, suo malgrado, a tenere il letto. Rendendosi conto che era il tempo di una pratica comune di pietà, pregava qualsiasi consorella le fosse vicina di aiutarla a compierla. Se le veniva suggerito di abbreviarla, subito reagiva implorando di fargliela compiere per intero.

Quando si trovava in viaggio, o durante le passeggiate, teneva controllata l'ora per non lasciarsi sfuggire il momento di compiere una determinata pratica di pietà. Ciò continuò a farlo anche quando il male non le permetteva di dare voce alla preghiera, ma era evidente la sua presenza di mente e di cuore.

«Eravamo sorelle — ricorda ancora suor Maddalena — ma

più volte mi fece osservare che, neppure con lei dovevo parlare nei tempi di silenzio.

Maestra di lavoro, non si limitava a rendere abili le allieve nel cucito e nel ricamo, ma cercava di educare il loro cuore alla pietà. Parecchie attribuiscono a suor Justina la grazia di aver ascoltato e seguito la vocazione religiosa.

Pur essendo impegnata per l'ufficio di economo, aveva l'incarico da lei molto amato — di preparare fanciulli e adulti alla prima Comunione. Non gliene mancavano mai, e ad essi dedicava, con spirito di sacrificio e grande generosa amabilità, tutto il suo tempo libero.

Ebbe più volte l'opportunità di incoraggiare persone adulte ad aggiustare la propria posizione davanti a Dio, o regolarizzando il proprio matrimonio o accostandosi ai sacramenti della Confessione e Comunione.

Per me — conclude suor Maddalena — Justina fu sempre un'eccellente consigliera, mai presi una seria decisione senza consultarla. Ringrazio Iddio di aver seguito i prudenti e saggi consigli di colei che fu per me non solo la sorella, ma la religiosa verso la quale ho sempre avuto una rispettosa ammirazione».

Da anni soffriva gravi disturbi che curava con medicine ritenute adatte al caso. Quando le venne diagnosticato il cancro al fegato il male era talmente avanzato che non si poté neppure pensare alla possibilità di un intervento chirurgico.

Si trovava già nella casa di Peñarol, dove era stata trasferita negli ultimi tempi da quella di Paysandú. Aveva sperato finire i suoi giorni nel suo paese natale, in quel collegio che molto amava, vicino alle tombe dei suoi genitori. Ma quando le venne comunicato il trasferimento a Peñarol, suor Justina lo accolse con un dolce sorriso, come se quella fosse proprio la destinazione che desiderava.

La sua infermità — come tale durò solamente venti giorni — fu una scuola di pazienza e di tranquilla uniformità ai voleri di Dio. Ciò a cui suor Justina rimase "attaccata" fino alla fine furono le pratiche di pietà. «Tutti i giorni — scriverà la direttrice comunicandone la morte alla Madre generale — dopo la santa Comunione, mi chiedeva di ripeterle una preghiera nella quale aveva raccolte tutte le intenzioni particolari che ripeteva al Signore».

Nel Cielo, che raggiunse dopo una agonia piuttosto lunga, suor Justina poté continuare a farsi mediatrice per tutto l'Istituto che aveva tanto amato e generosamente servito.

Suor Pestarino Rosalia

*di Francesco e di Mordiglio Angela
nata a Mornese (Alessandria) il 3 settembre 1849
morta a Nizza Monferrato l'11 marzo 1936*

*Prima professione a Mornese il 12 dicembre 1875
Professione perpetua a Mornese il 15 agosto 1877*

Di questa vivace nipote di don Pestarino, non mancano memorie. Stranamente, però, quelle riguardanti i genitori risultano contraddittorie e non ci permettono di appurare con certezza un particolare di rilievo della sua vita.

Il padre, Francesco, fratello maggiore di Domenico, professione medico, si sposò due volte? Ebbe o no, Rosalia — una dei sette figli e, forse l'ultima — una matrigna? Non si riesce ad accordare ciò che l'anonima autrice della prima biografia riferisce come narrato dalla stessa suor Rosalia nel 1906, in occasione di un suo ritorno a Mornese per l'esumazione dei resti dello zio, con ciò che esprimerà la stessa suor Rosalia una ventina di anni dopo. Questa ultima informazione — colta dalle labbra stesse della suora — venne stesa, datata e sottoscritta da suor Angela Vallarino.

Nel 1906, pare che suor Rosalia parlasse del suo ritorno presso i «tanto cari genitori a Mornese» dopo i lunghi anni trascorsi nel collegio delle Madri Pie di Ovada e, successivamente, presso uno zio farmacista, pure ivi residente.

Nella memoria trascritta da suor Vallarino invece, si legge: «Sono entrata in collegio dalle Madri Pie di Ovada a cinque anni e ne sono uscita a diciassette» (1866), quando, «compita la mia educazione, don Pestarino mi ha messa in pensione in casa del Parroco di Parodi Ligure per un po' di vacanza, perché l'es-

sere stata sempre chiusa aveva contribuito a indebolirmi nella salute...».

Suor Vallarino, che voleva saperne un po' di più, interpella la veneranda suora incalzando: «E perché non è andata con suo papà?». Ed ecco la risposta che lascia perplessi: «Perché la matrigna non mi voleva in casa». «Pensava lo zio a lei? perché non suo padre?» insiste suor Vallarino. E suor Rosalia conferma: «Sì ci pensava lo zio, perché mio papà era medico e non poteva...». L'investigazione fraterna non va più oltre.

All'epoca di questo dialogo, suor Rosalia aveva 77 anni, ma la mente era ancora limpida. Più tardi avrà un notevole decadimento di cui avremo occasione di parlare.

Se a questa informazione dobbiamo dare peso, come a noi sembra,¹ può riuscire più facile spiegarci il perché di quell' "internamento" della piccola Rosalia, e del suo rimanere tra le Madri Pie per una dozzina di anni. È anche vero che lì si trovava, monaca, una zia materna. Inoltre, a quei tempi, mandare le figlie in collegio era la normale decisione di famiglie benestanti che volevano assicurare loro una educazione abbastanza completa, anche dal punto di vista della femminilità. Rimane tuttavvia strano che, avendo una famiglia normale, la piccola Rosalia vi rimanesse senza interruzioni per dodici anni.

È ancora lei a ricordare che ricevette la Cresima a sei anni. In quella circostanza si recò dal collegio alla parrocchia, e ciò le procurò una forte emozione, perché, racconta: «Non sapevo neppure camminare per le strade: tutto mi faceva impressione». Alla celebrazione partecipò solo lo zio don Domenico, il quale, presentandola a un sacerdote, avrebbe detto: «Questa è mia nipote; ha sei anni». «Ecco perché ricordo — spiega suor Rosalia a distanza di settant'anni — che ho fatto la Cresima a sei anni».

Quella fanciullezza e adolescenza, trascorsa lontano dalla

¹ L'informazione del 1906 non pare sufficientemente documentata. Forse, a quell'epoca, suor Rosalia intendeva velare una situazione di famiglia che in paese, dove le FMA si occupavano della scuola materna ed elementare, non conveniva venisse esplicitata.

famiglia e in un ambiente educativo piuttosto raffinato, dovette incidere fortemente su tutta la sua formazione. Di quel soggiorno fra le Madri Pie, il suo ricordo è positivo. Rientrata tra i suoi a diciassette anni, trova i fratelli già orientati per la vita, lei continua a godere della tutela affettuosa e formativa dello zio don Domenico, che era pure tutore del fratello Giuseppe, il quale stava allora completando la sua preparazione al Sacerdozio. La *Cronistoria* la ricorda appunto presente alle feste di Mornese per la sua prima Messa (1870) — c'era anche don Bosco con alcuni dei "suoi" — e la definisce, significativamente: «fanciullona tutta garbo e tutta ingenuità». A quell'epoca si avviava verso i ventun anni! Di lei, "fanciullona ingenua", si erano serviti i giovani burloni che avevano preso di mira, in quella stessa circostanza, il non meno ingenuo don Giacomo Costamagna, dal quale, con apprensione, si era poi sentita dire: «Questa me la pagherà!».²

Su quella ragazzona "buona e vivace" non vegliava solamente lo zio, ma si appuntavano le "pastorali" attenzioni delle Figlie dell'Immacolata. Proprio nella circostanza della prima Messa del fratello, l'avevano messa nella possibilità di confessarsi da don Bosco. «Un santo — l'assicuravano — che leggeva nelle coscienze, e con una parola rendeva l'anima felice».

Rosalia aveva sì, il desiderio di interrogarlo sulla sua scelta di vita, non voleva però essere da lui riconosciuta come la nipote di don Pestarino. Lo zelo delle Figlie non mancava di creatività apostolica: «avvolgiti ben bene in uno scialle», le viene suggerito con fraterna comprensione. Rosalia accoglie il suggerimento, fa la sua confessione generale, e, alla fine, quel santo le dice: «Fatevi suora». Suora? Non era propriamente quello che si aspettava Rosalia. Suora? E dove? Tra le Maestre Pie? (Nel 1870 non esistevano ancora le Figlie di Maria Ausiliatrice!). Di loro aveva una memoria di grande stima e di affettuosa riconoscenza; ma di andarsi nuovamente a rinchiudere tra quelle mura, non se la sentiva proprio.

Per quattro anni tenne in cuore le sue perplessità. Ma che anni furono quelli per Mornese, per le "Figlie", per don Pesta-

² *Cron* I 227-232.

rino! È impossibile che Rosalia non si sentisse, in qualche modo, coinvolta. Non ne sappiamo nulla di preciso, comunque... Il piccolo "convento" che andava crescendo nel "Collegio", seguito con tanta dedizione dallo zio, doveva interessarla, se non proprio attirarla. Quella parola decisa di don Bosco le tornava sovente alla coscienza, combattuta ora fra un inconfessato desiderio di esclusiva donazione a Dio e l'attrattiva di quella libertà "campagnola" di cui stava godendo.

Sarà don Giovanni Cagliero a darle la spinta decisiva, confermandole, quale espressione del disegno di Dio sulla sua vita, la parola del santo di Valdocco.

Ha quasi venticinque anni quando varca, finalmente decisa, il portoncino del collegio per esservi accolta come postulante. Poco sappiamo della reazione dello zio; ma il fratello don Giuseppe non tace la sua meraviglia per quella scelta: dopo tutto, le fa notare, quel grappolo di giovani donne, non si possono neppure considerare vere e proprie "monache"... La risposta di Rosalia rispecchia la semplicità della sua struttura temperamentale, ed una ingenua ma felice immediatezza di percezioni: «Sono così fervorose!...».

Inizialmente, però, il suo fervore non arriva al punto da farle accettare, come cosa ovvia, di presentarsi allo zio, confessore autorizzato della comunità, per la sua accusa settimanale. Maria Mazzarello, che pur dimostra di capirne la difficoltà, non desiste dall'aiutarla, con amabile fermezza, a superarsi. Ne ammira la mezza vittoria realizzata quel giorno che era riuscita ad entrare in confessionale, per poi uscirne in fretta allo schiudersi dello sportello, ma la sollecita a completarla. Così Rosalia dice di essere riuscita a fare la bella esperienza della presenza di Dio nella persona del confessore, fosse pure lo zio... «Sono felice!», dichiara nell'uscire assolta dal confessionale.³

Il suo cammino formativo scorre tra il generoso adattamento della postulante ad una vita tanto diversa, e le squillanti risate della "fanciullona", che certe cose proprio non le capisce...

Dopo due mesi, farà pure fatica a capire quell'improvviso

³ Cf *Cron* II 63-64.

stroncarsi della tanto preziosa vita dello zio sacerdote. Su un librettino nero, arrivato fino a noi, è questa la prima data segnata da suor Rosalia nella paginetta "Memorie": «Morte di don Pestarino 15-5-1874». Segue quella della sua vestizione religiosa, alla quale veniva ammessa un solo mese dopo, il 14 giugno. Ecco come andarono le cose. Lo racconta lei stessa, e la *Cronistoria* riferisce:

«Me ne stavo tutta sola, sforzandomi di fissare l'attenzione su di un libro, per distrarla da un pensiero che in quel momento non ero disposta ad accettare, e mi vedo dinanzi il direttore don Giuseppe Cagliari, che mi domanda:

— Voi, che fate qui tutta sola?

— Penso!

— Lesta, lesta! Andate anche voi in chiesa per la vestizione: le altre ci sono già!

Vi sento un comando di Dio e, senz'altro, così come mi trovo, me ne vado in cappella. Non avevo fatto prova alcuna per rispondere alle domande del formulario; ma con l'aiuto di suor Felicina, e di un po' di amor proprio, riesco a cavarmela come le altre. Oh, se ci fosse stato presente mio zio, don Pestarino! Ma vi era, certo... e nel cielo doveva goderne tanto!». ⁴

In quella stessa circostanza, fanno la loro prima professione suor Emilia Mosca e suor Enrichetta Sorbone, ambedue più giovani di lei. La funzione è presieduta dallo stesso don Bosco, assistito dai due cugini Cagliari: Giuseppe e Giovanni.

In quei giorni i superiori dovettero trattare del futuro dell'Istituto, ed ecco la novità che scaturisce da questa prospettiva: suor Rosalia, insieme a suor Emilia, partirà tre giorni dopo per Torino. Dovranno conseguire la patente di maestre. È vero che ambedue hanno una buona, forse addirittura eccellente — per quel tempo — cultura generale, ma mancano dell'abilitazione all'insegnamento elementare che in quel momento interessa il giovane Istituto, già impegnato nell'educazione delle fanciulle.

Suor Rosalia sarà così la prima maestra dell'Istituto ad ave-

⁴ Cron II 92 e seg.

re la nomina comunale, perché, ritornata da Torino con la patente,⁵ viene subito assunta per l'insegnamento delle alunne esterne del paese. È appena novizia, e la sua professione la prepara integrando concretamente formazione e missione.

Ora le risatine della "fanciullona" si trasformano in generosa pensosità di fronte alle testimonianze delle sorelle che, accanto a lei, vivono, con assoluta naturalezza, eroismi di virtù. Avevano preso sul serio l'insegnamento di don Bosco, che la mortificazione è l'a-b-c della perfezione. Certamente, non per se stessa, ma in quanto esercizio di rinnegamento di sé per una crescita autentica nell'amore di Dio in Cristo Gesù, loro modello.

Ora suor Rosalia non ammirava solamente il fervore di quelle giovani religiose, ma cercava di scoprire e far suoi gli espedienti della loro quotidiana mortificazione. L'austero ed esigente direttore spirituale, don Costamagna, ha insegnato che, anche se il pane a Mornese è abitualmente molto misurato, sarà salutare per lo spirito avanzarne sempre un pezzetto dalla propria porzione ad ogni pasto. Così, anche lei, visto che in queste faccende tutte agiscono con libertà, intendendosi solamente con chi è di dovere, cerca di avanzarne un pezzo grosso per non rimanere al di «fuori della mortificazione generale».⁶ Così lo ricorda lei a distanza di tempo.

Ma c'è da credere che la mortificazione andasse più a fondo nelle sue motivazioni, e la santa emulazione scaturisse piuttosto dall'esigenza, sempre più avvertita, di una risposta generosa al dono di Dio. Alla scuola di madre Mazzarello non poteva che essere così. Non diciamo poi a quella di don Costamagna, che era capace di solenni strapazzate quando gli pareva che qualcuna stentasse un po' a vivere ed anche solo a ripetere il «Tutto per il Signore!».

⁵ Veramente, a Torino, dovettero ambedue ritornare in autunno per rimediare la bocciatura in matematica. Cosa che non stupì né sgomentò le due esaminande. Era stata così veloce la loro preparazione prossima, seguita dall'interesse paterno di don Bosco che, per le lezioni, aveva messo a disposizione i suoi Salesiani!...

⁶ *Cron* II 120.

Di quella novizia, conosciuta anni prima come una «fanciullona tutta garbo», si prende cura particolare, ripagandola dello scherzo al quale si era prestata con i fratelli, con il darle concrete e forti lezioni di spirito e di stile salesiano nell'azione educativa. Suor Rosalia non tace la sua ripugnanza nel trovarsi a contatto quotidiano con fanciulle spesso poco pulite e tanto rozze. Ma sono proprio queste le fanciulle da avvicinare con amore preferenziale, insegna il bravo figlio di don Bosco. Non tralascia poi di aggiungere con forza: «E guai se vi fate vedere schifiltosa per queste cose. Che importano gli insetti? Ci sono belle anime; e voi cercate le anime e non pensate al resto!».

Suor Rosalia ascolta con il cuore un po' in subbuglio, ma con la volontà decisa al superamento. Si rende ben conto che può essere più facile lasciare il pezzo di pane a tavola, che avvicinare con indifferenziata amorevolezza queste fanciulle. Il direttore le insegna pure qualcosa che inciderà fortemente sulla sua vita spirituale e le darà un tocco squisitamente salesiano.

Le insegna a ricorrere alla Maestra di ogni saggezza educativa, a fare della devozione alla Madonna — a Maria Ausiliatrice — una viva e stimolante presenza. Per aiutarla a rendere più sensibile questa presenza materna, le affida l'incarico di aprire al mattino lo sportello «di una piccola nicchia dov'è una Madonnina di gesso, e a lei raccomandi le sue allieve; ed offra poi nella giornata un certo numero di comunioni spirituali in ringraziamento di quella sacramentale del mattino. Alla sera saluti la Madonna e richiuda la nicchia».

Non basta ancora. «Lo zelante direttore — aggiunge suor Rosalia — vuole che di comunioni spirituali se ne facciano tante. (...). Anche di notte, secondo lui, ci dobbiamo svegliare per unirci spiritualmente a Gesù, e ce ne indica il mezzo. Così, anch'io mi sono posta dei bastoni nel letto...».⁷

In quel 1875 la festa dell'Immacolata cadeva di mercoledì. Al collegio la sua celebrazione solenne viene rimandata alla domenica successiva, 12 dicembre. Così, con una fervida prepa-

⁷ Cron II 123.

razione prossima curata da don Costamagna, e la presenza di don Rua venuto appositamente da Torino, ebbe in essa particolare risalto la celebrazione di sei prime professioni. Fra esse vi è suor Rosalia Pestarino.

In fondo alla prima pagina del librettino nero, suor Rosalia scrive semplicemente: «Grazie, Gesù! ora sono religiosa, fate che diventi santa». La Madonna avrà certamente posto un materno suggello sulle aspirazioni di questa nuova sposa del suo Gesù, che aveva imparato ad affidarsi e ad affidare a Lei tutta la sua crescita spirituale.

La comunità di Mornese, a tre anni dalla nascita dell'Istituto, è cresciuta notevolmente. Il collegio è colmo come un guscio, e risuona di santa letizia. Fra suore, novizie, postulanti e "figliette" interne, superano il centinaio.

Suor Rosalia, una delle pochissime maestre del gruppo, è qualche volta invitata dalla Madre a farle da segretaria. In quella fine d'anno, che aveva pure visto la partenza della prima spedizione missionaria dei Salesiani, madre Mazzarello vuole mandare una bella lettera, con tante notizie di casa, al direttore don Cagliero, appena approdato nell'America Latina. La lettera è lì, già iniziata, ma durante il giorno non ha trovato il tempo per completarla. Dopo la buona notte, chiama suor Rosalia. La giovane suora è piena di sonno e di freddo. Lo dice alla madre con semplicità, e questa, con altrettanta semplice immediatezza, trova la soluzione: «Togliti le scarpe — le dice materna e decisa — siediti sul mio guanciale e metti le gambe dentro il letto. Vedrai che ti riscalderei un poco». Il letto non è molto caldo, ma quella materna vicinanza, il calore di un dettato rispettoso ed affettuoso insieme, la riscalda veramente. La lunga lettera viene così scritta da «suor Rosalia peccatrice», e poteva partire all'alba successiva con il primo corriere postale.⁸

Il 1876 viene a cercare tante suore nel collegio per far fronte alle molte richieste di fondazioni. La prima di queste mette in movimento tutta la casa, perché è la più lontana tra quelle progettate per quell'anno. Si dovrà arrivare fino ai confini con la

⁸ Cf *Cron* II 160 e seg.

Francia, nell'estremo lembo occidentale della Liguria. Bordighera (oggi, più propriamente, la località è indicata come Vallecrosia) è luogo di missione. Don Bosco è stato invitato a fronteggiarvi il dilagare del protestantesimo valdese, e le suore vengono da lui coinvolte nell'arduo e stimolante compito.

Le prescelte sono tre: direttrice, suor Orsola Camisassa, una novizia, suor Agostina Calcagno, per le incombenze comunitarie, e la nostra suor Rosalia, che sarà la maestra di una scuola da iniziare. Madre Mazzarello, che ha intuito la delicatezza della missione a cui vanno incontro, le prepara con chiarezza e cura. Il direttore, per la circostanza, indice la solenne esposizione eucaristica delle Quarant'ore, nei giorni immediatamente precedenti la partenza. Sostenute dalla fervida preghiera e dal pensiero affettuoso di tutta la comunità, partono a piedi, calpestando la neve che in quei giorni di febbraio è ancora alta e particolarmente gelida. Devono così raggiungere la più vicina — non tanto, veramente! — stazione ferroviaria.

La Madre le accompagna per un buon tratto, per lasciarle infine sotto lo sguardo della Madonna di Gavi, perché l'ultima benedizione su quelle figlie — che non si preoccupano di nascondere emozione e commozione — venga da Lei, «la vera Madre Superiora», che non si allontanerà mai dal loro fianco.⁹

La popolazione del Torrione di Bordighera guarda con simpatia quelle suore tanto giovani e sempre sorridenti. Sistemate alla meglio, danno subito inizio alla scuola e all'oratorio che, in mancanza di cortile proprio, si imposta sullo stile creativo di Valdocco e Mornese.¹⁰

In quegli anni, lo stretto susseguirsi delle fondazioni, porta a frequenti spostamenti dello scarso personale direttivo. Così, già prima della fine dell'anno, la direttrice di Bordighera sarà suor Rosalia, unica professa ora, di quel fervoroso trio di religiose, o quasi... Le sue collaboratrici sono due giovani novizie, almeno per alcuni mesi prima della loro professione. Nell'insieme, non riescono ad assommare settant'anni! Con tutto ciò, la

⁹ Cf *Cron* II 169.

¹⁰ Cf *ivi* 171.

Madre può scrivere a don Cagliero, che il bene fatto a Bordighera è grandissimo.¹¹

Madre Mazzarello, in visita alle case di Francia, passa anche a Bordighera — gennaio 1878 — dove trova «una comunità secondo il suo cuore: poverissima, eppure molto impegnata nel fare del bene alle anime, cercando di non pesare troppo sui poveri Salesiani». La *Cronistoria* annota un interessante particolare:

«La direttrice, suor Rosalia Pestarino, fa scuola nella sacrestia: un tratto di corridoio stretto e lungo, mancante di tutto. Richiesta del suo orario dall'ispettore scolastico in visita d'ufficio: "Orario? — ha risposto — io sto qui per loro tutto il giorno; e di mano in mano che una viene e può fermarsi un pochino, le insegno qualcosa. Poverette... se volessi prenderle tutte insieme non ne avrei nessuna. Devo mutar sistema?".

"No, no, povera suorina, continui pure; il suo è il metodo della carità"». ¹²

Non sappiamo se don Costamagna, allora già in America, sia venuto a conoscenza dell'episodio. Ne avrebbe goduto certamente, considerando il bel cammino salesiano nell'esercizio della «carità che tutto sopporta» della buona suor Rosalia.

Anche don Bosco, passato di lì nel ritorno da uno dei suoi viaggi in Francia, si compiace del loro lavoro ricco di dedizione e di serenità. Le approva e le incoraggia a continuare così. Anche ad aprirsi in tutto con la massima semplicità, perché nulla sia ignorato dai superiori e superiore. Suor Rosalia commenta con la Madre:

«Che buon padre abbiamo noi! Gli abbiamo fatto vedere tutto. Gli abbiamo detto tutto, perfino che non gli scriviamo, perché ci pare di disturbarlo troppo e anche perché sappiamo che riceve le nostre notizie, belle e brutte, dai Superiori salesiani. (...) Noi però, scriviamo al direttore di Mornese (allora era don Lemoyne), facendogli ogni mese il nostro rendiconto. E

¹¹ Cf *ivi* 230.

¹² *Cron* II 301.

don Bosco — conclude suor Rosalia — si è mostrato contento della nostra semplicità e confidenza filiale e — perché no? — anche del nostro cordiale rispetto». ¹³

Indubbiamente, don Bosco ha ritrovato una Rosalia in cui “garbo e ingenuità” fanno armonioso equilibrio con la generosa dedizione religiosa-salesiana propria *del da mihi animas cetera tolle*.

Quella giovane direttrice ha dato buona prova di sé nella pastorale educativa, così che i superiori, quando nell'estate del 1878 progettaron la fondazione della casa «S. Teresa» in Chieri, con educandato e oratorio, non trovano persona più adatta di lei per assumerne la direzione. ¹⁴

Il distacco dal Torrione è sentito, ma Chieri le riserva un campo apostolico più esteso e non meno battagliato. L'oratorio diviene ben presto fiorentissimo e variamente attivo. La vita di pietà cammina di pari passo con la formazione umana di centinaia di giovanette, molte delle quali sono operaie prematuramente assunte nel lavoro e quasi tutte analfabete. Per esse viene subito organizzata una scuola festiva, frequentata ben presto da oltre un centinaio fra preadolescenti e giovani.

Suor Rosalia, che alla scuola di Mornese aveva imparato a cercare le fanciulle più povere materialmente e moralmente, trova qui un bel campo di azione. Le testimonianze del tempo sottolineano la sua predilezione per l'oratorio, dove le ragazze la trovano sempre pronta nella sorridente accoglienza e nella materna attenzione. Il suo garbo innato e l'educazione piuttosto raffinata ricevuta presso le Madri Pie di Ovada, diveniva ora presenza educativa dolce, affascinante e festosa.

Chieri fu pure un semenzaio di vocazioni anche per l'Istituto. Non poteva essere diversamente, dato che don Bosco, con profetica intuizione, aveva assegnato a quell'oratorio un direttore eccezionale nella persona di don Giovanni Bonetti. Ambedue lavoravano con zelo squisitamente salesiano, avendo così modo di disturbare fortemente il nemico delle anime...

¹³ Ivi 302.

¹⁴ Prima direttrice veramente, ma solo per tre mesi, fu suor Felicina Mazzarello, sorella della Madre.

Verso la fine del suo direttorato a Chieri, quando certe polemiche erano nella loro fase più aspra, suor Rosalia così conclude una lettera nella quale informa madre Daghero della situazione: «Madre cara, se vuol sapere tutto bene, si procuri la *Gazzetta del Popolo* del 6 ottobre e vedrà meglio come si voglia colpire le nostre case di Chieri e di Nizza.

Ma la Madonna è sopra tutti; il demonio non la vincerà. Intanto noi procuriamo di stare buone e zitte il più possibile per non dar motivo di altre pene...».¹⁵

Una oratoriana del tempo ricorda l'affetto che la legava alla direttrice, «perché — scrive — era affabile con tutte. Alla domenica sera, prima di licenziarci, ci diceva all'orecchio una parolina raccomandandoci di conservarla nel cuore tutta la settimana. Noi, contente, andavamo a casa nostra portando gelosamente quel tesoro di pensierino. Se durante la settimana incontravamo una compagna dell'oratorio, il nostro primo saluto era: "Ti ricordi della parolina?". "Io sì, e tu?". "Io pure: non dimentichiamola". Era una vera industria, e tutta salesiana, per indirizzare a Dio il cuore delle giovanette». Suor Bressan conclude: «Se sono Figlia di Maria Ausiliatrice, dopo Dio, lo devo a lei sola, a suor Rosalia».

Fu ancora lei a fondare a Chieri il "Giardinetto di Maria" che serviva a meraviglia per portare le *masnà* all'amore e all'imitazione di Maria Santissima.¹⁶

Il periodo di Chieri si prolungò per lei fino al 1886: otto anni intensissimi e bersagliatissimi, ma tanto fruttuosi dal punto di vista apostolico. A distanza di una trentina d'anni, monsignor Bartolomasi, vescovo castrense, ricordava come lui, piccolo bimbo della scuola materna di Chieri, fosse stato invitato dalla maestra, che era anche direttrice, suor Rosalia Pestarino, a far parte della sua merenda ad un poveretto seduto presso l'entrata della scuola (testimonianza di suor A. Cantoni). Un'impressione forte, se permaneva nel ricordo dopo tanti anni.

¹⁵ *Cron* IV 268 e seg. Siamo nel 1883. Per ciò che si riferisce alla *Gazzetta del Popolo*, cf *MB* XVI 359. La *Cronistoria*, nei volumi 2°, 3° e 4°, si dilunga a parlare anche delle dolorose vicende che coinvolsero soprattutto i responsabili di quelle attività apostoliche oratoriane.

¹⁶ Cf *Cron* III 213 e seg.

Di questo tempo si può leggere una significativa lettera di don Bonetti, in risposta agli auguri natalizi che la direttrice di Chieri gli aveva inviato. Essa rivela non solo l'intensità spirituale del fervido e battagliero Salesiano, ma anche le linee del cammino spirituale di suor Rosalia, che stava vivendo gli anni ricchi e caratteristici della sua prima maturità — aveva allora trentacinque anni —. La trascriviamo nella parte che interessa:

«Mia buona suor Rosalia

vi chiamo *buona* perché o lo siete o almeno bramate di divenirlo, come parmi scorgere dalla lettera vostra piena di belle cose e di felici auguri. Vi ringrazio delle vostre preghiere, e prego ancor io dal fondo del cuore Gesù Bambino che non solo vi faccia santa, ma vi regali molte di quelle amabili carezze, che fanno dimenticare il mondo e desiderare ardentemente il Paradiso.

Sono lieto di sapere che ricordate e vi sforzate di mettere in pratica i consigli che più volte vi ho dati. Quanto sareste felice e quanto sarei io pure contento che voi vi faceste completamente vincitrice dell'amor proprio, e diveniste così umile da amare e godere persino quando conosceste che poco o nulla la gente vi stima, anzi parla di voi. Quando sarete giunta al punto che nulla v'importi l'essere creduta buona o cattiva, l'essere tenuta pel rifiuto dell'Istituto, e il vedere le sorelle in alto e voi in basso, anzi quando sarete contenta di tenere l'ultimo posto, senza però mai scoraggiarvi e sempre facendo tutto ciò che sapete per amare e far amare Gesù, allora fatemelo sapere, ed io invece di chiamarvi mia buona vi chiamerò santa suor Rosalia!

E di amare e praticare l'umiltà in questo modo ci dovrebbe essere molto facile, se noi avessimo più sovente alla memoria e stampato in cuore il mistero che oggi celebriamo (la lettera è datata 25 dicembre 1884). E infatti, pensando a Gesù Bambino (...), chi non dovrebbe amare e godere d'imitarlo? Oh! ci faccia questa grazia questo amabilissimo divino Pargoletto, e sarà questo per me e per voi la strenna più bella e più ricca. Preghiamolo, e intanto voi dal canto vostro mettetevi all'opera, e in Paradiso vedremo poi chi avrà profittato di più, se voi o io».

Don Bonetti, che doveva scrivere la lettera alla sera di quel Natale, prosegue comunicando la penosa notizia della morte

improvvisa della mamma ottantottenne del neo mons. Cagliero. Raccomanda di offrire preghiere, e conclude:

«Forse noi non verremo tanto vecchi; ma ad ogni modo stiamo sempre in buona armonia con Dio, e poi ci prenda la morte quando egli vuole!». ¹⁷

Ci rendiamo ben conto che a suor Rosalia non mancarono stimoli forti per una solida formazione permanente. La dimensione mistica qui, evidentemente, si integra con quella ascetica, sostenendo un cammino ben concreto di religiosa perfezione.

Quando suor Rosalia dovette lasciare Chieri, lo fece al chiaro delle stelle, per evitare le proteste che la sua partenza avrebbe suscitato. Le ragazze, soprattutto le oratoriane, furono a lungo inconsolabili, consapevoli com'erano di aver perduto una madre delicata e amantissima, che sapeva toccare la loro sensibilità per farne sprigionare risonanze formative. «Correggeva la nostra sbrigliata vivacità — dice una testimone del tempo —, e non solo insegnava a evitare il peccato, ma soprattutto ad essere care a Gesù e alla Madonna per mezzo della preghiera, della ritiratezza, dell'obbedienza. Ci insegnava ad amare la nostra mamma, ad aiutarla... e tante altre cose».

Non poteva sfuggire a quelle giovani la nota distintiva della buona direttrice: una delicata e attenta carità, la prontezza nel dare aiuto e darlo con larghezza signorile. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, exoratoriane di quegli anni, incontrandola venti, trenta e più anni dopo, lungo i corridoi di Casa-madre a Nizza, ritroveranno in lei la suora perpetuamente vigile nel dono di carità.

Durante il directorato di Chieri aveva partecipato al primo Capitolo generale dell'Istituto (1884) e, con madre Elisa Roncallo, vi aveva svolto il ruolo di segretaria. Parteciperà pure al CG2° (1886), come direttrice, e al CG3° (1899) sarà ancora segretaria, mentre nel quarto (1899) assolverà il ruolo di "minutante". ¹⁸

¹⁷ Sarà il caso di ricordare che, mentre suor Rosalia arriverà al traguardo degli 87 anni, don Bonetti morirà a soli 52 anni, nel 1891.

¹⁸ Cf *Il cammino dell'Istituto* I 100; II 48. 125.

Da Chieri, nel 1886 era ritornata a Bordighera, dove l'opera si era sviluppata, ed ora comprendeva anche un piccolo internato di ragazze. Nei disegni di Dio avrebbe dovuto essere un periodo molto breve. Infatti, dopo pochi mesi — 23 febbraio 1887 — un rovinoso terremoto sconvolgeva tutta la Liguria e quella casa ne uscì semidistrutta. Per un vero prodigio non vi furono vittime, ma il terrore che colse ragazze e suore, consigliò l'abbandono provvisorio totale dell'opera.

Con un gruppetto di educande, che non avevano potuto essere accolte dai parenti, suor Rosalia arrivò a Nizza. Quel disastro l'aveva fortemente impressionata ed ora risultava psicologicamente depressa. Lei, così sensibile ad ogni tipo di sofferenza, mal riusciva a sostenere scosse troppo brusche. Quando la casa poté riprendere la sua attività, un'altra direttrice partiva per Bordighera.

La crescita dell'Istituto procedeva con ritmo incalzante, e suor Rosalia continuerà ad essere la suora delle fondazioni. Verso la fine dello stesso 1887 parte alla volta di Gattinara (Vercelli), dove l'Istituto si faceva presente in una scuola materna ed elementare, in un laboratorio quotidiano e, manco a dirlo, nell'oratorio festivo. Lei vi lavorò per cinque anni, lasciando il ricordo della sua testimonianza di religiosa fedele, di animatrice spirituale e apostolica affettuosa e vigilante.

Curava nelle suore la diligente osservanza di ogni dovere, attenta in particolare alla garbatezza dei modi e delle parole nel trattare con qualsiasi persona. In questo continuava ad essere un modello ineguagliabile, perché la sua parola, anche quando si trattava di un richiamo, era sempre mite, dolce e calma, come aveva direttamente ammirato in don Bosco.

Quando mai in una comunità, anche la più impegnata, non possono capitare momenti di urto? Lei arrivava, amabilmente tempestiva, a ricomporre la situazione, a pacificare gli animi sostenendone lo sforzo del superamento con motivazioni di fede. Ecco una memoria concreta:

«Mi occorre — scrive suor Luigina Gattiglia — di dover subire un giorno un piccolo contrasto con una consorella; in quel momento non so quale disposizione avessi, ma ricordo che la cosa mi fece soffrire molto. Non discussi a lungo, ma diedi sfogo alle lacrime. Suor Rosalia, che aveva seguito l'incidente,

senza condannare la suora e senza giustificare me, seppe sostenermi, più che con le parole con la soave dolcezza, e mi diede forza per superarmi e offrire al Signore l'amarezza che provavo».

Anche suor A. Demartini ricorda che, avendo commesso un atto indelicato alla presenza della direttrice, a questa sfuggì un deciso: "maleducata!", che offese fortemente l'interessata. Il risentimento la portò a ritirarsi in camera tutta imbronciata e a finire per mettersi a letto. Vi si era appena sistemata, quando sente suor Rosalia dirle con materna bontà: «Buona notte, suor Angiolina! Hai bisogno di qualche cosa?». Non ci voleva altro per far cadere ogni risentimento. L'imbronciata suor Angiolina scoppia a piangere, e chiede scusa, non solo per l'atto maleducato, ma anche per averlo rinforzato con quel broncio da adolescente.

Del periodo di Gattinara viene ricordato un episodio grazioso, da leggere con la sensibilità delicata che lo aveva suscitato. A motivo delle manovre militari, una ventina di soldati erano stati alloggiati nei locali della scuola. Anche il cortile era a loro disposizione. Le suore, allora, abitavano al primo piano dello stesso locale. Quella vicinanza non mancò di preoccupare la direttrice, che si guardò bene dal lasciarla trapelare, ma pensò immediatamente al rimedio.

Intuì che la curiosità, abbastanza naturale anche in giovani religiose, poteva essere fronteggiata da motivi di forte interesse e di intenso lavoro. Alle suore quindi, che avevano molto desiderato un album con modelli di tessiture, piegature, disegni e lavori vari, procurò tempestivamente il necessario per prepararsi ciascuna quel sussidio didattico. E vi furono talmente assorbite, che quei giorni di vacanza passarono molto in fretta, e i soldati uscirono persino dalla loro memoria... (Anche questa testimonianza è di suor L. Gattiglia).

Anche a Gattinara non poteva sfuggire il suo incontenibile zelo per il bene delle ragazze oratoriane. Probabilmente, non sottintendeva mai il suo ardente desiderio di portarle al Signore, di assicurare a tutte, con la gioia profonda della vita di grazia, la felicità piena, non solo della vita, ma del Paradiso, se il Vicario di quella cattedrale la chiamava "S. Pietro".

Suor Ermelinda Nervi attribuisce pure lei alla sua cara direttrice una mediazione determinante nella scelta di farsi religiosa e Figlia di Maria Ausiliatrice. E non le capitò di dimenticare la sua raccomandazione nel salutarla a Nizza dove l'aveva accompagnata per iniziarvi il postulato: «Ripeti ogni giorno nella Comunione questa invocazione: "Signore, datemi la costante volontà di non offendervi e la perseveranza nella vocazione"».

Lasciata Gattinara nel 1892, sostò per un anno a Nizza, forse proprio in attesa di ripartire per la fondazione dell'opera di Casale Monferrato (1893).

Lei ebbe solo l'onere dell'inizio, perché nell'anno successivo la ritroviamo a Nizza, suora fra le tante, di Casa-madre. Qui visse, con quale animo lo si può supporre, le celebrazioni del primo giubileo d'argento dell'Istituto. Quante memorie depositate nel cuore della non più "fanciullona" Rosalia, ma della suora tutto garbo e semplicità!

Certamente, nel rincorrersi degli avvenimenti solennemente celebrati, doveva ritornarle, con commozione particolare, il vivo ricordo del santo zio e tutore, don Domenico Pestarino. Monsignor Cagliero, che si era fatto presente con una lettera da Buenos Aires, dovette toccare sensibilmente il suo cuore con quelle parole: «Venticinque anni di veste nuziale di puro argento sono e devono essere pegno di altri venticinque, che prepareranno alla bella veste d'oro arricchita di diamanti, quali sono: la generosità nel patire, la fedeltà, la semplicità nell'operare per il bene della Congregazione, per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime».¹⁹

Anche lei si avvicinava alle sue nozze d'argento e, ma allora non lo sapeva, avrebbe superato il traguardo delle nozze d'oro, sempre impegnata a rendere più e più luminosi quei "diamanti".

Nel lungo periodo nicese suor Rosalia assolse l'incarico di segretaria della casa, incarico che includeva pure quello della tenuta dei conti e della distribuzione di cancelleria e altro, soprattutto alle numerose postulanti. Abbiamo motivo di pensare che abbia pure dato una mano a madre Emilia Mosca per il riordino e la prima stesura di una Cronaca dell'Istituto. Nel-

¹⁹ In: *Il cammino dell'istituto* II 122.

l'AGFMA si possono leggere parecchie lettere del fratello, don Giuseppe, che, dal 1912 al 1928, rispondeva alla sorella che lo interrogava su alcuni importanti dettagli relativi agli inizi dell'Istituto a Mornese.

In questo periodo suor Rosalia inizia a scrivere regolarmente e per la fedele successione di oltre trentacinque anni (1894-1928; vi si legge pure un appunto datato 1930, nell'ultima paginetta, dopo dodici pagine bianche), sul povero librettino nero al quale abbiamo già accennato. Le paginette sono 95: fitte di una scrittura abitualmente corsiva, chiara, ordinata, a volte abbreviata. Qui lei fissa — dai quarantacinque agli ottant'anni — soprattutto pensieri, propositi e pratiche dei suoi Esercizi spirituali. Sulla copertina esterna è incollato un minuscolo ritaglio di carta bianca su cui è scritto a penna: «leggere sovente». Segnata con la data 24-25-26 ottobre 1894, questa iniziale esortazione lapidaria: «Guai a scusarti! Dimentica».

Vi è, quasi a segnare tutto ciò che ormai seguirà nella sua vita di Nizza, un decalogo di impegni offerti a «Maria, mia Madre», non tutti ugualmente decifrabili, perché stesi con molte abbreviazioni. Sono particolari indicativi della sua pietà e del costante lavoro di... formazione permanente.

Nella seconda pagina del libretto, sotto l'intestazione «Maggio», suor Rosalia ha scritto: «Maria, mia Madre, accettate i pochi fiori che vi offrirò ogni giorno di questo mese, quale segno di amore e di gratitudine».

Non si capisce a che anno si riferisca, ma il «decalogo» che segue ci interessa molto: «1° Nascondere la sofferenza ed essere santamente allegra. 2° Apportare gioia nei cuori altrui. 3° Buon esempio e buone parole. 4° Umiltà nei pensieri e nelle parole. 5° p. in. nel p. (Non riusciamo a decifrare queste abbreviazioni, mentre abbiamo cercato di farlo per alcune altre). 6° Non fare eccezioni. 7° Nulla domandare e nulla rifiutare. 8° Ripetere sovente: Che cosa farebbe Maria SS. se fosse nel caso mio? 9° Silenzio e parlare piano. 10° Essere molto buona con... Gesù sarà buono con me in morte».

Dall'insieme di queste «memorie» si raccolgono alcune insistenze che dicono il persistere della sua vivacità temperamentale, armonizzata da un controllo costante di parole e di gesti.

Umiltà, carità, confidenza in Dio, unione con Lui custodita dal silenzio e alimentata dalle frequenti giaculatorie, appaiono come capisaldi della sua spiritualità; la quale non disdegna di scendere alla concretezza del camminare adagio, parlare sotto-voce, tenere gli occhi bassi («per acquistare — precisa l'annotazione — raccoglimento e fervore nella preghiera», non certo, aggiungiamo noi, per sfuggire alle esigenze dell'attenzione delicata agli altri...).

Non si tratta di un'ascesi fine a se stessa: suor Rosalia ha imparato a cercare il Signore, e solo Lui, in tutto. E, se la «preghiera deve essere fatta con umiltà, attenzione e fervore», deve anzitutto esprimere il «grido del cuore». Lo scrive durante gli Esercizi del 1920. E la pratica che si propone nel 1927 — a 78 anni — è quella di «sforzarsi di aumentare ogni giorno nella confidenza in Dio».

A Nizza la vita è un po' monotona, ma solo in apparenza. Suor Rosalia sa renderla creativa nell'esercizio della carità attenta e preveniente. E poi, quando le superiori dovranno dare ancora una direttrice *ad hoc* per un'opera da incamminare, c'è pronta la «riserva» della obbedientissima suora, che si ritrova ancora giovanilmente salesiana nello zelo apostolico. Così, nel dicembre 1898 — del resto, lei ha solo 49 anni — andrà ad aprire la seconda casa di Cassolnovo (Pavia). Nel 1900 sarà ancora sulla breccia per l'apertura della casa di Alessandria — sobborgo Monserrato —. Quella è una esperienza nuova di povertà, che le farà dire con pena: «Ho aperto tante case, ma nessuna mi procurò tanta sofferenza come questa di Alessandria».

Nei primi tempi le suore si trovarono spesso letteralmente senza un soldo, tanto da dover chiedere al bottegaio, per acquistare il pane, e solo il pane, la carità... di far loro credito. Una suora che condivise quegli inizi ricorda che, per guadagnare qualcosa, «tanto da vivere stando in piedi», oltre a curare la cucina, aggiustava e stirava tutta la biancheria dei confratelli salesiani.

Il quartiere dove le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano impiantato le loro tende, era fra i più moralmente desolati della città. La casa poverissima, e lo stambugio dove dormiva la direttrice era illuminato solo dalla luce che penetrava tra le assi sconnesse del soffitto. E vi entrava, senza domandare permessi,

anche il vento impertinente che dimenava impietosamente i poveri indumenti appesi a un chiodo della parete. Le poche stanze avevano il pavimento di tavole consunte e tarlate, dalle quali i topi sbucavano tranquilli per le scorribande diurne e notturne.

Il freddo del primo inverno mise a dura prova la salute di tutte. Eppure, suor Rosalia non disarmò mai dalla consueta serenità. Come sempre, era fedele nel dare notizie alle Superiori, senza tacere i particolari negativi della situazione. Così, di tanto in tanto, arrivavano da Nizza aiuti provvidenziali che permisero di sopravvivere e di non lasciar cadere la speranza.

Con l'avvio del laboratorio per le ragazze, iniziò qualche entrata regolare, e quando la situazione prese a normalizzarsi superando la linea della miseria per arrivare a quella della povertà, suor Rosalia veniva richiamata in Casa-madre, dalla quale non si allontanerà più (1901-1936).

A Nizza continuò ad essere esemplarmente povera. Non accettava nessun capo di biancheria se non quelli segnati a suo uso, e questi erano spesso, da capo a fondo, coperti di rammen-di. Niente che non fosse assolutamente necessario la tentava. Accanto alla povertà esemplare edificava lo squisito senso dell'ordine che conservò fino agli ultimi anni, curando da sé la manutenzione della sua povera biancheria.

Anche del vitto non aveva mai nulla a ridire: tutto andava bene per la sua abituale mortificazione. L'allenamento giovanile di Mornese aveva fissato in lei un abito di mortificazione ben motivato per la gloria di Dio ed anche per la salvezza della gioventù. Quando le venivano offerti dolcetti che si ritenevano opportuni per la sua età avanzata, il pensiero andava subito alle sorelle ammalate e, al momento giusto, godeva nel distribuire ciò che aveva ricevuto dalla Provvidenza, come informava festosamente.

Suor Ida Raviola ricorda che, durante la prima guerra mondiale (1915-1918) tutti i viveri erano razionati, soprattutto il pane, che era poi sempre l'alimento più prezioso in quelle contingenze. Suor Rosalia, soventissimo, prendeva la pagnotta della sua razione, ne ricavava tante fette sottili e, al momento della merenda, andava tra le educande ad offrire le sue fettine fino a esaurimento della provvista. Le fanciulle gustavano la minusco-

la porzione come si fosse trattato di uno squisito biscotto. Ma chi più felice di lei?!

Del periodo nicese venne conservata un'unica lettera. La scrive in data 8 settembre 1925 a suor Emilia Fracchia. È una semplice lettera di partecipazione ad una sofferenza familiare e di assicurazione della sua «povera orazione» che si unisce, per darle più valore, a quelle delle «buone suore». Così leggiamo nella sua parte finale: «Continuiamo, suor Emilia, a pregare e lavorare soffrendo. Così ha fatto don Bosco, e prima Gesù buono. Prega per me, che ne sento tanto bisogno! Invecchio (aveva 76 anni), mi avvicino al gran passo e sento bisogno di umiltà e fervore».

La sete di umiltà la accompagna da lungo tempo. Su questo solido fondamento, che continuamente cerca di rinforzare con concreti atti di umiltà, suor Rosalia costruisce il suo mirabile edificio di carità.

Con la semplicità che sempre l'aveva caratterizzata, raccontava un giorno (9 aprile 1926) a suor Angiolina Vallarino — che ne stuzzicava spesso la memoria — che a Mornese, appena entrata come postulante, le avevano affidato il compito di accompagnare a passeggio suor Corinna Arrigotti, già grave per una perniciosa tbc. «La portavo nel boschetto — ricorda —; la portavo quasi, perché era assai debole, cadente. Portavo una tisica. Per farla mangiare le andavo a prendere una scodellina di zuppa che facevano per lei. Io ero felice, ma allora non si sapeva di fare degli atti di virtù...». Si corregge subito, sorridendo: «Atti di virtù?! Erano appena atti di mio dovere».

Questo esercizio cesellò la sua capacità di attenzione agli altri fino alla tarda età, quando, se la mente non connetteva quasi più i particolari, lo spirito continuava ad essere vigile e affettuosamente premuroso.

Era per lei l'esortazione che troviamo stesa su un foglietto volante segnato dalla sua grafia regolare e ordinata: «Gesù ti chiama a Nazaret per vivere nascosta con Lui... Nel silenzio del tuo ufficio procura di ricordare questo Divino Modello; le più piccole tue azioni siano animate dal vivo desiderio di amare il buon Dio, di fargli piacere, di glorificarlo, come fece il nostro buon Gesù a Nazaret».

E nascosti erano i suoi semplici gesti; anche se, a volte, le capitava di raccontare, a persone di sua confidenza — particolarmente abili nel farla parlare — e con la più incantevole semplicità, ciò che aveva fatto. «Questa mattina — disse una volta — ho trovato un bel pezzo di carta blu nella cassetta delle immondizie. “Oh, guarda, ho detto: serve per foderare un libro!”. L’ho raccolto, e sono andata in chiesa per vedere se qualche libro avesse bisogno di cambiare la fodera. Ne ho trovati due delle educande Palmira e Rita Ghisoni, squinternati e in disordine. Povere bambine! Non hanno tempo di riordinarseli. Hanno tanto da studiare... Li ho portati nel mio ufficio. Ho pregato suor Zola di imprestarmi la gomma (= colla); vi ho attaccato i fogli come meglio ho potuto, foderati, e li ho rimessi al loro posto in chiesa. Così lo sguardo di Gesù non si poserà più su quel disordine».

Non basta; suor Rosalia, racconta ancora: «Tornando in ufficio, trovo un cerchietto delle educande con l’elastico rilasciato. “Toh, la bambina che l’ha perduto lo cercherà..., i cerchietti costano soldi”. Lo raccolgo per portarlo a suor Beccaria. Sotto il porticato ne trovo un altro. Vado da suor Beccaria e le dico: “Se permette, cambio l’elastico a questi cerchietti, poi lei li consegnerà a quelle che li hanno perduti...”. Così, la candida suor Rosalia, mette bellamente insieme carità, povertà ed anche sottomissione religiosa.

Quando, specie a motivo dell’età, non riusciva più a smaltire tutto il lavoro di segreteria — dal 1908 al 1915 fu anche segretaria ispettoriale — le venne dato l’aiuto di una suora giovane. Da questa incominciò a dipendere subito come da sua capo-ufficio. E le occasioni per umiliarsi se le cercava con molta naturalezza, quando non venivano esse a cercarla... Le capitò di ricevere osservazioni davanti a suore giovani. In questi casi non perdeva la calma: ascoltava tutto con rispetto e umiltà verso la persona che le parlava, senza dare segno di turbamento, senza scusarsi e senza lo strascico dei lamenti.

Suor Concetta Savio ricorda che durante la guerra del 1915-1918 lei era impegnata per parecchie ore di insegnamento nella scuola tecnica statale di Nizza. Un lavoro che si assommava a quello sostenuto in casa. In quel periodo ebbe le più delicate attenzioni della cara suor Rosalia, che tutto osservava con

occhio materno e le dimostrava la sua comprensione per il sacrificio di quelle uscite di casa con ogni tempo. «Al ritorno mi colmava di attenzioni — scrive la suora — mi seguiva perché mi cambiassi, perché prendessi subito qualcosa di caldo».

Erano attenzioni che avrebbe usato — e usava continuamente — con qualsiasi sorella. «Bastava intuisse un bisogno, continua suor Savio, perché subito si desse d'attorno per soddisfarlo come meglio sapeva e poteva. L'atto esterno era la rivelazione della sua bell'anima: bastava guardarla nell'espressione del viso mentre compiva l'atto di carità».

Anche suor Maria Genta assicura che si sarebbe gettata sul fuoco pur di provvedere a chi aveva qualche bisogno. Erano spesso queste le circostanze che suscitavano qualche rabbuffo da parte di chi considerava eccessive certe sue attenzioni, certe larghezze... Adorna di tante belle virtù, «la sua caratteristica rimaneva la carità, la dolcezza, le buone maniere che usava con chiunque».

Suor Quarleri ricorda, che un giorno era passata dalla portineria per una commissione. Al ritorno, si imbatte nella cara vecchietta, la quale la pensa rientrata da un viaggio, e le corre incontro festosa per darle il bentornata. La "festeggiata" cerca di spiegare che non era uscita di casa, ma suor Rosalia è solo presa dal dovere di carità. «Presami per mano, mi conduce in cucina perché mi dessero qualcosa da bere. Naturalmente, le suore ridevano del grazioso equivoco, ma dovetti darle soddisfazione per farla felice».

Le vibrazioni armoniosamente delicate di questo tasto potrebbero continuare, ma la personalità amabile di suor Rosalia appare già largamente delineata.

Abbiamo visto — curiosando nel suo libretto nero — come, a oltre settant'anni, suor Rosalia sente il bisogno di alimentare, con l'umiltà, anche il fervore. Viene ricordata in preghiera con l'atteggiamento di un serafino. Generalmente, pregava forte, anche quando era sola. La sua preghiera era confidente e umile a un tempo, esuberante di affetti. Aveva il dono di riuscire a trasmettere con efficacia il pensiero di Dio, della Madonna, a parlare del loro amore. Un mattino, incontrando una suora mentre stava per varcare la porta dell'ufficio, la invita a leggere sul libro

delle preghiere l'espressione rivolta a Gesù: «Fa' che ti ami quanto so e posso...», e le raccomanda: «Lungo la giornata rifletti davvero a queste parole».

Il suo aspetto era abitualmente grave e dignitoso e rivelava una persona assorta nella preghiera. Le educande ricorrevano spesso a lei per essere raccomandate al Signore in svariate necessità. Lei assentiva, ripetendo con grazia — povera piccola! — e giungeva le mani già in atteggiamento di supplica. Più di una suora assicura di averla sentita in piena notte elevare le sue preghiere. Le era abituale la invocazione del *Dies Irae*: *Recordare Jesu pie quod sum causa tuae viae*.

Quando negli ultimi anni aveva smarrimenti penosi di memoria, la si vedeva girare con il libro delle preghiere tra le mani. Sovente, nel tempo della merenda, andava in chiesa per dire le preghiere della sera nel timore di dimenticarle. I suoi ultimi anni — assicura chi le visse vicino — furono una preghiera continua. Passava la giornata con la corona in mano; recitava giaculatorie con tale fervore, da muovere ad imitarla.

«Un giorno — lasciò scritto suor Antonietta Chiappa — durante i santi Esercizi mi pregò di andare con lei sotto un porticato, dove, rimaste sole, mi disse: "Preparami a confessarmi; non so che cosa dire; non trovo peccati; mi par di poter dire che la santa Regola l'ho sempre osservata, mancanze di carità di non averne fatte, ché, anzi, è stata per me cosa gradita far piacere alle mie consorelle. Che cosa dunque devo dire?". Rimasi meravigliata di tanta virtù e di tanta umiltà. Mi sentii profondamente commossa e non seppi che cosa rispondere. Conoscevo anch'io la sua ammirabile osservanza religiosa e l'umile dipendenza dalle superiori. Negli ultimi anni non andava mai al primo pranzo e alla prima cena senza avvertire la direttrice, sentendosi in qualche modo obbligata a rinnovare sempre il permesso per questa eccezione». Fin qui suor Antonietta Chiappa.

Quanto aveva amato tutte le sue superiori! e quante erano passate, in tanti anni, nel Consiglio generalizio! Tra le poche cose conservate da lei, venne trovata una immaginetta ricevuta da madre Emilia Mosca per la festa di santa Rosalia del 1900. Vi erano scritte a matita queste semplici e quasi profetiche parole (madre Emilia morirà repentinamente un mese dopo):

«S. Rosalia ottenga a voi e a me la grazia di compiere la S.ta volontà di Dio quaggiù e ci riunisca un giorno in cielo!». Con quanta gelosa cura aveva conservato quell'ultimo pensiero di madre Emilia! Forse, a quella madre, con la quale aveva cercato di tessere la prima stesura delle "memorie" di Mornese, e che ebbe come caratteristica la virtù dell'umiltà, aveva affidato l'esercizio efficace di questa virtù. A quell'immagine infatti, si trovò diligentemente incollato un povero foglietto con stampate le «preghiere per ottenere l'umiltà».

Un'altra nota dobbiamo esprimere di lei. Non riusciva a sopportare atti che riteneva meno delicati, specie nei rapporti tra persone religiose. Forse era un po' buffa la sua reazione istintiva e corrucciata alle scherzose espressioni affettuose delle giovani sorelle. Loro vivevano lo stile del secondo cinquantennio, mentre lei si manteneva fedele, con semplicità e convinzione amorosa, allo stile austero, ma non meno familiare e fraterno, delle care origini dell'Istituto delle quali continuava ad essere una simpatica testimonianza.

Quel giorno stava guardando con affettuosa simpatia le ragazze interne che giocavano nel grande cortile. Una giovane suora passa alle sue spalle, le pone una mano sul capo e prosegue sorridente. Suor Rosalia, che non aveva mai sopportato di essere toccata, si volge bruscamente e interPELLa con tono alterato l'incauta suorina: «Chi è lei che osa mettermi le mani addosso? chi è?... Non ho bisogno di carezze io! E lei non lo sa?...».

Un'altra volta, una suora — portata naturalmente allo scherzo e, certo, senza supporre la reale sofferenza che questo procurava alla cara vecchietta — le offerse un bacio. Suor Rosalia si ritrasse come se fosse stata punta da un aspide, implorando buffamente, e quasi angosciosamente soccorso dalla suora più anziana che le stava appresso. L'altra, continuando lo scherzo, fingeva di volerla baciare ad ogni costo. Suor Rosalia si pose a correre intorno alla tavola implorando: «No, no, non voglio!». La suora insisteva mandandole baci sulla punta delle dita, e lei a respingerli coprendosi il volto con il braccio. (La testimonianza è di suor Maria De Leone).

Potremmo essere tentate di valutare tali reazioni come espressione puerile della perpetua "fanciullona", ma chi la vede-

va ogni giorno da vicino, non le avrebbe appiccicato questa facile etichetta. Troppo era nota la sua personalità, dove la delicatezza non era solo esigenza di rispetto, ma offerta rispettosa di quelle concrete espressioni di affetto che si chiamano oblio di sé e carità oblativa. Del resto, lei era affabilissima con tutte, scherzosa in ricreazione, ma dignitosa sempre, come assicura anche suor Adelia Amosso. Tutto ciò si sposa bellamente e salesianamente con un tipo di rapporti fraterni, dove ha largo posto il riserbo di chi sa e vuole appartenere a Dio solo. Ciò permetteva appunto a suor Rosalia di avere l'occhio attento agli altri e di intuirne bisogni e disagi.

Lo ricorda quella giovane suora che, colta da un improvviso malore, non aveva il coraggio di dire parola a chi le era vicino. Ma proprio in quel momento passa suor Rosalia, che la fissa con attenzione e la interpella con prontezza: «Ti senti male?». Subito fa portare una bevanda corroborante, e la accompagna nella sua camera, costringendola dolcemente ad adagiarsi sul letto e a restarvi fino al suo ritorno. Lo fece quanto prima, e non la lasciò uscire finché non fu sicura che il malanno era veramente scomparso.

Sapeva pure trovare delle soluzioni psicologicamente opportune per sciogliere una situazione e sollevare una persona depressa. Così, alla postulante in lacrime di nostalgia lungo un corridoio, presenta una scopa e uno strofinaccio, e con tono dolcemente arguto: «Ecco, postulantina: fa il piacere di scopare bene questo corridoio e spolverare bene le porte. Vedrai che bel sereno tornerà nella tua anima». «Allora — conclude suor Pietra Cornelia — non potei capire il perché di quell'ordine. Il corridoio, infatti, era stato riordinato poco prima. Ho capito più tardi che si era trattato di un saggio sistema per rasserenare gli animi».

Non aveva scrupolo di interrompere il suo lavoro per circondare di gentilezze le educande sofferenti per il recente distacco dalla famiglia. Quando le vedeva tranquille e serene, le accompagnava in chiesa per una breve visita a Gesù sacramentato, perché fosse Lui a completare, con divina efficacia, i suoi materni accorgimenti.

«Ecco il vero modello che dovrei imitare!», si ripeteva suor

Adele Sanelli imbattendosi nella sorridente suor Rosalia lungo i silenziosi corridoi di Casa-madre.

Ormai la cara vecchietta si avvicinava alla fine. La mente spesso si smarriva, il ricordo non scorreva più con fedeltà e limpidezza. Continuava ancora a ripetere ad ogni elevazione dell'Ostia santa e del calice: «O Gesù, datemi la costante volontà di non offendervi, la perseveranza nella vocazione religiosa e la perseveranza finale...».

L'aveva scritto nel febbraio del 1926 su un minuscolo foglietto staccato da un notes. Fin dal 1923 aveva confidato a suor Vallarino di essersi proposta «di fare molto silenzio, per avere l'unione con Dio, perché mi pare — precisava — che in quest'anno morirò».

Aveva invece innanzi altri quindici anni di vita, che riempirà di fervido amore, di semplice e ferma confidenza e di lucida attesa. Non la disturbava il pensiero di un possibile Purgatorio — assicurava con tutto l'entusiasmo della sempre giovane anima —; là si ama il Signore, e quando si ama si è contenti anche di soffrire. Io sarei disposta a starci fino alla fine del mondo». La suora che l'ascolta stupefatta, esce in una esclamazione: «Oh, suor Rosalia, ne faccia un po' anche per me!». E la pronta risposta: «Sì, volentieri, lo dirò al Signore». (La testimone è suor Emma Acchiappati).

Aveva una volta assicurato: «Mi sento così vicina alla morte che, quando esco di chiesa, genufletto davanti a Gesù e gli dico: «Gesù, dammi la tua benedizione; benedicimi Maria, perché non so se vi vedrò ancora in questa chiesa... fuori di qui mi può aspettare la morte».²⁰

Suor Lavinia Vigolo compendia la sua ammirazione per suor Rosalia, scrivendo: «Mi ha edificata in tutto: nella pietà, nell'umiltà, nell'ubbidienza, nel contegno religioso, nella gentilezza e soavità di tratto. Anche dalla sua fisionomia, sempre dolce e serena, traspariva l'anima sua bella, semplice, delicata».

²⁰ Come altre, anche questa testimonianza venne raccolta, trascritta, datata e firmata da suor Angiolina Vallarino.

E conclude: «...la sua semplicità piaceva perché era frutto di santità».

Non ebbe rallentamenti nel fervore neppure nelle ultime penose condizioni mentali. Se di notte non poteva prender sonno, la si udiva in continua preghiera. Era tale lo slancio nel ripetere le sue care invocazioni, che pareva fosse alla presenza sensibile di Dio. Se si addormentava, le capitava poi di svegliarsi di soprassalto, e la prima richiesta era: «È l'ora della Messa?». Spesso, nel pieno della notte — era allora ricoverata in infermeria — si udiva il fruscio degli abiti, passi leggerissimi e il cigolio della maniglia della porta. «Dove va, suor Rosalia?» — domanda l'infermiera —. «A Messa e a fare la Comunione» risponde.

Riconoscente dei più piccoli servizi, qualche volta aveva la chiara percezione di quella sua situazione di piena dipendenza. Allora piangeva, piangeva da straziare il cuore. Ma la serenità che ormai le era connaturale aveva presto il sopravvento, e la riconoscenza rifioriva con un sorriso verso le sorelle e... verso il buon Dio che la visitava così con la sua purificatrice misericordia.

Ormai la paralisi la possedeva tutta. Quando i parenti venivano a trovarla, li salutava con lo sguardo e col sorriso; diceva pochissime parole e manteneva una compostezza irreprensibile. Quando si allontanavano, un leggero sorriso esprimeva il suo sollievo. Chi l'aveva ben conosciuta e la visitava in quegli ultimi tempi, non poteva trattenere le lacrime.

L'ultima visita del cappellano, don Scaparone, venne da lei percepita con piena coscienza. Parlò come fosse ritornata alla normalità, rispose a tutte le preghiere dei riti che accompagnarono i suoi ultimi momenti. Il suo andare con Dio fu lento e nella pace.

La direttrice, suor Angelina Bracchi, il 12 marzo 1936, comunicando alla madre generale, suor Luisa Vaschetti, «la partenza per la patria celeste della nostra amata consorella, veterana della Congregazione», scriveva fra l'altro: «Faceva tanta pena in questi anni, perché non si dava conto, o meglio, non poteva esprimersi liberamente, né con parole né con atti, tuttavia era tanto amabile ed edificante sempre».

Così, dopo oltre sessant'anni di vita trascorsi nella dolce

osservanza della santa Regola, «via più sicura per arrivare al Cielo», come aveva scritto nel suo piccolo taccuino, suor Rosalia entrava in quella comunione eterna con Dio che tanto aveva coltivato. Nel 1923 aveva scritto questa coraggiosa protesta: «La morte, Signore, la morte più dolorosa e umiliante, ma non più peccati veniali». E ancora — forse ripetendo esortazioni che l'avevano particolarmente colpita —: «Parlate di Gesù, parlate sovente di Gesù che vi sta guardando continuamente. L'esercizio della Divina presenza ci dà la confidenza in Dio».

Ora anche lei poteva guardare “continuamente” il suo Dio, così fedelmente amato e servito.

Suor Picardo Josefa

di Giuseppe e di Chiozza Maria

nata a Tuyú-Buenos Aires (Argentina) il 16 dicembre 1866

morta a Viedma (Argentina) il 19 novembre 1936

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 28 gennaio 1883

Professione perpetua a Carmen de Patagones il 29 settembre 1887

I genitori di suor Picardo erano arrivati in America dalla nativa Liguria poco dopo il loro matrimonio. Come tanti altri immigrati italiani cercavano in quelle terre una situazione di benessere economico per la famiglia che diverrà numerosa di figli.

Josefa fu la prima e nacque a Tuyú, in piena Pampa, dove il padre aveva sperato fortuna dedicandosi all'allevamento delle pecore. Le vicende non lo favorirono e allora si diresse a Buenos Aires dove meglio riuscì nel lavoro di falegname.

Josefa aveva una quarantina di giorni quando i genitori si sistemarono nella periferia della capitale. Solo allora, come avevano tanto desiderato, poterono assicurarle il dono della nascita alla vita di grazia con l'amministrazione del Battesimo.

Quando i Salesiani iniziarono il servizio parrocchiale nella chiesa di S. Giovanni Evangelista del quartiere La Boca, Josefina Picardo, che ivi abitava con la famiglia, aveva dieci anni. Era il 1877.

Papà José, pur trovandosi immerso in un ambiente di scarsa pratica cristiana, si distingueva per la fedele partecipazione alla santa Messa festiva. Lo si vedeva quasi sempre accompagnato dalla sua decenne primogenita.

Quando i padri Salesiani diedero vita alle pie Associazioni femminili, Josefina fu subito una fervente Figlia di Maria.

Nel novembre del 1879 arrivarono a La Boca le prime tre Figlie di Maria Ausiliatrice. La tredicenne Josefa Picardo fu subito una loro assidua zelante e affezionata oratoriana. Non trascorse gran tempo, e un bel giorno la giovinetta dichiarò alla mamma che voleva andare dalle suore per... rimanervi. I genitori, specie il papà, avevano una grande stima per la vita religiosa, ma lì per lì rimasero perplessi a motivo dell'età di quella cara figliola. Quando il parroco Salesiano dichiarò loro che Josefa dimostrava di sapere ciò che voleva e che possedeva già buoni requisiti per garantire la solidità di quella scelta, le diedero commossi la loro benedizione.

Venne accolta come postulante nella casa di Buenos Aires-Almagro nel settembre del 1880, a quattordici anni non compiuti. Quattordici ne avrà quando il 24 maggio del 1881 vestirà l'abito religioso della Figlia di Maria Ausiliatrice.

Josefina era solo un'adolescente, ma la sodezza della virtù e la fervida pietà faceva di quella novizia una persona straordinariamente matura. Le suore non avevano trovato difficoltà a farla loro maestra di castigliano quand'era solamente una giovanissima postulante.

Era intelligente e sufficientemente istruita; aveva un temperamento sereno, aperto, luminoso e tranquillo. Ma ciò che colpì fin dai primi tempi della sua presenza nell'Istituto fu la grande generosità unita a una umiltà spontanea e attraente.

Per questo non ci furono difficoltà ad ammetterla, sedicenne appena, alla prima professione. L'esigente e dinamico don Giacomo Costamagna aveva persino visto in quella novizia adolescente la persona adatta a partire — come lei stessa ardente-

mente desiderava — per l'appena iniziata missione della Patagonia.

A Carmen de Patagones, accanto ai confratelli Salesiani, lavoravano da tre anni anche le Figlie di Maria Ausiliatrice. Suor Picardo, due mesi dopo la prima professione, venne accompagnata al porto di Buenos Aires per intraprendere, sola, il viaggio verso la Patagonia.

Piuttosto bassa di statura, con un viso giovane e limpido da fanciulla, pareva più una neo comunicanda che una religiosa... Sistemata nella cabina insieme al ridottissimo bagaglio, visse il viaggio con emozione e gioia: si sentiva "mandata dall'obbedienza" a "fare" la missionaria.

Cinque giorni di viaggio la portarono infine tra le missionarie della Patagonia, animate e guidate dalla virtuosa eroica superiora suor Angela Vallese.

Ufficialmente, nel primo anno, i compiti di suor Josefina furono di maestra. L'espressione è, evidentemente, generica, poiché molte erano le faccende che riempivano fino all'orlo le giornate della giovane suora. Il collegetto di Carmen de Patagones accoglieva un bel gruppo di allieve, fra le quali non mancavano le interne, quasi tutte aborigene.

Suor Josefa era tutta dedicata alla loro formazione, né trascurava le necessità fisiche di corpi debilitati dalla povertà ma esuberanti di vita. Si distingueva per la bontà amabile, per la preparazione didattica e la metodologia educativa fedele alle caratteristiche dello spirito salesiano.

Nel 1877, non ancora ventunenne, aveva fatto, lì a Carmen de Patagones, la professione perpetua. La sua vocazione missionaria era ormai felicemente collaudata.

Le qualità morali e religiose di suor Picardo continuavano a superare la maturità degli anni. Nel 1890 — a ventiquattro anni incompiuti — divenne direttrice. Non fu semplice per lei, modesta quasi per natura, accettare quella responsabilità. La confortò il fatto che, oltre il "Rio", a Viedma, vi era una direttrice esperta missionaria, che si trovava da quindici anni in America Latina, suor Giovanna Borgna della prima spedizione...

Se Carmen de Patagones continuò a essere la casa delle primizie nel lavoro patagonico, Viedma stava diventando la casa

centrale di quella zona meridionale dell'Argentina. Il servizio direttivo di suor Picardo non avrà tregue di rilievo: si svolgerà per oltre quarant'anni fra Patagones e Viedma, con la sola breve puntata a General Acha nella Pampa centrale.

Suor Picardo dimostrò di possedere il dono del governo: un governo fermo e amabile, prudente e umile, disponibile sempre al servizio. Aveva alle spalle un aiuto e uno stimolo poderoso: quello di monsignor Giovanni Cagliero, che per molti anni fu il direttore di fatto delle due case che si affacciavano sull'ampio estuario del Rio Negro.

Suor Josefina visse i tempi eroici di un lavoro indefesso, spesso massacrante, che a Viedma impegnava le suore non solamente nell'educazione ed evangelizzazione delle ragazze — scuola e oratorio erano divenuti ben presto fiorentissimi —, ma anche nella cucina e guardaroba dei confratelli e ragazzi, nonché nel provvidenziale ospedale «S. Giuseppe».

Come mensile “divagazione” vi era la raccolta della legna effettuata nelle colline boschive circostanti. Più tardi nel tempo, e forse più gradita e festosa, ma non meno impegnativa, quella della vendemmia.

La direttrice suor Picardo amò quel lavoro casalingo-apostolico che faceva dei SDB e delle FMA una famiglia unita nel nome di don Bosco e generosamente impegnata a vivere laboriosamente allegra e fervidamente pia.

La carità amabile e pronta fu una nota caratteristica fra le molte che brillarono nella vita di suor Josefa direttrice. I suoi modi cordiali e affabili le attiravano la confidenza delle suore e la stima ammirata delle persone esterne.

Seguiva con materno interesse e profonda comprensione le suore ammalate o anche solo bisognose di particolari attenzioni per sostenere il fisico debilitato dalle fatiche quotidiane e da quelle di un adattamento climatico e “culturale” non sempre facile. Riusciva a privarsi, e a farlo con disinvoltata naturalezza, di ciò che riteneva particolarmente appetibile perché ne godessero di più le suore, quasi tutte giovani come lei e, ormai, più di lei.

Nei primi tempi missionari anche le alunne del collegio si alzavano molto presto, quasi sempre prima del sole. D'inverno,

specialmente le più piccole, soffrivano per il freddo intenso e per il prolungato digiuno del tempo lunghissimo che seguiva la sobria colazione del primo mattino.

Ne soffriva anche la direttrice che, a motivo delle disposizioni di chi si trovava al di sopra di lei, non poteva derogare dalla disciplina dell'orario. Trovava, comunque, il modo per sollevarle. Girava per la casa con le tasche colme di pezzetti di pane. Li distribuiva all'una e all'altra accompagnandoli con modi così affettuosamente materni che le fanciulle mangiavano quel povero pane asciutto con occhi luminosi, come si fosse trattato di gustosissimi dolcetti.

Solamente un difetto — scrisse una suora — aveva trovato nella sua direttrice: era troppo buona! Infatti, suor Picardo non si adattava a confermare una nota severa sul conto di una fanciulla se non dopo averne constatato penosamente la dolorosa necessità. Normalmente era disponibile alle più larghe assoluzioni.

Quando poi si trattava dei poveri, il suo cuore si dilatava senza misura. Una volta le suore le avevano fatto notare — con scarso entusiasmo anche se filialmente — che quella cesta acquistata da un fanciullo era proprio un di più. Inoltre, l'aveva pagata ottanta centesimi di pesos, mentre ne poteva valere una trentina solamente...

Lei aveva ribattuto, soavemente tranquilla, che quel denaro era servito ad acquistare il pane per una famiglia numerosa e molto povera. «Il Signore — concluse — ci darà il cento per uno, lo ha promesso...».

Il cento per uno arrivò immantinente con un dono inaspettato di zucchero, caffè, cotognata e altro ancora... L'economia fece il conto. Quel ben di Dio aveva il valore di ottanta pesos! il cento per uno, appunto!

La cestina del povero sostenne per vari anni mazzi di fiori davanti all'altare della Madonna. Guardandola, suor Josefina sorrideva, convinta che quello era il suo luogo giusto.

A molte ragazze povere era felice di donare la possibilità di rendersi abili nei lavori di confezione per assicurarsi un avvenire onesto. Non cercava denari suor Picardo, ma solo il bene; il bene fatto per amor di Dio, per portare a Lui persone impegnate a condurre con dignità cristiana la propria vita.

Tutte le suore sapevano che la loro direttrice aveva una carità senza misura, ma della maggior parte di questo bene non si conoscevano particolari. Sapeva occultarlo con abilità. Quella religiosa modesta e piccolina possedeva un'anima grande e una ancor più grande purezza di intenzione.

Da fanciulla, suor Josefa era stata tristemente impressionata per la scarsa presenza dei parrochiani alla santa Messa festiva. Temeva per quelle povere persone che, pur essendo state battezzate (fra loro, molti erano gli immigrati italiani), correvano il rischio di perdersi eternamente. Purtroppo, le subdole idee massoniche facevano larga presa tra quei lavoratori, principalmente desiderosi di realizzare il benessere economico.

La medesima dolorosa constatazione suor Josefa la fece nella zona di Patagones e Viedma. Incoraggiata dallo zelante monsignor Fagnano, decise di andare alla ricerca delle persone che non conoscevano la strada della chiesa e rimanevano costantemente lontane dai sacramenti della salvezza. Lo fece da giovane suora, continuò a farlo da direttrice ed anche quando gli acciacchi dell'età le rendevano penoso il camminare.

Incontrò sovente veri e seri pericoli; ma non disarmò, non allentò l'impegno di ricercare le anime per incamminarle verso l'eterna salvezza. Di tutti si occupava; poiché era più facile che i fanciulli e le fanciulle frequentassero il collegio dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, specialmente l'oratorio, suor Josefa si preoccupava di raggiungere anche gli adulti e gli anziani, anzitutto le persone ammalate.

Raggiungeva le capanne più lontane e isolate, accolta sovente dal furioso latrare dei cani e, non poche volte, dalla rabbiosa ostilità di qualche persona. Naturalmente non andava sola: sempre con una consorella e con... Maria Ausiliatrice. Prima di iniziare il cammino apostolico aveva l'abitudine di entrare in chiesa e, davanti all'immagine della Madonna, ad alta voce e con fervore altissimo pregava: «Oh madre mia: accompagnaci, aiutaci, dacci la tua benedizione. Andiamo a cercare anime da portare a Gesù. Muovi tu il loro cuore. Fagli sentire quanto è dolce vivere e lavorare per il Signore».

Sovente andava a fare una visita "totale" agli ammalati dell'ospedale regionale, dove ben presto venne conosciuta e desiderata.

Suor Josefa accettava con facilità il ruolo di madrina che sovente le veniva richiesto. Era anche questo un accorgimento apostolico: una porta aperta verso le famiglie, attraverso la quale passava il bene.

Quando verso gli anni Venti si istituirono anche nella diocesi di Viedma le Associazioni di Azione Cattolica, l'anima apostolica di suor Picardo esultò. Vide in questa iniziativa ecclesiale il compimento di un sogno a lungo vagheggiato. Lei, che per tutta la vita aveva perseguito gli ideali di un apostolato che doveva raggiungere tutti dappertutto, incoraggiava le giovinette a divenire apostole in quelle Associazioni.

Tre giorni prima della sua morte repentina aveva visitato un laboratorio dove si trovava un bel numero di ragazze. Parlò a lungo con loro: faticava un po', ma la parola le usciva carica di interiore convinzione e il volto rispecchiava i sentimenti dell'anima. Parlò proprio dell'Azione Cattolica; di quella meravigliosa forma di apostolato — come si esprimeva convinta — ispirata da Dio e voluta dalla Chiesa.

Su un libriccino di appunti personali una volta aveva scritto: «Mi esaminerò su come esercito lo zelo verso il prossimo; se insegno con gusto il catechismo; se cerco di industriarmi in tutti i modi perché le fanciulle amino Dio, la virtù e le opere buone». E a conclusione: «Oh Maria, Madre mia, dammi lo zelo del mio santo Fondatore!».

Tutte le testimonianze garantiscono che suor Picardo ebbe uno zelo smisurato, il quale poteva ben gareggiare con quello di don Bosco.

Insegnare il catechismo era la sua evidente passione. Alle suore raccomandava di essere sempre disponibili per l'insegnamento del catechismo. Una Figlia di Maria Ausiliatrice — diceva — deve considerare come titolo di onore trovarsi impegnata a indicare alle fanciulle il cammino del Cielo.

Alle ragazze che stavano per lasciare il collegio si preoccupava di dare una preparazione catechistica adeguata, per essere in grado di insegnare ai fratelli, ai vicini di casa, agli stessi genitori, se ne era il caso... Nell'ultimo anno della sua vita si notò la cura che poneva nell'insegnare il modo di preparare le fanciulle per la prima Comunione. Non vi era tempo meglio impiegato,

soleva dire, di quello speso per l'insegnamento della religione.

Lei aveva abitualmente questo anelito di far conoscere, amare, servire il Signore. Aveva un'abilità particolare, tutta spontanea, di far approdare ogni conversazione, con qualsiasi persona, a questi argomenti. Persino la Superiora generale madre Luisa Vaschetti, le scriveva nel 1930: «Mi fa piacere sentire del tuo vivo interesse per lo studio della religione. Nostro Signore terrà conto di questa tua buona volontà e delle tue sante industrie».

Nel 1899 suor Josefa aveva sperimentato una grande gioia. Era stata eletta Delegata al Capitolo generale 3° dell'Istituto. Poté conoscere l'Italia, culla di ambedue le sue famiglie, quella del sangue e quella religiosa. Si incontrò con i superiori SDB e con le superiori; conobbe la Casa-madre di Nizza e la Basilica di Torino... Ebbe l'anima colma di dolcezza e di sante impressioni.

Ciò che le piacque meno fu il non essersi trovata a condividere con le sorelle di Patagones e Viedma i giorni della terribile inondazione causata dallo straripamento del Rio Negro avvenuta proprio durante la sua assenza.

Dopo quel Capitolo generale, la superiora, madre Caterina Daghero, così scriveva a suor Giovanna Borgna: «Sai che suor Picardo (aveva allora trentatré anni) è una buonissima suora? Serviti in ciò che vuoi; sono sicura che ti sarà di grande aiuto».

Fu veramente così, a testimonianza della stessa madre Borgna che le sopravvisse di nove anni. La superiora ispettoriale le affidò ruoli disparati di responsabilità accanto a quello di direttrice. Fu per qualche tempo maestra delle novizie e sostituita Visitatrice per le case sparse lungo le sponde del Rio Negro.

Suor Picardo sapeva obbedire con filiale semplicità e con spirito di fede. Obbediva non solamente nelle circostanze di rilievo, ma in tutte le più piccole osservanze della santa Regola. Puntualissima sempre, esortava le suore a questa fedeltà che doveva essere espressione, anche esterna, del piacere di Dio ricercato e collocato al primo posto. Fu questo l'argomento della buona notte data alle suore immediatamente prima della sua morte.

Obbediva pure con amore alle esigenze della missione, che

vuole la Figlia di Maria Ausiliatrice sempre pronta e vigilante accanto alle ragazze. Dai primi figli di don Bosco missionari in America — Cagliari, Costamagna, Fagnano — aveva appreso le modalità proprie del sistema educativo salesiano e le metteva in atto con puntuale e intelligente fedeltà.

La pazienza fu una nota caratteristica della sua azione educativa, e raccomandava alle suore di averne molta con le fanciulle. Insegnava a correggere con soavità ed affetto, perché, in questo modo, avrebbero conquistato anche le più riottose e difficili.

Una volta una suora, un po' infastidita, le aveva detto che avrebbe dovuto proprio far sentire la sua autorità alzando la voce con una giovinetta impossibile. Suor Picardo le aveva amabilmente replicato: «Non posso, figlia mia, non posso. Non è il mio sistema... Ciò che dobbiamo fare è alzare la voce verso il Cielo, perché il Signore la illumini...».

Abbiamo già visto come suor Josefa non si lasciasse condizionare dalle difficoltà economiche. Era necessario accogliere gratuitamente una fanciulla per sottrarla ai pericoli della strada? Lo faceva con generosa prontezza, anche se sapeva che ciò avrebbe suscitato il malumore di qualcuna...

In suor Picardo la pietà era veramente utile a tutto: dava forma alla sua vita, slancio al suo operare. Non poteva essere diversamente per una persona che rivelava una autentica passione per gli interessi di Dio e del suo Regno tra gli uomini.

Per tutta la sua vita di religiosa amante — cinquantatré anni di professione! — era stata puntualmente presente alle pratiche di pietà comunitarie. Quando, lungo il giorno, le capitava di entrare in cappella per adorare Gesù Eucaristia, rimaneva dinanzi al tabernacolo in un atteggiamento devoto che incantava chi aveva la sorte di sorprenderla... Tutta la sua vita era stata posseduta esclusivamente da Gesù, il Tutto della sua anima fin dalla fanciullezza.

Una suora ricorda come tutto l'esteriore di suor Picardo invitava al raccoglimento. Appariva compenetrata profondamente da ciò che le parole della preghiera esprimevano. Desiderava che, come la preghiera, anche il canto della comunità fosse accuratamente e fervidamente eseguito.

Devotissima del sacro Cuore di Gesù e di Maria Ausilia-

trice, lo era anche di san Giuseppe al quale chiedeva abitualmente due grazie: che nessuno morisse senza i santi Sacramenti; che nelle case non mancasse il pane quotidiano. Madre Giovanna Borgna era certa che queste grazie suor Picardo le otteneva sempre.

La sua pietà si compendia ed esprimeva nell'amoroso costante compimento della divina volontà. Così scrisse una volta a una suora: «Non vi è cosa più grande sulla terra e nel cielo che la volontà di Dio: è l'atto più elevato che l'uomo può compiere...».

La pietà era intesa da suor Josefina come «l'armonia di tutte le virtù, mentre l'orazione è il loro alimento. La pietà illumina — diceva — dà vigore alla volontà e la orienta verso il bene. Il raccoglimento è sostegno alla pietà — completava — e ci permette di gustare in anticipo le soavità celesti. Rimanere unite a Dio fa dimenticare le miserie della terra, non ne fa sentire il peso e la tristezza, perché il buon Gesù dà pienezza a tutti i nostri desideri».

Le sue non erano espressioni annotate dai libri: scaturivano da una vita che aveva sempre camminato nella medesima direzione. Certamente, lo Spirito Santo dovette trovare in suor Josefina l'anima limpida, accogliente e docilissima, nella quale ogni dono di Dio si esprimeva in luce di insegnamenti e in efficacia evangelizzatrice.

Se la pietà fu in lei «aroma di tutte le virtù», la sua meravigliosa umiltà ne costituì il solido fondamento. Non l'umiltà concepita in astratto ed espressa verbalmente, ma quella che si esplicita in atti concreti di umiltà, quella che accetta e ama le umiliazioni. Quando capitava — e non fu caso raro — che una persona le rivolgesse parole volgari e offensive, suor Josefina, a chi se ne mostrava disgustata e sofferente, aveva più volte fatto capire che lei si riteneva meritevole di quelle offese «perché anche lei aveva offeso il buon Dio che, per salvarla, era morto sulla croce...».

Aveva di sé un basso concetto: riteneva gli altri sempre migliori e superiori. Era pronta a rinunciare alle sue vedute e ai suoi progetti quando era solamente lei a farne le spese. Sinceramente convinta di essere una persona di poco conto, non

per questo cessava dall'avvertire nell'intimo e dolorosamente, le accuse ingiuste. Eppure sapeva tacere, soffrire e offrire.

Le suore la videro con stupore accogliere con la consueta serena calma momenti di grande sofferenza. Interrogata come riuscisse a superarsi rispose: «Le sofferenze sono sicura espressione della benevolenza di Dio a nostro riguardo. Come non essere allegre quando abbiamo in questo modo la prova delle sue divine predilezioni? Sarebbe una ingratitudine inqualificabile mostrarsi scontente di questi doni, i più preziosi che il Signore può concedere».

A chi le dimostrava ammirazione e stima, declamando in poesia e canto le sue belle qualità, replicava convinta e ugualmente serena: «Così dovrebbe essere, così... però non lo sono».

Invece, molti a Patagones e a Viedma erano convinti che suor Josefa Picardo era una santa religiosa, tutta modestia e carità.

Nel 1933 si era festeggiato il giubileo d'oro della sua professione religiosa. Non solo suore, allieve ed exallieve, ma tante persone, sia umili che altolocate, resero omaggio alla generosa missionaria Figlia di Maria Ausiliatrice che da tanti anni — altrettanti! — lavorava nella loro terra. Suor Josefina volgeva l'omaggio a Dio, che le aveva fatto il dono della vocazione religiosa e quello di viverla come missionaria in Patagonia.

Da parecchi anni suor Picardo, direttrice di una delle case più antiche e abbondanti di opere della Patagonia, era consigliera ispettoriale e partecipava regolarmente, anche se con notevole sacrificio (avvertiva gli acciacchi dell'età pur non avendo ancora toccato la soglia dei settant'anni), alle adunanze di consiglio.

L'ultima alla quale partecipò, si tenne a Bahia Blanca nella prima settimana di novembre 1936. Sei ore di treno per andare e altrettante per ritornare.

Pochi giorni dopo partecipò con gioia al pellegrinaggio annuale della popolazione della zona al santuario di Maria Ausiliatrice di Fortin Mercedes. Anche in questa circostanza dovette fare otto ore complessive di treno. Al ritorno a Viedma appariva stanca, ma dichiarava da aver vissuto momenti di Paradiso. Doveva essere stata per lei una esperienza intensa che

le aveva fatto fare un balzo avanti su quella strada che stava percorrendo incontro al suo Signore.

Da quel giorno le suore notarono che la direttrice parlava sovente della morte. L'ultima conferenza alla comunità risultò un vero e proprio testamento spirituale. Raccomandò di conservare diligentemente lo spirito di don Bosco, di seguire gli insegnamenti di madre Mazzarello, di compiere fedelmente le pratiche di pietà prescritte, di praticare il sistema preventivo...

La sua vigilanza si era fatta più acuta: avvertiva i passi dello Sposo in arrivo. In quei giorni le suore si accorsero che la direttrice passava i momenti liberi strappando lettere... Richiesta del perché, rispose: «Le lettere sono come piccoli fili di refe che ci legano alla terra. Il cuore deve liberarsene se vuole elevarsi a Dio».

L'ultima buona notte alla comunità la diede il 17 novembre. Doveva essere dolorosamente colpita dalle notizie che giungevano dalla Spagna insanguinata dalla rivoluzione. Forse sapeva anche delle due vittime Figlie di Maria Ausiliatrice, dei Salesiani... Parlò come fosse ispirata. A un certo punto si domandò se non poteva esserci chi trovasse la forza di immolarsi per implorare dal Signore la pace.

Fu quasi naturale che, alla sua morte, le suore si domandassero se non era stata proprio lei a offrirsi al Signore in olocausto per ottenere questa pace. Se così fosse stato — ed era lecito supporlo — il Signore l'aveva accettato con prontezza.

Verso le ore quattro del giorno successivo — cosa veramente insolita — la direttrice chiamò la suora che dormiva vicino a lei per dirle che si sentiva male. Venne subito opportunamente soccorsa. Poco dopo la comunità si alzò e a lei si raccomandò di non farlo. Arrivato il tempo della Messa protestò: «Una santa Messa di più; una Comunione...». Non poteva proprio rinunciarvi. E scese in cappella. Dopo la colazione si fermò a scrivere alcune lettere; passò in una classe, prese parte a un esame finale di aritmetica... Infine, pranzò con la comunità. Ma dovette poi subito rientrare in camera. Alla suora che l'accompagna raccomanda: «Procura di essere molto devota delle anime del Purgatorio».

Al momento della lettura comunitaria fece per alzarsi con un movimento quasi istintivo, ma venne trattenuta e lei obbedì. Si sarebbe voluto interessare il medico, ma l'ammalata non lo

ritenne necessario. Dopo la cena le suore passarono tutte a salutarla, ma senza preoccupazione: sarebbe guarita. Suor Josefina dona a ciascuna il suo limpido dolce sorriso. È veramente l'ultimo dono della sua amabile maternità.

Pare che la notte si prospetti tranquilla. Verso l'una, la suora che dorme accanto a lei avverte l'irregolarità del respiro e se ne preoccupa. Cerca di darle sollievo, ma l'ammalata non reagisce. Avverte la comunità, si chiama il Parroco. È ormai evidente che il caso è disperato. Le viene amministrata l'Estrema Unzione. Quando arriva il medico chiamato d'urgenza può solo constatarne la morte.

Quando la notizia si sparse a Viedma e raggiunse Patagones si stentava a credere che quella creatura tutta bontà non ci fosse più. Si parlò subito di una vera santa religiosa, come del resto se ne parlava lei vivente. Qualcuno segnalò delle grazie ottenute per sua intercessione. A questo proposito, all'Istituto arrivò qualche documentazione e anche la proposta: non era il caso di introdurre la causa per la sua canonizzazione?

Ma la documentazione non raggiunse mai una convincente completezza. Ciò non impedì che nel gennaio del 1966 la Segretaria generale dell'Istituto, a nome del Consiglio, scrivesse che «la nostra cara suor Giuseppina rimarrà sempre nel ricordo dell'Istituto come una figura di primo piano; un'eroica missionaria di instancabile evangelica carità (...) modello di religiosa e di superiora per tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice».¹

¹ Di suor Picardo Josefina esiste una breve biografia in spagnolo del Salesiano RAUL A. ENTREAIGAS, *Un flor de la Pampa*, Apis Rosario 1941. Non risulta sia stata tradotta in italiano. Da essa abbiamo attinto largamente per questo profilo.

Suor Ramos Rosa

di José e di Alvarez Maria Dolores

nata a Utrera (Spagna) il 25 gennaio 1855

morta a Jerez de la Frontera (Spagna) il 13 febbraio 1936

Prima professione a Barcelona Sarrià il 4 dicembre 1893

Professione perpetua a Valverde del Camino il 2 dicembre 1896

Rosa conobbe la Congregazione Salesiana nel suo stesso paese natale, quando a Utrera arrivarono i primi figli di don Bosco nel 1881.

Insieme alla sorella Josefa, incominciò a frequentare la loro chiesa, apprezzando molto lo splendore delle celebrazioni religiose che caratterizzavano il servizio salesiano nella Casa di Dio. Ben presto affidò la sua vita alla direzione spirituale dello zelante direttore della casa, il molto stimato don Oberti Ernesto.

Era già matura d'anni quando chiese e ottenne di essere accolta — con la più giovane sorella Josefa — come postulante tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Questo avvenne nel 1892 — aveva trentasette anni —: la sua preparazione umana, la vita spirituale intensa e ben indirizzata, le permisero di non incontrare particolari difficoltà nel cammino che doveva portarla alla professione religiosa.

La fece con qualche anticipo sul tempo regolare. La diligenza nell'osservanza delle Regole, l'umiltà vera e la fervida pietà, davano garanzie per la sua felice perseveranza. Fu don Giovanni Cagliero — futuro Vescovo e Cardinale — a incoraggiare le superiori e a dare fiducia alla novizia suor Rosa.

Subito dopo la prima professione, suor Ramos venne assegnata alla nuova fondazione in Valverde del Camino (1893). Fu insegnante e maestra di lavoro nella scuola gratuita, nella quale portò tutto lo zelo per il bene delle fanciulle che le venivano affidate. Soffriva quando, a motivo delle frequenti festività locali, si doveva dare vacanza, perché sapeva che le sue ragazzine si sarebbero trovate sovente in balia di se stesse per le strade della cittadina. Più volte chiese il permesso di poterle accogliere ugualmente nella sua scuola, disposta anche ad aumentare il numero delle allieve per non aggravare una consorella.

La professione perpetua la confermò felicemente nella sua scelta della Famiglia Salesiana, che stimava e amava grandemente e del cui spirito cercava di rivestirsi con ogni diligente fedeltà e impegno. Suor Rosa conservò per tutta la vita una delicata riconoscenza per le superiore e i superiori che aveva conosciuto. Ne parlava con gusto e memoria inalterata anche quando l'età e la malattia avevano indebolito forze e memoria.

Per parecchi anni a Jerez de la Frontera suor Rosa ebbe come direttrice la sorella suor Josefa. Ciò non le fu mai motivo di disimpegno nel compimento di tutti i suoi doveri di religiosa osservante in tutto, anche nelle minime disposizioni della Regola e delle superiore. Ricorda una consorella: «Suor Rosa trattava con rispetto la direttrice, sua sorella carnale, dando esempio di grande spirito di fede a tutta la comunità. Dmandava i più piccoli permessi, anche quando si trattava di persone più giovani di lei; aiutava le sorelle sovraccariche di lavoro, e destava ammirazione il suo spirito di pietà e di mortificazione.

Approfittava di tutte le circostanze per inculcare nelle fanciulle la devozione alla Vergine Ausiliatrice e al nostro Padre don Bosco.

Gli ultimi tre anni della sua vita, ammalata com'era, dovette passarli quasi sempre a letto, edificando per la gratitudine che dimostrava per ogni gesto di attenzione, per ogni servizio alla sua persona. Non si lamentava di alcunché, nulla pretendeva; prendeva ciò che le veniva dato dimostrando gradimento con un modo di fare gentile e amabile».

L'infermiera che l'assistette per lungo tempo, la sentì sempre occupata a parlare con il Signore e del Signore, della Vergine santissima, del Santo Padre, delle superiore. Pregava per tutti, abbracciando con le intenzioni il mondo intero.

La sua morte fu dolcissima. Assistita dal sacerdote e dalle sorelle che tanto aveva sempre amato, suor Rosa passò al sospirato abbraccio del suo Signore Gesù.

Suor Saettone Caterina

di Angelo e di Giacchini Maria

nata a Ellera (Savona) l'8 novembre 1852

morta a Mathi (TO) il 29 agosto 1936

Prima professione a Torino il 3 settembre 1877

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 2 settembre 1880

Mentre non abbiamo notizie sull'ambiente familiare nel quale nacque e crebbe suor Saettone, una sua personale memoria scritta ci informa sui particolari della sua scelta di vita religiosa.

Aveva circa vent'anni e si trovava ad Albissola Marina (Toscana) presso le Suore dell'Immacolata, quando sul luogo arrivò don Bosco. La superiora di quella Congregazione sorta da poco tempo, ebbe la fortuna di incontrarlo. Così pure le ragazze — forse aspiranti alla vita religiosa — ne ricevettero la benedizione e la paterna parola.

Suor Caterina ricordava che, don Bosco, indicando proprio lei, aveva chiesto alla superiora: «E quella lì?...». Non sentì la risposta che gli venne data.

Poco dopo questo incontro, Caterina dovette rientrare in famiglia per motivi di salute. Trascorso un paio d'anni, si diede da fare per essere accolta tra le suore di don Bosco che l'attiravano irresistibilmente pur senza averle ancora conosciute personalmente.

In un incontro con don Giovanni Cagliero, avvenuto a Varazze nell'ottobre del 1875, venne accettata. E si trovò postulante a Mornese.

Ma anche lì, la salute pareva non reggere, e venne rimandata a casa. «Avrei preferito rimanere a qualsiasi condizione — scrive suor Saettone — offrendomi per i lavori dell'orto, della lavanderia, della stalla...». In quella circostanza aveva colto questa riflessione del direttore don Giacomo Costamagna: «Il Signore, ci domanderà conto di questa vocazione!».

Poté rientrare dopo due mesi, e fu un ritorno felicemente definitivo.

Suor Caterina non avrà mai una salute ottima, ma non le

mancò mai la volontà decisa di servire il Signore in qualsiasi genere di attività. Per lei, fu quasi sempre la lavanderia in comunità addette ai confratelli salesiani. Don Bosco, che avrà il bene di incontrare più volte, in un momento critico per la salute aveva detto alla sua direttrice suor Teresa Laurantoni: «Questa suora non deve morire. Dovrà ancora lavorare molto per il bene della Congregazione». Il “molto” di don Bosco corrisponderà a cinquantanove anni di professione.

E così, la felicissima Caterina ebbe la sorte di appartenere alla primissima generazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice e di ricevere la prima formazione dalla Madre confondatrice dell'Istituto. Di questa vera “fortuna” spirituale, suor Saettone sarà molto grata al Signore. Sovente amava ricordare alle sorelle le sante esortazioni e gli esempi della santa madre Maria Mazzarello. Meglio ancora, riuscì a viverli nella sua lunga vita umile ed esemplare in ogni religiosa osservanza.

Questa è la testimonianza unanime di chi visse e lavorò accanto a lei. Sempre occupata in lavori umili — solitamente in quelli della lavanderia a quei tempi veramente pesante — fu esatissima nell'ademperarli e lieta di alternare le sue occupazioni col dolce ristoro delle pratiche di pietà eseguite fedelmente e fervidamente unite alla comunità.

La sua poteva sembrare una virtù di poco conto; ma era solida, fondata su una umiltà che mai si smentiva. Le occasioni di fare atti di sincera umiltà le capitavano quando veniva sorpresa da uno scatto impulsivo. Aveva un temperamento fatto così: pronto ed anche piuttosto rude. Ma voleva e riusciva quasi sempre a dominarlo. Quando, malgrado tutto, le sfuggiva una espressione meno che amabile, la sua pronta riparazione ripagava largamente la mancanza, che, a volte, non veniva neppure avvertita dalla persona interessata.

Tutte le consorelle hanno parole di ammirazione per la bontà e gentilezza d'animo che caratterizzarono l'umile e semplice suor Saettone. Non si lasciava sfuggire le buone ispirazioni e «il lavorare con rettitudine di intenzione, solo proprio per il Signore e per soddisfare il caro prossimo», era un suo impegno fortissimo.

Una delle tante direttrici attesta: «Era molto rispettosa e

docile. Anche da anziana continuava a chiedere sollecitamente scusa per ogni più piccola mancanza».

Lavorò molto nelle comunità addette ai confratelli di Torino, Lanzo, Mathi. Lavorò e pregò molto. Tutti i momenti liberi li trascorreva in cappella deliziandosi nell'intima comunione con il Signore al quale affidava particolarmente i bisogni di superiori e superiore, che amava molto e sovente ricordava con affetto di figlia anche nelle conversazioni comunitarie.

Questi incontri con il Signore li moltiplicò quando verso la fine della vita si trovò completamente cieca. Offriva tutto al Signore: ai suoi guai non dava peso, ma era sempre interessata a sollevare, anche solo nella preghiera, quelli del suo caro prossimo. Il Prevosto del luogo — era allora a Mathi Torinese — la chiamava il parafulmine della parrocchia.

Una vita così intensamente vissuta, così pienamente donata al solo piacere di Dio, si concluse in tranquilla serenità e pace a ottantaquattro anni di età.

Davvero don Bosco riusciva a vedere lontano!

Suor Sala Maddalena

di Giuseppe e di Oldani Rosa

nata a Magenta (Milano) il 3 ottobre 1904

morta a Buenos Aires (Argentina) il 24 gennaio 1936

Prima professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1927

Professione perpetua a Mendoza (Argentina) il 24 gennaio 1933

Singolare l'appellativo che la vivace, risoluta e franca Maddalena ebbe dalle compagne. La chiamavano "il piccolo Lenìn" ed era, sia l'affettuoso diminutivo del suo nome — Madlenìn, Lenìn! — sia il riconoscimento del suo zelante intrufolarsi tra la folla assembrata nelle piazze per ascoltarvi il... socialista del momento.

Sì perché Maddalena Sala era un'adolescente pia e vivace, schietta e limpida, sicura della sua fede. L'aveva assimilata nel-

l'ambiente familiare e rinsaldata in quello della parrocchia, dell'Associazione di Azione Cattolica e della scuola frequentata presso le Suore Canossiane di Magenta (Milano).

Ai comizi di piazza partecipava con l'interesse di una militante cattolica, e trasmetteva al parroco ciò che aveva udito affinché potesse regolarsi nella delicata azione pastorale fra gli operai e le famiglie che stavano infatuandosi delle nuove dottrine sociali provenienti dall'est. Erano gli anni del dopo guerra 1915-1918.

Anche in famiglia, numerosa di figli, Maddalena era un punto di sereno riferimento per il gioco e la conversazione ed anche per il dovere compiuto con un senso di responsabilità che precorreva gli anni. I genitori e le insegnanti notavano in lei, ancora fanciulla, senno maturo, prontezza di valutazioni ed energia di volontà. Le guide spirituali alle quali si era presto affidata per dare alla Grazia il sopravvento sulla natura, diranno di lei che «era un'ottima figliola: pia, riservata, laboriosa e di una bontà piacevolissima».

A otto anni Maddalena aveva ricevuto per la prima volta Gesù nella santa Comunione. Da quel momento avvertì le attrattive del divino Amore e coltivò il desiderio di conservare il suo essere nella purezza. Capì che questo esigeva molto rinnegamento e la decisa volontà di ricercare in tutto il piacere di Gesù. La mamma potrà dire della sua Maddalena: «Fu sempre obbediente; non mi diede mai occasione di riprenderla».

Quella fresca adolescente non si accontentava di far piacere a Gesù, ma cercava di farlo conoscere e amare da quanti avvicinava. Una suora Canossiana che la conobbe bene, poté dire che il suo carattere sereno, mite, la sua prontezza al sacrificio riuscivano a trascinare le compagne che l'ammiravano e l'amavano. Il sorriso umile e accogliente di Maddalena incoraggiava all'incontro e all'affidamento fiducioso.

La mamma di un'amica di Maddalena la ricorderà sempre contenta di tutto, pronta a sacrificarsi per amore del Signore e per la salvezza delle anime. Racconta: «Aiutava la sua mamma nel disbrigo delle faccende domestiche e poi veniva in casa mia per lavorare insieme a mia figlia. Tra una facezia e un pensiero elevato, cucivano fino a tarda ora preparando tovaglie d'altare, biancheria per la chiesa o vestiti per i poveri. Alla materia prima

provvedevano con i loro piccoli risparmi. Pregavano anche, e la sera precedente il primo venerdì del mese cercavano con insistenza di mandarmi a letto per rimanere sole a dare libero sfogo alla pietà.

Una sera — continua a raccontare quella mamma —, vedendo che la veglia si prolungava, andai a vedere nascostamente che cosa stessero facendo. Le vidi in ginocchio davanti all'immagine del Sacro Cuore di Gesù esposto fra quattro ceri accesi. Non mi è possibile descrivere l'emozione provata a quella vista. Scopersi la sorgente alla quale attingevano la forza per compiere tanti sacrifici e combattere le idee socialiste che in quegli anni dominavano».

Un'altra suora Canossiana, che l'ebbe tra le Figlie di Maria da lei seguite, così testimoniò di Maddalena: «Umile, equilibrata, parca di parole; in lei parlavano gli occhi vivaci e intelligenti. Sempre uguale a se stessa, era circondata da affetto riverente. Accedeva con semplicità allo scherzo, come quando le compagne la salutavano al suo apparire cantando: "O Lenìn, speranza d'ora...". Sorrideva e si univa al loro canto. Era dolce e amabile con tutti senza mai concedersi ad alcuno. Ci si rendeva conto che il suo cuore aveva alte aspirazioni. Pareva avesse fatto suo l'impegno: tacere e scomparire».

È bene continuare ad attingere dalle concordi testimonianze e di mamma Rosa e di altre persone che conobbero la pia e zelante Maddalena nell'ambito della vita parrocchiale.

«Tutte le domeniche verso le ore dieci — così racconta la mamma — Maddalena usciva di casa senza darmi motivazioni. Siccome conoscevo la sua simpatia per la Messa cantata, pensavo andasse ad ascoltarla. Invece no. Seppi infine che andava presso una famiglia del vicinato per seguire alcune bimbe che rimanevano a lungo abbandonate a se stesse essendo la loro mamma una venditrice ambulante. Si occupava di loro con affetto: le lavava e pettinava e, dopo aver dato un po' di ordine alla casa, le conduceva alla Messa. Compiuta la sua missione rientrava in casa senza dire parola su ciò che aveva fatto».

Dopo i Vespri dei giorni festivi andava a visitare le compagne che sapeva ammalate, ed altre persone inferme. Una vecchietta, che per tanto tempo fu oggetto delle delicate attenzioni di Maddalena, raccontava: «Veniva a visitarmi immancabilmen-

te ogni domenica. Mi ordinava la casa, mi rassettava il letto, lavava le stoviglie e, quando tutto era ordinato, si sedeva accanto a me per sollevarmi con le sue graziose lepidzze».

L'appartenenza all'Azione Cattolica le dischiuse un bel campo di apostolato, proprio quello che meglio rispondeva alle sue inclinazioni. Seguiva con interesse le fanciulle che le venivano affidate e curava in loro una sentita e ben radicata pietà mariana. Le accompagnava nelle visite a Gesù sacramentato e non mancava di accomiatarle alla sera con un buon pensiero.

Tanta era la gioia e l'interesse di stare con le fanciulle che sovente non si accorgeva dello scorrere del tempo e le capitava di arrivare a casa in ritardo sul convenuto. La mamma non se ne preoccupava sapendo quali erano gli interessi della sua Maddalena.

Una sera aveva ritardato più del solito e le sorelle maggiori avevano incominciato a lamentarsi di quell'abuso, a borbottare contro la troppa permissività di mamma Rosa. E quella sera capitò che, «stizzita più per le loro disapprovazioni — è mamma Rosa a raccontarlo — che per il ritardo di Maddalena, non appena mise piede in casa le feci un acerbo rimprovero e lasciai andare un sonoro manrovescio. Stupita per quell'inaspettato ricevimento, il suo volto divenne di fiamma, dai suoi occhi scesero due lacrimoni che ancora mi rimangono scolpiti in mente... Ma lei, fattasi violenza, non disse una parola. Più tardi, quando già era novizia, mi diceva ridendo: "Ti ricordi, mamma, la solenne sgridata che mi desti quella sera?", e passava a discorrere d'altro. Pensandoci, mi stupisco ancora adesso che Maddalena fosse riuscita a tacere in quel modo, poiché ben sapevo di che pasta fosse...».

La mamma avrebbe potuto aggiungere che era frutto di un allenamento virtuoso che trovava la sua forza e il suo stimolo nell'Eucaristia ricevuta fedelmente ogni giorno. Anche nella sua forte devozione eucaristica Maddalena si manteneva riservata. Di certe pratiche devote che era solita fare, si ebbe notizia soltanto dopo la sua morte.

Pareva che la sua vita fosse più che sufficientemente donata al Signore e al suo prossimo, specie alle fanciulle. Ma il contatto prolungato nel tempo con le suore Canossiane e quello

occasionale con le Figlie di Maria Ausiliatrice, le stava ponendo pressanti interrogativi. Pregò molto e si lasciò condurre da chi la dirigeva nel nome del Signore.

Maddalena orientò la sua scelta verso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e continuò a pregare per ottenere a sé e ai familiari, specie alla mamma rimasta da poco senza il sostegno morale e materiale di papà Giuseppe, la forza del distacco.

La fede e la vita di solida coerenza cristiana aiutò a superare le inevitabili difficoltà. La famiglia Sala si dimostrò generosa con Dio anche in questo momento, e Maddalena, che aveva solamente diciannove anni di età, poté partire per Milano dove iniziò il postulato il 2 febbraio 1924.

Allenata alla rinuncia per amore, trovò tutto bello, tutto buono, tutto confortevole nel nuovo ambiente e nella nuova disciplina di vita. Nulla di singolare nel suo comportamento; pareva si fosse proposta di compiere straordinariamente bene le azioni delle sue giornate. E ci riusciva, suscitando ammirazione silenziosa nelle sue giovani compagne.

Una paginetta sua di questo tempo ci rivela l'atteggiamento dell'anima che vuole «amare Gesù come nessuno l'ha amato». E continua analizzando: «Sentimenti che predominano in me: un grande desiderio d'essere missionaria, riparatrice. Principali virtù che desidero acquistare: unione intima con Dio, amarlo, farlo amare. Divinizzare il mio essere con il dominio assoluto delle mie passioni».

Emerge in queste espressioni il radicalismo proprio delle persone giovani e appassionate del loro ideale. Nella circostanza della vestizione religiosa avvenuta il 5 agosto dello stesso 1924, Maddalena fa una sintesi, e nel suo libretto personale scrive solamente la parola programmatica: "CARITÀ".

Forte di questo fondamentale impegno, inizia il periodo di formazione nel noviziato a Bosto di Varese.

Ciò a cui si impegna in questo periodo è l'acquisto mentale e vitale dello spirito salesiano così come lo vede espresso nelle figure dei santi Fondatori, don Bosco e madre Mazzarello. A questo scopo si affidò totalmente all'azione formatrice della maestra, volendo essere con lei come una pagina bianca, come uno specchio di acqua limpida, affinché potesse formarla secondo le esigenze dello spirito salesiano.

Suor Maddalena cercava di adeguare tutti i suoi sforzi al solo piacere di Dio espresso chiaramente nelle Regole che stava studiando e praticando. Le superiori si resero conto che le sue qualità, la sua generosa corrispondenza al dono del Signore, la facevano persona adatta ad abbracciare la vita di missionaria. E lo fu prima di quanto non avrebbe ardito sperare. Ancora novizia veniva designata a partire per l'Argentina dove avrebbe portato a compimento la sua formazione nel noviziato di Bernal.

Gioia e sofferenza si mescolarono in quei giorni, ma seppe dare un colpo d'ala al suo cuore cercando di trasmettere lo slancio ai suoi familiari, particolarmente alla mamma, che già le aveva detto un generoso sì all'aspirazione missionaria. Così le scrive: «Ho una notizia da darti, a me molto cara, ma che a te certamente tornerà di gran pena. Però il sacrificio l'hai già fatto per metà, adesso dovrai completarlo».

E prosegue comunicando le disposizioni delle superiori, che la mandano a terminare il noviziato in Argentina per meglio prepararsi ad essere missionaria. «Come vedi, il sacrificio è grande, ma per questo dovremmo ritirarci? Bisogna essere generose con il Signore; Egli lo è tanto con noi. Sottomettiamoci, carissima mamma, di buon grado ai voleri di Dio, e ringraziamolo di cuore per averci prescelte per una sì grande grazia.

Ti invito, cara mammina, a considerare con me un pochino il dono che sta per farci il Signore. Dopo d'avermi scelta tra mille dandomi la vocazione religiosa, ora mi vuole favorire con quella missionaria. Ringrazia dunque con me Gesù: preghiamolo che ci dia forza di compiere con generoso amore la sua santa volontà. Mettiamo molte belle intenzioni, abbandoniamoci nelle sue sante mani. Egli, che premia un bicchier d'acqua dato per suo amore, saprà darci il cento per uno in questa vita e la felicità nell'altra».

Raggiunta Genova, donde salperà per l'America, manda ancora alla mamma uno scritto nel quale trasfonde le pure gioie del suo cuore. È stato il Signore a volere questa separazione; ma si domanda: «Sarà poi vero che è una separazione?». E trova la risposta convincente: «Questa lontananza ci congiunge più intimamente, ci unisce con vincoli indissolubili. Non ci si può distaccare da chi si ama. E tu chi sei per me, dopo Dio? Sei la mia cara mamma... Non si perde colei che si ama. È Gesù che

me lo suggerisce. Egli è Colui che mi tiene la mano, e mi fa scrivere così. È tanto bello e consolante pensare a una mamma buonissima come la mia, che spese le più belle energie per crescermi buona; che gettò nel mio cuore un germe santo... Allora la gioia più pura si sprigiona dal cuore che sente il bisogno di dire: "Grazie, Gesù, che mi hai dato una mamma tanto buona." Ma questo si può dire solamente quando si praticano le esortazioni materne. Quando Gesù è stato messo bene nel cuore non si può fare a meno di vivere con Lui, di lavorare con Lui, di darsi interamente a Lui».

Suor Maddalena conclude la sua lunga lettera assicurando: «Cara mamma, quello che ti dico non sono parole, lo sento nel più profondo dell'anima. Sono convinta che lo stesso tu senti per me. Tutte le mattine ricevo Gesù nel cuore, e Lui, che è il mio tutto, mi vuole avvicinare a te. Aiutami a ringraziare il Signore della bella grazia che mi ha concesso. Questa letterina l'ho scritta solo per te, per dare sfogo all'intenso amore che mi invade...».

Mamma Rosa dovette piangere di commozione e di felicità, e rileggere a lungo e fino alla morte della sua Maddalena questa lettera traboccante di amore.

Veramente, suor Maddalena voleva crescere nell'amore, e di questo amore conosceva e arriverà a conoscere tutte le crocifiggenti esigenze.

Prima di arrivare alla prima professione così scriverà nel suo taccuino: «La casa che abito non mi farà santa; l'abito che indosso non mi farà santa; le sorelle che mi circondano non mi faranno santa: nulla di tutto questo mi farà santa. La mia volontà energica, la mia coscienza retta, l'adempimento dei miei Voti e delle mie obbligazioni, questo sì, mi farà santa!».

Alla vigilia del grande giorno suor Maddalena scrive alla mamma riversando tutta la pienezza del suo cuore di sposa innamorata del suo Dio. Con delicatezza filiale cerca di descrivere anticipatamente alla mamma lontana i momenti solenni della celebrazione. E glielo dice così: «Ti scrivo queste cose, cara mamma, perché, anche da lontano, possa partecipare alla mia grande gioia. L'atto richiede purezza e amore, e per questo faccio affidamento sulle tue preghiere che so tanto efficaci pres-

so il Cuore di Dio. Digli che mi dia generosità e amore per santificarmi e con me santificare tante anime. Ciò che vale è Dio solo e le anime redente dal suo preziosissimo sangue...».

Nulla intacca la freschezza dei suoi affetti familiari. Suor Maddalena sa che in Dio si impreziosisce. E nel suo libretto scrive in questa circostanza della prima professione: «Compirò sempre e con amore la santa volontà di Dio. Sempre lo amerò e lo farò amare malgrado le mie miserie».

L'ostia gradita a Dio proprio nel riconoscimento della sua nullità, andrà consumandosi nell'amore e per amore.

Bernal, Mendoza, Buenos Aires-Almagro videro lo zelo di questa giovane figlia di don Bosco, che desiderava donarsi tutta al bene delle anime giovanili. Impegnata nell'assistenza alle fanciulle, rivelò subito le sue qualità di educatrice già esperta nel dono di una efficace e illuminata maternità.

Suor Maddalena fu insegnante nelle prime classi del corso elementare. Alle bambine, che amava con il Cuore di Gesù suo unico amore, si donava in pienezza per formare mente e cuore in felice integrazione. Sempre diligente nel preparare le lezioni, poneva una cura particolare in quelle di catechesi: voleva far conoscere Dio per portare i cuori ad amarlo. Per questo le esortava a conquistare la bontà per piacere al Signore che tanto ci ama.

Aveva preparato per le sue scolarette un libretto intitolato: «*I miei conti con Dio*». Era costituito da una serie di domande che si riferivano al compimento del proprio dovere. Tutte le sere suor Maddalena desiderava che mettessero accanto a ciascuna domanda un "sì" o un "no", oppure un "bene" o un "male", a seconda del modo in cui avevano vissuto la loro giornata. Voleva abituarle all'introspezione, a fare un diligente esame di coscienza allo scopo di rendere sempre più concreta la loro pietà.

Alla fine della settimana le preparava alla confessione così: entrate in classe, le faceva sedere e rimanere in silenzio con gli occhi chiusi. Lei leggeva un punto del formulario che aveva preparato in modo adatto alla loro età e ai loro compiti di figlie diligenti e di scolarette impegnate. Raccontava qualche episodio opportuno, parlava con calore della passione e morte di Gesù per eccitarle al dolore. Le accompagnava infine in chiesa dove il

Sacerdote le attendeva per purificare le loro anime e dare una fragranza nuova a tutta la loro vita.

Suor Maddalena svolse una zelante attività anche nell'oratorio festivo. Sapeva essere amabile e creativa, esigente e comprensiva, paziente e controllata in tutte le sue reazioni.

Tra le non poche e belle qualità di questa Figlia di Maria Ausiliatrice missionaria vi era quella di una rara sensibilità musicale che si esprimeva anche attraverso una voce bella e ben armonizzata. Questo suo amore e sensibilità per il canto ben eseguito lo seppe trasfondere nelle sue alunne, che l'assecondarono con entusiasmo e le procurarono belle soddisfazioni.

Tutto questo buon lavoro di educatrice salesiana non la distraeva dal suo impegno fondamentale. Lo ritroviamo ben presente e vivo nelle paginette del suo taccuino personale.

Si sta preparando alla professione perpetua e così si interroga: «Perché non cerchi la tua unica consolazione in Dio? Perché non la cerchi nell'unione intima con Lui? Non vedi che le creature sono misere, sprovviste di consolazioni e nulla ti possono dare?... Quando si fa sentire il peso della croce quotidiana perché non cerchi aiuto in Gesù solo? Gesù benedetto! Ecco l'unico amore, l'amico fedele, l'inseparabile donatore della vera felicità. Sì: Lui solo ti può guarire (in questo tempo suor Maddalena era seriamente ammalata); Lui solo ti può consolare...

Vola verso il santo tabernacolo, vola a ogni istante del giorno e della notte... Vola con il pensiero e soprattutto con il cuore per fare atti d'amore e di filiale abbandono. Vola spesso dinanzi al santo tabernacolo e solo lì dà sfogo al tuo cuore sofferente. Dì a Gesù tutto quello che il tuo spirito desidera e vuole. Così facendo troverai pace per l'anima tua e sarai pienamente felice». Rivolta alla Madonna alla quale si affidava come a tenera madre, suor Maddalena la supplicava: «Aiutami a consolare Gesù».

La professione perpetua che sta arrivando la stimola a fare un *escursus* sulla sua vita e vi trova motivi per misurare e misurarsi con i grandi doni che Dio le ha continuamente elargito. La sete di Dio soddisfatta solo ai piedi dell'altare fin dalla sua età fanciulla; la forza concessa alla sua mamma nelle circostanze di

gravi sofferenze familiari; la vocazione religiosa e missionaria... E ancora: «Chi se non Tu mi ha donato l'ansia di offrirmi vittima per riparare mancanze delle quali non riuscivo neppure a comprendere la gravità?»

La mia giovinezza si è schiusa ai piedi del tuo altare. Quanti segreti mi manifestavi dei quali solo ora comprendo il valore. Gesù: ora comprendo che tu avevi accettato la mia offerta e custodivi la mia fanciullezza senza che io me ne rendessi conto».

Suor Maddalena non può fare a meno di costatare la sua miseria, ma aggiunge subito: «Più miserie scopro in me e più grande sarà il fuoco che le brucerà. Gesù, ti chiedo che si riallacci tra Te e me quella divina comunicazione che mi conduceva un tempo ad abbandonarmi sulle tue braccia e a soffrire in silenzio le croci della vita. Questo ti chiedo, per poterti ridare senza riserve tutto quello che mi chiedi. Che ti ami a fatti, non a parole».

Eppure, suor Maddalena può dichiarare con grande semplicità, ripensando alla sua fanciullezza: «La mia anima non fu mai macchiata da un solo peccato mortale». Continua a ricordare a Gesù i tempi del suo giovanile fervore, dono della divina bontà. E ora?: «Fumo... parole... freddezze. Che non sia più così. Gesù: d'ora innanzi occuperai il posto d'onore nel mio cuore; quel posto che ti spetta per giustizia. Sarò verso di Te più delicata, più attenta, più fedele alle ispirazioni della grazia». La conclusione di questo colloquio dell'anima è un rinnovato atto di fiducia: *In Te, Domine, speravi, non confundar in aeternum*.

Agli inizi del 1930 suor Maddalena era stata trasferita a Mendoza in una delle zone più occidentali dell'Argentina. Non fu solamente la pena di un distacco che la portò a scrivere così sul suo libretto: «Gesù: vuoi che soffra? soffrirò. Vuoi che soffra ancora di più? Sono disposta a tutto. La tua volontà si compia in me ora e sempre».

Si trovava da poco tempo nella nuova comunità quando fu colpita da un serio malanno. Non abbiamo indicazioni precise sulla sua natura, sappiamo solo che a un certo momento i medici che la curavano considerarono il caso veramente grave. Non sappiamo neppure se fu a motivo della salute che da Mendoza, dopo tre o quattro anni, venne mandata a Buenos Aires-Almagro, la casa centrale di quella ispettoria argentina.

È arrivata fino a noi la testimonianza della sua infermiera, la quale ci permette di conoscere qualche particolare in più, specie per ciò che si riferisce al “come” suor Maddalena visse la decisiva volontà di Dio, segnata da notevoli sofferenze fisiche ed anche morali. Attingiamo quindi direttamente da ciò che lasciò scritto suor Elvira Siffredi:

«Per ragione della sua malattia fu dichiarato necessario un atto operatorio. Per questo motivo dovette rimanere due lunghi mesi nell'ospedale di Mendoza. Qui diede preziosi esempi di cristiana rassegnazione. Il dottor Pietro Notti soleva ripetermi: “Che creatura ammirabile! È la prima volta che mi trovo davanti a una persona così serena e tranquilla in mezzo a tanta sofferenza. La sua calma mi anima a compiere l'atto operatorio”.

Nella notte che precedette l'operazione, suor Maddalena diceva tra una facezia e l'altra: “Preghiamo e cantiamo perché domani dovrò fare la morta; e se davvero morirò, lei dovrà dire per me ferventi giaculatorie”. E mi insegnava quello che dovevo dire per lei. Trascorse una lunghissima notte fra canti e preghiere. Io avrei tutt'altro che cantato... A fatica dovevo soffocare la eccitazione che mi prendeva pensando a ciò che avevo sentito dire dai medici. “È un caso perduto. La operiamo solamente per evitare una morte dolorosissima”. Concluso l'intervento l'ammalata si aggravò al punto che si credette proprio di perderla. Lei stessa, conscia della gravità del suo stato, volle ringraziare tutti per le cure che le avevano donato.

Al medico curante disse: “La ringrazio di cuore per tutto quello che ha fatto per me. Se morirò, resti tranquillo, poiché non ha risparmiato nulla per salvarmi. Il Signore la ricompensi di tutto”. Il medico, con la voce spezzata dalla commozione, le disse che non doveva morire, altrimenti ne sarebbe stato infamato. (Sembra — spiega l'infermiera — fosse stato accusato di eccessivo ardimento nell'accingersi a quell'operazione).

Fu allora che suor Maddalena fece segno di porgerle l'immagine di don Bosco che pendeva dal suo letto. Avutala, rimase per alcuni istanti in silenzioso colloquio con il Santo. C'è da pensare che abbia chiesto un miglioramento, non tanto per sè, quanto per il buon nome del dottore. La ripresa fu lenta, ma dopo qualche mese poteva considerarsi guarita.

Rimase molto delicata nel fisico così provato. Particolarmente delicato risultò, d'allora, lo stato del cuore. Quando la

sorprendevano forti palpitazioni ed anche svenimenti, veniva soccorsa tempestivamente, e lei, appena la crisi era passata, ritornava tranquilla alle sue occupazioni.

Più che per il male, suor Maddalena soffriva quando era costretta all'inazione. Diceva: "Più mi coprono di attenzioni e più questo pazzerello ne approfitta per farmi brutti scherzi". Fin qui la testimonianza dell'infermiera.

Insieme a lei, quasi tutte le suore che la conobbero ammiravano il suo spirito di mortificazione vissuto con semplicità spontanea e amabile. Tutto compiva con un dolce sorriso e nulla le impediva di esercitare atti squisiti di carità verso le sorelle ed avere la creatività nel lavoro che continuava a svolgere tra le fanciulle della scuola, anche in quella di lavoro e di canto.

Il suo segreto fu la vita di intima unione con Dio che riuscì a realizzare e che trasparve da tutti i suoi comportamenti. Ma, per coglierla in profondità, dobbiamo attingere ai suoi appunti personali.

«Gesù ha stretta l'anima mia con forti catene, ed ora la vuole condurre per l'erta di un monte altissimo, dove ci troveremo noi due soli. Quanti segreti d'amore mi si scoprono davanti; quante gioie mi procura: gioie che scaturiscono solo dal Calvario. Questo monte è formato da piccoli granelli di sabbia, simbolo dei miei piccoli sacrifici; insignificanti, se si vuole, ma impreziositi dal contatto divino, perché è Gesù a battere per primo quel sentiero.

Sento che Gesù mi vuole santificare con il dolore. La natura si ribella, ma lo spirito si prostra riverente e dice *Fiat! In te, Domine speravi...* la mia anima gode una pace inesprimibile. Sento un'ansia insopprimibile di vivere unicamente per Dio, di salvare moltissime anime, di soffrire assai per accrescere la sua gloria accidentale. O Gesù! Ti chiedo il martirio del cuore e del corpo».

Non le mancò né l'uno né l'altro. Per un certo tempo passò attraverso incomprensioni e freddezze che la fecero molto soffrire. Suor Maddalena perseverò nella sua vita di generoso amore, e scrisse: «Durante le occupazioni mi raccoglierò sovente nel santuario dell'anima per farvi atti di sincero amore e di

abbandono. La misericordia di Dio mi perseguita: come farò a ricambiare tanta generosità d'amore?». Ma non si smarrisce e propone: «Bianchi come l'Ostia santa saranno i miei pensieri, bianche le mie azioni... Desidero soffrire per salvare molte anime. Amo le piccole croci perché queste mi daranno la fisionomia di Gesù».

Suor Maddalena è cosciente di essere stata prevenuta da Dio fin da bambina, per questo deve saper corrispondere con la massima generosità alle esigenze dell'Amore che salva. Aveva lavorato da sempre per correggere le tendenze meno buone della natura. Poi c'era stato il periodo del noviziato che le aveva permesso di meglio conoscersi e più coraggiosamente lavorare per rendersi sempre più capace di soddisfare le esigenze del suo Gesù. Ora può guardare con occhio limpido e riconoscente a ciò che la Grazia ha compiuto in lei.

E scrive: «Con l'aiuto di Dio e la mia generosa corrispondenza, sono riuscita a non giudicare, anzi a scusare le azioni del prossimo; a risolvere con semplicità piccoli inconvenienti, a non disapprovare, a deviare le conversazioni non del tutto caritatevoli. L'unica aspirazione fu quella della mia santificazione».

Ed ecco la controprova espressa dalla testimonianza di una sorella: «Suor Maddalena fu una di quelle anime che, per la loro innocenza e dolcezza formano l'incanto di Dio e la compiacenza degli uomini. Nelle cose prospere come nelle avverse sapeva cogliere la mano di Dio che tutto dispone e permette per il nostro bene. Due grandi devozioni rifulsero in lei: l'amore a Gesù sacramentato e a Maria Ausiliatrice: due colonne sulle quali cercò di poggiare l'edificio della sua santificazione».

Il dolore la trovò pronta ad accoglierlo sorridendo. Convisse amichevolmente con lui. Sostenuta da una grazia singolare riuscì a compiere atti che furono giudicati eroici. Chi li notava era convinta di non saperli imitare.

La vita comune, cercata e amata, le offriva costanti possibilità di superamento nella maniera più ordinaria e nascosta.

Quando gli attacchi cardiaci la prostravano e l'infermiera la consigliava di fermarsi a letto anche dopo che si erano calmati, lei non mancava di alzarsi appena la campana ricordava un atto comune, specialmente quando si trattava dei momenti di preghiera. Cercava di non farsi dipendente dai suoi malanni, di non

accedere facilmente alle eccezioni nel vitto. Lo faceva perché così voleva... Sul suo libretto si trovò questa significativa espressione: «Solo il Signore conosce la grande soddisfazione che provo per il trionfo riportato sopra le esigenze del corpo».

Lo conferma un episodio raccontato da una suora che fu per qualche tempo ospite, come suor Maddalena, nell'infermeria della casa di Almagro. «Aveva passato una notte pessima per le sue ricorrenti crisi di cuore. All'indomani si alza con la comunità per le pratiche di pietà. terminate, ritorna accanto al letto e dà sfogo al dolore che la tormenta. Si era appena rasserenata quando ode il segnale dell'inizio della scuola. Vi si dirige con prontezza, ribattendo a chi la consigliava di non farlo: "Là mi distraigo e dimentico le mie sofferenze". Veramente suor Maddalena trovava nel lavoro il mezzo di soddisfare la brama ardente di giovare alle anime ed un crogiolo per purificare lo spirito». È il commento che conclude la testimonianza.

Suor Maddalena non si lascia sfuggire l'opportunità di fare sovente un bilancio della sua situazione spirituale. Se è in positivo diviene un rinnovato motivo di riconoscenza al Signore e di impegno per soddisfare sempre meglio le sue esigenze. Se cade, sa ciò che deve fare: chiedere perdono e ricominciare... «Giammai mi scoraggerò — scriveva una volta —: piangerò le mie mancanze senza abbattermi. Maria, Madre mia, tienimi vicina, ché ho paura!».

È l'equilibrio della persona che non presume nelle proprie forze ma confida fortemente, senza cedimenti, senza sospensioni...

All'inizio del 1936 suor Maddalena scrive sul libretto con inchiostro rosso: «Anno di purificazione. *Peccavi, Domine!* Sento che questi esercizi spirituali sono gli ultimi. Una voce insistente mi dice che debbo approfittare di tutte le occasioni, anche delle più insignificanti, per purificarmi, per acquistare tanti meriti per il cielo». E si rivolge ancora alla Madonna perché diriga i suoi passi, perché l'aiuti a soffrire in silenzio, con il sorriso sulle labbra, e conclude: «Purificami, o Signore, per farmi più simile a Te e a Te mi ricongiunga presto».

È di questo inizio d'anno una lettera che suor Maddalena scrisse alla superiora generalizia, madre Teresa Pentore. Meri-

tatamente fu conservata ed ora è bene riprenderla: «Ecco che, più o meno viva, sono giunta al termine del 1935 (la lettera porta la data del 5 gennaio 1936), ed ho incominciato il 1936. Non so come lo passerò, di quello trascorso potrò dirle qualche cosa.

Il mio illustre cuore ha delle pretese un po' esagerate, ma coll'aiuto di Dio, non facendo tanto caso al continuo galoppare, continuo il mio tran tran facendo scuola, insegnando lavoro ed anche il canto per il coro delle ragazze esterne (70).

Chieda al buon Dio, che, se è sua volontà, possa almeno per lunghi anni andare avanti — zoppicando per farmi dei meriti — e poter lavorare un po' a bene delle anime. Se no: faccia Lui quel che vede bene per il meglio dell'anima mia. Quasi insensibilmente è venuto insegnandomi a fare quel che Lui solo vuole... poiché, quando ho resistito al suo volere ho dovuto pentirmi...

Ora che il senno matura (suor Maddalena ha trent'anni, quando scrive) sempre più si comprendono meglio le cose, mi abbandonano filialmente, confidenzialmente, prendendo il buono e il non buono per suo amore. Aumenterò le intenzioni se le azioni sono ridotte... Aumenterò l'amore se il lavoro diminuisce... Che le pare? Penso bene? Non voglio perdere il titolo (sic) di missionaria.

Ai miei di casa, che indirettamente mi suggeriscono di chiedere il ritorno in Italia, dico NO rotondamente, perché il sacrificio del distacco continuamente rinnovato dia alle mie poche opere di apostolato tutta quella intensità che non posso dare con la mia operosità».

Suor Maddalena conclude chiedendo alla superiora di impetrarle forza morale per fare tutto il suo dovere «con ilare giocondità».

Nel mese di giugno del 1936 era stata sorpresa da un attacco cardiaco fortissimo che indusse a farle amministrare gli ultimi Sacramenti. Era tranquilla e continuava a ringraziare per tutto ciò che si era fatto e si faceva per lei. Si dichiarava felice di morire Figlia di Maria Ausiliatrice. Mentre sospirava la morte, ripeteva commossa: *Agimus tibi gratias...* Quando si riprese ebbe una espressione di pena, subito superata perché voleva fare solo ciò che il Signore voleva per lei.

Ebbe altri attacchi e perfino una congestione polmonare

che le procurò grandi sofferenze. Eppure, anche allora, lasciati passare i giorni di una brevissima convalescenza, riprese il suo lavoro.

Nella scuola era stata sostituita, ma lei aiutava la sostituta correggendo i quaderni delle bambine, controllando le borsette dei loro lavori...

La morte la sorprese mentre stava preparando le partiture per i canti che doveva dirigere per la festa della riconoscenza. Il mattino di quel 26 settembre aveva ricevuto Gesù come in tutte le mattine di quegli ultimi quindici giorni in cui era stata obbligata a tenere il letto. Verso le ore 9.00 era passato il medico per una visita nella quale riscontrò solamente una grande debolezza.

Lo si dovette richiamare dopo pochi minuti. Un ultimo attacco cardiaco stava evidentemente per stroncare quella giovane vita. Suor Maddalena ne fu consapevole. Dal suo labbro uscivano aspirazioni fervide, espressioni di un cuore infuocato d'amore: «Gesù: perdono, misericordia! *Maria, Mater gratiae*, aiutatemi!...». Furono le sue ultime parole.

La sua direttrice, suor Secondina Boneschi, così scriveva, fra l'altro, annunciandone la morte alla superiora generale, madre Luisa Vaschetti.

«Di carattere franco e gioviale, amante del lavoro e della vita comune, suor Sala seppe darsi con generosità alle anime facendo poco caso delle sue sofferenze pur di far conoscere e amare il buon Dio. Si distinse anche per una sincera e ardente pietà che seppe trasfondere nelle care bambine della prima elementare di cui fu maestra per tre anni qui in Almagro. Due mesi fa, per la violenza del male, dovette ritirarsi dalle sue ordinarie occupazioni. Ma nei momenti di sollievo aiutava in ciò che poteva la suora supplente, sempre con la speranza di riprendersi e riprendere il suo lavoro.

Il giorno 24 settembre, trovandola spossata di forze le suggerii di offrire al Signore il sacrificio di non pensar più al canto di cui era amantissima, né alla scuola. La cara sorella accettò e mi disse: «Oggi incomincio una nuova vita». Pare che il buon Dio aspettasse questo sacrificio per chiamarla a sé, poiché due giorni dopo s'aggravò e, confortata dai santi Sacramenti, spiccava il volo per l'Eternità lasciando in tutte i più soavi ricordi delle sue non comuni virtù e il desiderio di imitarla».

Suor Sánchez Aurora M.

*di José e di Mujca Edelmira
nata a Talcahuano (Cile) l'8 settembre 1881
morta a Santiago il 12 luglio 1936*

*Prima professione a Santiago il 3 marzo 1901
Professione perpetua a Iquique il 31 gennaio 1907*

Aurora nacque in una famiglia onesta e religiosamente praticante. Per assicurarle una educazione completa la affidarono alle Figlie di Maria Ausiliatrice come allieva interna in un collegio da poco aperto a Santiago.

La giovinetta aveva un temperamento singolarmente mite e amabile. Era sempre la prima a cedere per evitare discussioni spiacevoli, e ciò le attirava la simpatia delle compagne e la stima delle insegnanti. Non aveva inclinazione naturale per lo studio, ma riusciva a compiere ogni dovere con diligenza e costanza, tanto da ottenere sempre buoni risultati.

Era ancora una fresca adolescente quando esprime la volontà di corrispondere al dono del Signore che la stimolava ad abbracciare la vita religiosa. Conosceva la bontà ed anche la religiosità dei genitori, ma sapeva anche di essere da loro molto e gelosamente amata. Per prevenire l'opposizione che sicuramente avrebbe incontrato presso di loro — era anche molto giovane —, si preparò a darne notizia con fervorose novene e atti di virtù. Ciò le ottenne una forza superiore alle sue possibilità naturali, ma non le risparmiò la lotta.

Appena il padre conobbe la sua volontà di appartenere al Signore nella vita religiosa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, si presentò subito al collegio insieme al fratello maggiore per portarla a casa. Le superiori erano del parere che accettasse il ritorno, in attesa che le acque si placassero. Aurora era troppo sicura che il Signore la voleva lì per non tentare di resistere alle paterne pressioni. La reazione del papà José fu fortissima. Tolse di tasca la rivoltella e la puntò contro la figliola esclamando: «O viva o morta, verrai con me».

Chi avrebbe pensato che la mite Aurora avrebbe saputo controbattere a quella violenta intimidazione? Lo fece, e rispose

con calma: «Se vuoi, lo puoi fare. Ma la mia vita sarà sempre e solo per il Signore».

Furono le superiore a persuaderla di ritornare in famiglia per qualche tempo. Vi andò. Passava i giorni ritirata nella sua camera, nutrendosi appena appena...

Il decisissimo e violento padre fu il primo a cedere. E fu ancora lui a ricondurla in collegio dopo una quindicina di giorni.

Aurora entrò nel postulato a diciassette anni di età e vestì l'abito religioso nella festa del mitissimo patrono della Congregazione, san Francesco di Sales, nel 1899. Visse i due anni di noviziato nel serio impegno di acquistare le virtù proprie di una religiosa salesiana. Spiccava fra le compagne per una grande semplicità di cuore e per l'amore all'Istituto nel quale il Signore l'aveva chiamata a spendere la sua giovane vita.

Dopo la prima professione incominciò a lavorare con zelo fra le ragazze, prediligendo quelle della scuola gratuita e dell'oratorio festivo. Per qualche tempo ebbe, nel collegio di Santiago S. Miguel, incarichi di economato.

Osservante della santa Regola, fedele a tutte le disposizioni delle superiore, suor Aurora non conosceva distinzioni fra ciò che — almeno per qualche persona — è più o meno importante. La sua fedeltà amorosa non trascurava i particolari. Singolare il piacere che provava nel trovarsi insieme a Figlie di Maria Ausiliatrice provenienti dall'Italia, e così motivava la sua soddisfazione: «Le italiane sono vissute vicino alle superiore e ci portano lo spirito genuino dell'Istituto».

Il suo tratto delicato e rispettoso la rendevano amabile e amata, disposta sempre a prendere per sé la sofferenza, ma desiderosa di non essere motivo ad altri di soffrire. Faceva tutto il possibile per alimentare l'armonia dei cuori, tanto che le sorelle la designavano come «il dolce laccio d'unione».

Amava le sue ragazze della scuola gratuita e preparava a ricevere Gesù quelle che non vi erano state ancora ammesse. Combatteva in loro la facile leggerezza e vanità ma sempre in modo garbato, che riusciva facilmente efficace. Le attirava con mille espedienti per assicurare loro il bene di una sana e completa educazione e una sufficiente preparazione alla vita di donne consapevoli e responsabili.

Stava iniziando l'anno di preparazione alla professione perpetua, quando le venne chiesto un sacrificio veramente grosso: il trasferimento alla casa di Iquique, all'estremo nord del Cile. Le costò moltissimo partire da Santiago dove aveva vissuto gli anni belli della scuola, quelli della formazione iniziale e le prime esperienze di lavoro apostolico.

A Iquique, con la scuola, avrebbe dovuto assolvere il ruolo di vicaria.

Assolse ogni compito con grande diligenza, manifestando costantemente il suo amore alla vita comune e l'impegno di fedeltà. Nei giorni di ritiro, in modo particolare, e prima di presentarsi per il regolare colloquio mensile, si confrontava sempre con gli articoli della santa Regola.

Verso la fine dell'anno scolastico venne improvvisamente colpita da febbri gastriche che la portarono in fin di vita. Resasi conto delle sue condizioni — aveva venticinque anni! — fece serenamente l'atto di adesione alla volontà di Dio.

Chiese quindi alla direttrice il favore di leggerle sul Manuale-Regolamenti tutto ciò che si riferiva a quel momento: come doveva comportarsi una Figlia di Maria Ausiliatrice alla fine della vita. Aveva appena ricevuto l'Estrema Unzione e la direttrice non ebbe la forza di accontentarla. Chiamò una suora che si dispose a fare ciò che l'inferma desiderava. Ringraziò per quel dono fraterno con uno dei suoi amabili sorrisi. La comunità era tutta in preghiera per ottenere da Dio quello che ormai era ritenuto un vero miracolo.

Il Signore ascoltò tanta unanimità di suppliche. Nella medesima giornata ebbe inizio un vero miglioramento che progredì fino alla completa guarigione. Con il nuovo anno scolastico suor Aurora poté riprendere tutte le sue attività.

A proposito di questa malattia, le testimonianze pongono in evidenza un particolare significativo della sensibilità di suor Sanchez. Prima di lasciare Santiago per Iquique, aveva detto con molta semplicità all'ispettrice: «Madre, mi costa tanto questo sacrificio, ma lo faccio volentieri. Però credo che mi condurrà alla tomba». Quando suor Aurora si trovò realmente di fronte alla morte, disse a chi le stava vicino: «Io muoio; ma per favore dicano alla reverenda madre ispettrice che non faccia caso a ciò che le dissi prima di venire qui. Se muoio ora, è solo perché lo vuole Iddio e nulla più».

Suor Aurora viveva un intensissimo spirito di fede nei confronti delle superiori e aiutava le sorelle a fare altrettanto. La sentivano dire: «Dobbiamo rispettare sempre molto le nostre superiori; lasciarci correggere umilmente. Non fermarci a considerare qualche difetto che pur possono avere. Non giudichiamo, piuttosto cerchiamo di chiedere sempre il loro perdono quando manchiamo in qualche cosa». Non erano parole soltanto, ma la viva espressione del suo sentire e operare.

Dopo aver lavorato parecchi anni a Iquique passò alla casa di Molina e poi a quella di Yaquil. Ora la sua salute era divenuta veramente precaria. Continuò ad occuparsi della scuola, ma lo faceva con notevole sacrificio, eppure senza lasciar cadere l'immane sorriso. Chi non sapeva, poté giudicare le sue stanchezze espressione di mollezza...

Nel 1928 la casa di Yaquil rimase molto danneggiata da un violento terremoto. Nei giorni di pioggia l'acqua penetrava dappertutto. La buona suor Aurora, già impossibilitata al regolare lavoro, cercava un rifugio asciutto per rifugiarsi. Fortunatamente, questo era proprio la cappella. Passava intere giornate in preghiera sofferente. «Mi consolo — diceva — vedendo Gesù, il re del Cielo, star lì in un angolo per essere riparato anche Lui dalla pioggia... E ci sta per nostro amore, per essere la nostra forza. Contemplandolo, non posso davvero lamentarmi del mio male».

Quel male di cui non voleva lamentarsi era una tubercolosi polmonare. Eppure suor Aurora conservava, insieme alla sua naturale dolcezza e amabilità, una forte dose di entusiasmo. Lo dimostrò quando si trattò di ricevere in casa una reliquia di don Bosco appena beatificato. Esortava la sacrestana a preparare l'accoglienza in modo solenne: ci volevano i paramenti migliori, le ghirlande di fiori, le iscrizioni... Alla direttrice suggeriva di invitare le Autorità tutte di quel piccolo paese, e che tutti conoscessero bene il Fondatore delle suore...

A cose compiute e ben riuscite, tutte attribuivano il merito alle preghiere e al fervore di quella cara sorella tanto ammalata.

Quando la malattia venne dichiarata per quella che era, le superiori decisero di accoglierla nella casa di Los Andes. Anche questa volta si trattò di un distacco doloroso dalla comunità che

tanto amava. Chiedeva di pregare per lei, che temeva di perdere la possibilità di farsi dei meriti.

A Los Andes soffersse molto per l'isolamento, ma la preghiera fu la sua grande forza. Era sempre disposta a fare la volontà di Dio, ma in quelle circostanze la si vide piangere. Una sorella che le fu vicina negli ultimi tempi, ricorda che nella comunità mancava ancora la direttrice. Forse questa sorella fungeva da direttrice nell'attesa... E allora, dice che suor Aurora andava continuamente da lei per offrirle i suoi umili servizi e le usava ogni sorta di attenzioni.

«Io, che non volevo apparire ciò che non ero, la respingevo sempre, ma lei non si stancava né si risentiva. Mai si lamentò di questo mio comportamento, mentre, sensibile com'era, doveva soffrire certamente».

Quando nel pieno dell'inverno 1936 suor Aurora fu colpita da broncopolmonite, venne subito trasportata nell'infermeria della casa ispettoriale. Era tranquilla, serena, ben consapevole delle sue gravi condizioni. Faceva incessanti atti di amor di Dio e non tralasciava le pratiche di pietà, che erano state sempre il respiro e la forza della sua vita. Non riusciva a pregare da sola, ma chiedeva a chi si trovava in quel momento vicino a lei, di aiutarla a farlo.

Dopo nove giorni di malattia, visitata dal medico, questi credette poter dichiarare che la broncopolmonite era scomparsa. La suora invece, diceva di sentirsi male. Veramente era così: nel pomeriggio ci fu un singolare aggravamento delle sue condizioni generali. Il mattino seguente, dopo aver ricevuto una ultima assoluzione e benedizione del sacerdote, diede uno sguardo al crocifisso che le si porgeva, vi stampò un affettuoso bacio, lo strinse al cuore e spirò serenamente.

Come un angelo, dissero le sorelle che ne seguirono gli ultimi momenti: come da angelo mite e buono era sempre vissuta.

Suor Sanmartin Luisa

*di Domingo e di Orrio Micaela
nata a Undiano (Spagna) il 21 giugno 1898
morta a Madrid il 30 ottobre 1936*

*Prima professione a Barcelona-Sarrià il 5 agosto 1925
Professione perpetua a Barcelona-Sarrià il 5 agosto 1931*

Luisa crebbe in una famiglia in cui i valori cristiani erano vissuti con coerenza testimoniante. La parrocchia ne completò la formazione religiosa dalla quale emerse ben presto l'attrattiva per una vita di consacrazione totale al Signore. Un sacerdote, che conosceva l'opera di don Bosco, la orientò verso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Luisa venne accolta nella casa centrale di Barcelona-Sarrià nel gennaio del 1923. Prima di allora — aveva ventiquattro anni — non aveva mai incontrato le suore di don Bosco. Eppure era animata da un grande desiderio di corrispondere al dono del Signore che la voleva nella vita religiosa.

Aveva un temperamento pronto alle reazioni e molto schietto nelle espressioni. Amava il lavoro, che disimpegnava con sollecitudine e spirito di sacrificio.

Durante il noviziato visse la pena della malattia piuttosto grave di papà Domingo. La mamma, pia e generosa cristiana, la teneva regolarmente informata, ma la consigliava di starsene tranquilla nel raccoglimento del noviziato. Pur soffrendo molto, suor Luisa accettò il sacrificio della lontananza, che era pure quello dei suoi buoni genitori.

Dopo la prima professione fu assegnata alla casa di Barcelona «Maria Ausiliatrice». Fin dal periodo della formazione iniziale aveva dimostrato di possedere una solida e fervida pietà. Nella preghiera davanti al tabernacolo suor Luisa rinnovava i suoi impegni, trovava la forza per superare le difficoltà e arricchire le sue giornate di un generoso spirito di sacrificio. Questa era la caratteristica che la evidenziava nella comunità. Attivissima sempre si prestava per qualsiasi genere di lavoro. La casa era un alveare di attività: moltissime le ragazze che la frequen-

tavano mentre il personale era piuttosto scarso. Suor Luisa assolveva il lavoro della lavanderia, stireria e guardaroba; aiutava in cucina, assisteva le ragazze... Era sempre pronta a sostituire questa e quella.

Ciò che le costava fatica, ma le dava preziose occasioni per esercitarsi nell'umiltà, era il dominio costante del temperamento, vivacissimo sempre nelle reazioni. Sovente non riusciva a dominarlo ed equilibrarlo con prontezza. Era facile ad irritarsi, a manifestare in modo brusco il suo pensiero, a risentirsi per una disattenzione o dimenticanza. Solo grazie alla preghiera riusciva a sostenere lo sforzo della natura e ad accettare la lotta quotidiana per amore di Gesù al quale non voleva sottrarre nulla dei suoi impegni di religiosa fedele.

Da poco tempo si trovava nella casa di Barcelona quando fu sorpresa da febbri maligne che le procurarono una prolungata sofferenza. Pur con la temperatura alta suor Luisa non tralasciava di compiere le pratiche di pietà e di accostarsi quasi ogni giorno alla santa Comunione. Solo dopo tre mesi si trovò guarita, ma bisognosa di particolari riguardi. Per questa ragione venne accolta per qualche tempo nella casa di Sarrià e quando le sue forze furono pressoché normali ritornò a quella di Barcelona con l'ufficio di sacrestana. Naturalmente, faceva molte altre cose e ciò le impediva di dare al decoro della chiesa tutte le diligenti attenzioni che avrebbe desiderato.

Nell'anno successivo passò a Salamanca dove lavorò con molto zelo tra le ragazze e anche sul suo temperamento che la malattia aveva reso ancor più sensibile e pronto. Nel 1934 passò a Madrid-Villaamil.

Qui le suore, dopo i tragici avvenimenti del 1931, avevano dimesso l'abito religioso per vestire abitualmente quello secolare. Questo particolare aumentò in suor Luisa la sofferenza per il cambio di casa, ma seppe offrirla generosamente al Signore. Era un allenamento ad accogliere ogni espressione della volontà di Dio, che ben presto si sarebbe dimostrata particolarmente esigente nei suoi confronti.

La Spagna stava vivendo tempi inquieti, torbidi e, sovente, violenti. La lotta di classe predicata al mondo operaio lo portava ad esprimere odio e violenza per ogni espressione religiosa.

Pochi giorni dopo l'arrivo di suor Luisa a Madrid ci fu un momento di furore rivoluzionario fortunatamente sedato abbastanza in fretta. Fu però sufficiente a suscitare forti apprensioni: ebbe l'impressione di vivere gli ultimi giorni della sua vita. Pregava incessantemente e con fervore il santo Rosario implorando la divina misericordia e rinnovando atti di adesione al volere di Dio. Ripresa la vita normale, suor Luisa venne incaricata di insegnare il lavoro nelle classi della scuola elementare. Stava volentieri con le fanciulle. Attraverso l'insegnamento dei lavorucci adatti alla loro età lasciava passare esortazioni all'amore di Dio, al compimento di piccoli sacrifici, a dare slancio al cuore con frequenti invocazioni. Era felice quando, per l'insegnamento del catechismo, le venivano affidate le bambine della prima Comunione. Vi metteva un grande impegno: le educava a rifuggire dall'offesa di Dio e ad allenarsi nella virtù.

Lei stessa alimentava in proposito una notevole delicatezza di coscienza. Suor Luisa era pure economa della casa e in questo suo ruolo le capitava, a volte, di dover dare un rifiuto per una richiesta impossibile o di fare qualche osservazione a proposito di economia e di povertà. Sovente le rimaneva nell'anima un senso di colpa; allora andava a parlarne con la direttrice che cercava di ridonarle tranquillità.

Di fatto, continuava a esercitare la carità verso tutti. Si sacrificava volentieri per le sostituzioni in questo o quell'incarico. Per due mesi si era sobbarcata il compito di provvedere al pranzo delle guardie che il Governo aveva incaricato della sorveglianza diurna dell'Istituto in quei tempi di costante emergenza. Le serviva lei stessa con grande cura e cordialità, tanto che esse desideravano essere assegnate a quel servizio di guardia per le attenzioni che ricevevano dalle suore del collegio di Villaamil.

Suor Aurea Montenegro lasciò di suor Luisa una completa relazione sul periodo che precedette l'ultima malattia e sulle circostanze della morte. Si introduce dicendo di aver constatato — nella comunità di Villaamil dove la conobbe — la sua fervida pietà e la grande rettitudine. Di temperamento piuttosto chiuso e sbrigativo nel modo di fare, poteva suscitare lì per lì impressioni negative. Era necessario trattare molto con lei per arrivare a conoscere la sodezza della sua virtù. Suor Montenegro era

convinta che suor Luisa doveva aver incontrato numerose occasioni di sofferenza. Credette intuirlo da una confidenza fattale da suor Luisa stessa poco prima della morte: «Entrando nella vita religiosa — le disse — mi proposi di soffrire e immolarmi per Gesù. Lui non mi ha risparmiato le sofferenze per darmi la possibilità di offrirglielo».

Ora entriamo nel vivo della relazione, che si presenta opportunamente dettagliata.

Il 4 maggio 1936 tutta la mattinata era stata occupata dalla comunità nell'insegnamento alle fanciulle che continuavano a frequentare l'Istituto. Poco dopo le ore dodici, quando le allieve erano tutte partite, improvvisamente il rione Villaamil venne invaso da gruppi di operai comunisti intenzionati a distruggere chiese, conventi e collegi cattolici. Avendo diffusa scaltramente la calunnia che le insegnanti religiose avevano offerto caramelle avvelenate alle fanciulle, ritenevano di far passare per necessario regolarsi ora in quel modo.

Le suore capirono che dovevano lasciare in fretta la casa. Dopo una breve visita in cappella — da tempo, per prudenza, non vi si conservava l'Eucaristia — per ottenere nella preghiera sicurezza e forza, uscirono sulla strada. Suor Luisa aveva nascosto nella sua valigetta, insieme a qualche indumento personale, gli oggetti più preziosi della cappella. Giunta all'angolo del collegio si mise a correre nella direzione opposta a un gruppo di operai che già avevano raggiunto minacciosi il gruppo delle suore che si trovavano unite alla direttrice suor Juana Vicente. Ma quegli scalmanati, appena si accorsero di lei in fuga, si misero a rincorrerla.

Cadde a terra e le si aprì la valigia. Riuscì ugualmente a rialzarsi e a raccogliere in fretta quanto poté. Purtroppo venne raggiunta da un gruppo inferocito. Tentarono di strapparle il vestito ma, non riuscendovi, la trascinarono per i piedi e qualcuno le lanciò in testa dei sassi che le produssero varie ferite. Ridotta in questo stato, la obbligarono ad abbracciare un palo della luce elettrica con la satanica intenzione di bruciarla viva. In mezzo a quella furia, suor Luisa era terrorizzata, ma trovò la forza di pregare intensamente e di offrire la vita per la conversione di quei carnefici.

Al Signore bastò, per il momento, la sua eroica disposizio-

ne. Il sopravvenire di un gruppo di suore distolse l'attenzione di quei bruti, che vennero definitivamente dispersi al sopraggiungere di una pattuglia della Guardia civile.

Suor Luisa era svenuta, e un gruppetto di persone, questa volta ben intenzionate, riuscì a metterla in salvo conducendola nella casa del dottor Herminio Pantoja.

Seguirono momenti di timore perché la casa venne circondata e si elevarono minacce... Quando la turba dei più scalmanati venne allontanata, un popolano entrò in casa invitando suor Luisa ad accompagnarlo su un' auto della Croce rossa. Ci fu un momento di comprensibile timore e diffidenza. Ma il Signore vegliava su lei che venne davvero accompagnata a un vicino ospedale dove, finalmente sicura delle persone a cui era affidata, poté confidare tutto ciò che le era capitato in quelle ore terribili.

Sollevata e curata da un buon medico e dalle religiose Figlie della Carità che ancora lavoravano in quell'ospedale, venne accompagnata nella casa di un insigne benefattore dell'opera salesiana, il signor Juan Marin del Campo. Questi, vero cavaliere cristiano, nobile esemplare della più bella tradizione spagnola, l'accolse con grande cordialità. Venne curata opportunamente e rimase in quella casa provvidenziale fino al 16 maggio, quando poté riunirsi ad altre consorelle in una casa d'affitto, in via Ayala, 112.

Qui la riunita comunità di Villaamil poté celebrare insieme il 24 maggio e l'economa suor Luisa si diede d'attorno perché le suore non avvertissero la penuria economica e spirituale di quei dolorosi momenti.

Ripresasi abbastanza dalle sofferenze e impressioni di quei giorni, suor Luisa aveva scritto alla più giovane sorella suor Francesca per rassicurarla. Le raccomandava di non soffrire per lei che era contenta di aver potuto offrire qualche cosa al Signore. Le raccontava quindi, con molta serenità, le sofferenze attraverso le quali era passata. Quella lettera suscitò molta edificazione anche nella comunità di Alella, dove allora si trovava la sorella Figlia di Maria Ausiliatrice.

Poiché pareva che le circostanze lo permettessero, il 15 luglio quasi tutte le suore della comunità di Villaamil partirono per Barcelona dove avrebbero potuto fare gli Esercizi spirituali.

Ma non vi era da illudersi molto. La direttrice, che partiva con loro, disse alle altre tre suore che rimanevano — fra le quali suor Luisa —: «Se non ci vedremo più, arriverci in Paradiso. Da nessuna parte possiamo considerarci sicure: solo nelle mani di Dio...».

Vi fu una reazione di protesta su quell'«arriverci in Paradiso»... Ma suor Luisa pareva presentisse che sarebbe stato, almeno per lei, proprio così. Pianse per la partenza della direttrice, la quale cercò di rasserenarla con pensieri di fede.

Il 19 luglio scoppiava la controrivoluzione capeggiata dal generale Franco. Dapprima la sorte le fu avversa: tanto a Madrid come a Barcelona la rivoluzione rossa ebbe il sopravvento.

Da allora suor Luisa fu dominata da una agitazione paurosa. Sembrava fossero improvvisamente crollate tutte le sue capacità di reazione: la paura l'aveva invasa in tutta la persona.

Nel medesimo 19 luglio, le tre suore rimaste dovettero cercare rifugio presso lo stesso benefattore Juan Marin del Campo. Pochi giorni dopo, quei generosi signori accolsero l'invito di raggiungere una figlia per darsi maggior sicurezza. Avrebbero voluto accompagnarvi anche le tre suore, ma non riuscirono a trovare un mezzo sicuro di trasporto. Allora si diedero premura di affidarle a un altro nobile e coraggioso signore, José Gordòn. Egli sapeva che, ospitando i religiosi, vi era la possibilità di essere incriminato e mandato a morte. Eppure non ricusò mai di farlo per tutti quelli che si rivolsero a lui.

Per un singolare squisito disegno della divina Provvidenza, questo signore aveva un figlio Sacerdote, che era riuscito a sfuggire alla ferocia comunista e che assicurò a suor Luisa una costante assistenza durante i tre mesi della sua malattia.

Dominata dal terrore, suor Luisa non riusciva a dormire e neppure a nutrirsi adeguatamente. Negli ultimi giorni neppure parlava. Ogni rumore insolito la metteva in agitazione. Proprio nella notte dal 16 al 17 ottobre ci fu in casa Gordòn una perquisizione. Suor Luisa passava per persona di servizio e perciò non venne molestata. Ma, da quella notte le sue condizioni fisiche e psicologiche si aggravarono. Fu assalita da una febbre molto elevata. Un medico la visitò diagnosticando una infezione intestinale. Le vennero procurati i medicamenti del caso, ma non ebbero effetto. Proprio in quei giorni incominciarono i bombar-

damenti aerei su Madrid, che avevano lo scopo di preparare l'avanzata delle truppe nazionali.

Le condizioni di suor Luisa andavano sempre peggiorando. Visitata nuovamente, le venne riscontrata una appendicite in stato avanzato e quindi con l'impossibilità di procedere a un intervento chirurgico. Mentre si pensava al modo di riuscire a farla accogliere in un ospedale, si continuò a curarla in casa procurandole le più delicate attenzioni. L'ultima domenica di ottobre — era allora la solennità di Cristo, Re dell'universo — venne celebrata una santa Messa clandestina alle due del mattino, per offrire a suor Luisa la possibilità di ricevere la santa Comunione. Nonostante lo stato gravissimo in cui si trovava, la ricevette con consapevolezza piena e grande fervore.

Il signor Gordòn procurò paternamente di non lasciarle mancare nulla di ciò che la situazione poteva permettere; anzi, superò in attenzioni le stesse contingenze della gravissima situazione di guerra civile. Un particolare: alle nove di sera, la stessa figlia, insieme alla cuoca di famiglia, uscì girando a lungo per trovare un po' di ghiaccio a sollievo degli acuti dolori che tormentavano la povera suor Luisa.

Il figlio sacerdote, don Angelo, considerò ormai necessario offrire il santo Viatico. Il Santissimo sacramento si trovava in un appartamento vicino, dove era nascosto il padre Antonio Naval, uno dei primi sacerdoti Missionari dell'Immacolato Cuore di Maria. Alla presenza di tutti i familiari e delle persone presenti nella casa providenziale, con ogni cura perché nulla trasparisse all'esterno, le fu portato Gesù come Viatico. Suor Luisa lo accolse con viva pietà e grande commozione. I presenti erano pure commossi ed edificati.

Quel giorno ci fu nella casa una nuova perquisizione. Nessuno entrò nella camera dell'ammalata, ma suor Luisa ne fu consapevole... Nella notte successiva si aggravò. Fu assistita fraternamente e, verso il mattino, si sentì meglio. Continuò ad assisterla una religiosa clarissa che era pure ospite della casa...

Verso il mezzogiorno del 29 ottobre suor Luisa, pur conservando piena coscienza, parve entrare in uno stato preagonico. Don Angelo le domandò se desiderava ricevere nuovamente il Signore. Alla risposta affermativa, le fu portata subito la santa Comunione. Da quel momento tutto cambiò. Al timore della

morte successe una grande tranquillità: suor Luisa guardava alla fine terrena con desiderio. Anche i dolori si attenuarono e, per la prima volta dopo il 19 luglio, l'ammalata sorrise, anzi, diede segni di vera gioia.

La febbre continuava altissima, ma il fisico aveva dimostrato una insospettata capacità di reazione. «Credevo di morire oggi — disse l'ammalata con un certo rincrescimento —. Forse la Madonna mi vorrà con sé sabato...». Qualcuno suggerì: «O domani verrà il sacro Cuore!...».

Chiese con grande lucidità che, non potendo lei più parlare, le si ripettesse la invocazione preferita: «Madre, mia: ecco la vostra figlia... In voi, o Maria, ho confidato; non sarò confusa...». Aggiunse pure che le si porgesse il crocifisso e lo scapolare del Carmine che voleva baciare fino alla fine.

Quando il medico giunse per visitarla, constatò che il tempo stava ormai per finire. Le disse, incoraggiante e sicuro di essere capito: «Coraggio! le resta poco tempo per soffrire!».

Stava calando la sera: il polso diveniva sempre più debole, ma suor Luisa conservava piena lucidità. Il Sacerdote le si avvicinò per suggerirle di offrire la vita per la salvezza della Spagna; di unire le sofferenze a quelle di Gesù; di perdonare a quelli che il 4 maggio l'avevano fatta tanto soffrire... Dimostrava di capire e dava segno di consentire a tutto. Verso la mezzanotte, l'anima di suor Luisa, certamente già purificata da tanta sofferenza fisica e morale, si incontrava con lo Sposo del quale aveva condiviso e accolto generosamente tutte le sofferenze della sua breve vita. Moriva nella pace piena, a trentotto anni di età, come una novella vergine e, perché no?, martire di un martirio prolungato e certamente molto fecondo.

Il suo volto rimase sereno in modo tanto sorprendente da far temere non si trattasse di vera morte. Fu necessario assicurarsene. Il Signore voleva dare un segno concreto a tutte quelle persone che avevano condiviso la sofferenza colma di terrore della buona religiosa. Ora suor Luisa era entrata nella pienezza della pace, nella luce, nel gaudio del suo Signore.

La sepoltura fu realizzata in una forma eccezionale come eccezionali erano i momenti che si vivevano nella capitale della Spagna e in tutto il Paese. La salma di suor Luisa partì per il

cimitero accompagnata da tanta preghiera, ma dalla presenza fisica del solo autista del furgone.

Durante quei mesi suor Luisa si era conquistata non solo l'interessamento, ma l'affetto di quanti erano stati testimoni della sua sofferenza. Il sacerdote che l'assistette fino alla fine poté assicurare: «Stiamo tranquilli, perché suor Luisa è morta come un angelo».

Suor Schweizer Léontine

di Samuel e di Thenriot Adèle

nata a Bourbonne les Bains (Francia) il 20 gennaio 1893

morta a São José dos Campos il 21 agosto 1936

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite l'8 settembre 1915

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite l'8 settembre 1921.

Se di suor Léontine pochissimo si conosce degli anni che precedettero la sua partenza per il Brasile, le sorelle che le furono vicine nel periodo missionario (1926-1936), ne trasmisero un affettuoso e ammirato profilo.

Francese di nascita, a ventidue anni aveva fatto la prima professione religiosa a Marseille Ste. Marguerite e qui fece pure la professione perpetua nel 1921.

Nel 1926 appartenne al numero delle suore che a Petrolina, nell'alto Brasile, iniziarono una presenza missionaria dell'Istituto a vantaggio della gioventù bisognosa. La comunità, che stava appena orientandosi nel nuovo campo di lavoro, rimase penosamente scossa per la repentina morte della direttrice.

Chi ne soffrì in modo particolarissimo, tanto da averne scossa la salute, fu suor Schweizer. Le superiori decisero il suo trasferimento nella casa centrale di São Paulo dove rimase per qualche anno. In seguito lavorò a Cachoeira do Campo e, infine, a Batataes. Breve ma veramente intensa la sua stagione missionaria.

Fu apprezzata insegnante di francese; ma il "genio missionario" di suor Léontine si dispiegò nell'oratorio festivo. La sua salute si mantenne costantemente delicata, ma lo zelo per il bene delle fanciulle non ebbe mai limiti.

Le consorelle assicurano che suor Schweizer si distinse nella generosità e nello spirito di sacrificio; nell'esercizio di una attività educativa evangelizzatrice squisitamente salesiana. Era disponibile a ogni sacrificio, pronta a dimenticare se stessa per giovare al bene delle anime. Era evangelicamente disposta a dare la vita per contribuire al mistero della salvezza. Gesù, che aveva scelto come suo Sposo, era il modello al quale costantemente si ispirava.

La sua vita interiore era ricca e profonda. Durante il breve incontro per la refezione del mattino, immancabilmente suor Léontine avviava il discorso sulla liturgia Eucaristica che avevano appena gustato, parlava del santo del giorno, faceva riflessioni sul brano di Vangelo ascoltato durante la santa Messa e sulla meditazione...

La sua conversazione non si attardava mai su argomenti banali, ma era sempre elevata ed elevata. E non erano solo belle espressioni verbali, sapeva scendere ad applicazioni concrete e sapeva viverle. Questa personale ricchezza la rendeva efficace nei contatti con le persone, specialmente con le fanciulle di cui si occupava.

Soffriva facilmente di emicranie, ma non si permetteva assenze dagli impegni del dovere quotidiano. Non poteva concedersi fatiche eccezionali, ma trattandosi del bene delle oratoriane — era responsabile di quel campo salesianissimo di attività — non misurava i sacrifici. Cercava benefattori che la sostenessero, e quanto le costava stabilire certi contatti! Ma quanto godeva quando, rientrando stanca in comunità, poteva dire di aver raggiunto lo scopo.

Non cedeva ad altre la gioia tutta apostolica di preparare le fanciulle dell'oratorio alla prima Comunione, e neppure quella di provvedere a un vestito adatto alla cerimonia che doveva rimanere un punto di riferimento e di slancio per la vita cristiana delle sue assistite.

Godeva lei più di loro quando poteva offrire qualche cosa

particolarmente gradita, qualche dono utile a sollievo della povertà. «Vedono — diceva allora alle consorelle — come sono felici le oratoriane, e come lo sono anch'io per la loro schietta felicità?».

Anche lei era schietta e vivace quando si trattava di difendere gli interessi dell'oratorio. Il suo ardore finiva per convincere, ma qualche volta le faceva guadagnare qualche preziosa umiliazione...

Per parte sua era disposta sempre a rinunciare a tutte le soddisfazioni pur di fare il bene. Si univa con partecipazione sincera alle sofferenze altrui, ma sapeva anche donare la parola che trasforma la pena in perle di eternità. Una volta che aveva visto piangere una sorella, conoscendone il motivo tracciò su un pezzo di carta, in francese, questa fraterna ed elevata espressione: «Perché piangere, se la divina mano di Gesù vi presenta una spina?».

Lei sapeva bene che cosa significava soffrire, e come una sposa di Gesù debba guardare a Lui per imparare a ben soffrire.

Una sorella, che dovette ammirarla molto, così vuole trasmettere la fisionomia di suor Léontine: «Sempre con lo spirito elevato, sempre pronta a offrire la sua vita in olocausto d'amore. Il suo spirito di sacrificio non conosceva limiti. Non ebbe timore di gettare sotto terra il suo chicco di grano. Sapeva che si sarebbe trasformato in squisito Pane del Cielo.

Il lavoro più sacrificato, gli oggetti e gli indumenti più logori era ciò che andava bene per lei. L'indifferenza altrui, le frequenti osservazioni, le umiliazioni anche in pubblico erano da lei accolte come doni di privilegio.

Suor Léontine non misurò, tanto meno limitò il suo amore: amore per Gesù, amore per i poveri, prediletti da Gesù.

E i più poveri erano le persone traviate per la cui salvezza, verso la fine della vita, si offerse in olocausto. Frequentemente racconta la medesima consorella — si alzava anche durante la notte per andare a pregare in cappella. Vi rimaneva a lungo. Richiesta del perché, rispondeva con una frase nota, ma poco praticata: «Ostia per ostia; vita per vita...».

Quando la malattia, che da tempo ne logorava la già debole fibra, venne diagnosticata come tubercolosi, suor Léontine avvertì il sottile, naturale timore della morte. Ma era giunto il

momento di dare tutto, anche la vita per le persone che aveva soprannaturalmente amato.

Alla fine di maggio del 1936, venne trasferita da Batataes a S. José dos Campos e quindi nel sanatorio delle Suore dell'Immacolata. Le costò il distacco dalla comunità delle sorelle, al punto che, pur circondata da molte cure e attenzioni, soleva dire a chi la visitava: "Ho tutto qui... e mi manca tutto". Ma tutto diveniva offerta preziosa per ciò che le stava sommamente a cuore. "Qui al sanatorio — diceva — suona sovente la campana. Mi fa tanto piacere udirla perché mi ravviva il pensiero della presenza di Dio. Quando suona per la prima volta al mattino, so che è il momento della consacrazione della Messa. Allora rinnovo a Gesù la mia volontà di fare comunione con il suo Sacrificio redentore".

Poco prima del suo sereno trapasso, così scrisse ai parenti lontani per meglio disporli all'imminente dolore: "La salute e la vita nostra stanno nelle mani di Dio. Lui sa bene ciò che è il meglio per noi. A noi rimane solo l'impegno di compiere generosamente la sua santa volontà".

Aggravatasi repentinamente, si dispose alla definitiva partenza ripetendo per tre volte con grande lucidità e chiarezza: "Sia fatta la vostra volontà, mio Dio". E in questa divina volontà entrò serenamente nella pace».

Suor Severino Francesca

*di Antonio e di Campochiaro Maria
nata a Catania il 23 dicembre 1877
morta a Catania il 27 febbraio 1936*

*Prima professione ad Ali Terme l'11 ottobre 1899
Professione perpetua ad Ali Terme il 24 settembre 1906*

Francesca era la primogenita del bel gruppo di figlioli che il Signore donò alla coppia Severino-Campochiaro. Purtroppo, rimasero presto orfani di mamma, ed allora fu Francesca, dodicenne appena, a sostituirla presso i fratellini.

Dovette preoccuparsi prematuramente della direzione della

casa e anche della conduzione di un piccolo negozio tanto necessario per sostenere le finanze domestiche. Fece tutto con una maturità che andava sempre più completandosi, arricchita dal prezioso dono di una fede salda e di una pietà fervida.

Francesca era sicura che a sostenere la sua responsabilità di sorella maggiore c'era una Mamma potente, alla quale si affidava con fiducia. Una delle sorelle, Paolina — anch'essa sarà Figlia di Maria Ausiliatrice — ricordava il bel mese di maggio che Francesca faceva vivere ai fratellini. Preparava in casa un devoto altarino e alla sera riuniva tutta la famigliola dei piccoli per recitare insieme il Rosario, cantare le litanie e altre lodi mariane.

Le memorie non ce lo dicono, ma pare di capire che tutte le sorelle Severino frequentavano l'oratorio catanese delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Così sensibile alla pietà, Francesca dovette alimentare molto presto il disegno di fare della sua vita un dono totale al Signore. Certamente, data la sua posizione in famiglia, dovette preparare nella preghiera intensa la sua decisione e il momento opportuno per effettuarla.

Ci riuscì non senza qualche difficoltà facilmente intuibile. Venne accolta come postulante ad Ali Marina dalla ricordatissima e venerata prima ispettrice dell'isola, madre Maddalena Morano. Fu una fortuna per lei — la seppe molto apprezzare —, essere guidata nella formazione religiosa da quella impareggiabile maestra di spirito e di spirito genuinamente salesiano. Suor Francesca non la dimenticherà mai, come non ne dimenticò gli insegnamenti che fece costantemente suoi.

A distanza di anni ricordava con freschezza e semplicità tanti episodietti gustosi. Come quello che aveva interessato proprio lei, postulante fervida e santamente ingenua.

Madre Morano si compiaceva di mettere alla prova la virtù delle sue figlie, specie delle postulanti e novizie, che desiderava formare umili, semplici e docili. Quella volta capitò a Franceschina. Durante la ricreazione — che si faceva come in una grande famiglia: educande, formande e suore — chiamò un giorno accanto a sé la postulante entrata da poco. Quando le fu vicino le pose in capo una cuffia bianca, dicendole che avrebbe

pensato lei, l'ispettrice, a togliergliela: Francesca, solo un po' confusa ma serena, ritornò tra le compagne con il suo candido copricapo. In fondo al cortile, le educande, che avevano seguito tutto, ridevano senza ritegno.

Verso sera, Francesca con il suo copricapo, doveva, come le altre postulanti, andare nello studio che avevano in comune con le educande. Appena comparve sulla porta, le educande scoppiarono in una fragorosa risata.

Spiacque a Franceschina di essere stata, sia pure involontariamente, la causa di quella infrazione alla disciplina. Ma che farci? Andò a prendere posto in fondo allo studio e vi rimase tranquilla finché l'assistente non decise di mandarla da madre Morano a farsi togliere la cuffia.

Portò a compimento la sua formazione religiosa unitamente allo studio che le permise di acquistare il diploma per l'insegnamento nelle classi elementari inferiori. Fece la prima professione nel 1899 — aveva ventun anni — e quella perpetua sette anni dopo.

Con le premesse che ormai conosciamo, non fa meraviglia che la buona suor Francesca si sia distinta per la pietà tenera e profonda e per la docilità alle disposizioni delle superiori verso le quali nutrì sempre una filiale affezione.

La sua salute incominciò abbastanza presto a declinare, a motivo particolarmente di un diabete insidioso che doveva tenere continuamente sotto controllo.

Ebbe sempre l'incarico dell'insegnamento nella prima classe elementare dei maschietti. Era singolare la sua amorevole pazienza e la gioia che accompagnava la sua dedizione completa alla loro crescita intellettuale, morale e, prima di tutto, religiosa. Si capiva che in famiglia aveva fatto un bel tirocinio di saggia educatrice.

I suoi frugoletti erano da lei seguiti costantemente: in classe, in ricreazione, in chiesa. Li formava alla pietà con una cura tutta particolare. Li spronava alla frequenza dei Sacramenti e si prestava sempre con piacere a seguirli perché la loro preparazione fosse accurata. Durante la quaresima li accompagnava ogni giorno in cappella per la pia pratica della Via Crucis, che veniva compiuta da tutti con ammirata pietà e compunzione.

Quando, a motivo della salute, non poté dedicarsi ad altre occupazioni, le sue giornate erano tutte occupate dalla scuola e dalla preghiera in cappella. La sua anima profondamente pia trovava davanti al tabernacolo la migliore distensione dopo la generosa fatica dell'insegnamento.

Così fu pure il suo ultimo giorno di vita. Aveva fatto scuola regolarmente; nel pomeriggio aveva trascorso lungo tempo in preghiera nella cappella silenziosa. Era quindi passata, assieme alle sorelle della comunità, nella sala delle riunioni per la conferenza settimanale tenuta dalla direttrice.

Fu proprio la direttrice ad accorgersi del malore che stava prendendo la buona suor Francesca. La fece accompagnare fuori dalla sala dalla vicaria. Uscirono anche le infermiere per provvedere al caso. Ma neppure il Sacerdote arrivò in tempo. In meno di cinque minuti, senza spasimo alcuno, la buona sorella era passata all'Eternità. Il fatto impressionò la comunità, ma tutte si dichiararono convinte che era, per suor Franceschina, il meglio che le poteva capitare.

Era tanto buona! — andavano ripetendo —. La pietà, la carità erano sempre state le sue virtù caratteristiche. Mai dal suo labbro avevano udito parole meno che amabili ed edificanti.

Aveva solo cinquantotto anni, ma la sua vita l'aveva tutta spesa e tanto presto, per il bene degli altri: ora stava godendo la pienezza del Bene.

Suor Sormani Maria

di Giovanni e di Pozzoli Emilia

nata a Renate (Milano) il 15 giugno 1889

morta a Torino Cavourto il 14 gennaio 1936

Prima professione a Milano il 29 settembre 1915

Professione perpetua a Milano il 29 settembre 1921

Maria aveva già compiuto un penoso cammino di maturazione umana quando le Figlie di Maria Ausiliatrice giunsero nel

suo paese per occuparsi dei bimbi nell'asilo e delle ragazze nell'oratorio festivo. Lei era una giovane donna che da qualche anno prestava servizio in una famiglia del luogo. Giovane, perché aveva solamente diciassette anni; donna perché, al di là di una timidezza temperamentale, possedeva una notevole esperienza di vita.

La famiglia sua era tanto povera e lei la sosteneva appunto con quel suo lavoro di aiutante domestica.

Pareva che le suore le attendesse con desiderio, perché fu una delle prime ragazze a iscriversi e a frequentare l'oratorio. Non poteva disporre con libertà del suo tempo, ma le suore si resero ben conto che la giovane e fedele oratoriana non temeva di affrontare personali sacrifici per mantenersi assidua a tutte le iniziative di pietà che venivano offerte per la maturazione umana e cristiana delle ragazze di Renate.

Assimilò ben presto una tenera devozione alla Vergine Ausiliatrice e una grande ammirazione per don Bosco. Se ne faceva apostola presso i parenti ed anche presso la famiglia dove prestava il suo servizio.

Amava quelle suore di don Bosco così aperte all'accoglienza, pie e serene. Eppure, la timidezza del temperamento e il riverente rispetto la tenevano accanto a loro sempre silenziosa. Parlava soltanto quando era interrogata. Ma bastò all'occhio attento delle assistenti notare il suo comportamento, la sua solida pietà, la semplicità che proveniva da un cuore umile e buono, per domandarsi se il Signore non poteva avere qualche disegno di predilezione su di lei.

E si cercò di far luce su questo disegno prendendo delle iniziative. Saputo che al convitto operaie di Bellano si cercava un aiuto cuciniera, venne fatta la proposta a Maria Sormani, la quale accettò con gioia la prospettiva di lavorare in un ambiente tenuto dalle suore. La famiglia dalla quale si licenziò soffrì per quella partenza, perché era considerata come una parente e i bambini che aveva seguito con amore la rimpiansero a lungo.

Partì quindi per il convitto di Bellano, ed anche in quell'ambiente non tardò a manifestare le sue belle qualità: mitezza, docilità, bontà d'animo. Le convittrici si trovavano bene con lei che consideravano come una sorella. Era veramente una persona sulla quale il Signore riponeva le sue compiacenze.

Maria avvertì il dolce richiamo a una vita di completa donazione a Gesù e al bene delle giovani. Dopo aver pregato si confidò con la direttrice e attese che la volontà di Dio si esprimesse... Accanto alle molte belle qualità si presentavano pure lacune e interrogativi: la salute era piuttosto debole, l'istruzione insufficiente... Per allora non si credette bene ammetterla al postulato.

Maria non si smarrì: continuò a confidare nel Signore offrendogli i suoi nascosti sacrifici e pregando fervidamente. La grazia venne attraverso la lungimirante acutezza di percezione della superiora generalizia, madre Marina Coppa. Trovandosi in visita alla casa, avvicinò la giovane Maria e ne rimase ben impressionata. La colpì, in particolare, l'ascendente che esercitava sulle ragazze del convitto. Decise quindi di farle indossare la mantellina di postulante. Aveva ventiquattro anni di età ed il desiderio sincero di divenire una santa Figlia di Maria Ausiliatrice.

Raggiunse il pieno della sua felicità nella circostanza della vestizione religiosa che la introdusse nel noviziato. Durante questo importante periodo di formazione apparve ben delineata la sua fisionomia morale. Colpiva la sua estrema timidezza (la maestra la chiamava benevolmente "il mio coniglio"). Ma se era generalmente poco espansiva non mancava di spalancare la sua anima a chi doveva guidarla, e lo faceva con tanta umile semplicità. Appariva piuttosto seria e asciutta nel trattare, ma ben presto le si scopriva un cuore sensibilissimo. Non la si sentiva ridere, ma manteneva abitualmente un sorriso tranquillo, un po' mesto; la parola era sempre dolce e affabile.

Sapeva poco di lettura e scrittura, ma aveva un grande desiderio di imparare per rendersi capace di insegnare bene il catechismo alle fanciulle e per disimpegnare il meglio possibile i compiti che le sarebbero stati affidati. Diverrà una brava assistente di oratorio e acquisterà una non comune competenza nella mansione di cuoca.

Il suo naturale timido e silenzioso la favorì nell'acquisto di una virtù fondamentale per una buona religiosa: l'umiltà.

Le consorelle che vissero accanto a lei nelle case di Musocco-Quarto, Buscate, Samarate, Tirano (sempre nella zona della Lombardia), sono d'accordo nell'affermare che suor Maria, non

solo aveva un basso concetto di sé, ma realmente si comportava secondo questo concetto. Aveva sempre ritenuto che l'essere stata accolta in Congregazione era stato un dono della bontà delle superiore.

Non era contraddittorio in lei il ritenersi capace di nulla e il desiderare ardentemente di essere Figlia di Maria Ausiliatrice e di lavorare tra la gioventù. Aveva pure capito che, nella vita religiosa, non importa essere occupata in questo o quell'ufficio, pur di servire il Signore e vivere nella sua casa.

Accettava con riconoscenza correzioni e ammonimenti. Anche se la natura esprimeva la sua reazione con l'imperlarsi degli occhi, pure non veniva meno il sorriso buono più eloquente di ogni esplicito riconoscimento e ringraziamento.

Fin dal noviziato aveva imparato ad accettare con riconoscenza che le venisse fatta notare qualche manchevolezza in ciò che stava facendo. Ringraziava e chiedeva umilmente spiegazione e aiuto alle compagne, perché desiderava proprio imparare a far bene ogni cosa.

Una sua direttrice dirà così della umiltà di suor Maria: «Manifestava con semplicità anche la situazione di povertà della sua famiglia, nella quale aveva patito sovente la fame, e per la quale aveva incominciato tanto presto il suo lavoro di umile 'servetta'. Concludeva con una sincera espressione di riconoscenza verso le superiore che, non badando a tutto questo, l'avevano accolta nella Congregazione.

Nei primi tempi, da professa, si mostrava un po' impacciata, timorosa e lenta nel suo ufficio di cuoca. La direttrice cercava di stimolarla a superare i suoi timori con espressioni a volte energiche. Lei, pur manifestando nel cambiamento di colore del viso la violenza che doveva farsi, taceva, non si scusava mai. A volte le spuntavano le lacrime, ed erano quasi sempre di pena vedendo che non riusciva ad accontentare. Un po' per volta imparò davvero a farsi più sicura e sbrigativa.

Non si sottraeva mai al lavoro. Quando riceveva un elogio dalle sorelle rispondeva con amabile sincerità: «La cucina la faccio proprio con amore, e mi pare di metterci tutto l'impegno di cui sono capace». Avrebbe potuto dire, ma non lo disse mai, che quel lavoro lo faceva proprio solo per amore perché non corrispondeva alle sue naturali inclinazioni.

Più rispondente a queste era il lavoro tra le oratoriane, alle quali donava pure l'istruzione catechistica. Lo faceva con diligenza, preparandosi accuratamente. Era un piacere, anche per le consorelle, sentirla parlare di Dio e spiegare le divine verità con tanta semplicità e chiarezza. Nel gioco con le fanciulle era briosa e vivace: pareva che, a contatto con le ragazze, sparisse persino la sua timidezza. Si prestava volentieri a sostituire per qualche momento la maestra della scuola materna. Allora si vedeva che nella vita aveva fatto un utile tirocinio nella cura dei bambini piccoli.

Era veramente debole il fisico di suor Maria, ma lei cercava di sostenerlo con una volontà forte e con tanta generosità e spirito di sacrificio. Ciò che le forze non potevano darle — avverrà specialmente negli ultimi tempi della sua vita — glielo darà la forza del suo amore.

Certamente le privazioni sofferte quando era ancora fanciulla avevano segnato il suo fisico; incominciò tanto presto a dover fare i conti con una serie di malanni. Un tormentoso male alle gambe la faceva a volte soffrire fino alle lacrime, ma senza farla desistere dal compimento del dovere.

Con uguale forza seppe accogliere anche le sofferenze del cuore. Dopo pochi mesi dalla sua prima professione, morì mamma Emilia. In quella circostanza, sapendo che nella sua casa vi era molto lavoro, si concesse un tempo brevissimo per partecipare al grave lutto dei familiari. Ritornò rassegnata e serena alla sua famiglia religiosa, senza far pesare la sua grande sofferenza.

Non di rado il motivo di rinnegamento le venne dalla sua timidezza, che le fu sovente causa di malintesi e conseguenti incomprensioni. «Sono poco istruita — fu sentita dire una volta — ma certe parole le capisco e mi fanno soffrire». Lo disse senza amarezza. Più spesso le veniva spontanea questa espressione che era tutto il suo sfogo: «Gesù mio, misericordia! Come vuoi Tu...».

Negli ultimi anni, quando il male non ancora diagnosticato incideva sul fisico in modo inesorabile, il Signore permise che un'altra sofferenza le gravasse sul cuore: l'incomprensione della sua direttrice. In proposito troviamo una precisa testimonianza: «Un giorno suor Maria, nella sua semplicità, e dopo prudente

riflessione, si sentì in dovere di mettere la sua direttrice a conoscenza di un caso delicato che avrebbe potuto causare inconvenienti seri alla sua stessa situazione di responsabile... La suora venne male interpretata e dovette ricevere pubblicamente la disapprovazione della Superiore. Suor Maria ne soffrì assai, ma tacque, e continuò ad amare con devozione di figlia chi, sia pure involontariamente, le fu causa di ripetute, intime amarezze, riconoscendo in queste prove le misteriose disposizioni della divina Provvidenza».

Non sono poche le consorelle che attestano essere stata la vita di suor Sormani un lento martirio dell'anima, consumato con generosa adesione al volere di Dio.

Ciò era reso possibile dal suo grande e solido spirito di pietà. Lo riconosceva anche la sua maestra di noviziato. In cappella era sempre raccolta e fervida; durante la giornata, sia tra le ordinarie occupazioni come nei momenti difficili, era continuo il suo respirare e sospirare Dio. La sua giaculatoria preferita era: «Tutto alla maggior gloria di Dio! Tutto per Te, mio buon Gesù».

Era felice quando aveva la possibilità di parlare del Signore. Lo faceva con i bambini della scuola materna quando veniva richiesta di assisterli, raccontando, con linguaggio semplice, tanti aneddoti della vita di Gesù.

Il suo amore verso Gesù era pieno di confidenza, e da questo amore attingeva la carità che abitualmente e generosamente esercitava verso il prossimo.

Amava tanto le sue Superiore, alle quali teneva sempre spalancata l'anima. Sentiva il bisogno di sentirsi amata, e di ogni attenzione era sensibile e riconoscente. Per le consorelle, nelle sue funzioni di cucciniera, cercava di essere attenta ai bisogni di ciascuna. Quando una suora era un po' indisposta temeva sempre di esserne la causa... Era stata diligente nel preparare il cibo opportuno? si domandava. Quando la direttrice le raccomandava di star tranquilla, sovente la buona suor Maria ribatteva raccontando ciò che aveva ascoltato da madre Elisa Roncallo durante un corso di Esercizi spirituali che aveva fatto a Nizza Monferrato. «A noi cuciniere, faceva delle conferenze a parte — ricordava — per raccomandarci di fare la cucina con amore e

coscienziosità. Perciò — concludeva suor Maria — quando vedo una suora che non sta bene, mi esamino subito se ho messo tutto l'impegno nel mio ufficio di cucciniera».

E le suore di quella comunità stavano veramente bene con lei. Se una aveva bisogno di particolari riguardi, anche senza esserne richiesta, suor Maria era tutta premura a farle trovare a tempo debito il necessario ristoro. E con quanta grazia e amabilità lo faceva! Era sempre compiacente, sempre pronta ad aiutare. Se le si diceva: «Ma lei ha già trafficato tutto il mattino in cucina!...». Suor Maria era pronta a ribattere: «È niente! io godo, sa, a fare questo lavoro».

Quando, ed era tanto raro che capitasse, le avveniva di rispondere con una parola meno amabile, si affrettava a chiedere scusa, e riparava con un gesto di delicata attenzione il suo moto impulsivo.

Tra le ragazze dell'oratorio non mancavano quelle assai birichine, che facevano davvero scappare la pazienza. Per suor Maria era sempre cosa momentanea. Prontamente si ricomponeva, si dominava e, pur correggendole perché le amava veramente, era suo sistema difenderle, compatirle sempre con bontà quando tra le suore si parlava di loro.

La fedeltà di suor Sormani a tutte le prescrizioni della Regola e alle disposizioni delle Superiori, fu sempre diligentissima. Era pronta ad eseguire ciò che veniva richiesto: «Suor Sormani — ricorda una compagna di noviziato — mi era spesso motivo di esame e di confronto. Il suo contegno raccolto e silenzioso contrastava con il mio temperamento vivacissimo. Era una novizia che, pur non manifestando doti particolari, si faceva notare per la sua umile ed esatta osservanza delle prescrizioni religiose».

Del resto, bastava osservare l'ordine e la pulizia in cui si manteneva abitualmente, specie nella cucina; bastava costatare l'attenzione che poneva perché nulla andasse a male o venisse sciupato. La si trovava intenta al suo lavoro sempre in silenzio e raccoglimento. Il suo "buono spirito" le meritavano la bella lode: «In fatto di osservanza religiosa, si poteva dire che suor Maria era una suora di antico stampo».

Ma, "antica" non era, per ciò che si riferiva all'età. Poco più

di quarant'anni e già la malattia aveva aggredito insidiosamente il suo fisico. Eppure non apparve subito, tanto lei seppe continuare a lavorare incurante della stanchezza che avvertiva sempre più pesante.

Quando il medico arrivò ad esprimere una diagnosi ben precisa, il male non aveva prospettive di efficace rimedio. Da Tirano, dove allora si trovava, venne trasferita a Torino «Villa Salus». Per suor Maria fu uno strappo doloroso dalla comunità che amava riamata con tanta fraterna ammirazione.

La sua degenza in quella "villa" della salute fu breve. Era continuamente tormentata dalla tosse che le procurava un notevole abbattimento fisico ed anche morale. Per chi non la conosceva, parve dapprima poco disposta ad accogliere la morte, che si prospettava inesorabilmente vicina.

Ma quando riuscì ad andare oltre i suoi silenzi, a seguire quello sguardo posato su Gesù crocifisso che pendeva in fondo al letto, capì che la buona sorella cercava nel contatto con il suo Signore la forza di cui abbisognava.

Le spiaceva di non riuscire ad esprimere anche a parole la sua viva riconoscenza per chi l'assisteva continuamente. «Non so spiegarmi come le altre, diceva con pena e semplicità, ma il Signore lo sa...». Veramente era così: non si esprimeva a parole, ma il suo sguardo penetrante era ben eloquente.

Anche a «Villa Salus» ammirarono la sua pazienza e lo spirito di mortificazione, che la portavano a cedere con prontezza per conservare intatta la carità con la sua compagna di camera. Il Signore continuava a procurarle occasioni di praticare le piccole virtù tanto raccomandate dall'amabile san Francesco di Sales, e che tanto piacciono a Gesù. Era proprio questo il più bel serto di perle che la mite suor Maria continuava ad offrire allo Sposo della sua anima.

Sperò per qualche tempo di recuperare la salute, ma quando la divina volontà le divenne esplicita fece con generosità e ripetutamente la consacrazione a Gesù di ogni sofferenza fino alla completa consumazione del suo corpo.

Aggravatasi rapidamente, si fece appena in tempo ad amministrarle gli ultimi Sacramenti. Sospirando il Paradiso che andava dischiudendosi a compenso di una vita colma di soffe-

renze, suor Maria spirò nel silenzio della notte, come a naturale coronamento di una vita che era trascorsa nel nascondimento umile e generoso.

Suor Tapparo Maria

di Carlo e di Giovannini Maria

nata a San Giusto Canavese (Torino) il 4 novembre 1875

morta a Torino Cavoretto il 9 novembre 1936

Prima professione a Torino il 13 settembre 1897

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Al suo paese Maria Tapparo fu sempre ricordata come una figliola pia, modesta e virtuosa. Aveva una istruzione limitata sul piano umano, ma una singolare penetrazione del mistero di Dio. Da Lui solo fu attirata e a Lui solo si mantenne generosamente fedele per tutta la vita.

Durante il noviziato si distinse per la pietà fervida e l'attrattiva verso le cose dello spirito. Parlava con semplicità eloquente di ciò che era stato oggetto della sua meditazione, delle prediche e conferenze che ascoltava con vero godimento dell'anima.

Il suo noviziato lo completò tra le pentole e i pentolini di una cucina. Anche dopo la professione e per parecchi anni, sarà questo il luogo abituale del suo servizio a Dio e alle consorelle.

Fu un tempo di vera immolazione al piacere di Dio, perché suor Maria avrebbe tanto desiderato il contatto diretto con le fanciulle. Aveva però la chiara consapevolezza che il suo lavoro, compiuto con sereno amore e generoso sacrificio, poteva ugualmente contribuire alla salvezza di tante anime giovanili. Non si lasciava mai sfuggire l'occasione di dire una parola buona, di dare una spinta incoraggiante ed elevata alle persone che avvicinava.

Quando, con il lavoro di cucina le fu assegnato pure quello di assistente nell'oratorio festivo, suor Maria non mancò di esprimere tutta la sua soddisfazione. Nel trattare con le ragazze

era di una amabilità bonaria, che non sempre trovava immediata corrispondenza. Ma le medesime oratoriane, divenute adulte, ne apprezzavano la bontà del cuore e la saggezza dei consigli, perciò la ricercavano e facevano tesoro dei suoi insegnamenti.

Quando le venne affidata una sezione dei bambini più piccoli della scuola materna, pareva che suor Maria si trovasse proprio nell'impegno più adatto alle sue apostoliche aspirazioni. La pietà, che era il perno della sua vita di religiosa, passava ai suoi bimbettini come una naturale trasfusione di sentimenti. Li portava sovente in cappella per affettuosi incontri con Gesù e durante la Quaresima faceva con loro, attenti e devoti, delle infuocate *Via Crucis*.

Le sue giornate erano colme di lavoro, ma e più ancora, erano traboccanti di amore. Le uscivano spontanee lungo il giorno certe sue tipiche espressioni, come: «Facciamo tutto solo per piacere al Signore! Le creature non riusciremo mai ad accontentarle. Lavoriamo con lo sguardo al Cielo. È così bello il Cielo con Gesù, nostro Sposo divino!».

Erano calde effusioni di amore semplice e sincero. Ma a qualche sorella non garbavano; ed allora spuntavano piccole spine che, se non la turbavano, le procuravano pena.

La pietà di suor Tapparo era collaudata da una docilità ammirabile a tutte le disposizioni delle superiori. Sapeva considerare tutto nello spirito di fede e procedeva serena e sicura.

Il suo zelo e la sua carità si dispiegarono particolarmente nel periodo della prima guerra mondiale (1915-1918), quando prestò servizio di infermiera nell'ospedale militare "Regina Margherita" di Torino. Le consorelle ricordano che suor Maria aveva sempre parole di conforto e d'incoraggiamento: con il suo bel garbo e con le esortazioni induceva molti militari ammalati o feriti ad accostarsi ai santi sacramenti della Confessione e Comunione. Aveva una pietà che si dimostrava anche all'esterno in modo edificante. Talvolta, e solo per qualcuno, poteva apparire un po' pedante. Ma era proprio soltanto il suo grande desiderio di portare tutti al Signore che la portava a sacrificare anche le ore del legittimo riposo per ottenerlo.

Chi la conobbe dovette ammettere che il Signore l'aveva

dotata di una grande facilità di parola quando si trattava di faccende spirituali. Riuscì a fare miracoli di bene tra i soldati ottenendo delle vere e proprie conversioni.

Con il suo zelo instancabile era riuscita a formare fra i suoi ammalati un ambiente pio, sereno, proprio di tipo familiare. Era pure riuscita, mettendo assieme tante piccole offerte, a procurare un bel quadro di Maria Ausiliatrice e ogni giorno la si vedeva, attorniata dai suoi soldati, in fervida preghiera davanti alla cara immagine.

Quando avveniva un decesso, suor Maria accompagnava immancabilmente la salma fino alla camera mortuaria, recitando il Rosario insieme ai soldati che si univano a lei. Una volta un Sacerdote le chiese: «Ma lei prega anche per i protestanti, gli ebrei, i musulmani?!...». Lei rispose candidamente di sì, perché tutti erano creature e figli di Dio, la cui misericordia è infinita. Così, gli stessi cappellani dell'ospedale apprezzavano il suo zelo che favoriva anche il loro ministero.

Gli ultimi, ma non brevi anni della sua vita, suor Maria li trascorse come assistente delle ragazze operaie della SEI. Anche lì il suo zelo non fu sempre ben compreso e assecondato, e lei commentava sicura: «Il Signore vede e terrà conto di tanti sacrifici». Un chierico Salesiano che la conobbe in quel tempo e in quel lavoro, dice di aver ammirato in suor Maria una gentilezza tutta salesiana, e la disponibilità cordiale per ogni genere di richiesta».

Nel tempo di questo suo lavoro presso la SEI, suor Maria fu pure ammirata per lo spirito di povertà dimostrato nel raccogliere quaderni e segnature di scarto. Ricomponeva tutto con grande pazienza, ricavando persino dei bei libri che aveva il permesso di donare. Era tutto zelo, tutto amore per la gioventù e per ogni genere di persona che desiderava portare al Signore anche attraverso la diffusione della stampa buona. Dei quaderni recuperati e riordinati faceva dono agli studenti poveri che frequentavano il ginnasio a Valdocco.

È stata trasmessa una bellissima testimonianza di un sacerdote salesiano che così racconta: «Parlando con suor Maria, l'anima si elevava a sfere superiori: una fede intensa traspariva dalle sue parole e la speranza ne veniva ravvivata. Debbo molto

a suor Maria se sono riuscito a realizzare la mia vocazione salesiana.

Mio padre non riusciva ad accettare la mia decisione e non mi dava il consenso per entrare in noviziato. Un giorno ricevetti una lettera che mi confortò. Mia madre mi comunicava che suor Maria Tapparo, giunta in paese, si era recata in visita alla nostra famiglia. Dopo un lungo colloquio con lei mio padre era scoppiato a piangere. Aveva quindi incaricato la mamma di scrivermi per comunicarmi il suo consenso». E il giovane Sacerdote concludeva: «Da sette anni sono Salesiano e non potrò mai dimenticare chi mi ha procurato tanta fortuna».

Suor Maria aveva l'abitudine di scrivere in un taccuino le aspirazioni dell'anima, i propositi, ciò che aveva assimilato dalle letture e dalle istruzioni varie. Eccone qualcuna: «Attendere ogni giorno, ogni ora, in ogni momento a conoscere, amare e servire sempre meglio il Signore, questo è il fine che mi sono prefissa. Gesù: dammi grazia e forza per vivere ogni giorno più unita a Te, mio sommo Bene; più unita alla Chiesa trionfante per incominciare quaggiù la vita del Cielo».

E ancora: «Gesù: dammi l'umiltà di mente, di cuore, di giudizio. Voglio parlare sempre con calma, mai sotto l'impulso dell'amor proprio ferito. Qualora mancassi, mi accuserò dalla direttrice».

Le esortazioni delle superiori venivano da lei accolte con grande rispetto, e con sincero impegno di tradurle in pratica facendone materia di personale proponimento. Anelava al sincero abbandono al volere divino, e le testimonianze delle superiori assicurano che in questo, specie di fronte alla prospettiva della morte, fu veramente edificante. Gesù e la Madonna, i suoi amori, la prepararono al grande passo facendole intuire che era veramente prossimo.

Nel gennaio del 1936 così aveva scritto nel suo libretto: «O Gesù, sebbene polvere e cenere, con il vostro aiuto desidero prepararmi meglio che posso al giorno solenne nel quale dovrò rendere conto di tutta la mia vita». E ancora: «Gesù, lo vedi che la mia poca salute non mi permette di essere sempre puntuale ai miei doveri. Dammi forza per non sciupare neppure un istante della mia vita e in un atto d'amore slanciarmi nelle tue braccia per non più separarmi da te».

Convinta di correre verso la fine — aveva poco più di sessant'anni — continuava coraggiosamente nel suo lavoro di assistenza alle ragazze della SEI. Se ne distaccò solamente quando la raggiunse una esplicita disposizione delle sue superiori. Dovette essere accolta nell'ospedale, ma vi rimase per pochi giorni. Passò quindi a Torino Cavour dove suscitò ammirazione per il suo sereno e fiducioso abbandono. Lucida fino alla fine, suor Maria non perdette davvero la possibilità di ripetere incessanti atti di amore, che passò felice a eternare in Cielo.

Suor Tarditi Margherita Maria

di Carlo e di Rinaldi Anna

nata a Diano d'Alba (Cuneo) il 29 gennaio 1893

morta a Damasco (Siria) il 12 giugno 1936

Prima professione a Nizza Monferrato il 4 aprile 1915

Professione perpetua ad Alessandria d'Egitto il 4 aprile 1921

Vent'anni di vita religiosa, di cui circa diciotto come missionaria in Egitto e Siria: questo l'arco di vita percorso da Margherita Tarditi come Figlia di Maria Ausiliatrice. Breve per le umane misure di tempo, incommensurabile per quelle dell'eternità.

Margherita iniziò a diciannove anni il periodo formativo del postulato poiché voleva, come la sorella suor Maria, appartenere al Signore e servirlo incondizionatamente nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nulla di singolare si notò in lei postulante e novizia a Nizza Monferrato. Il suo impegno puntava particolarmente sulla vita di pietà e su ciò che la doveva alimentare e rassodare: lo studio del Catechismo e della Storia sacra a cui dedicò sempre interesse specialissimo. Era allora il compendio di ogni sapere biblico e teologico, esente da problematiche perché sostenuto da convinzioni e comportamenti vitali assimilati nell'ambiente familiare e parrocchiale.

La prima professione la fece in un giorno solenne, la Pasqua del 1915, che sottolineò fortemente il suo patto di alleanza con Dio. Suor Margherita sentiva che la sua totale consacrazione dava piena attuazione alle aspirazioni della sua giovinezza e spalancava ampi orizzonti alla sua volontà di lavorare unita a Gesù, per la salvezza delle anime.

Per qualche anno ancora suor Margherita completò la sua formazione e istruzione nella scuola Normale di Nizza. Si dedicò al dovere dello studio con costante buona volontà, senza trascurare la diligente esecuzione dei piccoli doveri propri del vivere comunitario. Una delle sue insegnanti la ricorda animata da coraggio e fiducia anche quando i successi scolastici potevano procurarle qualche delusione. Attiva e generosa, si prestava volentieri a tutto ciò di cui veniva richiesta.

Era serena e vivace durante le ricreazioni, pronta ai giochi movimentati ed esemplarmente fervida nella preghiera. Il suo temperamento aveva una nota di leggera sostenutezza che, in qualche misura, conserverà sempre. Solamente chi trattò con lei da vicino poté comprenderne la motivazione profonda: era una forma di difesa verso tutto ciò che potesse in qualche modo toccare il suo "essere" di persona totalmente donata a un Altro.

Del resto, suor Margherita era filialmente e semplicemente spalancata con le superiori alle quali si affidava con piena fiducia. Esse conobbero la preziosità di questa giovane suora e le affidarono molto presto incarichi di responsabilità.

Aveva portato a compimento gli studi quando stava concludendosi la prima guerra mondiale. Proprio allora si riaprirono le possibilità di organizzare spedizioni missionarie soddisfacendo le richieste provenienti da tutto l'ampio mondo salesiano.

Suor Margherita venne assegnata all'ispettorato del Medio Oriente che durante la guerra aveva vissuto momenti e situazioni difficili ed ora stava lentamente ricuperando case e opere. C'era bisogno urgente di personale, particolarmente di insegnanti ben preparate.

Nel novembre del 1918 suor Tarditi partì per Alessandria d'Egitto con un gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice destinate appunto al Medio Oriente. La superiora generale, madre Caterina Daghero, scrivendo a quell'ispettrice per annunciarle l'arri-

vo delle missionarie le precisa: «Il personale che ti mando è di tanta buona volontà. Abbiamo tutta la speranza che [le suore] possano far bene». Per quanto si riferisce a suor Margherita, questa speranza non sarà mai delusa.

Ad Alessandria d'Egitto l'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice si era incamminata modestamente tre anni prima ed era proseguita coraggiosamente suscitando ammirazione e stima.

Suor Tarditi venne subito impegnata come "appoggio" — vicaria di fatto — alla direttrice anch'essa giovane. Dimostrò subito di possedere senno e tatto non comuni, virtù soda e grande spirito di sacrificio.

Apprezzata dalle consorelle e amata dalle fanciulle sue allieve, nei tredici anni trascorsi in Alessandria d'Egitto, suor Margherita assolse una attività intensa e tutta salesiana. L'anima una profonda vita di pietà dalla quale scaturiva quel suo zelo instancabile per il bene delle numerose giovinette che frequentavano scuola e oratorio. Una suora racconta l'esperienza del fraterno rapporto che ebbe con lei in qualche anno di lavoro vissuto insieme.

Nei primi incontri aveva avuto l'impressione di trovarsi davanti a una suora giovane ancora ma di tanta saggezza e serietà. Ciò le cagionò soggezione e cercava di evitarla. Ma quando le circostanze la misero nella necessità di trattare direttamente con lei, ne scoprì il grande cuore.

«Con quanta delicata carità e pazienza mi istradò nel mio nuovo ufficio! — scrive suor Ravedoni —. Con tanta bontà cercava di riparare i miei piccoli sbagli di conteggio dovuti alla poca conoscenza della moneta egiziana. Ogni sera, rimandando spesso ad ora tarda la sua preparazione alla scuola, mi aiutava a controllare il lavoro della giornata. E mi aiutava a divenire più attenta ed esatta ed anche a risparmiarmi eventuali osservazioni da parte della direttrice... Quando fu tranquilla sul mio apprendimento, mi diede piena fiducia e mi lasciò fare.

L'ammiravo molto — continua suor Ravedoni — per la puntualità nel compimento di tutti i suoi religiosi doveri anche quando il lavoro era per lei proprio assillante. Sulle ragazze esercitava un vero fascino, e i loro parenti la stimavano molto.

Suor Margherita, conclude la testimonianza di suor Rave-

doni, aveva l'arte di nascondere i suoi gesti fraterni sotto una apparente ruvidezza di modi; solo un occhio attento poteva scoprire la delicata finezza del suo cuore buono e affettuoso. Ho lavorato accanto a lei per cinque anni e non ricordo ci siano stati fra noi momenti di contrasto. Quando, per motivi di salute, le superiori mi richiamarono in Italia, fu lei ad accompagnarmi al piroscalo e a controllare bene se non mancavo di alcunché... Suor Margherita era un'anima eletta; ora affido a lei i piccoli interessi della mia anima».

Anche suor Teresina Tacconi ricorda con ammirazione suor Tarditi nel ruolo di vicaria ad Alessandria. Colpiva la sua fedeltà nel compimento di qualsiasi dovere. Qualsiasi genere di lavoro la trovava diligente e attivissima. Il suo ufficio di vicaria la metteva a contatto con ogni genere di persone: soddisfaceva tutti con grande naturalezza e finezza di comportamento.

Veniva sovente disturbata anche durante la scuola. Non la si vide mai impazientita; scendeva serena in parlatorio non senza aver prima affidato le allieve a una suora che poteva farlo.

Stava sempre volentieri con le ragazze, piccole o alte che fossero, e tutte le volevano bene e godevano della sua presenza. Nei primi anni appariva seria ed esigente. A chi glielo faceva notare confidò una volta che lo faceva per evitare che le ragazze le si affezionassero in modo troppo umano. Bisogna dire che la riservatezza, il rispetto per qualsiasi persona, il non accedere ad espressioni di affetto che non fossero il sorriso accogliente e la parola opportuna ma misurata, furono sempre una sua nota caratteristica. Suor Margherita sapeva di appartenere solamente al suo Signore e voleva che anche le ragazze ne fossero consapevoli.

Con l'andare del tempo si fece meno rigida, anche se sempre riservata e controllata. Le exallieve ritornavano spesso a cercarla per ascoltare la sua parola buona, il consiglio opportuno, l'affetto sincero di una persona che — lo sentivano — voleva loro bene, il vero bene.

Anche le consorelle si accorsero presto come, sotto una apparente ruvidezza, suor Margherita possedesse un cuore sensibilissimo, sempre aperto alla condivisione di gioie e dolori. Non cercava né accettava attenzioni particolari. Controllatissima,

sapeva mantenersi calma anche nei momenti difficili e accettare, sorridendo comprensiva, le reazioni meno gentili del suo prossimo. Esprimersi con calma e dolcezza era in lei il frutto di un lavoro incessante sul temperamento che tendeva alla rigidezza.

Era esigente per la disciplina che riusciva a mantenere con facilità. Non avveniva lo stesso per qualche insegnante. Una di loro racconta: «Mi trovavo nel corridoio della scuola con le mie alunne in attesa del segnale per entrare in classe. Alcune si misero a chiacchierare sottovoce. Sentendo il bisbiglio, suor Margherita si volse di scatto e mi disse: "Non è capace di ottenere silenzio?". Poi castigò tutte lasciandole per qualche minuto nel corridoio.

Ero rimasta male per la correzione fatta davanti alle ragazze. Ma più male era rimasta lei per non aver saputo frenare quello scatto. Aveva notato la reazione che avevo dovuto fare su me stessa per rimanere serena. Alla sera suor Margherita mi chiamò e con umiltà mi pregò di scusarla. Quell'atto mi fece apprezzare sempre più la sua virtù vera e da quel giorno sentii di amarla maggiormente e provai vivo dolore quando essa partì per Damasco».

Una sua exallieva, suor Antonietta Balmas, racconta quanto l'azione educativa di suor Tarditi influì sulla sua formazione e sulla conseguente scelta di vita.

Era allieva esterna ed ebbe suor Margherita come insegnante e come assistente nelle ricreazioni. «Ricordo la sua virtù forte e la sua apparente severità, che sembrava durezza al mio temperamento fiacco... Quante volte le sue parole mi fecero rientrare in me stessa e mi stimolarono a realizzare un efficace miglioramento!

I miei genitori la stimavano molto, e non era possibile muovere un qualsiasi lamento davanti a loro sul suo conto. Mi dicevano: "È proprio la suora di cui hai bisogno. Ringrazia il Signore per il bene che ti fa". Difatti a lei debbo la correzione di tanti miei difetti. Se ebbi la grazia di essere Figlia di Maria Ausiliatrice, dopo che a Dio, lo devo proprio ai suoi consigli, alle sue esortazioni, ai suoi luminosi esempi. Mi riusciva più facile obbedire a lei, accettando quella sua parola calma e suadente, che alla mia mamma. Si faceva voler bene, ma un bene che non dava esca a espressioni esterne».

Suor Antonietta ricorda, con molta semplicità, che la sua insegnante abborriva la menzogna. Lei una volta, se l'era lasciata sfuggire un po' grossa. Penata e disgustata, suor Margherita aveva esclamato: «Ma non sai che in questo modo fai dispiacere a Gesù e dai godimento al demonio?». «Rimasi colpita e convinta del male fatto. Cercai di ottenere il suo perdono, ma per otto giorni non mi volle ascoltare. La lezione mi servì per la vita. Mi perdonò e mi ridiede tutta la sua fiducia».

«Durante il postulato — continua a raccontare suor Balmas — fu per me l'angelo buono, la sorella amorevole che tante volte mi istruì e mi sostenne. Quando lasciai Alessandria per raggiungere il noviziato, mi disse poche parole, accompagnate da un gesto significativo: "Fatti onore! Quindi: virtù soda!"».

Nel 1929 — l'anno della Beatificazione di don Bosco — ebbe la gioia del ritorno in Italia e il conforto di rivedere la mamma, anziana e malandata in salute. Quando rientrò in Egitto nessuno riuscì a penetrare la sofferenza del suo cuore per il fresco distacco da colei che non sapeva se avrebbe più riveduto sulla terra. Abituata a mantenersi al di sopra delle sue emozioni e sofferenze, suor Margherita riprese il suo lavoro con tanto sereno slancio e rinnovato desiderio di fare tutto il bene possibile in quella casa sempre stracolma di gioventù. In Alessandria lavorerà per altri due anni.

Nel 1931 le superiori decisero di affidare a lei la direzione della complessa casa di Damasco in Siria. Suor Margherita voleva obbedire come sempre aveva obbedito, ma si domandava se era proprio la persona più adatta per quel compito, poiché si trattava non solamente di scuole e oratorio, ma anche di un ospedale. Venne incoraggiata a confidare in Dio. Per rafforzare la sua fiducia le venne offerta la spirituale gioia di una bella sosta in Palestina — oggi, Israele — e di visitarvi i Luoghi santi. Suor Margherita si sentì veramente rinforzata e confortata.

Il 24 ottobre poteva affidare a Maria Ausiliatrice l'inizio del suo servizio di autorità. Buona parte delle suore addette all'opera di Damasco la conoscevano bene ed erano felici di accoglierla come direttrice. Una suora notò che suor Margherita, al suo arrivo accompagnata dall'ispettrice, appariva silenziosa, timida, quasi timorosa. L'avvicinò per assicurarle: «Si-

gnora direttrice, noi le vorremo bene e la consoleremo tanto tanto». Suor Margherita sorrise e, cercando di dominare la commozione, rispose: «Oh, sì, ci vorremo bene e ci faremo sante aiutandoci a vicenda!». Era un programma! «Fu proprio così — commenta la suora — il suo fu un bene solido, vero: ci aiutò a farci sempre più buone!».

Continuò ad essere esigente con se stessa, anzitutto. Quel giorno di un anno non citato — la comunità era in festa per l'onomastico della direttrice. E la direttrice lo condivise serenamente con le suore e le ragazze. Solamente alla buona notte diede notizia della comunicazione, ricevuta in quel giorno, della morte di un fratello che le era carissimo. Chiedendo il dono di una preghiera, solo allora non riuscì a trattenere le lacrime.

Suor Margherita aveva sempre prestato una particolare attenzione all'osservanza della povertà. Ora si sentiva ancor più impegnata poiché avvertiva la responsabilità di farla osservare anche comunitariamente oltre che personalmente. Gli episodi non mancano.

In quella casa di Damasco materialmente non mancava nulla: l'amministrazione provvedeva a tutto con larghezza. C'era quindi il pericolo di abituarsi anche al di più. La direttrice non si stancava di raccomandare precisando: «Quello che è necessario sì, il superfluo no!». Si assumeva direttamente la responsabilità di una accurata vigilanza. Prima di andare a letto, sempre faceva il giro della casa per assicurarsi che non vi fossero luci accese e rubinetti gocciolanti.

In una serata di festa le suore si erano attardate in un corridoio ben illuminato per accomiatate le persone esterne che vi avevano partecipato. «Partiti tutti — ricorda una suora — ci eravamo fermate a parlare lì, lasciando, inavvertitamente, tutte le luci accese. La direttrice fece segno di spegnere, ma una di noi, scherzando, disse: "Godiamoci un poco di luce; tanto, adesso, le sanzioni sono tolte!". Ma la direttrice, fattasi seria, ribatté: "Se ci hanno tolto le sanzioni, il nostro voto di povertà nessuno ce lo può togliere!". E subito furono spente le luci superflue».

I suoi indumenti, le sue scarpe denotavano questo diligente amore alla santa povertà. Non era facile convincerla quando si voleva farle smettere un indumento troppo usato. Una volta le

venne fatto notare che, per lei, non era conveniente una certa mantellina che mostrava bene la pezza con la quale era stata aggiustata: «La si vede troppo!...» era la motivazione. «La dia a qualcuna che non deve trattare con persone esterne». Guardò colei che le faceva notare la cosa, poi, con quel suo fare semplice e deciso, domandò: «La pezza è messa male?... Mi pare di no. Dunque! Non sa che anche la direttrice ha fatto il voto di povertà e che i suoi stracci deve consumarseli fino alla fine?».

Non ci si meravigliò quindi, se alla sua morte non venne trovato nel suo corredo nulla più dell'assolutamente necessario. Un paio di scarpe e anche quelle molto usate!».

Con tutto ciò, suor Margherita era sempre ordinatissima ed insegnava ad esserlo anche alle ragazze. Lei stessa insegnava loro a maneggiare la scopa, ad aggiustarsi la roba, a utilizzare tutto perché nulla andasse sciupato. Fu vista più volte in sartoria attorniata da due o tre fanciulle alle quali insegnava a mettere bene le pezze sui propri grembiulini.

Sul suo scrittoio teneva una piccola cartella nella quale riponeva pezzetti di carta che utilizzava per appunti, fare conti e altro. Non aveva libri personali all'infuori di quelli che la Regola permetteva. Le immagini che riceveva in dono le riponeva in una scatola comune dove si poteva attingere per qualche particolare circostanza.

Nel primo inverno trascorso a Damasco — la casa non era riscaldata e il freddo era abbastanza pungente — sfuggì alla suora incaricata di metterle il copripiedi che tutte le suore usavano. Suor Margherita rimediò tranquillamente con uno scialle vecchio che teneva come ricordo della sua mamma. Lo infilò in una federa e se ne servì per tutto l'inverno. Quando ci si accorse e le vennero presentate le scuse del caso, suor Margherita seppe deviare bellamente il discorso, e non se ne parlò più...

Suor Margherita era attiva e sbrigativa, qualità che riteneva dovesse riscontrarsi — o acquistarsi — in ogni Figlia di Maria Ausiliatrice. Ma una delle suore di Damasco non riusciva proprio a far entrare nella mezz'ora del mattino il riordino del proprio letto. La direttrice le aveva più volte raccomandato di farsi più sollecita. Quel giorno la suora — è lei a raccontarlo — dimenticò persino di risalire dopo la Messa per fare ciò che era rimasto incompiuto nel dormitorio comune.

Sulla sedia, dove le aveva lasciate, non trovò le coperte. Cerca di qua cerca di là, non le rinvenne, e allora comprese che si trattava di un accorgimento preso dalla direttrice per aiutarla a correggersi. Andò da lei a dirle il fatto. Non venne rimproverata, ma neppure le disse dove poteva trovare le coperte... Solo verso sera una consorella glielne fece ritrovare. Naturalmente, era stata incaricata a farlo dalla direttrice.

«Quand'ero a letto e già stavo per prendere sonno — racconta la suora — vidi la cara direttrice avvicinarsi pian piano al mio letto, alzare il copriletto per assicurarsi che le coperte ci fossero. Non seppe mai che l'avevo vista, non seppe neppure che il suo gesto mi aveva strappato le lacrime. Ma si rese conto che, da quel giorno mi feci più svelta...».

Non si poteva dire che l'apparenza sua non fosse piuttosto rigida, ma, e forse proprio per questo, i suoi gesti di effettiva maternità colpivano e non si dimenticavano più.

Fu vista più volte passare alcune ore accanto a una suora ammalata. Portava i registri dei conti e, mentre compiva un suo dovere, le teneva compagnia e sollevava. Solo chi fu costretta a letto qualche volta si rese conto delle sue premure verso le ammalate: faceva tutto con semplicità e naturalezza, senza farsi notare.

Aiutava a sopportare con coraggio certi malanni, ma quando si accorgeva che una suora aveva bisogno di qualche attenzione particolare per la delicata salute non mancava di procurargliela. Sovente se ne occupava proprio lei. Se si trattava di una insegnante, dopo aver magari preparato personalmente ciò di cui abbisognava, andava a sostituirla in classe invitandola ad uscire con qualche scusa...

A voler ricordare tutte le attenzioni usate alle sue suore da questa giovane direttrice, dovremmo occupare molte pagine. Ma ricordiamone un'altra ancora.

Era capitato a suor Anita Lancellotti di essere rimasta impressionatissima per la morte di una consorella con la quale aveva un bellissimo rapporto e che le era vicina di dormitorio. La sera non riusciva ad addormentarsi e la salute, già provata da una certa malattia, ne soffriva. La direttrice comprese il motivo dell'insonnia e del deperimento e, come si trattasse di cosa normalissima, le disse. «Ho pensato di farti venire a dor-

mire nella mia camera. Così potrai riposare tranquilla e rimettersi bene».

Si può ben immaginare la commozione della suora, che racconta ancora: «La ringraziai con le lacrime agli occhi e da quella sera riposai meglio, vegliata, per così dire, dal suo cuore gentile. A distanza di tanto tempo, risento ancora in cuore il suo soave: "dormi?", che mi sussurrava talvolta, quando mi sentiva muovere e temeva avessi male».

Faceva così con tutte e, se una predilezione aveva, era per le suore addette ai lavori domestici. Lei andava a visitarle ogni giorno sul posto del lavoro. In cucina, dando una mano a questo e a quello, sollevava l'animo delle "lavoratrici" donando suggerimenti opportuni per migliorare il loro servizio.

Sovente la si sentiva fare questa considerazione: «Le sorelle addette ai lavori domestici non hanno un diversivo... La monotonia delle loro occupazioni richiede qualche piccola variante, almeno di tanto in tanto». Lei cercava di donare le "varianti" mettendole nella possibilità di partecipare a una passeggiata, a una rappresentazione teatrale o cinematografica...

Capitava la medesima cosa con le allieve. Ma le sue attenzioni più delicate erano per le meno dotate di qualità fisiche o morali, per le più bisognose di affetto, per le più povere.

Questo episodietto si verificò pochi giorni prima della sua morte. Si stava organizzando una passeggiata-premio. Naturalmente, si doveva fare la scelta delle ragazze meritevoli. Ma quando si venne alle decisioni, la direttrice si fece pensierosa e riuscì a trovare tante ragioni per scusare questa e quella... Così, le escluse risultarono pochissime. Ci fu però un inconveniente. Venne inavvertitamente tralasciato il nome di una bambina, birichina sì, ma orfana. La direttrice se ne rese conto nella tarda serata della vigilia e rivolta a una suora le disse: «Vado a letto con un pensiero un po' triste. Oggi quella bimba... ha sofferto molto perché non la vogliamo con noi a passeggio. È una povera orfanella! Non ci sarebbe il modo di avvisarla domattina?».

L'indomani, la fece chiamare dalla prima ragazza giunta alla scuola e non fu contenta finché non la vide giungere tutta sorridente. «Quel giorno si godette molto — assicura la suora —. Le bambine, specie quelle che avevano coscienza di non aver meritato quella gioia, guardavano la direttrice stupite di tanta

indulgente bontà, e quando al ritorno le dissi: "Oggi lei ha fatto felici tanti cuori", mi guardò e i suoi occhi buoni si riempirono di lacrime...».

Quanto amava le ragazze suor Margherita! Amava soprattutto la loro anima e cercava in tutti i modi di attirarle all'oratorio perché vi trovassero un luogo sicuro e sereno. Per l'ultimo giorno di carnevale aveva avviato la tradizione di invitarle tutte a pranzo. Le ragazze che frequentavano il corso di economia erano interessate a prepararlo. Ciò le teneva occupate per più di un giorno. Venivano accolte in cucina e ognuna assolveva la sua parte con gioia e impegno.

Le mezzanotte preparavano il refettorio, mentre le più piccole giocavano in cortile sotto lo sguardo delle suore. La direttrice andava e veniva dalle une alle altre e le rallegrava con la sua sola presenza. Lei stessa si cingeva il grembiule per servirle a tavola. Dopo il pranzo, tutte a giocare.

Qui la creatività era davvero superlativa e la gioia riempiva di canti e di allegre risate il grande cortile. La conclusione avveniva in cappella con una fervida ora di adorazione alla quale tutte partecipavano con devozione.

Alla fine della giornata le ragazze partivano felici, e non meno felici erano le suore con la loro direttrice: avevano custodito la purezza di quelle figliole e ciò ripagava largamente ogni fatica.

La sua pietà, vera, soda, semplice, tutta salesiana era la molla di tutto il suo operare, e riusciva ad attirare anche le fanciulle in questo alone di luce che doveva proiettarsi nella vita. Suor Margherita amava molto il Signore ed era grande il suo desiderio di far evitare ogni offesa, di portare a Lui tutte le anime delle fanciulle. Voleva si formassero una coscienza chiara e un cuore limpido.

Curava molto il decoro della cappella e per ogni solennità era sempre attenta a procurare qualcosa di nuovo. Sovente era frutto delle proprie abilità artistiche. Roselline e gigli delicatissimi uscivano dalle sue mani per ornare l'altare e rendere più belle le sacre funzioni. La preghiera in comune doveva essere ben fatta, i canti ben eseguiti. Partecipava sovente alle prove di canto con le suore ed anche con le ragazze, dando il buon contributo della sua sicura voce di contralto.

Capitò per una festa che l'accademia, pur accuratamente preparata, non fosse riuscita come si desiderava. La direttrice, insieme alle suore, ne ebbe un po' di pena. Il mattino dopo, nella cappella vi fu una funzione solenne con canti ben eseguiti e tante Comunioni delle ragazze. La direttrice, così esprese la sua soddisfazione, ripensando anche alla insoddisfazione della sera precedente: «La funzione di stamane mi ripaga abbondantemente di tutto!».

Aveva una grande fiducia negli interventi del S. Cuore al quale si affidava sovente nelle sue necessità. Raccomandava di ringraziarlo esclamando commossa: «Ringraziamolo, specialmente dimostrandoci vere religiose, osservanti dei nostri voti e delle nostre Costituzioni». Il pensiero della riconoscenza dovuta al buon Dio, sia per ciò che dona, sia per ciò da cui ci preserva, lo ripeteva sovente nelle conferenze e buone notti, ed era evidente espressione del suo cuore attento e grato per i divini favori.

Del dominio su se stessa abbiamo già detto qualche cosa, ma una testimonianza insiste ancora nel ricordarla sempre serena, sempre occupata ad animare la comunità con una presenza vigile e amabile insieme.

Nei cinque anni di Damasco le morirono la mamma, che non aveva rivisto dopo il 1929, e altre persone di famiglia. Queste sofferenze toccavano in profondità il suo cuore sensibilissimo, ma non incisero mai sul clima sereno della comunità. Questa capacità di reagire per non addolorare gli altri lo dimostrerà fin sul letto di morte.

Semplice e retta, suor Margherita poté testimoniare di sé durante una conversazione con le suore: «Non so come si possa dire una menzogna. Forse non ne avrò mai dette, perché mi fanno realmente orrore».

Abbiamo pure sentito parlare del suo spirito di mortificazione, che in lei risplendeva come baluardo della purezza di cuore e di corpo, che le fu tanto cara sempre. «La nostra direttrice — scrive una suora — non amava le moine. Era di carattere risoluto e, nello stesso tempo, buono e materno. Sapeva formarci forti e serie, amanti del buon Dio e tutte occupate a compiere bene il nostro dovere. Aveva un grande amore alla purezza e la raccomandava spesso, più con l'esempio, però, che con le parole. La sua riservatezza era singolare e diceva spesso: "È meglio

che ci trovino troppo riservate piuttosto che un po' libere"».

Vigilava molto sulle alunne e voleva lo facessero anche le suore, perché temeva il peccato, specie quello che induce a peccare... Era una vera figlia di don Bosco: disposta a sopportare tutto, a passar sopra a molte cose, ma non all'offesa di Dio. In questi casi, con tatto, prudenza e carità, licenziava le ragazze inadatte a vivere nel nostro ambiente.

Una suora che conobbe molto da vicino la buona suor Tarditi, dichiara che vorrebbe saper scrivere molte pagine di lei, specialmente riguardo alla virtù della purezza. Amò in modo singolare questa virtù: ovunque e sempre seppe mantenere un contegno profondamente religioso e maniere semplici. La luce della purezza le si leggeva sul volto e aleggiava da tutta la persona dandole un non so che di timido e di grave insieme che le attirava venerazione e rispetto, ma anche la confidenza e l'affetto più sincero e filiale.

Lo spirito di sacrificio era pure espressione della sua attenta maternità e della sua capacità di dimenticare se stessa e trovarsi sempre pronta al dono. Soffriva sovente di mali di capo, ma non volle mai accettare calmanti: «Bisogna far tesoro delle circostanze — diceva — e offrire e soffrire qualche cosa per amore del Signore».

Questo episodio è raccontato da chi le fu compagna: «Eravamo uscite per delle commissioni e stavamo in attesa del tram per rientrare a casa. Quando giunse, la direttrice fu sollecita a salire e io stavo per seguirla, quando il veicolo si mise in moto lasciandomi a terra. La direttrice, senza pensare al pericolo che correva, per non lasciarmi sola, spiccò un piccolo salto, ma nel toccare terra scivolò vicino a me. L'aiutai a rialzarsi chiedendole se si fosse fatta male. Ma lei: "Niente, niente!" e mi raccomandò di non parlare a casa dell'incidente. Solo la suora che ebbe tra mano il grembiule di lana per spazzolarlo conobbe il motivo di certi buchetti e piccoli strappi... Io volli vedere il braccio e la gamba che avevano battuto a terra: erano lividi e gonfi. Ma per parecchi giorni non volle dicesi parola. Mi accorsi però, che non riusciva ad alzare il braccio. Minacciai di parlarne con l'infermiera e allora si decise a lasciarsi curare le contusioni che erano abbastanza rilevanti».

Nei primi giorni di giugno 1936 si stava preparando la tradizionale festa scolastica per la distribuzione dei premi. Quell'anno la direttrice aveva ottenuto di poterla svolgere nel vicino campo sportivo. Tutti i giorni si era trovata presente alle prove, sopportando, con insegnanti e allieve, il disturbo del forte vento che imperversava.

Il vento non cessò neppure il giorno della festa — 7 giugno — tanto che si dovette concluderla nei locali della scuola. Ma tutto era riuscito ugualmente di comune soddisfazione.

Il giorno dopo si notò che la direttrice appariva molto stanca. Solo dopo qualche insistenza, ammise di avere un po' di mal di gola al quale non volle dare peso alcuno. Il giorno dopo il male alla gola era aumentato, ma solamente dopo tre giorni accettò di controllare la temperatura e di mettersi a letto.

L'11 giugno, essendo la solennità del *Corpus Domini*, volle scendere in cappella per la santa Messa. Ma non poté rimanervi fino alla fine. Più tardi, si alzò nuovamente per distribuire i ricordini a un gruppo di neo comunicande che l'aspettavano in parlatorio con i parenti. Fu l'ultimo sforzo che riuscì a chiedere al corpo abituato a sottostare alle richieste della sua energica volontà.

Prima di rimettersi a letto accettò di presentarsi al medico dell'ospedale, che le riscontrò una faringite e prescrisse i medicamenti del caso. Nel pomeriggio dello stesso giorno la febbre aumentò. L'ammalata respirava a fatica. Il medico la visitò nuovamente e questa volta riscontrò una polmonite fulminante.

Suore e ragazze si riversarono in cappella. L'inferma si sentiva sempre più oppressa e nessuno riusciva a sollevarla. Solo da un miracolo si sperava ormai la sua guarigione.

Dopo una notte terribile, verso le tre del mattino, suor Margherita entrò nella fase agonica. Il volto della ammalata si manteneva calmo e sereno, ma portava i segni evidenti della sua grave situazione fisica. Forse, lei non parve rendersi conto della sua reale gravità.

Si chiamò il parroco, si fece un consulto di medici. Quando arrivò il confessore e fu da lui invitata a ricevere il sacramento del perdono, suor Margherita capì di essere grave. Non si turbò. Fece la sua ultima confessione con grande lucidità. Guardò le suore che inutilmente cercavano di nascondere l'angoscia del cuore, e sorrise calma. Quando arrivò il Sacerdote con il santo

Viatico ebbe un leggero moto di sorpresa, ma rientrò subito nella sua calma abituale.

Ricevuto Gesù, rimase in silenzioso raccoglimento. Le ultime sue parole le sentì solo il Signore, che ne colse l'anima mentre il Sacerdote le stava amministrando l'ultima Unzione.

Tutto si era svolto in modo fulmineo. La vita di suor Margherita si era conclusa con il ritmo che le era stato proprio: senza perdere tempo, ma lasciando nel tempo un rimpianto prolungato.

Non meno delle suore, le ragazze la piansero ricordando la sua bontà e dedizione instancabile. Ora sapevano che dovevano farle onore con la vita.

Delle molte belle testimonianze rilasciate da allieve ed exalieve, riprendiamo quella di una giovane armena, Knar Attarian. «Quando arrivai nella scuola — ricorda con grato rimpianto — venni assegnata nella classe quarta perché l'italiano lo conoscevo benino (la scuola accoglieva primariamente figlie di italiani, ma anche altre...), ma non lo parlavo. Nei primi tempi la direttrice, che mi fu maestra di aritmetica e scienze, mi permise di ripetere la lezione in francese. Verso la fine del secondo trimestre, ricordo che mi disse sorridendo: "Ora, mia cara Knar, bisogna proprio che tu incominci a parlare in italiano, altrimenti non l'imparerai davvero!". Seguì il suo consiglio e incominciai. Nei primi giorni dicevo tanti spropositi, specie per la diversità dei generi dei nomi, ed essa rideva di cuore, ma mi incoraggiava sempre. Ad ogni sbaglio mi diceva: "Povera Knar!". Io non mi dispiacevo vedendola sorridere così, anzi ridevo con lei e mi divertivo a vederla ridere così di cuore.

Devo alla sua cura e alla sua pazienza se ora parlo l'italiano discretamente. Sono stata con lei solo pochi mesi, eppure le ero così affezionata e le dicevo tutte le mie cosette, come se fosse stata la mia vera mamma! Così tutte le mie compagne. Ogni sera, noi più grandi, dopo la scuola andavamo a trovarla nell'ufficio e non trovavamo la via per ritornare a casa... Lei ci accomiatava, ma noi, ancora lì. Allora finiva per uscire lei dall'ufficio obbligandoci a lasciarla...

Ora è suonata l'ora della più dura separazione. Non la rivedremo più. Possa il buon Dio ricompensarla con tanta gloria e dare a noi, sue figlie, la grazia di rivederla nell'Eternità».

Il professore Serra, medico-chirurgo dell'ospedale gestito dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, mandò alla superiora generale, madre Luisa Vaschetti, dettagliate informazioni sulla malattia della direttrice suor Tarditi. Così concluse il suo scritto: «Le rinnovo le espressioni del mio profondo dolore e le più commosse condoglianze per questo lutto che contrista, non meno della Famiglia Salesiana, il sottoscritto, che ebbe la ventura di apprezzare, in una ormai lunga collaborazione, le preclare doti dell'estinta, ed infine l'angoscia di non aver potuto salvare una così preziosa esistenza».

Singolare la testimonianza di un soldato italiano residente a Damasco, ma che la notizia della morte di suor Margherita lo raggiunse in Etiopia (siamo nel 1936). Così scrisse di laggìù: «Veramente, mi pare cosa incredibile la notizia ricevuta. La direttrice, così buona, brava, forte, cessare di vivere in poche ore?! Questo è un vero colpo per me, perché la ritenevo come una persona della mia famiglia, giacché mi ha dato sempre tanti buoni consigli!... Povere suore! Chissà quanto hanno sofferto e quanto soffrono! Si facciano coraggio, ché la loro buona madre è in Paradiso!».

Il babbo di questo giovane, parlando con le suore, disse un giorno: «Voi suore avete perduto molto per la morte della direttrice, ma noi italiani di Damasco, abbiamo perduto tutto!». Chissà che cosa voleva dire quel "tutto"?!

È certo che suor Margherita faceva molti benefici in silenzio. Neppure le suore che per ragioni di ufficio le erano più vicine, conoscevano le industrie della sua grande carità, tutte le delicatezze del suo grande cuore. «Era tanto modesta e umile — commenta una suora — ed agiva semplicemente, senza strepito, sempre per amore di Dio e per dare a Lui la maggior gloria, il maggior onore, attirandogli tante e tante anime».

L'ispettrice del Medio Oriente, madre Maria Teresa Papa, così concludeva la lettera indirizzata alla Madre generale nella luttuosa circostanza della morte di suor Tarditi: «Il Signore le aveva fatto specialissimi doni di serietà, criterio, attività e generosità a tutta prova e grande prudenza, per cui era molto amata in casa dove tutto procedeva mirabilmente, molto stimata dalle Autorità e dagli esterni, che non sanno, in questi giorni, come esprimere il loro cordoglio».

Suor Tersoglio Angela

di Giovanni e di Vanini Giuseppina

nata a Torino il 28 luglio 1876

morta a Torino Cavoletto il 21 giugno 1936

Prima professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903

Professione perpetua a Torino il 13 settembre 1909

La voce unanime delle sorelle che vissero accanto a suor Tersoglio parla della sua singolare carità verso tutti. Nulla ci fanno conoscere della sua vita secolare e del cammino che la portò alla scelta religiosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dove fece la prima professione a ventisei anni di età.

Lavorò in parecchie case: da Berceto in Emilia a Falicetto nel cuneese, dove svolse pure il ruolo di economo. Questa responsabilità amministrativa la assolse anche a Riva di Chieri e nel Convitto operaie di Torino-Luceto. Gli ultimi anni della sua vita li trascorse nella casa «Maria Ausiliatrice», accanto alla Basilica. Di qui, gravemente ammalata, passò a Torino Cavoletto per morirvi.

Se la carità fu la virtù largamente praticata dalla buona suor Tersoglio, altri aspetti esemplari si mettono in risalto nelle testimonianze delle sorelle. Viva nella pietà, attiva nel lavoro, affabile nei rapporti, preveniente e sollecita specie quando ebbe funzioni di economo. Un suo proposito: non lasciar passare giorno senza offrire a Gesù qualche piccola rinuncia della volontà.

Sì, perché suor Angiolina sarebbe stata, per natura, tenace nel sostenere le sue vedute. Ma voleva sinceramente correggersi. Specialmente nei primi anni della sua vita religiosa, chi le stava accanto riusciva a notare gli sforzi che si imponeva per sotto-mettere il proprio giudizio e mantenere la pace intorno a sé.

Lavorava con zelo ed efficacia nell'oratorio festivo; era creativa nelle iniziative che dovevano aiutare le ragazze a tenersi lontane dalle occasioni pericolose per la loro crescita cristiana e umana. Faceva con diligente amore le sue lezioni di catechismo e le fanciulle la seguivano e le volevano bene.

Ora dobbiamo fermarci a parlare della carità perché fu veramente la caratteristica di tutto il suo vivere e operare. La esercitava verso tutti, dalle consorelle ai fanciulli e a tutte le persone che si trovavano in qualche necessità materiale o spirituale. Per aiutare chi si trovava nel bisogno non badava a sacrifici, pareva non ne avvertisse il peso. C'erano persone che si rivolgevano a lei per ottenere un lavoro, sicure che la sua generosa disponibilità sarebbe riuscita allo scopo. E accadeva quasi sempre che vi riuscisse veramente, con grande soddisfazione e riconoscenza della persona beneficata.

Quando non riusciva a ottenere ciò che le veniva chiesto, soffriva insieme alla persona in difficoltà. La sua premura non era solamente rivolta al di fuori della comunità, ma si esprimeva in essa con delicate attenzioni, specie verso le sorelle ammalate. Per loro era sempre disposta a compiere qualsiasi servizio.

Durante un corso di Esercizi spirituali — lo ricorda una testimonianza — suor Angiolina stese tutti i riassunti delle prediche per una suora sorda che le fu molto riconoscente. Un'altra consorella racconta: «Conobbi suor Angiolina nell'anno 1923. Vivevo momenti di grande e intima sofferenza. La buona sorella, senza investigare sul motivo delle mie pene, mi sollevò con delicata e fraterna carità e con preziosi consigli. E questo lo fece per un tempo considerevole, senza badare a commenti meno favorevoli che le spuntavano intorno. D'allora in poi fummo vere sorelle. Ci trattavamo con libertà reciproca, senza mai offenderci, ma senza tacere ciò che ritenevamo doveroso dirci per migliorare la nostra vita di persone consacrate».

«Suor Tersoglio — continua la testimonianza di suor Antonietta Musso — usava tanta carità con tutti: in tutti vedeva la persona fatta a immagine di Dio. La sua pietà non si fermava alle pratiche di devozione, ma si esprimeva particolarmente nelle opere. Per lei, fare il bene era la migliore preghiera; camminare per andare a sollevare una persona sofferente era fare una salutare meditazione... Sentiva e amava il Signore così. Certo, occorreva ben conoscerla per apprezzarla».

Nel pieno della sua bella attività, suor Angiolina fu colpita da una grave malattia e dovette sostenere una operazione per fronteggiarla. Fu un momento di grande dolore fisico ed anche morale. L'operazione, a tutta prima, parve ben riuscita e lei si

riteneva certa della guarigione. Quando ricomparvero gli stessi disturbi, cercò di non darvi peso: li dissimulava esigendo da sé una reazione impossibile. Aveva già passato qualche tempo a «Villa Salus», e alla “villa” dovette ben presto ritornare.

Chi la vide in quel ritorno ne rimase impressionato: era fisicamente in cattive condizioni, ma ciò che maggiormente destava pena era il suo abbattimento morale. Suor Angiolina non voleva morire; e lo diceva con strazio suo e di chi l’assisteva.

Aveva ancora un grande desiderio di vivere per fare del bene agli altri, ma il Signore stava proprio mettendo il sigillo definitivo alla sua vita quaggiù. Comunque, le si poté fare il dono dell’ultima Unzione. Sopraggiunta la complicazione di una meningite, passò all’Eternità senza averne, apparentemente, coscienza.

Ma il Signore, che ritiene fatto a sé il dono di un bicchier d’acqua fatto al più piccolo dei nostri fratelli, le aveva certamente preparata l’accoglienza riservata al servo buono e fedele.

Suor Testa Bianca

di Filippo e di Quarati Antonia

nata a Bergamasco (Alessandria) il 26 settembre 1870

morta a Torino Cavoretto l’8 dicembre 1936

Prima professione ad Acqui il 25 marzo 1913

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 19 aprile 1919

Suor Bianca fu una delle Suore Orsoline di Acqui che nel 1912 chiesero di essere incorporate nel nostro Istituto. A quel tempo aveva quarantadue anni, ma era abbastanza sofferente in salute. Le nostre superiori, vedendola virtuosa, pia, attiva, le concessero di fare la professione religiosa come Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Bianca aveva molto amato la culla della sua vita religiosa, l’Istituto Santo Spirito di Acqui, nel quale aveva molto ricevuto per la sua formazione umano-cristiana. Seppe però adattarsi con amore generoso alla nuova Regola, sforzandosi di penetrarne lo spirito. Anche lei seppe animare di santa letizia il

suo lavoro nel quale era veramente molto assidua. Non fu mai sentita fare il benché minimo confronto tra gli usi dei due Istituti.

La sua delicata salute non le permise di rendersi utile come avrebbe tanto desiderato e come le sue belle abilità di cucitrice, di ricamatrice provetta e di casalinga avveduta le avrebbero permesso. Aveva donato nel suo primo Istituto tutte le sue abilità e forze fisiche. Era stata quasi sempre occupata nel ricamo in bianco e in seta, svolgendo pure le funzioni di sacrestana nella bella chiesa dell'Istituto. Ma non si era mai rifiutata ai più umili lavori casalinghi. Disimpegnava tutti i suoi incarichi con aspetto lieto e sorridente, come se la fatica non le costasse, e ciò anche quando una penosa e insistente malattia asmatica l'aveva prematuramente colpita.

Così, dopo pochi anni di lavoro intenso e generoso come maestra di cucito nell'istituto di Casale Monferrato, dovette cedere alla malattia. Partendo da Casale aveva lasciato un'ottima impressione di religiosa prudente e diligente in ogni suo dovere, specie negli esercizi di pietà e nella deferenza affettuosa verso le superiore.

Venne dapprima accolta nell'infermeria della Casa-madre di Nizza. Qui la buona suor Bianca venne colpita da una forte depressione psicologica che sembrò persino le alterasse il temperamento. Stremata di forze fisiche, abbattuta moralmente, sembrava soccombere sotto un peso insopportabile. La preghiera stessa pareva non le arrecasse conforto e sollievo, ed era sparita la sua bella letizia. Fu un periodo di doloroso Getsemani, sofferto anche da chi le stava accanto per curarla e sostenerla.

Finalmente seguì una rasserenante ripresa, anche se il male continuava a pesare sul povero fisico. Dall'infermeria di Nizza passò a quella di Torino Cavour. A poco a poco, pur dimostrando di preferire la solitudine della sua camera, si prestò ancora per i lavori in cui era abile. Temeva, nel contatto con le altre ammalate, di non riuscire a superare se stessa, consapevole della debolezza che la malattia aveva inferto al suo temperamento.

I frequenti e forti attacchi d'asma la spossavano molto. Cercava di non disturbare; passava lunghe ore insonni pregando e sopportando da forte l'acerbità dei suoi dolori. Non parlava mai delle sue sofferenze presenti e passate. Solo Dio, e un po'

l'infermiera che la seguiva fraternamente, conoscevano e misuravano la sua persistente sofferenza.

Appena superata la crisi, cercava di riprendere il lavoro di cucito. Dalle sue abili mani uscirono tanti capi di biancheria e di vestiario per le sorelle di quella casa. Evidentemente, suor Bianca era una religiosa attiva; se non riusciva a occuparsi nel cucito, pregava.

Le visite delle superiore erano il dono più gradito nella sua dolorante solitudine. Per quelle che aveva conosciuto nei primi tempi del suo passaggio nell'Istituto, conservava una venerazione delicata e una viva riconoscenza. Si dimostrava Figlia di Maria Ausiliatrice fedele e affezionata. Era convinta di aver ricevuto tante belle grazie dal Signore, insieme al misterioso dono della malattia, e cercava di corrispondere con l'impegno di un lavoro costante di perfezione.

Negli ultimi anni era giunta a una tale padronanza di sé, a tale dolce forza nel sopportare le contrarietà, a una così profonda unione con Dio, da meravigliare quante avevano conosciuto i suoi tempi di dolorosa crisi psicologica e morale.

Suor Bianca morì con serena forza, come con forza aveva cercato di vivere. Colpita da uno dei soliti attacchi d'asma che non pareva per nulla allarmante, presenti di essere giunta alla fine dei suoi giorni. Lo disse, manifestando la sua gioia di trovarsi alla soglia del Cielo.

Passò a letto la novena dell'Immacolata. Nella notte precedente la solennità ebbe un improvviso aggravamento. Spirò serena e consapevole. La Vergine Immacolata era giunta all'alba del suo giorno per presentarla, sposa fedele, a ricevere la corona eterna.

Suor Totene Catarina

di Sebastiao e di Brandolin Concetta

Nata a Cabreuva (Brasile) il 3 novembre 1898

morta a São José dos Campos (Brasile) il 7 marzo 1936

Prima professione a São Paulo Ipiranga il 20 gennaio 1922

Professione perpetua a Guaratinguetà il 22 dicembre 1927

La vocazione di Catarina andò dispiegandosi come un bel dono di Dio mentre frequentava l'oratorio festivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella casa «S. Iñes» di S. Paulo.

Aveva vent'anni quando domandò di essere accettata nell'Istituto e nel gennaio del 1922 fece la prima professione. Quella professione era un bel dono del Signore che, malgrado la debole salute, la voleva tutta per sé. Infatti, durante il postulato aveva dovuto rientrare in famiglia parendo che il suo fisico non reggesse alle esigenze della vita comune.

Poté rientrare e completare la formazione fino alla professione, che nel 1927 sarà perpetua. Ma allora, suor Catarina era già seriamente ammalata. Il poco tempo che poté dedicare al lavoro lo trascorse, prima in una cucina, poi in lavori domestici vari, compatibili con le condizioni del suo fisico sofferente.

Poco poté fare nel campo dell'attività propriamente salesiana, ma molto poté donare con la costante serenità, con quel suo inalterato sorriso, che rivelava la purezza di un cuore che tutto apparteneva al Signore.

Nei primi anni dopo la professione si trovò successivamente nelle case di Lorena e di Ribeirao Preto. Ma quando l'ispettoraria poté avere la casa di cura per le suore anziane e ammalate a S. José dos Campos, suor Catarina fu una delle prime ospiti.

La sua pietà era fervida e profonda. Finché poté, si rese utile presso le sorelle più ammalate di lei. Lasciò tra di loro il ricordo di una bontà delicata, che non si misurava mai nella dedizione, che accoglieva sorridendo ogni occasione per esprimere il suo amore a Gesù attraverso il dono alle sue sorelle.

La sua malattia, che si manifestò pienamente negli ultimi anni della sua breve vita, era la insidiosa e difficilmente curabile tubercolosi.

Sofferse molto e con coraggio, completando una corona che pareva intessuta di pungenti spine, ma su di esse fiorì sempre la rosa della carità. Si spese con serena pace a trentasette anni di età e quattordici di professione religiosa.

Suor Uran Elvira

di Serapio e di Farias Elvira

nata a Montevideo (Uruguay) l'8 gennaio 1879

morta a Las Piedras (Uruguay) il 5 novembre 1936

Prima Professione a Montevideo V. Colón il 5 febbraio 1902

Professione perpetua a Montevideo il 19 gennaio 1908

Suor Elvira passò la maggior parte della sua vita religiosa crocifissa con Gesù che l'aveva scelta come sua sposa. Trenta-quattro anni di professione religiosa, ventuno di malattia.

Era rimasta molto presto orfana di mamma e fu lei a sostituirla presso i più giovani fratelli e sorelle. Non le dovette riuscire facile lasciare la famiglia quando aveva circa vent'anni, per corrispondere al dono della vocazione tra le Figlie di Maria Ausiliatrice che conobbe e frequentò nella sua città natale.

Una dolorosa e progressiva malattia di natura reumatica limitò la sua attività quando non aveva neppure quarant'anni. Si tentò un cambiamento di clima mandandola a Concepción (Paraguay), repubblica che faceva allora parte, con l'Uruguay, della medesima ispettoria.

Non pare che questo cambiamento le giovasse. Il lavoro lo svolgeva nella cucina mentre nelle ore pomeridiane diveniva insegnante di cucito per le fanciulle più piccole della scuola.

Suor Elvira cercava di mantenersi al di sopra dei suoi malanni fisici e non si rifiutava mai a chi aveva bisogno del suo aiuto.

Quando il male divenne insistente e acuto ed i medici avevano ormai espresso la loro impotenza a guarirlo, suor Elvira venne accolta nell'infermeria della casa ispettoriale di Montevideo. Più tardi passò a Las Piedras dove porterà a compimento il lungo soffrire.

Una consorella, degente come lei nell'infermeria, ricorderà come sovente la conversazione si attardava sulla elezione che il Signore stava rivelando a loro riguardo. Suor Elvira, cosciente delle resistenze che la natura vi opponeva, commentava tra il serio e il faceto: «Almeno sapessi tesoreggiare queste preziosità! Temo che l'impazienza, nei momenti più belli, me le rubi tutte...».

Negli ultimi quattro anni, quando le povere sue membra erano rattrappite, l'impazienza pareva, a volte, sopraffarla. Allora, chi le stava accanto, trovava un po' difficile donarle un efficace sollievo.

Ma suor Elvira sapeva a Chi doveva ricorrere per ritrovare serenità nell'accoglienza di tanto esigente volontà di Dio. Le sue sofferenze erano spesso indicibili, eppure, finché poté ancora muoversi, si recava in cappella appoggiandosi alle pareti e sorridendo a chi le porgeva aiuto per meglio sostenerla.

L'infermiera che la seguì negli anni di Las Piedras assicura che suor Elvira la edificò per la sua forte e fervida pietà. Invitata a offrire al Signore i dolori che le strappavano gemiti involontari, diceva di averlo fatto, di farlo sempre, ma che la sofferenza era tale da non riuscire a dissimularla.

Pregava con fiducia il coroncino della divina misericordia e accumulava le numerose occasioni di offerta quotidiana per preparare il cuore ad accogliere Gesù nella Comunione eucaristica alla quale sospirava. Gesù, ricco di misericordia, le mandò la Madre sua immacolata per assisterla nel momento del passaggio alla beatitudine della Comunione senza fine.

Suor Ussher Catalina

*di William e di Walsh Anne
nata a Baradero (Argentina) il 18 febbraio 1875
morta a Buenos Aires il 22 maggio 1936*

*Prima professione a Buenos Aires Almagro il 3 febbraio 1895
Professione perpetua a Bahia Blanca il 25 gennaio 1904*

I genitori di Catalina erano irlandesi di origine. Nella modesta condizione di immigrati seppero conservare intatta la fede

cattolica che trasmisero ai ben dodici figli. Frutto concreto del clima familiare saturo di valori umani e cristiani, fu la vocazione religiosa di tre figlie FMA, di un figlio SDB e quella di un Sacerdote diocesano.

Catalina, con la sorella gemella Anna, aveva completato la sua istruzione e formazione nel collegio di Buenos Aires-Almagro, che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto in quel sobborgo della capitale argentina nel 1879. Aveva diciassette anni quando ottenne dai buoni genitori il consenso e la benedizione sulla sua scelta di vita.

Fu postulante nel 1892 e nel 1895 fece la sua prima professione. La gemella Anna l'aveva seguita nella medesima scelta a distanza di un anno. La primogenita Maria, deciderà il distacco dalla famiglia, nella quale era stata sempre il braccio destro dei genitori, nel 1894.¹

Con due anni di professione e ventuno di età, suor Catalina lascerà Buenos Aires per andare a svolgere un generoso lavoro missionario nelle case della Patagonia settentrionale. A Viedma dapprima, poi a Conesa, Roca, Pringles, Fortin Mercedes, Carmen de Patagones e finalmente Bahia Blanca. Nella culla della sua formazione salesiana, Buenos Aires, ritornerà solo per morirvi.

Svolse anche ruoli di direttrice e di economista. Fu maestra abile, particolarmente nell'insegnamento dei lavori femminili di cucito e ricamo.

Negli ultimi dodici anni di vita, precocemente acciaccata, ma ancora attiva e diligentissima, svolse il delicato compito di portinaia nella grande casa di Bahia Blanca.

Tutti a Bahia Blanca impararono a conoscere suor Catalina, la serena ed energica portinaia del collegio «Maria Auxiliadora», che si lasciava trovare sempre pronta ad accogliere, a incoraggiare, a donare.

Era zelante nel procurare il bene delle persone che avvicinava e il suo impegnativo lavoro le faceva mai dimenticare i doveri di religiosa pia e fedelissima. L'incessante andirivieni delle persone non le impediva il compimento diligente delle pratiche di pietà comuni alle quali univa la preghiera personale,

¹ Le due sorelle vivranno più a lungo di suor Catalina: suor Maria morirà nel 1949 e suor Anna — ottantacinquenne — nel 1960.

come la pratica quotidiana della *Via Crucis*. Suor Catalina alimentava la sua anima di parola di Dio e si dedicava con gusto alle letture spirituali.

Amava il suo Istituto e desiderava il suo incremento perché il Regno di Dio doveva estendersi ovunque.

Una giovane postulante del tempo ricorderà — da Figlia di Maria Ausiliatrice — il consiglio ricevuto da suor Catalina di chiedere ogni giorno al Signore la grazia della perseveranza nella vocazione religiosa. E — ricorderà ancora — che la buona sorella l'aveva seguita con vivo interessamento facendole sovente il dono dell'amabile correzione. Lei aveva continuato a nutrire un grande rispetto e molta ammirazione per suor Catalina che le aveva permesso di conoscere la squisitezza del suo cuore al di là della esterna, severa schiettezza.

Da anni suor Catalina soffriva di un grave malanno al fegato. Aveva superato ben due interventi chirurgici grazie all'organismo vigoroso e alla ancor più vigorosa capacità di reazione. Ma il malanno non era stato totalmente eliminato. Crisi più o meno ravvicinate andavano scuotendo la sua resistente fibra.

Eppure, continuava a tenere in mano le chiavi della portineria. Quando — e avveniva sovente — gli attacchi del male la sorprendeavano nel pomeriggio inoltrato, la preoccupazione della buona suora non era tanto il dolore fisico quanto il timore di non poter ricevere la santa Comunione nel mattino seguente. L'infermiera la sentiva allora ripetere sottovoce: «Gesù mio: domani verrai?».

La vigilia del primo venerdì dell'ultimo suo mese di maggio, suor Catalina era rimasta per tutto il giorno nel suo servizio di portinaia. Verso sera si sentì male e dovette essere accolta nell'infermeria. A un certo momento, ancora oppressa dai dolori, esclamò: «Domani è il primo venerdì! Gesù mio, fa che io possa riceverti!». E Gesù la compiacque venendo Lui stesso da lei.

Appena le parve di stare meglio ritornò al suo compito di portinaia. Quasi subito venne colta da nuovo fortissimo attacco di dolori. Eppure, al mattino dopo, come se tutto fosse stato cosa di poco conto, si alzò per andare «in cerca di Gesù», come soleva esprimersi. Alla suora che le faceva notare l'imprudenza rispose: «Ma le pare? Potendo io andare a Lui come lo posso lasciare venire a me?!...».

Suor Catalina mostrava ripugnanza ad assoggettarsi a un nuovo intervento chirurgico. Ma finì per accettarlo, poiché i dolori stavano facendosi sempre più acuti e persistenti. Ed anche perché aveva rimesso tutta la sua confidenza nelle mani di madre Mazzarello non ancora beata.

Nell'attesa della partenza per l'ospedale aveva dovuto rassegnarsi al digiuno spirituale per due giorni consecutivi. Al mattino del terzo sapendo che nel giorno successivo avrebbe dovuto partire per Buenos Aires, volle alzarsi per tempo e andò in cappella a incontrare il suo Gesù. A chi le faceva benevolo rimprovero suor Catalina ribatté: «Da due giorni non ricevo Gesù! Domani, chissà come arriverò a Buenos Aires... Conveniva che oggi lo ricevessi». L'accento era quello di una persona convinta e l'atteggiamento profondo dell'anima traspariva dallo sguardo carico di amore per il suo Gesù.

L'infermiera che la seguì in quell'ultimo tempo ricorda che suor Catalina pregava sempre, anche di notte. Manifestava un progressivo distacco da tutte le cose e le persone, compresi i fratelli che tanto amava. Era felicemente abbandonata al piacere di Dio. Aveva accettato di farsi nuovamente operare, ma pare presentisse che andava incontro alla fine.

Prima di partire si occupò di lasciare ordinatissime tutte le sue cose. Alla suora che avrebbe dovuto supplirla in portineria lasciò le più precise indicazioni, come quella di avvisare le lavandaie delle educande quando si avvicinava qualche giorno festivo affinché non lavorassero: «Perché — spiegava — poverette, sono ignoranti dei loro doveri religiosi e occorre avvisarle volta per volta».

E ancora: «A quel povero uomo che si presenta all'imbrunire occorre fare doppia elemosina, perché padre di molti figli e privo di lavoro...».

Suor Catalina partì per Buenos Aires accompagnata dall'economa ispettoriale, che la visitò più volte all'ospedale nell'attesa dell'intervento chirurgico. La trovava sempre serena e ben disposta. Alla vigilia dell'intervento l'economa le trasmise il saluto delle superiori, che gradì molto esprimendo il suo affettuosissimo ricambio.

«Quando le promisi che l'avrei raccomandata alla nostra Venerabile — racconterà la suora — lei mi disse: "Ho pregato

madre Mazzarello non per riavere la salute e nemmeno per il felice esito dell'operazione, ma perché mi ottenga la grazia di essere disposta a tutto ciò che il Signore vorrà da me". Al che commentai: "Questa è la più alta perfezione: volere unicamente quello che Dio vuole!". Suor Catalina rise e io con Lei».

Fu sovente visitata dal fratello monsignore della Curia diocesana di Buenos Aires. Ma solo le infermiere dell'ospedale poterono raccontare della sua morte. Si lasciò trasportare alla sala operatoria con grande serenità. Appena le venne fatta la iniezione del momento, suor Catalina emise un leggero respiro e cessò di vivere. Grande fu lo stupore dei medici che riscontrarono una fulminea sincope cardiaca.

Il cappellano dell'ospedale le amministrò, sotto condizione, l'Unzione degli infermi. La morte di suor Catalina non fu certamente improvvisa. Il suo Gesù era venuto a prenderla in quel mattino per donarle la Comunione eterna. Fu quello per lei il desiderato compimento del solo piacere di Dio.

Suor Xammar Carmen

*di Luis e di Soler Agustina
nata a Barcelona (Spagna) il 12 gennaio 1882
morta a Torino Cavour il 1° novembre 1936*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906
Professione perpetua a Barcelona-Sarrià il 12 agosto 1912*

A soli otto anni, nel 1890, Carmen era stata accolta nel collegio «S. Dorotea» di Barcelona-Sarrià per compirvi un regolare curriculum scolastico e assicurarle una buona formazione. La situazione familiare era economicamente buona, ma era piuttosto fragile il rapporto dei genitori fra di loro. Pare che fosse particolarmente il padre a occuparsi con amore di questa unica figlia. Carmen cercava di corrispondervi con il serio impegno nello studio, che la sua bella intelligenza rendeva facile e fruttuoso.

Le suore la seguivano in modo tale da assicurarle, con l'istruzione, l'acquisto di una coscienza morale e di una solida pietà. In collegio Carmen fece pure la prima Comunione dimo-

strando di possedere una viva sensibilità e una notevole attrattiva per i valori dello spirito.

Aveva un temperamento sereno, cordiale e generoso. Aperta al dono, offriva spontaneamente alle compagne, specie alle più povere, ciò che riceveva nelle visite dei parenti.

Completato lo studio che il collegio le poteva offrire, a sedici anni il padre la volle iscrivere alla scuola superiore di Magistero, che frequentò come esterna continuando a essere ospite del collegio di Sarrià. La salute delicata la costrinse a prolungare il corso di studi, che portò a compimento nel 1903.

Carmen amava l'ambiente e il clima familiare del suo collegio e, mentre andava arricchendo l'intelligenza, avvertiva sempre più intensamente l'attrattiva per la vita di pietà. I genitori la seguivano alimentando ambiziosi desideri e speranze, mentre Carmen si interrogava sul disegno che Dio poteva avere progettato per la sua vita.

Ebbe la fortuna di essere spiritualmente seguita da due persone eccezionali: l'ispettore di Spagna, don Filippo Rinaldi e l'ispettrice, madre Chiarina Giustiniani. Quando Carmen dichiarò la sua volontà di essere Figlia di Maria Ausiliatrice le venne consigliato di chiedere ulteriore chiarezza attraverso la preghiera e di passare qualche tempo al di fuori del collegio per mettere alla prova la solidità della sua decisione. La delicata situazione dei genitori e la sua qualità di figlia unica suscitavano ragionevoli perplessità.

Lasciò il collegio che aveva vent'anni compiuti. Rientrò in famiglia e iniziò l'esperienza dell'insegnamento in una scuola pubblica. L'ambiente familiare chiuso alla pratica religiosa anziché raffreddarla nel suo proposito, rese sempre più salda la sua volontà di perseguirlo.

Affidatasi all'aiuto della Madonna, decise di manifestare a suo padre il profondo desiderio dell'anima. Fu un momento di reciproca e grande intensità affettiva.

La maggiore opposizione Carmen la trovò nella mamma. Alle difficoltà familiari si univano le perplessità delle superiori che continuavano a mantenere sospesa la sua accettazione.

Finalmente, nel febbraio del 1904 — aveva da poco compiuto ventidue anni — venne accolta nella casa centrale di Sarrià come postulante.

Papà Luis dimostrò con i fatti che amava veramente la sua Carmen; amava il suo bene, la sua vera felicità. Non solo le diede il consenso per la sua scelta di vita, ma aderì pure alla proposta delle superiori di mandarla in Italia a compiere il periodo formativo. Carmen Xammar partì per Nizza Monferrato il 24 maggio 1904.

Questo generoso papà aveva steso per scritto il duplice consenso. Suor Carmen, ricordando questi particolari anche dopo molti anni, si commuoveva assicurando: «Dopo Dio, debbo la mia vocazione all'affetto di mio papà, che non seppe allora negarmi nulla di quanto gli chiesi».

Il 28 settembre dello stesso anno fece la vestizione religiosa. Si era impossessata facilmente della lingua italiana e poteva seguire le istruzioni che riceveva in noviziato e assimilare gli articoli della Regola. Stava preparandosi con grande desiderio e fervore alla prima professione religiosa, quando si trovò a dover superare una prova di non poco conto.

Sua madre non aveva mai accettato la decisione di quella sua unica figlia. Dopo aver scritto ripetutamente alle superiori e alle sette Autorità ecclesiastiche, decise di mettersi in viaggio per ritirarla da Nizza. Il suo arrivo colse tutte di sorpresa. Si può immaginare la sofferenza della buona novizia che contava i giorni che la separavano dalla desideratissima prima professione. Come sempre, si affidò all'aiuto potente della Madonna.

Fortunatamente, poiché era stata prevista subito una eventualità del genere, si era provveduto a salvaguardare legalmente i diritti della figliola. Suor Carmen difese con calma e fermezza questi suoi diritti e riuscì vittoriosa. Dopo poche settimane poté legarsi a Dio con i santi Voti che suggellavano tutte le sue aspirazioni.

Dal noviziato «S. Giuseppe», passò alla Casa-madre di Nizza, dove fu incaricata dell'assistenza a un gruppo di educande. Iniziava così un'attività che dispiegherà a lungo e con generoso impegno entro le molteplici opere educative dell'Istituto.

Per giovare alla salute, che continuava ad essere piuttosto delicata, le Superiori decisero il suo ritorno in Spagna. Per un anno lavorò nella casa «S. Vicente» di Sevilla, quindi passò a Valverde del Camino, sempre in qualità di insegnante e assistente. Il suo carattere allegro, la parola facile ed espressiva, la pietà

semplice e schietta, le guadagnavano facilmente le simpatie e la confidenza delle fanciulle.

Suor Carmen aveva disposizioni particolari — oltre che buona preparazione — per l'insegnamento e sapeva suscitare fra le giovinette entusiasmo ed emulazione attraverso una industriosa creatività. Presentava le nozioni con una didattica attraente ed efficace. Le sue exallieve ricorderanno in particolare le sue originali ed incisive lezioni di catechismo. Era abilissima anche nella preparazione di accademie e rappresentazioni teatrali in genere, attraverso le quali attirava tante ragazze all'oratorio festivo.

Era anche esigente con le sue allieve, che educava all'ordine particolarmente nella esecuzione e presentazione dei lavori scolastici dando in se stessa l'esempio più convincente.

Dopo la morte di mamma Agustina, essendo il papà Luis piuttosto malandato in salute, le superiori la richiamarono dall'Andalusia alla nativa Catalogna. In Sarrià fece la professione perpetua e continuò a lavorare come maestra e assistente. Ebbe il conforto di assistere al papà nei suoi ultimi giorni. La sua morte fu un momento molto penoso per la buona suor Carmen, ma lo visse con generosa forza.

Nella casa di Sarrià svolse l'ufficio di economo pure mantenendo l'insegnamento nella scuola. Era attiva e sempre pronta al sacrificio. Le sue maniere affabili e la generosità del cuore la resero cara tra le sorelle e le ragazze che ricorrevano a lei con piena confidenza.

Aveva acquistato molto dal suo soggiorno in Andalusia — dicevano le catalane — poiché la sua conversazione costituiva immancabilmente la nota allegra della comunità. L'ascoltava con godimento per quel suo saper colorire di particolari interessanti i racconti più scialbi...

Pure nella pietà, che del resto continuava a essere semplice e fervida, suor Xammar si esprimeva con qualche tocco molto personale. Aveva una singolare devozione per sant'Antonio di Padova. Tutta l'ispettoria lo sapeva, perché assicurava a gran voce di ricevere dal Santo dei miracoli tutto ciò che domandava.

Quando fu nominata economo ispettoriale suor Carmen non nascondeva il piacere che le procuravano i viaggi. Anzi — lo

diceva con semplicità, suscitando il buon umore in chi l'ascoltava — sarebbe stata molto contenta di fare l'ispettrice a motivo dei... viaggi!

In quegli anni, con le soddisfazioni, non le mancarono le difficoltà. Le incontrava sia per divergenze temperamentali sia per eccesso di schiettezza o di fiducia... Furono momenti difficili permessi dal Signore per rendere sempre più limpido il suo cuore e rette le sue intenzioni.

Cercò di conservare fino al limite del possibile alcune ore di insegnamento. Quando divennero incompatibili con gli impegni del servizio di economa ispettoriale, si adattò con pena ad abbandonarli.

Suor Carmen, assicurano non poche testimonianze, sapeva accogliere con pace le contraddizioni e i contrattempi, tanto che molte conoscevano bene l'espressione che le usciva spontanea quando riusciva a riprendere l'occupazione interrotta: "*Procedamus in pace...*", diceva con tranquilla serenità. Non indietreggiava di fronte ai sacrifici. Se, rientrando in casa dopo aver percorso lunghi cammini con il sole o con la pioggia, veniva richiesta di un nuovo immediato servizio, lo compiva con generosa e disinvolta disponibilità.

Il lavoro, spesso incalzante e sfibrante, non le impediva l'adempimento fedele delle pratiche comuni di pietà. Sapeva pure trovare qualche momento libero per la sua preghiera personale, per — come lei si esprimeva — trattare con Dio gli interessi della sua anima.

Arrivata ai cinquant'anni di età la sua salute appariva rinforzata, tanto da far pensare che davvero sarebbe vissuta a lungo. Non aveva mai nascosto il suo amore alla vita e, sia pure a modo di scherzo, diceva sovente: «Mi piace molto vivere; vorrei arrivare ai cent'anni!».

Invece, lei, così contraria ai medici e alle medicine, proprio a quel tempo dovette ricorrere a una visita medica a motivo di fastidiosi e persistenti disturbi. La diagnosi risultò preoccupante. Si trattava di un tumore canceroso, e il rimedio pareva fosse solamente quello di un intervento chirurgico.

Il 16 luglio 1936, suor Xammar entrava nella clinica Corachan situata poco lontano dalla casa di Sarrià dove lasciava una

sessantina di Figlie di Maria Ausiliatrice raccolte in Esercizi spirituali.

Suor Carmen non conosceva tutta la gravità del suo male, ma prima di entrare nella clinica volle ricevere i sacramenti della Confessione e Comunione come se fossero gli ultimi della sua vita. Furono veramente un prezioso viatico a sostegno dell'arduo cammino che stava per iniziare.

Tre giorni dopo, il 19 luglio, scoppiarono in Barcelona gli avvenimenti rivoluzionari che in pochi giorni compirono gravi, irreparabili danni alle chiese e alle case religiose della città e dei suoi immediati dintorni.

In quello stesso 19 luglio, le Figlie di Maria Ausiliatrice esercitande nella casa di Sarrià, furono costrette a disperdersi. D'ora in poi la vicenda di suor Carmen Xammar sarà quasi completamente legata a quella delle due martiri suor Carmen Moreno e suor Amparo Carbonell. Era lei l'ammalata che suscitò la loro generosa rinuncia a partire per l'Italia insieme alle altre consorelle che vi cercavano scampo dalla furia rivoluzionaria.

I particolari relativi alla vicenda di suor Xammar furono stesi da lei medesima e ad essi attingiamo. Comprensibilmente, nei giorni delle gravi agitazioni ebbe nella clinica ben poche visite delle consorelle. Ma poté ugualmente misurare la gravità di ciò che stava accadendo. Solo tre mesi prima, trovandosi con l'ispettrice in Andalusia, suor Carmen aveva vissuto un saggio della situazione, che le aveva fatto scrivere in una lettera a madre Clelia Genghini: «Pregghi per la nostra cara Patria. La povera madre ispettrice soffre al costatare tanta ingiustizia e tanta empietà. Non aveva mai conosciuto rivoluzioni del genere».¹

Il panico era penetrato anche nella clinica Corachan, specie nelle religiose che vi prestavano servizio di infermiere. Il 21 luglio avevano ricevuto l'ordine di sospendere la celebrazione della santa Messa nella cappella e di vestire abiti secolari. In questo modo suor Carmen rimaneva senza il conforto della Comunione e della presenza Eucaristica.

Le circostanze stavano orientando diversamente le urgenze

¹ L'ispettrice era madre Margherita Gay, una ex missionaria alla quale non erano mancati momenti ed esperienze difficili. La lettera di suor Xammar da Jeréz de la Frontera, è datata 20 aprile 1936.

ospedaliere, perciò dovette attendere oltre il previsto l'intervento chirurgico di cui abbisognava. Quando, attraverso la vicaria ispettoriale suor Justina Osarte rimasta sul luogo, seppe della partenza di alcune consorelle per l'Italia, unitamente all'ispettrice, le sue angustie aumentarono.

Finalmente, il 27 luglio venne operata. Neppure in quella circostanza poté avere il conforto della santa Comunione, ma avvertì ugualmente la presenza fortificante del suo Signore. In quel giorno e nei successivi, ebbe l'assistenza di due consorelle che si alternavano accanto al suo letto. Ogni tanto arrivava qualcuna delle consorelle sparse nella città — in abito secolare — per visitarla, ma la sosta doveva essere sempre breve.

L'operazione risultava ben riuscita e suor Carmen stava riprendendo forza. Ma quando avvenne la sostituzione delle infermiere religiose con personale secolare, ci fu per lei un momento di grande apprensione.

Il 7 agosto successivo, salparono da Barcelona, dirette in Italia, una sessantina di Figlie di Maria Ausiliatrice. A quelle notizie suor Xammar si sentiva affranta più nel morale che nel fisico.

Il 12 agosto venne dimessa dalla clinica e, per l'interessamento di una exallieva, trovò provvisoria accoglienza presso una buona signora. Ma il luogo si rivelò ben presto poco affidabile. Prese allora la risoluzione di unirsi alle due consorelle — suor Carmen Moreno e suor Amparo Carbonell — che si trovavano ospiti clandestine nella torre del signor Jahr, un generoso tedesco che l'aveva messa a disposizione delle Figlie di Maria Ausiliatrice della casa di Sarrià. Il luogo risultava favorevole a suor Xammar per la vicinanza della clinica alla quale doveva ricorrere con frequenza per le cure supplementari all'intervento chirurgico. Era invece abbastanza pericoloso il fatto che si trovassero riunite tre religiose nel medesimo luogo. Ma religiose non dovevano risultare perché suor Xammar era la "signora padrona", suor Moreno la governante, e suor Carbonell una cameriera tutto fare...

L'episodio confortante di quei giorni di rigorosa astinenza spirituale fu la visita — procurata per lo zelo affettuoso e coraggioso di una exallieva — di un anziano sacerdote Gesuita. In veste di finto "campesino" raggiunse le suore nel rifugio della torre Jarh la sera del 28 agosto.

Suor Xammar trascrisse nelle sue memorie, con grande

fedeltà, le parole di fede rivolte loro dal generoso padre Gesuita. Con accento veramente ispirato parlò così: «L'amore di Dio è ben diverso dall'amore umano. Questo, quante più carezze e doni prodiga tanto più sembra amore. Dio, invece, lo dimostra attraverso le tribolazioni, le pene, le persecuzioni e quante più ne manda tanto più rivela il suo amore. Il regno del sacro Cuore di Gesù sta ora ingrandendo nelle anime, perché il suo amore si consolida in questo tempo più di sempre. Le persecuzioni e il martirio danno alla pietà un carattere vigoroso e forte, la rendono più spontanea e fervida e dà maggior gloria a Dio per il sacrificio che l'accompagna.

Gesù è espressione dell'amore del Padre e desidera dare a questo suo Padre tutto l'amore che merita. Ma il Padre gli dice: "Figlio mio, questo amore dallo anche agli uomini, a tutti gli uomini!". E Gesù ci ama con amore infinito, ci dà tutto Se stesso, il suo Cuore, il suo Corpo, la sua Anima. Rimane sempre con noi, viene a noi per confortarci e sostenerci nelle lotte e nella stessa morte».

Il volto del santo religioso sembrava illuminarsi, e proseguì dicendo: «Quale cosa è più grande di quella di dare la vita per Gesù Cristo? Fortunati noi che viviamo in tempi di lotta e di martirio. Sono tempi di gloria per la Chiesa di Gesù Cristo! Lui ha vinto sempre e sempre vincerà, perché è Dio e rimarrà sempre con noi e con la Chiesa fino alla fine dei secoli».

Terminato di parlare il Padre ricevette la loro confessione, quindi donò loro Gesù nella santa Comunione. Prima di andarsene lasciò, quale dono preziosissimo, le ultime due Ostie consacrate che teneva con sé. Servirono per la Comunione Eucaristica di tutte tre nei due giorni successivi, 29 e 30 agosto. Fu quello il Viatico della loro vita e della loro morte.

Il primo giorno di settembre era trascorso relativamente tranquillo. Suor Xammar era andata a letto abbastanza presto a motivo della sua condizione di ammalata. Le altre due erano ancora alzate alle ore ventidue, quando furono sorprese dalla visita di due miliziani incaricati, dissero, di fare una perquisizione. Questa non durò a lungo, ma al suo concludersi le tre suore furono invitate a seguirli.²

² Con loro venne arrestato pure il custode tedesco dell'abitazione e... i cani.

Costatate le condizioni fisiche di suor Xammar, le fu concesso di salire su un tram di città insieme a un miliziano e a suor Moreno che doveva aiutarla a salire e scendere. Gli altri proseguirono a piedi.

Giunti alla sede di uno dei tanti Comitati di quartiere, le religiose vennero sistemate insieme in un ambiente spoglio, senza la possibilità di un letto neppure per la suora ammalata.

Nel giorno successivo furono sottoposte ad un primo interrogatorio, durante il quale suor Xammar sostenne di trovarsi a Barcelona solo a motivo della sua operazione chirurgica, mentre la sua residenza era in Andalusia. Lo fece per cercare di non compromettere le consorelle arrestate con lei, potendo così dichiarare che non conosceva particolari sul loro conto.

Il giorno dopo vennero spostate alla sede del Comitato regionale e qui furono rinchiusse in camere isolate. Dopo un giorno trascorso in completo isolamento, a suor Xammar venne data come compagna suor Carbonell. «La povera sorella — racconta suor Carmen — aveva il volto cadaverico e lo sguardo smarrito. Non avremmo dovuto comunicare tra noi, ma sottovoce mi esprime il timore di essere portata alla morte. “Preghiamo” le ripetevo in un soffio...».

La terza notte trascorse in preda alla stessa inquietudine e fu eterna. Alle ore undici del giorno successivo, era il 5 settembre, vedendo che non accadeva nulla, suor Xammar si fece coraggio a chiedere di poter parlare con il “capo”. Venne, e allora gli fece presente che era ammalata e quindi bisognosa di uscire da quel luogo... Vennero nuovamente interrogate, e questa volta tutte tre insieme. Le domande che venivano poste erano quanto mai insidiose e chiaramente motivate da una decisa presa di posizione.

Alla fine, dopo aver allontanato suor Moreno e suor Carbonell, che non avrebbe più rivisto, le chiesero se a Barcelona aveva qualche persona di famiglia. Diede l'indirizzo di una cugina. E qui la condussero con l'animo angosciato per la sorte cui potevano incorrere le due consorelle che lasciava senza la possibilità di scambiare con loro un ultimo saluto.

Erano le ore dodici del 5 settembre 1936.

Naturalmente, prima di rilasciarla, anche la casa dei cugini fu sottoposta a perquisizione. Furono inoltre obbligati a pagare

una forte multa motivata dal fatto — criminoso! — di avere una parente religiosa.

Dopo qualche giorno, suor Xammar venne a sapere che era prevista la possibilità di far partire dal porto di Barcelona, su un piroscafo italiano, religiose di varie comunità. Domandò di poter essere del numero e, con il suo, diede il nome di suor Moreno e suor Carbonell pregando una persona di fiducia di interessarsi di loro. Sperava ancora nel rilascio di quelle sorelle e nella possibilità di partire con loro.

Ma le ricerche delle suore, o almeno di notizie sul loro conto, risultarono vane. Quando il 10 settembre venne accompagnata al porto, il sollievo che provava per la prospettiva della partenza da Barcelona, era amareggiata dal pensiero delle due consorelle che lasciava sul luogo. Non sapeva ancora che, da tre giorni, esse avevano raggiunto la sicurezza piena nel porto eterno.

Oltre mille erano le religiose che attendevano con lei di poter salire sul piroscafo "Sicilia". L'attesa si prolungò fino a notte inoltrata e fu penosa. Fatte oggetto di insulti blasfemi e di minacce, tutte furono perquisite con minuzia irriverente.

La traversata da Barcelona a Genova fu singolarmente tranquilla, tanto che il personale del piroscafo dichiarava di non averne conosciute di migliori. Attribuivano il fatto alle preghiere di quello stuolo di religiose che avevano sottratto al bieco furore rivoluzionario.

Giunta a Genova (era sempre stata aiutata nei movimenti e spostamenti da persone benevole), suor Xammar ottenne di poter prendere subito il treno per Torino.

«Ero emozionatissima — scrive nella relazione — al pensiero che stavo per giungere in Casa generalizia dove — ero sicura — le madri veneratissime e le sorelle mi avrebbero accolta con affetto. Non mi sbagliavo. Pur essendo giunta senza preavviso, l'accoglienza cordiale di tutte mi commosse fino alle lacrime. Non sapevo come ringraziare il Signore e le amate superiori per le dimostrazioni di materna e generosa bontà che mi furono donate».

Suor Carmen conclude la sua relazione precisando: «Solo dopo qualche tempo seppi, con grande pena, la dolorosissima ma gloriosa sorte toccata alle mie due compagne. Io ho raggiunto la libertà qui in terra, loro l'avevano trovata in Cielo il 6 settembre».

Si sperò che un riposo totale e cure adeguate avrebbero restituito in salute la buona suor Xammar. Anche per lei, invece, il Signore aveva pronta la corona di un olocausto vissuto nell'umiltà serena di una morte naturale.

La cordialità spontanea del suo temperamento continuò a manifestarsi in semplicità filiale. Riconoscente per le cure e le attenzioni che le venivano prodigate, prima in Casa generalizia e in seguito a «Villa Salus», suor Carmen avvertiva tutto il beneficio di quel ritrovarsi nella tranquillità dell'ambiente religioso, immersa in una vera ricchezza di beni spirituali.

Suor Francesca Negro, che a quell'epoca svolgeva a «Villa Salus» compiti di infermiera, ricorda di suor Carmen Xammar edificanti particolari. Soffriva molto e sovente i dolori erano atroci. Il medico ordinava calmanti e la direttrice li consigliava, ma lei aveva dichiarato: «Niente calmanti! Non voglio attutire il dolore. Voglio offrire tutto per la mia Spagna, per quanti combattono e muoiono per liberarla dal comunismo».

Eppure, la sua dirompente vitalità le faceva ritenere possibile la guarigione. Lo diceva con qualche consorella spagnola che saliva a visitarla fino alla collina di Cavoretto: presto sarebbero ritornate a lavorare nella loro Patria.

Il male invece precipitava. La metastasi che aveva intaccato la colonna vertebrale, la ridusse un po' per volta all'immobilità. Il minimo movimento, fosse pure solo della testa, le procurava dolori indicibili. Negli ultimi giorni il vomito, quasi continuo, la schiantava. Suor Carmen ormai sapeva quale era per lei la volontà di Dio e persisteva serena nella preghiera e nell'offerta.

L'ultima notte la trascorse nella pienezza del dolore e dell'amore. All'alba del primo novembre, solennità di tutti i Santi, chiese all'infermiera che le stava accanto: «Apra la finestra, perché veda ancora una volta la luce della terra... Poi andrò a vedere quella del Cielo». Poco dopo aggiunse con slancio: *In domum Domini ibimus...*

Il volto, che pur si rivelava straziato per tanta sofferenza, parve inondato di luce. Pochi minuti dopo, suor Carmen spirava per continuare in Cielo la supplica ardente e l'offerta di tutta se stessa per la pace nella Spagna e nel mondo intero.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

Suor Albertino Rosina	5
« Arias Concepción	8
« Arneodo Maria	11
« Asencio Dolores	14
« Aznar Isabel t.	17
« Barberis Elena	20
« Bertolini Margherita	23
« Biancheri Angela	33
« Božič Franciška t.	36
« Capelli Rosina	42
« Capra Olimpia	56
« Carbonell Amparo	60
« Celidonio Angiolina t.	62
« Cordier Ottavia	64
« Costanzo Francesca	68
« Crovetto Rosa	71
« Ferrari Giuseppina	73
« Ferreira Maria Teresa	76
« Frontan Josefina	80
« Gallo Maria Teresa Rinaudo	85
« Gallo Rosa	91
« Gazzelli Carolina	93
« Genghini Ida	95
« Gornati Juana	103
« Greco Teresa	107
« Guaschi Rosina	109
« Haker Clementina	112
« Huygh Jeanne	123
« Lamberti Anna	126
« Libertino Francesca	128
« Longo Carmela Reina	133

Suor Maccone Ottavia	136
« Marocchino Elisa	144
« Martin Cécile	149
« Michalska Rozalia	152
« Miguens Pilar	154
« Moreno Carmen	158
« Natale Lorenzina	161
« Pani Ida	168
« Peruzzo Justina	170
« Pestarino Rosalia	173
« Picardo Josefa	201
« Ramos Rosa	214
« Saettone Caterina	216
« Sala Maddalena	218
« Sánchez Aurora M.	234
« Sanmartin Luisa	239
« Schweizer Léontine	247
« Severino Francesca	250
« Sormani Maria	253
« Tapparo Maria	261
« Tarditi Margherita Maria	265
« Tersoglio Angela	281
« Testa Bianca	283
« Totene Catarina	286
« Uran Elvira	287
« Ussher Catalina	288
« Xammar Carmen	292

